Popolazioni e culture italiane nel mondo

Dall'Arcadia in America

Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1850-1940)

Emilio Franzina

Φ

Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

Popolazioni e culture italiane nel mondo

Emilio Franzina

Dall'Arcadia in America

Attività letteraria
ed emigrazione transoceanica in Italia
(1850-1940)

Indice

Introduzione

Non è semplice introdurre un discorso sull'autopercezione dei processi migratori che interessarono, nell'arco di cent'anni (più o meno fra la metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento), milioni di italiani e, in certo modo, l'Italia nel suo insieme. La definizione di una precisa identità etnica scaturisce, infatti, più dalle esperienze di contatto e di confronto *face to face* che non dalle declamazioni retoriche o dalle astratte rivendicazioni di appartenenza. Nondimeno, com'è ormai noto, la costruzione di ogni immaginario sociale, ma anche patriottico, che ne dipenda, è tutt'altro che priva di effetti, materializzandosi in riti e in miti, in monumenti e soprattutto, appunto, in discorsi e in parole ad alto contenuto simbolico destinati a pesare e a contare nel tempo.

Una dimensione letteraria del problema, di conseguenza, non può non sussistere e appare anzi meritevole di essere individuata ed esaminata con strumenti adeguati: è quello che, in parte, si cercherà di fare qui nell'idea di dovere affrontare da ultimo[1] per l'emigrazione in America, dopo tante diverse analisi, anche un tema di ricerca così suggestivo e destinato ad attrarre piuttosto l'attenzione e a sollecitare le competenze degli storici delle idee e dei critici letterari alla cui categoria chi scrive non appartiene. Tale tema, additato di recente fra quelli che «maggiormente coinvolgono» in Italia istituti culturali come la Fondazione Giovanni Agnelli, che da tre lustri si occupa di migrazioni internazionali e di popolazioni d'origine italiana nel mondo[2] e che adesso ospita non a caso questo contri-

[1] La presente ricerca completa in certo modo, anche se lo aveva preceduto nei tempi di realizzazione (si veda *infra* la nota 20), un lavoro di molti anni sull'emigrazione italiana in America le cui ultime tappe sono state scandite da due volumi recentemente comparsi: Emilio Franzina, *Stranieri d'Italia. Studi sull'emigrazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Vicenza, Odeon Up, 1994 e *Id.*, *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995.

[2] Marcello Pacini, «Prefazione» in Jean Jacques Marchand (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo,* Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1991, pag. XVI.

buto di storia della cultura, non sembra però che abbia appassionato, fatta eccezione per pochi e isolati cultori dei quali a tempo debito si dirà, la gran parte del nostro mondo intellettuale.

Scrittori e letterati dapprima, critici e interpreti poi hanno sempre manifestato un'evidente ritrosia e una scarsissima disponibilità a prendere in considerazione, con mezzi a loro congeniali, i fenomeni derivanti, nelle aree di partenza come in quelle di arrivo, dall'emigrazione all'estero dei propri connazionali, per lo più operai e contadini usciti dal seno delle classi subalterne (ma non solo di quelle) dell'intera penisola. La stessa distinzione fra «letteratura dell'emigrazione» e «letteratura di emigrazione», emersa in ambito italianistico negli ultimi anni[3] per impulso, fra l'altro, di specialisti stranieri come Jean Jacques Marchand, non ha favorito quell'adeguata fioritura di studi al riguardo che avrebbe aiutato quanto meno ad approfondire una cruciale riflessione sui rapporti fra invenzione e realtà o, in altra prospettiva, fra vita e letteratura nazionale durante alcuni decenni nevralgici della nostra storia. Le emigrazioni all'estero degli italiani e in particolare quelle rivolte alle Americhe e ai più remoti approdi transoceanici si svolgono, infatti, di pari passo con le vicende della nascita e del primo consolidamento dello Stato unitario promuovendo un'inevitabile interazione fra gli accadimenti reali e lo sforzo di descriverne (e di condizionarne) lo sviluppo compiuto «in versi e in prosa» da pubblicisti, poeti e romanzieri d'ineguale valore, ma accomunati dal dichiarato intento di razionalizzare e di orientare gli eventi verso uno sbocco nazionale comune. Tolto infatti il caso iniziale, ma anche sostanziale, dei riflessi avuti in ciò dalle ideologie antiemigrazionistiche e metaforicamente funerarie, il discorso letterario si sintonizza presto sulla lunghezza d'onda di un nazionalismo che forse alla lunga mancherà altri scopi in Italia, ma che non fallirà certo in quello di dotare *pro tempore*

[3] Intendendosi con la prima il prodotto dell'attività letteraria degli emigrati e dei loro discendenti e con la seconda l'insieme delle opere «scritte in Italia o all'estero che hanno per tema l'emigrazione» (Jean Jacques Marchand, «Introduzione» in *Id.* (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione* cit., p. XIX): si veda anche, sempre di Marchand, «Quando gli immigrati italiani si fanno poeti e scrittori» in Antonio Staüble (a cura di), *Lingua e letteratura italiana in Svizzera,* atti del convegno tenuto all'Università di Losanna, 21-23 maggio 1987, Bellinzona, Casagrande, 1989, pagg. 65-74 e Antonio Staüble, «La letteratura dell'immigrazione italiana in Svizzera» in I. Baldelli e B. M. Da Rif (a cura di), *Lingua e letteratura italiana nel mondo oggi,* atti del XIII Congresso dell'Associazione per gli studi di lingua e di letteratura italiana, Perugia, 30 maggio-3 giugno 1988, Firenze, Olschki, 1991, pagg. 457-79; si vedano inoltre le osservazioni più recenti di Jean Charles Vegliante, «Representations, expressions (un aperçu d'ensemble sur la culture italienne immigrée en France)» in A. Bechelloni, M. Dreyfus e P. Milza (a cura di), *L'integration italienne au France. Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*, Paris, Editions Complexe, 1995, pagg. 107-22.

di un senso comune e abbastanza condiviso le collettività o comunità degli emigrati all'estero[4].

Benché la forza delle visioni universalistiche da un lato e le strenue fedeltà localistiche da un altro operino qui in concreto per molti decenni, è un fatto che ovunque, e non solo «in certe situazioni», fra gli americani di origine italiana «una sorta d'ideologia dell'italianità» finisce sempre per prevalere su, o quanto meno per convivere senza troppi interrogativi e senza eccessivi distinguo, con quella «della compaesanità»[5] e della solidarietà di classe. Una simile circostanza non si spiega solo con l'acquisto, lontano dall'Italia, della paradossale nostalgia per ciò che non si era mai posseduto prima di partire – appunto un senso di appartenenza nazionale allora supplito, tutt'al più, dall'attaccamento al paese (come si affrettarono subito a far notare molti scrittori sulle orme di De Amicis) – ma anche con la circostanza che all'estero erano state messe o rimesse in funzione le prerogative di un'«italianità letteraria» che circoscriveva e definiva l'identità nazionale non meno di altri fattori più terragni (le costumanze alimentari, canore, religiose e così via) da ben prima che il processo risorgimentale fosse avviato. Assieme ai suoi effetti, comunque, agiva con forza la piena accettazione di una vulgata italica fatta di vaghe reminiscenze classiciste, di rimasticature romantiche e ottocentesche e insomma d'un bagaglio di nozioni che non solo le scuole, poche e male organizzate, ma l'intero associazionismo etnico culturale, spesso in apparente contrasto con il restante associazionismo etnico di marca invece localista e campanilista, incoraggiò ad accogliere all'estero come segno distintivo comune. Che tale azione prima si areni e poi si dissolva a contatto delle difficoltà intrinseche e dei mutamenti d'ordine strettamente linguistico[6], come potrebbe dimostrare la storia delle occasioni mancate in proposito da istituzioni quali la *Dante Alighieri*[7], va messo nel conto,

[4] Ho cercato di argomentare e di documentare questa circostanza in vari luoghi e, da ultimo, nell'«Introduzione» al mio *Gli italiani al nuovo mondo* cit., pagg. 3-27.

[5] Amalia Signorelli, «Paese natio. La costruzione del "locale" come valore e come ideologia nell'esperienza degli emigrati italiani» in *Lares*, 1, LX, gennaio-marzo 1994, pag. 29 (un punto interrogativo, e anche assai marcato, del tipo a cui si allude nel testo vien posto peraltro proprio dalla Signorelli).

[6] Oltre agli altri che si verranno poi elencando, si veda il pregevole contributo di Patrizia Bertini Malgarini su «L'italiano fuori d'Italia» in Luca Serianni e Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. III, *Le altre lingue,* Torino, Einaudi, 1994, pagg. 883-922 sebbene l'autrice si limiti poi a sfiorare (pagg. 911-12, nota 12) il tema da noi invece privilegiato qui, come aveva del resto già fatto altrove anche Luca Serianni (si veda la sua *Storia della lingua italiana,* vol. II, *Il secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale,* Bologna, Il Mulino, 1990, pagg. 98-99).

[7] Patrizia Salvetti, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società «Dante Alighieri»*, Roma, Bonacci, 1995.

insieme, di una stessa debolezza o miopia delle classi dirigenti nazionali e di una generale e inevitabile trasformazione dei «pubblici» e degli autori. Fra loro, ove siano figli e nipoti di emigranti, s'impone man mano l'uso, anche letterario, delle lingue dei paesi di adozione e su tale versante la presente ricerca non li inseguirà, se non per qualche dettaglio, benché sia forse proprio questo lo sbocco finale della vicenda che qui più ci interessa. Al mito o al sogno americano dei partenti e della società italiana rispetto al nuovo mondo nei suoi vari passaggi di fase, sino al distacco d'età fascista o dell'ultimo dopoguerra[8], si sostituiscono, ad esempio, un'altra visione della realtà immigratoria e una vasta produzione a essa correlata e autonoma di scrittori e di scriventi ormai compiutamente italoamericani, meglio, di americani d'origine italiana.

La facile profezia dell'integrazione, anche nella salvaguardia di problematiche radici o nel labile ricordo dei tentati processi di acculturazione nazionale italiana, si compie nel clima forzosamente pacificato di una diaspora. Gli emigranti erano andati via dall'Italia, com'è stato detto, «a generazioni, molti con la moglie, con i figli, con figli dentro alla pancia delle mogli, e che nascevano là, americani, e prendevano nomi americani, pronti a tramutarsi in qualcosa che non era mai esistito»[9]. Erano stati, assai spesso, uomini e donne d'una mobilità per noi sorprendente come l'immaginario Peppino Terzari, protagonista d'uno dei primi racconti di Nella Pasini, a cui «i figliuoli erano nati qua e là, nelle varie tappe del suo vagabondaggio: il maggiore a San Paolo, nel Brasile, a Montevideo il secondo e il terzo e finalmente ultimo a Villa Arinna»[10] nell'Argentina in cui si era stabilito. Erano stati coloro di cui letterati e poeti in Italia avevano parlato e cantato nel modo ambiguo o intermittente che

[8] Per la complessità dei modi in cui si atteggiano in Italia il mito e l'immagine di un'America prima scossa dalla crisi in cui vengono coinvolti tanti immigrati (si vedano le amare riflessioni a caldo di Giovanni Ansaldo nel suo articolo, firmato Stella Nera, «1893 teste a bordo» in *L'Italiano*, 11, VII, aprile 1932), ma risollevata dal New Deal e poi, con la guerra e con lo sbarco in Sicilia, arrivata addirittura a «riscattare» grazie alle sue propaggini italoamericane il meridionalismo italiano (secondo una definizione di Raimondo Craveri citata in L. D'Antone, *I meridionalisti e l'industrializzazione italiana*, relazione al seminario di studi «Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno», Taormina, 18-19 novembre 1994), occorre riferirsi a una letteratura su americanismo e antiamericanismo fattasi oramai abbastanza robusta sia in generale (si vedano ad esempio Jean Philippe Mathy, *Extreme Occident. French Intellectuals in America*, Chicago (Il.), University of Chicago Press, 1993; Comer Vann Woodward, *America immaginata,* Milano, Il Saggiatore, 1993 e altri) sia specificamente in rapporto all'Italia (dove oltre ai contributi di Michela Nacci, Pier Paolo D'Attorre ed Emilio Gentile è da registrare, di Michel Beynet, *L'image fasciste de l'Amerique. Aspects de la culture italienne sous le fascisme,* Grenoble, 1992).

[9] Francesco Guccini, *Cronache epafàniche,* Milano, Feltrinelli, 1989, pag. 59.

[10] Nella Pasini, *Magda Silveyra. Romanzo*, Milano, Sonzogno, 1917, pagg. 25-26.

vedremo, ma che non avevano potuto conservare, se mai l'avessero avuta in partenza, la padronanza dell'italiano.

A stretto rigor di logica, quindi, gli unici autori di un'ipotetica letteratura «dell'emigrazione e sull'emigrazione» italiana al cui esame sarebbe possibile applicarsi nel pieno rispetto delle dinamiche immigratorie e degli usi linguistici effettivi, resterebbero i ben rari interpreti di un ruolo ibridato e misto come l'italo-canadese Giose Rimanelli[11] o come l'italo-argentino Attilio Dabini per i quali la «doppiezza», intesa come duplicità, risulta un dato permanente di pensiero e di scrittura. Combattenti durante l'ultima guerra su fronti contrapposti, repubblichino l'uno, partigiano l'altro, entrambi torneranno a fermarsi in America e a scrivervi in inglese o in castigliano dopo un definitivo espatrio e dopo aver lasciato il proprio segno, anche in rapporto all'esperienza dell'emigrazione, nella letteratura italiana. Dabini, però, alla sua prima importante prova creativa dopo lo speranzoso rimpatrio che lo aveva visto ritornare giovane nella terra degli avi, scopre sulle rive del Lago Maggiore la natura spesso effimera di troppe considerazioni sull'immaginario degli emigranti. Alla vista dei paesi che racchiudevano il senso locale di una patria conosciuta in parallelo anche per tramiti culturali e letterari, egli osserva:

> Vi sono più nomi che posti. Ricordo quando a casa mia, in America, sentivo da mio padre e da mia madre quei nomi, e li immaginavo distesi in un vastissimo paese popolato di avvenimenti e di tipi. Invece son pochi ettari. Ma la sorpresa di questa ristrettezza non mi ha tolto l'idea della grande vastità. Anche qui, per la gente del paese, questi nomi si distendono assai più che non la terra. Penso all'America, dove invece c'è tanta terra ancora scarsa di nomi, ancora scarsa di significato; penso che il paese s'è moltiplicato nell'estensione del tempo, e capisco l'Italia. Penso che io ho le nonne, e zie, cugini in paese; e poi ho dei parenti in Francia, in Germania, negli Stati Uniti, in Australia, e che io e i miei fratelli siamo nati a Buenos Aires; e allora la mia famiglia mi pare vasta come il mondo. Penso che nel mio paese ci sono almeno cinquanta famiglie – e cioè quasi tutte – vaste come la mia. Ecco la dimensione del mio paese, mi dico. Mi fermai, mi volsi a guardare le sue poche case, i suoi piccoli campicelli, e dissi fra me: questo non è che il centro, una sua espressione nello spazio, come io sono il centro della mia vita. Ora, nella seconda dimensione, io mi ritrovai a casa mia, e pensai che qualunque partenza poteva essere anche un ritorno.[12]

[11] Su Giose Rimanelli si veda *infra*, pagg. 30-31.

[12] Attilio Dabini, *Una certa distanza. Racconti*, Milano, Mondadori, 1944, pagg. 115-16; su Attilio Dabini (1902-1981), uno dei protagonisti durante la resistenza della liberazione di Giovanni Roveda dalla prigione veronese «degli Scalzi», emigrato con la famiglia in *Argentina* nel 1907 e ritornatovi nel 1946, dopo vent'anni di vita e di attività letteraria in Italia, per conti-

Se dunque fra gli emigranti e i loro discendenti la «costruzione del "locale" come valore» possiede una sua intima logica persino esistenziale, diversamente da quanto altri opinano[13], si può ben dire anche che essa precede e si alterna, senza superarla né annullarla, del tutto in parallelo con l'espandersi dei principali flussi emigratori, alla laboriosa invenzione dell'italianità come accezione particolare del patriottismo.

E tuttavia la cultura nazionale «alta», a conti fatti e a lungo andare, se ne disinteresserà adeguandosi, senza oppugnarla, alla regola, prestissimo invalsa in Italia, della strumentalizzazione e della rimozione degli emigranti – regola che tocca l'acme nell'incuria delle macrostrutture pubbliche e che ottiene la più vistosa delle conferme proprio nel clamoroso ostracismo degli intellettuali, a mala pena risarcito e contraddetto da cent'anni di attività letteraria, più e meno sotterranea, del tipo che in questo libro, invece, ci sforzeremo di prendere in esame. Sul piano delle critica letteraria è stato anche questo ad aver impedito o intralciato sinora, salvo che a Sebastiano Martelli[14] e a pochi altri di cui si dirà, una seria analisi delle scritture, pur saltuarie e disperse – o appartenenti al dominio d'una *triviallitteratur* in cui per dirla con Peter Brooks[15] predomina «il marchio della bestia» – nelle quali si rispecchiarono ragioni e conseguenze di fatti destinati a coinvolgere in modo corale individui e famiglie, comunità e popolazioni di pressoché ogni parte d'Italia e condannati a lasciare quasi solo una eredità privata di memorie, ma ben pochi ricordi notevoli nel campo artistico e creativo. Qui, infatti, se appena si escludano un celebre romanzo di De Amicis (*Sull'Oceano*)[16] e molta poesia di Giovanni Pascoli, l'emigrazione non sembrerebbe mai capace di ricolle-

nuare, in lingua spagnola, la propria carriera di pubblicista e di romanziere, si vedano Berto Perotti, «Attilio Dabini: uno scrittore fra due continenti» in Attilio Dabini e Berto Perotti, *Assalto al carcere. La storia e il racconto della liberazione di Giovanni Roveda dal carcere veronese degli Scalzi*, a cura di M. Zangarini, Verona, Cierre Edizioni, 1995, pagg. 73-75 e S. a., «Attilio Dabini» in «La Nación», 11 ottobre 1981.

[13] Si veda A. Signorelli, «Paese natio» cit.

[14] Fresco di stampe e originale per intenti e per impianto, anche se composto di saggi e contributi in parte già editi, il volume di Sebastiano Martelli sulla *Letteratura contaminata. Storie parole immagini tra Ottocento e Novecento* (Salerno, Pietro Laveglia, 1994) contiene una sezione, (pagg. 105-274), interamente dedicata al tema «letteratura ed emigrazione».

[15] Si veda, di Peter Brooks, il capitolo (VI) sui romanzi a puntate e i *feuilletons* in *Trame. Disegno e intenzionalità nella narrativa*, Torino, Einaudi, 1995.

[16] Nonostante la sua rilevanza e anzi la sua centralità nel panorama letterario italiano in rapporto all'emigrazione, di quest'opera, inferiore per resa narrativa e per successo di pubblico, fra quelle di De Amicis, soltanto a *Cuore*, il lettore non troverà nel nostro libro un esame dettagliato e ravvicinato perché sarebbe risultato, *quoad nos*, ripetitivo rispetto a quello compiuto di recente in Emilio Franzina, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra due secoli*, Paese (Tv), Pagus Edizioni, 1992, in specie pagg. 30-40.

garsi, in modo spontaneo, a opere di sicuro rilievo o d'indiscusso valore. Eppure, come si cercherà di dimostrare nelle pagine che verranno, un qualche interessamento c'era pur stato e solo le incomprensioni e le difficoltà di comunicazione tuttora esistenti fra gli storici *tout court* e gli storici della letteratura o i critici letterari (talora per trascuratezza dei primi, ma più spesso, mi azzardo a credere, per colpa dei secondi[17]), hanno impedito di coglierne la portata e hanno ritardato l'analisi che in proposito si sarebbe potuta e dovuta condurre se hanno un senso, e forse ce l'hanno, la metodologia e le teorie sistemiche delle relazioni e delle interrerelazioni sbozzate da Alberto Asor Rosa[18].

[17] Le difficoltà di reciproca conoscenza e di ordinaria comunicazione, più che risolversi, sembrano essersi aggravate con l'incedere della specializzazione disciplinare negli ultimi anni. Segnalo a mo' di esempio, perché collegato a un autore di cui si riparlerà più avanti, il caso curioso di Salgari. Veronese-torinese e a lungo ignorata, la vicenda paraletteraria salgariana subì anche un altro e più grave, o meno giustificato, sottodimensionamento per ciò che concerneva i suoi nessi con il dibattito giornalistico e politico italiano di fine Ottocento, fra redazioni di quotidiani, ambienti e circoli coloniali, missionari, geografici e altri ancora, almeno sino alle riscoperte di Turcato, Spagnol e Fioraso. La biografia del personaggio venne per lo più trascurata e solo ultimamente è diventata oggetto d'incontri, di convegni e di libri talvolta piacevolmente divulgativi (come quello di Silvino Gonzato, *Emilio Salgari. Demoni, amori e tragedie di un «capitano» che navigò solo con la fantasia*, Vicenza, Neri Pozza, 1995). Eppure ancor oggi, quasi dovunque (si vedano ad esempio le note esplicative del curatore a Emilio Salgari, *A Tripoli!! Il Mahdi, Gordon e gli italiani ad Assab nelle «corrispondenze» per la «Nuova Arena» (1883-1885)*, a cura di Claudio Gallo prefazione di Felice Pozzo, Padova, Edizioni Europee, 1994, pp. VII-XLIV e l'elegante e acuta introduzione di Gian Paolo Marchi all'edizione critica da lui stesso curata con note e appendici documentarie di Emilio Salgari, *Tay-See e la Rosa del Dong-Giang*, Padova, Antenore, 1994, pagg. 9-99) risulta ignorato l'apporto spesso di gran lunga antecedente offerto dagli storici politici e sociali (*quorum ego*: si vedano le pagg. 275 e segg. dedicate al «Colonialismo cadetto e la provincia culturale veneta: il caso di Emilio Salgari» in Emilio Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio, 1976). Lo si dice adesso, mettendo un po' le mani avanti, per giustificare anzitempo le eventuali lacune che si dovessero qua e là riscontrare, a livello d'informazione bibliografica, anche nel presente lavoro dove si è tentato di non trascurare i nessi fra storia e romanzo o fra viaggio e letteratura e, sin dove possibile, fra ricerche d'ambito disciplinare diverso (anche se, ovviamente, più in là non si potranno richiamare in modo sistematico tutti i titoli di una produzione teorica e metodologica in continua espansione: si vedano ad ogni modo, per alcuni degli aspetti ora richiamati Roberto Bigazzi, «La narrazione del passato»; M. Legnani, «Riflessioni su storiografia e romanzo in prospettiva novecentesca» ed E. Rosso, «Storiografia e narrativa: una strumentazione parallela» in Aa. Vv., *I racconti di Clio. Tecniche narrative della storiografia,* atti del convegno di studi, Arezzo 6-8 novembre 1986, Pisa, Nistri Lischi, 1989, pagg. 221-86, ma anche M. G. Riccobono, «Storia e romanzo storico nell'interpretazione della cultura italiana dalla fine dell'Ottocento agli anni recenti» in E. Scarano Lugnani, R. Ciardi e C. Vannacci, *Il romanzo della storia*, Pisa, Nistri Lischi, 1986, pagg. 287-342).

[18] Alberto Asor Rosa, «La storiografia letteraria come operazione di conoscenza» in *Id.* (a cura di), *La scrittura e la storia. Problemi di storiografia letteraria,* Firenze, La Nuova Italia, 1995, pagg. 1-15.

Resta il problema del perdurante disinteresse e quasi del fastidio con cui oggi, tramontate da gran tempo le chimere dell'espansionismo demografico e di una più grande Italia all'estero, si continua a guardare, dando prova di strepitosa insensibilità, a tutto ciò che riguardi l'emigrazione in America e alle sue conseguenze culturali.

Nemmeno la riconversione dell'Italia da paese esportatore in paese importatore di forza lavoro e da luogo impermeabile agli influssi diretti esterni in punto di approdo e in nascente crocevia di razze e culture diverse, sembra aver commosso più di tanto l'opinione pubblica colta e gli intellettuali o i giornalisti del nostro paese che imperversano sulle terze pagine dei quotidiani, a volte con vera monotonia tematica. L'emigrazione e i movimenti migratori fanno notizia sì, ma per i loro risvolti di più immediata drammaticità ossia per il corrispettivo di ciò che fu a suo tempo, da noi, l'estetica del lutto e del compianto autoreferenziale.

Nessuno pare sfiorato dal dubbio che l'emigrazione e i movimenti migratori sviluppatisi dalla penisola, come quelli che oggi vi si dirigono, possano aver contribuito, e contribuiscano, a generare quanto meno i sensi di appartenenza nazionale e le forme di autoconsapevolezza (solidaristiche, di classe e così via) che sopra si sono rapidamente richiamati e che furono in qualche modo al centro di una produzione letteraria italiana forse discontinua e dispersa in opere per lo più di modesta fattura, ma degna, in una indispensabile ricerca delle fonti e in rapporto a una moderna «strategia conoscitiva», di essere proprio oggi ripensata. Sulla disomogeneità ed eterogeneità del quadro complessivo che ne esce – si pensi solo ai filoni esotici e avventurosi in cui pure il lettore a un certo punto si imbatterà – vi sarà modo di ritornare distesamente a tempo opportuno. Per il momento basti a giustificare l'arditezza della scelta compiuta da uno «storico generico» ed eclettico di passarne in rassegna i momenti principali avviando o realizzando quanto meno un primo regesto ordinato, il fatto che quel quadro scaturisce da climi e ambienti culturali differenziati, ma espressione di un gran numero di autori, fra grandi e piccoli, accomunati solo per questo aspetto – e non sempre meritatamente – dall'oblio e dal reticente silenzio che pare debba circondare, nel nostro mondo dei colti, il tema dell'emigrazione popolare italiana. Fallito in ultima analisi il disegno di renderne compiutamente «nazionali» le manifestazioni salienti e gli esiti conclusivi, letterati e scrittori è come se avessero, uno dopo l'altro, gettato la spugna lasciando gli emigrati e i loro «eredi», in nome e per conto delle classi dirigenti e dello Stato, alle cure esclusive di altri mediatori, Chiesa cattolica *in primis*, o, ancora più spesso, in balia di se stessi.

Nel corso di alcune performances radiofoniche per me inusuali, ma che ho avuto l'opportunità di sperimentare come conduttore fra il no-

vembre e il dicembre del 1994 sul tema dell'«Italia fuori d'Italia» (*Dentro la sera*, Rai2), mi è occorso più volte di constatare tale abbandono anche solo riflettendo sulla natura di molte telefonate e sulla simile estrazione – sociale, culturale, geografica e così via – di coloro che si mettevano in contatto con me per raccontare storie ed esperienze, per rievocare fatti e memorie familiari o paesane, per chiedere informazioni e delucidazioni sulla grande «saga» dimenticata della nostra emigrazione in America. Commentando la fine del ciclo delle mie trasmissioni su un diffuso settimanale un sin troppo benevolo recensore si era rammaricato di non aver potuto mai prendere la linea e aveva aggiunto questo interrogativo: «La trasmissione *Dentro la sera* va in diretta per consentire agli ascoltatori di dare il loro contributo telefonando. A me sarebbe piaciuto chiedere a Emilio Franzina: accertato che i nostri emigranti non erano affatto analfabeti, come mai l'emigrazione italiana nel mondo non ha prodotto un solo grande romanzo, com'è invece successo, tanto per fare un solo esempio, per i polacchi in America che hanno quel capolavoro che è *Chiamalo sonno* di Henry Roth?»[19]. Spero che questo libro possa servire a dare una prima risposta o quanto meno a spiegare che all'assenza di un capolavoro letterario sul nostro tema, lacuna su cui in linea di massima convengo, fecero da contrappeso pochi buoni romanzi e una vera miriade di scritture a proposito delle quali, semmai, ci sarebbe da domandarsi perché siano state esse così in fretta dimenticate. Sono grato a coloro che mi hanno aiutato a migliorare e a emendare il lavoro con cui ho inteso rimediare a tale amnesia come Mario Isnenghi, che lo lesse in prima stesura[20],

[19] Bruno Gambarotta, «Gli emigranti? Partono e ritornano» in *Televenerdì di Repubblica*, 30 dicembre 1994, pag. 30.

[20] La prima stesura di questo libro risale infatti al 1991 e avrebbe dovuto integrarsi con una serie di saggi e di articoli da me dedicati, nel corso degli anni precedenti, ai temi della scrittura, dell'autobiografia e dell'epistolografia, per lo più popolare, d'emigrazione e di immigrazione. La maggior parte di tali studi confluì poi – tranne il contributo su «L'émigration et l'imaginaire: France du rêve, France du souvenir», pubblicato recentemente in A. Bechelloni, M. Dreyfus e P. Milza, *L'intégration italienne au France* cit., pagg. 123-54 – nel volume pure già citato *L'immaginario degli emigranti* e nella postfazione all'edizione riveduta, ampliata e corretta di Emilio Franzina, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina, 1876-1902*, Verona, Cierre, 1994, pagg. 237-70. Il rinvio della pubblicazione ha consentito qua e là di compiere alcune integrazioni (che peraltro hanno lasciato inalterato l'impianto di fondo del libro) così da favorire un approfondimento delle riflessioni svolte sui testi letterari oggetto d'indagine (spero con beneficio dell'analisi laddove essa più si avvicinava ai compiti propri del critico letterario il cui paradigma chiave, come ha scritto una volta Beniamino Placido, non è quasi mai quello "indiziario" del detective, [bensì] il paradigma «furtivo" del ladro. Meglio: dello scassinatore di casseforti. Guai se è impaziente, guai se non sa aspettare» (Beniamino Placido, «L'invenzione dell'America» in Umberto Eco, Remo Ceserani e Beniamino Placido, *La riscoperta dell'America*, Bari, Laterza, 1984, pag. 122).

e come Piero Gastaldo, a cui lo sottoposi in versione quasi definitiva, non meno che a Marcello Pacini il quale ha pensato di poterlo accogliere nelle collane della Fondazione Agnelli: accoglienza più prestigiosa e appropriata, visti i loro apporti allo studio dell'emigrazione e alla storia delle popolazioni di origine italiana nel mondo, non avrei potuto desiderare.

Verona, Università, 5 giugno 1995

Non ho invece potuto tener conto dell'importante lavoro di Russel King, John Connel e Paul White (a cura di), *Writing Across Worlds: Literature and Migration*, London e New York, Routledge, 1995, uscito nelle more di stampa del presente volume, dove sono senz'altro da consultare l'introduzione (pagg. IX-XVI) dei curatori, il saggio di White, «Geography, Literature and Migration» (pagg. 1-19) e il contributo, unico sul caso italiano, di Federica Scarpa, «Friulani nel mondo. The Literature of an Italian Emigrant Region» (pagg. 141-61).

Capitolo primo
Echi letterari dell'emigrazione in America

1. *Ritratti europei*

È stato a lungo un luogo comune strettamente legato al tema del lutto e del compianto, così tipici della sensibilità meridionale (per non dire meridionalistica)[1] quello di negare, pressoché a priori, l'esistenza di un interessamento qualificato della letteratura italiana al fenomeno dell'emigrazione nel mentre essa si veniva svolgendo. Il silenzio degli scrittori avrebbe cioè contrassegnato il destino dei fenomeni migratori di massa in un immaginario nazionale che si presupponeva statico o lasciato, tutt'al più, nelle mani di pochi cantori popolari dell'esodo[2]. Riprendendo e radicalizzando un noto giudizio di Gramsci, vari interpreti si erano inconsapevolmente sbarazzati, poi, di un problema che appare oggi più complesso e giocato su una miriade d'interazioni fra i piani diversi dell'invenzione letteraria, della propaganda ideologica e dell'espressione autobiografica delle esperienze d'emigrazione compiute dagli italiani e

[1] Si vedano Sebastiano Martelli, «Appunti su emigrazione e America nella letteratura meridionale» in Aa. Vv., *Nuovi studi in onore di Mario Santoro*, Napoli, Federico & Ardia, 1989, pagg. 95-104; *Id.*, «Emigrazione e America nella letteratura del Sud d'Italia» in Dominique Candeloro, Fred L. Gardaphe e Paul A. Giordano, *Italian Ethnics: Their Languages, Literature and Lives*, New York (N.Y.), AIHA, 1990, pagg. 74-77; *Id.*, «Letteratura italiana ed emigrazione tra otto e novecento» in *Latinoamerica*, 42-43, XII, 1991, pagg. 54-62 che si rifà opportunamente agli studi di Vito Teti e alle ricerche del Meligrana e del Lombardi Satriani (specie a *Il ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud*, Milano, Rizzoli, 1982). Una forte delimitazione del concetto di «letteratura meridionalista» che pressoché sfuma nel suo annullamento sta ora in M. B. Mignone, «Emigrazione e letteratura meridionalista» in Sebastiano Martelli (a cura di), «Immaginario e rappresentazione nella letteratura del Sud» in *Forum Italicum*, 1-2, XXVII, primavera-autunno 1993, pagg. 9-32.

[2] «Forse è necessario far osservare – scriveva nel 1964 Grazia Dore in *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Brescia, Morcelliana, 1964, pag. 386 – che la letteratura sull'emigrazione di massa è anch'essa in gran parte spontanea e press'a poco anonima, non si organizzò attorno a grandi correnti culturali e politiche, ma rappresenta piuttosto gli interessi, le ambizioni, la cultura e la funzione sociale degli intellettuali che seguirono, spesso anche fisicamente, il trapasso delle folle contadine nel Nuovo Mondo».

distese lungo un arco di tempo più che secolare. Sino ad alcune revisioni recenti o recentissime[3], del resto, han dominato il campo visioni alquanto pessimistiche e riduttive. Tutte traevano spunto da una constatazione compiuta per tempo, nel 1962, da Fernando Manzotti che correttamente sottolineava il peso detenuto dalla stampa periodica e d'informazione nel predisporre «lo stato d'animo dell'opinione pubblica» nazionale verso l'emigrazione, non senza osservare però che

> un sentimento di commozione [era] stata la reazione più vera del paese di fronte alla rivelazione del fatto dell'emigrazione. Una commozione che troviamo espressa ovunque: dai poeti e dai letterati anzitutto, ma anche dagli scrittori e dai politici, e soprattutto dai giornali... Osservando quanto la letteratura ha prodotto si sarebbe tentati di dire che la commozione non era molto profonda se si nota che la produzione e il livello dell'arte rimangono assai modesti. È mancato un grande romanzo, un romanzo da potersi paragonare a *Mabel Vaugham* della Cummins.[4]

Anche questo giudizio che ne riecheggiava altri, risuonati a suo tempo mentre l'emigrazione era in corso (come ad esempio quello di Nicola Malnate il quale denunciando nel 1911 «l'artificio degli agenti d'emigrazione... in Italia quasi non osservato» rimarcava come esso, in Polonia, avesse dettato invece «pagine mirabili di dolori e di lagrime» all'autore di *Quo Vadis*, Henryk Sienkiewicz, in un racconto, e sia pur minore, intitolato *Per il pane*[5]), è stato in seguito ripreso dai pochissimi autori – si contano letteralmente sulle dita di una mano[6] – che hanno inteso inda-

[3] Assieme al già citato Martelli si vedano in specie Giorgio Bertone, «La partenza, il viaggio, la patria. Appunti su letteratura e emigrazione» in *Movimento Operaio e Socialista*, 1-2 (n. s.), IV, 1981, pagg. 91-108; *Id.*, «Immagini letterarie dell'emigrazione italiana tra Otto e Novecento» in Emilio Franzina (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme, Francisci, 1984, pagg. 405-46 e T. Pisanti, «Appunti su emigrazione e letteratura» in G. Paparelli e S. Martelli, *Letteratura fra centro e periferia. Studi in memoria di Pasquale Alberto De Lisio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1987, pagg. 879-90.

[4] Fernando Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita fino alla prima guerra mondiale*, Milano-Roma-Napoli-Città di Castello, Dante Alighieri, 1969², pag. 18.

[5] Nicola Malnate, «Gli agenti d'emigrazione» in *Rassegna Nazionale*, XXXIII, CLXXX, 16 agosto 1911, pag. 484.

[6] Un posto di riguardo spetta, nel novero, a Pasquino Crupi (autore di *Letteratura ed emigrazione*, Reggio Calabria, Casa del Libro, 1979) senz'altro il più attivo studioso dei rapporti fra emigrazione e letteratura per molti anni e poi a Giuseppe Massara che per il versante strettamente americanistico esaminato dall'Italia (si veda in specie il suo *Americani. L'immagine letteraria degli Stati Uniti in Italia*, Palermo, Sellerio, 1984) ha messo a frutto, e in circolazione, ricerche davvero utili allo storico dell'emigrazione transoceanica. Un cenno a parte merita lo psichiatra Mellina (si veda *infra*, pag. 40), mentre «endemico» risulterà il riferimento alle ricognizioni d'impianto «italo-latino-americanistico» di Vanni Blengino sull'Argentina (ma si veda anche G. Bellini, *Storia delle relazioni letterarie tra l'Italia e l'America di lingua spagnola*,

gare un argomento di cui, in realtà, bisognerebbe delimitare gli esatti confini anche a costo di dilatare il concetto di «letteratura» sino a farvi rientrare, come un po' ci ingegneremo di fare qui, gli apporti creativi all'apparenza più diversi.

Prima però di azzardare una simile ricostruzione, motivandola via via in un'ottica che non sarà di semplice sociologia letteraria retrospettiva, vale la pena di ricordare quanto dell'esperienza compiuta dagli italiani in emigrazione rimase nella produzione romanzesca europea e quanto, presumibilmente, di questa filtrò in Italia attraverso la traduzione di opere destinate a illustrare un fenomeno che non era certo solo italiano. Si tratta, anche in tal caso, di un riscontro ridotto all'osso. Esso va riferito, al di là di quanto lascia intendere la scarsa considerazione in cui l'Italia e il problema italiano furono tenuti dopo il Risorgimento dalla cultura europea, a una manciata di libri più e meno famosi d'ambito per lo più avventuroso o educativo.

Senz'altro volto a catturare un pubblico di lettori giovani e di ragazzi è ad esempio il celebre romanzo di Hector Malot *Senza famiglia* «pubblicato a Parigi nel 1878 e continuamente tradotto in tutto il mondo»[7].

Milano, Cisalpina Goliardica, 1982) e dei numerosi critici specializzatisi per lo più nell'analisi della produzione in lingua inglese (si veda F. Fichera, *Letteratura italo-americana*, Milano, Editrice Convivio Letterario, 1958 e *passim infra*) o comunque dei paesi di adozione, degli scrittori d'origine italiana venuti a dar corpo, in più di cent'anni, alle «profezie» di Giuseppe Arnaud (si veda il suo opuscolo: *Gli emigrati italiani prosatori in lingua straniera. Traccia letteraria per una futura storia dell'emigrazione*, Firenze, 1874). Un primo panorama invece della produzione vecchia e nuova degli «italiani all'estero» e dei loro discendenti sta negli atti di due convegni patrocinati dalla Fondazione G. Agnelli: Jean Jacques Marchand (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino, Edizioni della Fondazione G. Agnelli, 1991 e Lydio F. Tomasi, Piero Gastaldo e Thomas Row (a cura di), *The Columbus People. Perspectives in Italian Immigration to the Americas and Australia*, Torino, Staten Island (N.Y.), Fondazione G. Agnelli e Center for Migration Studies, 1994 (qui in specie pagg. 464-98) e in vari contributi raccolti da chi scrive, da Vanni Blengino e da Adolfo Pepe in *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, Milano, Teti Editore, 1994. Fuori da un tale quadro ci sono solo alcune antologie, a tratti utili, a tratti modeste (o addirittura pesantemente ripetitive fra loro, com'è avvenuto a spese di quella redatta da Stelio Fongaro, che rimane la più ampia: si veda Stelio Fongaro, *Lo straniero. Antologia della letteratura classica e italiana*, Basilea, Cserpe, 1985). Si vedano quindi Pasquino Crupi (a cura di), *Un popolo in fuga. (Viaggi letterari tra gli emigrati d'Italia, del Mezzogiorno, della Calabria)*, Cosenza, Pellegrini, 1982; Pasquale Crupi e Isodiana Crupi, «Canto e narro. Antologia letteraria dell'emigrazione calabrese» in *La Regione Calabria-Emigrazione*, 11-12, novembre-dicembre 1990; Sandro Gigliotti (a cura di), *Pagine d'emigrazione. Piccola antologia letteraria*, Roma, Fratelli Palomba, 1988 e, con debiti piuttosto vistosi al lavoro di Fongaro, Maria Clotilde Giuliani Balestrino, «L'emigrazione verso l'America in alcune pagine letterarie dell'Ottocento e del Novecento» in *Il Veltro*, 3-4, XXXIV, 1990, pagg. 325-44.

[7] P. Chiara, «Introduzione» a Hector Malot, *Senza famiglia*, illustrazioni di E. Bayard del 1880, Milano, Rizzoli, 1989, pag. 7.

Qui le peripezie notissime del piccolo Remy, per le relazioni che lo stringono nel bene e nel male a tanti italiani protagonisti con lui della vicenda (il «buon padrone» Vitalis alias Carlo Balzani, l'ex tenore ridotto a mendicare per le vie, il piccolo lucchese Mattia, l'infame Garofoli e altri), assurgono a emblema di un mestiere tipico della nostra protoemigrazione destinata a incarnare l'italica *bohème du travail* non solo in Francia, bensì pure in America. Già ne parlava intorno al 1850 l'Antonio Caccia «romanziere» di cui diremo appresso e ancora nel 1893 la ritrarrà nell'intervista ad Angelo Cornetta, un suonatore d'organetto allora condannato a morte dalla magistratura statunitense, l'instancabile Adolfo Rossi: dall'Europa, infatti, i più ardimentosi ambulanti italiani, già avvezzi come il «ciarlatano» padano Arturo Frizzi a spostamenti di raggio continentale, raggiunsero per tempo anche le Americhe inserendosi spontaneamente in un tessuto destinato poi a diventar tipico della cultura di strada dei *tramps*, *hoboes* e così via[8] e, ciò che più conta, di quello pure nomadico della manodopera immigratoria «instabile» in via di lenta costituzione nella prima metà dell'Ottocento. Accresciutasi nelle decadi centrali di tale secolo, questa speciale *bohéme* non cesserà di offrire spunti, sino al Novecento inoltrato, a rivisitazioni letterarie incentrate soprattutto su di una casistica europea, ma non estranee, in chiave recriminatoria e catoneggiante, nemmeno alle Americhe. I suonatori di organetto e i venditori ambulanti, come poi i piccoli figurinai lucchesi che, scrivendo «per i fanciulli», Sofia Bisi Albini inserirà negli anni ottanta tra i suoi celebri *Omini e donnine*, partendo dall'Italia girano ormai tutto il mondo e prefigurano, se non predeterminano, il successivo disporsi di alcuni importanti flussi emigratori: tutti escono comunque bene dalla narrazione che Malot riesce a modulare in maniera credibile anche grazie al

[8] Si vedano in ordine C. Trara Genoino, «Emigrazione in Inghilterra, Francia e Germania degli zampognari italiani nella prima metà del XIX secolo (1844-1858)» in *La Critica Sociologica*, 90-91, estate-autunno 1989, pagg. 190-205; John Zucchi, *The Little Slaves of the Harp. Italian Child Street Musicians in Nineteenth Century Paris, London and New York*, Montreal and Kingston, McGill-Queen University Press, 1992; Richardson L. Wright, *Hawkers & Walkers in Early America. Strolling Peddlers, Preachers, Lawyers, Doctors, Players and Others, from the Beginning to the Civil War*, Philadelphia (Pa.), Lippincott, 1927. Un contributo di grande interesse che tiene conto anche del versante letterario, spaziando da Malot alle nostre Sofia Bisi Albini di *Omini e donnine* (Milano, Treves, 1887, pagg. 11-13 sui piccoli figurinai lucchesi) e Olimpia De Gaspari autrice del *Racconto del piccolo vetraio* (Torino, 1903, Torino, Paravia, 1957) è stato fornito da Mariella Colin con il saggio «L'émigration des infants italiens en France aux XIX^e^ et XX^e^ siècles entre la litterature et l'histoire» in Jean-Charles Vegliante (a cura di), *Gli italiani all'estero/Autres Passages*, vol. III, Paris Université de la Sorbonne Nouvelle Paris, Circe, 1990, pagg. 17-33. Per l'intervista di Rossi si veda Adolfo Rossi, *Nel paese dei dollari*, Milano, Kantoroviz, 1893 e per Arturo Frizzi il suo *Il ciarlatano*, Mantova, 1912³, nella ristampa curata da A. Bergonzoni, Cinisello Balsamo (Mi), Silvana, 1979. Si vedano anche le voci *hoboes/tramps* e *wooblies* nel Glossario.

frequente inserimento nel suo racconto di termini italiani e di testi canori in voga, come quello napoletano (*Fenesta vascia e patrona crudele*) più amato da Remy e collocato, con versi e musica, in chiusa, quasi a coronamento simbolico del romanzo.

La figura del venditore girovago italiano, di cui rimangono testimonianze iconografiche e fotografiche alquanto indicative, fa capolino poi in un altro classico della letteratura europea per l'infanzia come *I ragazzi della Via Pal* di Ferenc Molnar. Lo scrittore ungherese, classe 1878 e grande estimatore dell'Italia, lo impone nel 1907 – un anno piuttosto importante anche per altri versi nella storia emigratoria del nostro paese[9] – all'attenzione e all'innamoramento dolente di una platea giovanile, e non solo giovanile, pressoché sterminata. È nelle prime battute del romanzo che compare, in parte giustificato, in parte vilipeso e criticato, l'italiano *malgré lui* strozzino, indaffarato a vendere fuori di scuola torroni e altri dolciumi ai celebri ragazzi. Molnar ne abbozza un rapido ritratto:

> sapeva, poveretto, di correre il pericolo d'essere scacciato dai paraggi della scuola, e anzi intuiva che quella soluzione non doveva neppur essere tanto lontana, aveva per dire così acquisito il senso degli affari. Egli sapeva inoltre che, per tante che fossero, le sue «delizie» non potevano addolcirgli il sorriso in direzione dei professori che gli passavano davanti, al punto che i professori smettessero di vedere in lui il nemico degli scolari. «I ragazzi spendono tutto il loro denaro da quel dolciere italiano», era la frase di frequente ricorrenza. E così il dolciere italiano, col presentimento che i suoi affari nelle vicinanze del ginnasio non sarebbero durati tanto in là, voleva, prima dello sfratto, guadagnare un po' di più crescendo i prezzi.

L'immagine dell'emigrante italiano non è affidata tuttavia al solo versante patetico e commiseratorio o ai semplici e fugaci accenni che vi possano dedicare scrittori preoccupati, come Molnar, di vergare tutt'altre storie. In qualche caso s'incarna felicemente, e sontuosamente persino, nei protagonisti di romanzi assai famosi. Tale appare oggi, benché uscendo alle stampe nel 1904 non riscuotesse quel pronto successo che il suo autore si aspettava da lui, *Nostromo*, uno dei libri più maturi e complessi di Joseph Conrad. Considerato «tra i massimi capolavori della lingua inglese»[10], il romanzo, nell'evocazione dell'atmosfera esotica e avventurosa di Sulaco, la città subtropicale della «Repubblica di Costaguana» in cui sono ambientati i fatti, annovera, fra i suoi personaggi, meticci e in-

[9] A. Barberis, «Nota introduttiva» in Ferenc Molnar, *I ragazzi di via Pal*, Milano, 1978, pagg. VII-X (di qui, pag. 14, anche la successiva citazione.).

[10] Frank R. Leavis, «Introduzione» in Joseph Conrad, *Nostromo*, Milano, Bompiani, 1990, pag. 5. Da qui (pagg. 20-21) è tratta anche la successiva citazione di Conrad a pag. 17.

diani, americani e inglesi, *hidalgos*[11] e banditi di lingua e cultura ispanica. Ma, come dice il titolo e come narra la storia, esso ha in un italiano il suo protagonista principale e in altre figure di nostri connazionali come l'ex garibaldino Giorgio Viola (che attrasse l'attenzione anche di Grazia Dore), i comprimari di maggior rilievo e di più sicuro fascino. Lo spirito indomito e libertario del Comandante Fidanza, repubblicano – si capisce – e capopopolo per vocazione, rimanda forse all'eredità di carisma populistico lasciata in dote alla sensibilità borghese europea del secondo Ottocento dal Garibaldi marinaio e combattente della prima metà del secolo. Il grande *capataz dos cargadores*[12] in effetti, è una copia conforme del giovane condottiero nizzardo, ma lo è, vale la pena di notare, anche sotto il profilo dello status di immigrato che spartisce con il vecchio Viola. Di costui Conrad stesso sottolinea ed enfatizza la fedeltà agli ideali laici e rivoluzionari del Risorgimento italiano, senza trascurare poi di giustificare la sua scelta e di far comparire, a tempo debito, dopo la fine dei rivolgimenti politici di Sulaco (nei quali *Nostromo* s'impegna a coronare un disegno segreto di arricchimento illecito) schiere di lavoratori italiani, forse ispirati al contingente di quelli che realmente accorsero, sino ai primi del Novecento per restare in zona, ai lavori del Canale di Panama[13]. La nota apposta dall'autore in calce all'edizione del 1917 precisa l'origine prima dell'intreccio di eventi fissati poi nel romanzo. La storia dell'uomo che aveva fatto man bassa di un'intera chiatta di lingotti d'argento Conrad l'avrebbe sentita narrare per la prima volta dalle parti del Golfo del Messico, nel 1876, all'epoca di uno dei suoi viaggi a bordo del «Tremolino» salpato da Marsiglia, come tante navi d'emigranti, nel settembre di due anni prima, al comando di Dominic, armatore e capitano di vascello nizzardo. La successiva lettura dell'autobiografia di un marinaio americano, che pure ne parlava, sarebbe intervenuta poi a rinnovare la

[11] Si veda la voce *hidalgos* nel Glossario.

[12] Si veda la voce *capataz dos cargadores* nel Glossario.

[13] Nel conclusivo «giro guidato» della Sulaco scampata agli assalti dell'avventuriero Pedrito, tra monumenti e ricordi della rivoluzione «democratica», il capitano Mitchell, uno dei superstiti dell'avventura, illustra il nuovo assetto preso dalla politica di una città in cui altri italiani, di nuova generazione, cominciano a smentire, coll'adesione data al socialismo, la vocazione al vivere appartati dalle lotte di partito locali («Il partito democratico all'opposizione poggia in massima parte, mi spiace dirlo, su questi socialisti italiani colle loro società segrete, la camorra e via dicendo. C'è un'infinità d'italiani sistemati qui sulle terre della ferrovia, ex marinai, meccanici e così via, lungo tutta la linea ferroviaria. Ci sono interi villaggi d'italiani nel Campo e anche la gente del luogo si sta mettendo sulla loro scia»; *Ibid.*, pag. 408) anche se, storicamente, l'allusione andrebbe riferita ai conati di sindacalizzazione e ai conflitti sociali per motivi di lavoro (si veda Alfonso Lomonaco «Il Canale di Panama e il lavoro italiano» in *Bollettino dell'Emigrazione*, Roma, Tipografia Nationale di G. Bertero e C., 1910, pagg. 213-364).

curiosità per una vicenda che abbisognava però di protagonisti verisimili proprio in quanto tormentati, come ogni emigrante che si rispetti, «da questioni sociali e di razza»:

> Non ho esitato a fare di questo personaggio centrale un italiano – segnalava dunque Conrad –. Innanzitutto la cosa è perfettamente verosimile: gli italiani affluivano in massa nella Provincia occidentale in quell'epoca... e in secondo luogo non c'era nessuno che potesse stare così bene a fianco di Giorgio Viola, il garibaldino, l'idealista del vecchio rivoluzionarismo umanitario. Per parte mia, avevo bisogno di un uomo del popolo, libero il più possibile da convenzioni di classe e formalismi mentali. Il motivo non era morale ma artistico. Fosse stato un anglosassone avrebbe cercato di darsi alla politica locale. Ma Nostromo non aspira a diventare il capo in un gioco personale. Non desidera elevarsi al di sopra della massa. Si accontenta di sentirsi una potenza in seno al popolo. Ma soprattutto Nostromo è quello che è perché n'ebbi l'ispirazione nei giorni lontani da un marinaio mediterraneo. Chi ha letto qualcosa di mio capirà subito quello che intendo dire affermando che Dominic, il padrone del *Tremolino*, avrebbe potuto sotto certi aspetti essere Nostromo.

In altre parole, i personaggi italiani del racconto esemplificano il caso dell'emigrazione ligure delle origini e di quella politica del nostro Risorgimento, alla quale ultima rende un omaggio letterario a sé stante, più o meno nello stesso torno di tempo in cui Conrad detta la sua prefazione appena citata, un'antica allieva di Carducci, Annie Vivanti, con la sua foto di gruppo dei Veterani delle patrie battaglie costretti a condurre in vecchiaia, a Londra, una vita umiliante da profughi del lavoro, più che della politica[14]: grosso modo la prova della mancata o solo parziale traduzione, da noi, di un sentimento invece assai diffuso, ancora ai primi del Novecento, nella cultura europea alta e bassa. In questa, infatti, si era ormai consolidato il precoce stereotipo dell'emigrazione italiana come produttrice inevitabile di devianza o come fenomeno quasi sempre connesso all'insorgere di comportamenti criminali (si pensi, per tutti, alla *fiction* poliziesca di Arthur Conan Doyle che tra Londra e la *little italy* di New York ambienta, a fine secolo, «L'avventura del Cerchio Rosso», uno dei racconti de *L'ultimo saluto* in cui l'arte investigativa di Sherlock Holmes incrocia le peripezie di Emilia e Gennaro Lucca, emigrati da Posillipo in America e rimasti vittime del camorrista Gorgiano[15]); ma anche in quella alta persisteva e finiva per applicarsi all'emigrazione proletaria uno spe-

[14] A. Vivanti, «Zingaresca» in C. Cappuccio (a cura di), *Memorialisti dell'Ottocento*, Milano, Ricciardi, 1972, vol. III, pagg. 645-53.

[15] Arthur Conan Doyle, «L'ultimo saluto» in *Id.*, *Tutto Sherlock Holmes*, Milano, Newton Compton, 1991, pagg. 58-75.

ciale mito dell'Italia diffuso in tutta Europa «sulla scia delle opere di Machiavelli» o quanto meno divulgato, in letteratura, dalle fortune del romanzo archetipico di Ann Radcliff (*The Italian, or The Confessional of Black Penitents*, 1797). Secondo tale mito l'Italia veniva considerata la terra di elezione «degli enigmi oscuri, delle imprese brigantesche, delle terribili passioni, degli uomini incatenati dal soprannaturale» ossia veniva vista, più in particolare «nella struttura mentale del nordico» tedesco o inglese, «come il paese dei banditi, delle passioni violente, dei pugnali e dei veleni» diventando di conseguenza «lo spazio tipico del mondo avventuroso e romanzesco caro alla letteratura di appendice, ma anche a scrittori di grande talento come Stendhal»[16]. Da un'altra angolatura, lo sguardo «fisso sullo spirito italiano» dell'alta cultura europea contribuirà poi, com'è stato detto per l'età di fine secolo, a far evolvere il mito antropologicamente pittoresco in valutazione politica negativa e a far anzi cadere in desuetudine persino il romanticismo risorgimentale

> che i cronisti della crisi dell'Occidente dipingono come democratismo vaniloquente, e come trascrizione aggiornata di un'antica faziosità – e quindi a spianare le vie di una rinascita affidata agli «atleti» del cemento e dell'acciaio piuttosto che ai predicatori di libertà e di giustizia. Ultima a essere lambita dai sacri principi dell'89, l'Italia sembra racchiuderne la caricatura e testimoniarne il fallimento: in *Nostromo* di Joseph Conrad la fierezza libertaria del garibaldino Giorgio Viola si corrompe presto nel narcisismo plebeo del marinaio Gian Battista Fidanza, e nella *Montagna incantata* di Thomas Mann le apostrofi repubblicane di Lodovico Settembrini stentano a cancellare – agli occhi del borghese anseatico Hans Castorp – la fisionomia languida e indolente di un «suonatore di organetto».[17]

A parte i giudizi di merito e di valore rimane, insomma, la percezione, più e meno distorta, più e meno simpatetica, del problema. Essa caratterizza, in alcuni scrittori stranieri, l'approccio non sempre distratto all'emigrazione degli italiani, tant'è vero che persino la descrizione conradiana, comunque la si voglia interpretare, si spinge poi sino a individuare una caratteristica acclarata delle nostre comunità immigratorie ottocentesche in America grazie all'enfasi posta sulla natura del distacco, tipico di *Nostromo* e di tanti immigrati italiani, dalla «politica locale» e sul suo essere radicalmente «popolo in mezzo al popolo». La conoscen-

[16] Massimo Romano, *Mitologia romantica e letteratura popolare. Struttura e sociologia del romanzo d'appendice*, Ravenna, Angelo Longo, 1977, pagg. 26-27.
[17] Silvio Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino, Einaudi. 1988, pag. 170.

za e la fortuna di Conrad in Italia, a ogni modo, risalgono ad anni successivi rispetto a quelli di cui narra la trama di *Nostromo* e anche rispetto a quelli, d'inizio secolo, del suo debutto editoriale londinese. Può essere di qualche interesse ricordare il fatto che a introdurre fra i primi nel nostro paese il grande scrittore di origine polacca fosse stato un organizzatore di cultura geniale e sregolato come Gian Dàuli il quale, forse non a caso, fece poi altrettanto con autori «socialisti» quali Herbert George Wells e Jack London, ma anche con scrittori immischiati a diverso titolo nei problemi dell'emigrazione, dell'immigrazione e soprattutto del *melting pot*[18] euroamericano, quali il norvegese Johan Bojer e l'ebreo inglese Israel Zangwill[19].

Al tempo della *new emigration*[20] e delle partenze in massa dall'Italia meridionale, più o meno a far data dagli anni novanta dell'Ottocento e sino alle soglie della grande guerra, mancò comunque da noi una vera e propria circolazione di romanzi e di opere letterarie sull'emigrazione del buon livello quale si veniva registrando altrove in Europa e negli Stati Uniti, anche volendo collocare a parte, per le date di edizione (ma non di stesura) alcuni celebri scritti di Robert Louis Stevenson o di Franz Kafka[21]. Affinità storiche ben note e contatti letterari assai più stretti del-

[18] Si veda la voce *melting pot* nel Glossario.

[19] Si vedano M. David, *Gian Dàuli (Giuseppe Ugo Nalato), 1884-1945, journaliste, éditeur, traducteur, romancier italien. Recherques biographiques*, tesi di dottorato in Lettere, Paris, Université de Paris, 1971; *The Melting Pot*, com'è assai noto, è il titolo dell'opera più famosa di Israel Zangwill (1909[1], New York (N.Y.), Arno Press, 1975), un dramma messo in scena durante gli anni di massima espansione negli Stati Uniti della *new immigration* (si veda M. Wohgelrnter, *Israel Zangwill. A Study*, New York-London, 1964).

[20] Si veda la voce *new emigration* nel Glossario.

[21] Per Kafka e Stevenson si vedano del primo R. Fertonani (a cura di), *America*, tr. it. di A. Spaini, Milano, Mondadori, 1927, 1988, (stesura del 1912) e del secondo G. Mochi (a cura di), *The Amateur Emigrant*, tr. it. di G. Mochi, *Emigrante per diletto*, Torino, Einaudi, 1987 (stesura del 1879). Emigrazione, immigrazione, insediamenti «coloniali» e urbani (ghetti, *slums* e così via), adattamento e conservazione di tradizioni etniche e altre forme di retaggio, così come furono visti, attraverso la lente dell'immaginario, in altri paesi europei o in America stessa, costituiscono poi l'oggetto di una letteratura abbastanza consistente fra i cui titoli si segnalano innanzitutto quelli relativi al caso tedesco – da Paul Carl Weber, *America in Imaginative German Literature in the First Half of the Nineteenth Century*, New York (N.Y.), Columbia University Press, 1926, a Hartmut Keil e John B. Jentz (a cura di), *German Workers in Chicago. A Documentary History of Working Class Culture from 1850 to World War I*, Urbana (Il.), University of Illinois Press, 1988 – e poi quelli riferiti all'esperienza scandinava (si veda D. Burton Skardal, *The Divided Hearth: Scandinavian Immigrant Experience through Literary Sources*, Lincoln, 1974, ma esistono, quantunque mai tradotte in inglese, anche ricerche più specificamente dedicate alla Svezia come Nils Runeby, *Dennya varlden och den gamla. Amerikabild och emigrationsuppfattung i Sverige, 1820-1860* [Il nuovo mondo e il vecchio. Immagine d'America e concetto d'emigrazione in Svezia, 1820-1860], Uppsala, 1969 e L. Wendelius, *Bilden av Amerika i svensk prosafiction, 1890-1914* [L'immagine dell'America e la prosa d'invenzione svedese, 1890-1914], Uppsala,

la nostra cultura con quella francese – di un paese, cioè, che non conosceva da vicino la questione emigratoria vera e propria o che per motivi di equilibrio demografico consolidato ne stava allora cominciando ad apprendere le sole conseguenze immigratorie – avevano a malapena consentito, con e senza l'ausilio di traduzioni, un avvicinamento a pochi testi, scaturiti forse dall'archetipo de *L'émigré* di Sénac de Meilhan (1797), un romanzo epistolare sugli emigrati controrivoluzionari che avrebbe ispirato una «novellina» per bambini di Cristopher Schmid più volte tradotta in italiano (*Lodovico, il piccolo emigrato*), com'era accaduto negli anni cinquanta, con la traduzione delle *Aventures d'une colonie d'émigrants en Amerique* di Xavier Marmier e negli anni settanta con l'*Histoire d'une famille d'émigrants sur le Continent Austral* di Armand Dubarry o suggeriti più tardi, come nei libri sul *Far West* di Louis Simonin e in un'opera fortunatissima di Paul Bourget (*Outre-mer*), proprio dalle nuove esperienze d'oltremare[22].

Il modello vincente e destinato a durare più a lungo si era d'altronde affermato, già subito dopo l'unità, in modo tale da privilegiare, nell'in-

1982). Da un punto di vista particolare, ma senza riferimenti al gruppo etnico italiano, esamina invece il mito dell'America fra i lavoratori immigrati e politicizzati di vari paesi centro e nordeuropei il libro di R. Lawrence Moore, *European Socialists and the American Promised Land*, New York (N.Y.), Oxford University Press, 1970 (qualche accenno all'esperienza italiana sta ora invece in Emilio Franzina, «Le Americhe tra immaginario e realtà. Cultura operaia e immigrazione» in V. Blengino, E. Franzina e A. Pepe, *La riscoperta delle Americhe* cit., pagg. 475-506), mentre per un'analisi incentrata sulle immagini che dell'immigrazione europea si fecero, mediante romanzi, racconti e altre narrazioni, i nativi nordamericani si vedano E. P. Lawrence, *The Immigrant in American Fiction 1890-1910*, tesi di Ph. D., Cleveland (Oh.), Case Western Reserve University, 1944; D. M. Fine, *The City, the Immigrant and American Fiction, 1880-1920*, Methuen-New York-London, 1977; A. Siegel, *The Image of the American City in Popular Literature 1820-1870*, New York-London, 1981 e un'altra tesi di dottorato (che copre l'arco quasi secolare dal 1890 ai primi anni sessanta e che si basa sul riscontro di decine di testi narrativi) di D. L. Dyrud, *Varieties of Marginality: The Treatment of the European Immigrant in the Middlewestern Frontier Novel*, tesi di Ph.D., West Lafayette (In.), Purdue University, 1979). Fa spazio, infine, sia alla scrittura popolare sia all'esperienza italiana in materia (con due contributi rispettivamente di Franco Ramella e Gianfausto Rosoli) la più recente opera collettanea di Dirk Hoerder e H. Rossler (a cura di), *Distant Magnets. Expectations and Realities in the Immigrant Experience, 1840-1930*, New York e London, Holmes-Meier, 1993 (si vedano in particolare le pagg. 222-40).

[22] Si vedano F. Gerstacker, *Aventures d'une colonie d'emigrants en Amerique*, Paris, Hachette, 1855 e Armand Dubarry, *L'histoire d'une famille d'émigrants sur le continent austral ou l'Alsace-Lorraine en Australie*, Paris, Librairie Académique Didier et C.ie, 1874 – la «novellina» di Schmid, secondo la terminologia di Maria Pezzè Pascolato, una delle sue più autorevoli traduttrici, narrava in effetti la storia, a lieto fine, del piccolo Lodovico rinvenuto bambino in un bosco dal contadino Lorenzo Rinder e riconosciuto poi come figlio di un'aristocratica riparata in Germania (Cristopher Schmid, *Lodovico, il piccolo emigrato*, Lanciano (Ch), Carabba, 1923); di Paul Bourget, autore del più celebre *Il Discepolo*, si veda invece *Outre-mer. Notes sur l'Amerique*, Paris, 1895 (tr. it. *Oltremare*, 2 voll., Milano, Treves, 1896) e di Louis Simonin, *Il Far West degli Stati Uniti. I pionieri e i pellirosse*, Milano, Treves, 1876.

gresso in circolo della produzione straniera, solo i titoli più avventurosi, sui quali ritorneremo, di scrittori che preferivano mescolare, se non addirittura confondere, con l'essenza del fenomeno immigratorio all'estero, le vivaci epopee esotico-coloniali e le cronache dei viaggi per mare. Neanche volgendosi ad altre lingue e ad altre letterature, insomma, la cultura e gli editori italiani del primo Novecento avrebbero dato prova di voler tenere in qualche conto un filone piuttosto specifico come quello schiettamente emigratorio. Tra le eccezioni va ricordato un episodio napoletano del 1907, l'anno di forte turbolenza nei rimpatri e nell'emigrazione dal Meridione in cui, proprio dedicandola a un amico atteso di ritorno da New York, Nicolò Mancuso fornì l'efficace traduzione di un romanzo minore di Vladimir Korolenko, il grande scrittore populista russo che tra il 1892 e il 1893 – gli stessi anni della permanenza di Dvořak in America e della sua celebre sinfonia sul Nuovo Mondo – aveva varcato di persona l'Oceano recandosi, per qualche mese, fra le estese comunità slave degli Stati Uniti. *Senza lingua*, titolo originale dell'opera, diventava così *L'America. Avventure di emigranti* e proponeva a una platea che ormai lo conosceva benissimo per conto proprio relativamente all'Italia, il canovaccio della più classica delle storie di espatrio contadino, stavolta dalle campagne della Volynia, ai piedi dei Carpazi, a New York. Episodi e aneddoti dell'emigrazione russa offrivano dunque visibilmente, in questo caso, la convalida di altrettanti particolari portati in luce, fra noi, dai noti meccanismi di espulsione e di richiamo.

A Losinski, un villaggio che dà il cognome a tutti i suoi abitanti, la smania di partire per il mondo esterno coglie a un tratto Ossip, un fittavolo mezzo rovinato che se ne va lasciando per un poco senza notizie la moglie, unico legame rimasto fra lui e la terra natale:

> Ossip Losinski era forse il primo che non si era sperduto, anzi che si era ritrovato. Forse egli era di quelli che, non solo non si perdono, ma portano anche i dispersi sulla buona via. In ogni modo, uno o due anni dopo, giunse a Losinski una lettera con un francobollo rosso, come non se n'era mai visto nelle nostre parti. Tale lettera produsse una immensa meraviglia; fu letta e riletta nella volost [luogo di riunione di più villaggi] dallo scrivano comunale, dal maestro, dal prete e da tanta altra gente di riguardo; finalmente fu chiamata la Losinskaia e le fu data la lettera con la busta stracciata, ma non tanto che non si leggesse chiaro il suo nome... La lettera era di suo marito, in America, della provincia di Minesota [*sic*] ma da quale distretto e villaggio era difficile dire... Nella lettera stava scritto che Losisnski, grazie a Dio, era vivo e sano, che lavorava in una *farm*, e che se Iddio lo avesse protetto sempre... sperava presto di diventare il proprio padrone. Del resto, anche da operaio, egli stava meglio lì, che da padrone a Losinski. Vi era molta libertà in

quel paese, c'era abbastanza terra, le vacche davano una secchia di latte alla volta, e i cavalli... erano tanti buoi. La lettera continuava, osservando che un uomo, che avesse buone braccia e la testa a posto, era molto apprezzato e stimato là, tanto che egli stesso, Losinski Ossip, era stato recentemente consultato per designare chi avrebbe voluto per presidente dell'intero paese. Ed egli, Losinski, avea dato il suo voto come tutti gli altri, e sebbene che non fosse stato eletto colui che egli e il suo padrone avrebbero voluto, pure gli era piaciuto di essere stato interrogato in proposito. Soltanto, egli Losinski, si annoiava senza la moglie, ed avea quindi procurato di lavorare quanto più avesse potuto, e avea dato il primo denaro per il *ticket*, che appunto mandava, nella lettera, alla moglie... Sopra vi stava dipinta la locomotiva coi vagoni e il piroscafo. E questo volea significare che Losinskaia andrebbe gratis per terra e per mare: bastava solo che arrivasse alla città tedesca: Amburgo. Per questo, e per tutte le altre spese, che vendesse l'isba, la vacca e tutto il resto. Mentre Losinskaia leggeva la lettera, gli astanti la guardavano, sorpresi della forza che può star racchiusa nella semplice carta, per mezzo della quale si potea andar in capo al mondo, senza spendere un soldo.[23]

Caterina risponde al richiamo e parte per gli Stati Uniti subito seguita da Matvei, un suo nerboruto e gigantesco fratello che diventa man mano il vero protagonista del romanzo. Le *avventure di emigranti* si sviluppano poi tutte in America descrivendo ambienti e situazioni a cui il lettore italiano, nel 1907, doveva essere ormai più che accostumato persino nell'acerba versione antiamericanista divulgata con tempestività, fra noi, anche dalla traduzione del catastrofico libro di Massimo Gorki, l'allievo prediletto di Korolenko, *In America* (dove New York diventa «la città del demone giallo» ossia la capitale dell'attivismo frenetico e insensato, dell'anomia e dell'angoscia esistenziale opprimente: città, insomma, «infelice, maledetta», moderno Inferno affetto dal virus della congestione urbana e ricetto di anime «soggiogate dalla potenza dell'oro», appunto «il freddo e sardonico fischio del demone giallo»). Nella narrazione di Korolenko l'intreccio, a un certo punto, prevede proprio l'incontro fra le due etnie, russa e italiana, anche se in una congiuntura e seguendo modalità non precisamente scontate. Vi si insinuano, certo, i luoghi comuni sul carattere mediterraneo e sulla criminalità esportata in forma di camorra o «mano nera», ma come già nelle pagine conclusive di *Nostromo* si fa strada anche la nozione di un'animosità conflittuale quasi innata e spesa sul piano non della

[23] V. Korolenko, *L'America. Avventure di emigranti*, Napoli, Ferdinando Bideli, 1907, pagg. 3-4 (le altre citazioni poi nel testo di qui alle pagg. 79 e 86). Sulla «forza prodigiosa» delle lettere «americane» si veda lo straordinario libro di David Fitzpatrick, *Oceans of Consolation. Personal Accounts of Irish Migration to Australia*, Melbourne, Melbourne University Press, 1995, pagg. 3-36. La traduzione dell'opera di Gorki, citata subito appresso nel testo, venne firmata da C. Castelli e fu pubblicata dall'editore Enrico Voghera (Roma, 1906).

lotta politica tradizionale, bensì su quello del tumulto di piazza ovvero, al più, dell'organizzazione sindacale: ciò che era in effetti avvenuto, per molti dei nostri immigrati, con il primo tentativo d'inverare in loco, sostenuti da forze socialiste e massime dagli *Industrial Workers of the World* (IWW), il «sogno americano». L'emigrazione italiana, così, sale prepotentemente alla ribalta del racconto in occasione di un *meeting* che darà il via a tutte le traversie di Matvei, coinvolto contro voglia in una gigantesca rissa e aiutato poi a fuggire verso il Minnesota proprio da alcuni agitatori o «cospirati» della penisola. L'individuazione degli italiani, tuttavia, avviene ancora piuttosto per tramiti etnico-somatici che non ideologici, con tanto di coltello alla cintola dei protagonisti, tutti visibilmente «cafoni» meridionali:

> Ora Losisnski [Matvei] con maggior sicurezza uscì sulla piazzetta, intorno alla quale sostava un gruppo di gente, bruna nel volto, coi capelli lunghi e incolti, e ancora più cenciosa. Aveano gli occhi gonfi e rossi, i cappelli di forma conica, a larghe tese e la loro lingua suonava musicalmente; le loro parole erano come una dolce melodia. Erano italiani. Essi ricordavano a Matvei gli Hoveni, che dai Carpazi venivano a Losinski, ed egli tentò di attaccar conversazione con loro. Ma qui non fu nemmeno capito. Gli italiani si volgevano verso di lui, con indolenza; uno di essi gli si avvicinò, toccò la sua bianca *svitka* e schioccò la lingua stupefatto. Poi gli palpò, compiacendosi, i muscoli delle braccia, e disse qualcosa ai compagni che approvarono, con alte grida, unanimemente. Oltre a ciò, nulla più Matvei potè arguire. Solo egli osservò che i loro occhi luccicavano come fuoco, e che parecchi tra essi nascondevano sotto la giubba, dietro la giubba, alcuni piccoli coltelli.

Il *meeting*, a un certo punto, trascende le intenzioni degli organizzatori ufficiali per conto dei quali, davanti alla massa dei manifestanti e dei disoccupati, parla un sindacalista, Charlie Hompers, il cui nome d'invenzione rinvia scopertamente a quello di Sam Gompers, il celebre leader dell'*American Federation of Labor* (AFL)[24] «nemico» giurato dei *new immigrants*[25]. La stampa benpensante *wasp*[26] di cui Korolenko immagina vari articoli di aspro commento ai disordini nei quali finisce coinvolto l'ignaro *losiscianin* russo, critica però anche l'imprudenza dell'oratore che quantunque animato da oneste intenzioni avrebbe finito per provocare «lo sfogo delle più cattive passioni»:

> È vero però che gli inglesi, gli americani (che erano in grande minoranza) e anche la maggioranza degli irlandesi e dei tedeschi mantennero la cal-

[24] Si veda la voce *Afl* nel Glossario.

[25] Si veda Bruno Cartosio, *Lavoratori negli Stati Uniti. Storia e culture politiche dalla schiavitù all'IWW,* Milano, Arcipelago, 1989 e, per Gompers, la sua autobiografia: *Settant'anni della mia vita*, a cura di Piero Bairati, Milano, Feltrinelli, 1979, pagg. 245-52.

[26] Si veda la voce *wasp* nel Glossario.

ma. Gli elementi meno civilizzati della folla, come gli italiani, gli ebrei russi, e soprattutto un selvaggio di nazionalità sconosciuta [*scilicet* Matvei] si riscaldarono e si accesero come la polvere con lo zolfanello.

L'occhio lucido e lo stile accattivante con cui Korolenko sa guardare ai dilemmi di quel Giano bifronte ch'è spesso il risultato della *new emigration* negli Stati Uniti, predisporrebbero lo sguardo letterario, anche italiano, a un più attento esame dei problemi posti in luce dall'arrivo al nuovo mondo di contadini e di lavoratori carichi di nobili retaggi etnico-culturali, ma anche sprovvisti, punto terribile di debolezza per loro, di conoscenze linguistiche adeguate ad affrontare con successo, sin dall'inizio, la grande avventura americana. Ma, per molti aspetti, in Italia non se ne fa nulla e i letterati si appagano tutt'al più di riferire divertiti o sgomenti quegli episodi di contaminazione gergale e lessicale di cui diremo più avanti e con cui per conto loro adornano, onde renderlo più realistico, l'oggetto dei propri discorsi: in sostanza, una «maniera» del tutto ricorrente di accostare il «dramma dell'emigrazione» sotto la sola specie di lamentabile perdita dell'identità linguistica e, quindi, nazionale. «Nello studiare l'emigrazione – osserva nel 1905 Angelo Mosso – mi sono accorto della lacuna che vi è nella letteratura italiana riguardo alla vita dei nostri contadini. Quanti leggono novelle e romanzi conoscono meglio la vita intima dei contadini russi che le miserie dei nostri campagnoli»[27]. Anche gli estremi esempi di arrivo fra noi d'una lettura epica e a tutto tondo del processo di insediamento e di colonizzazione europea in America che tornano, tardivi, con la traduzione di romanzi ispirati alla storia dell'emigrazione scandinava, prima dell'ultima ripresa postbellica più attenta semmai alla casistica «latina» (dei portoghesi Ferreira de Castro e Joaquim Paço D'Arcos, dello spagnolo Miguel Delobes e così via[28]), anziché provenire magari da un'assimilazione delle suggestioni offerte nel 1927 da Ole Rölvaag con il suo classico *Giants in the Earth*[29], scaturiranno dalla traduzione, peraltro coeva, de *Gli emigranti* di Johan Bojer, l'autore norvegese alla cui opera Rosina Binetti, traduttrice e curatrice dell'edizione trevesiana, attribuisce caratteri di piena paragonabilità con quanto testimoniato dall'esperienza del nostro paese.

La gente dei fiordi «che deve discendere da un buon ceppo» e da un

[27] Angelo Mosso, *Vita moderna degli italiani. Saggi*, Milano, Treves, 1906, pagg. 75-76.

[28] Si veda Ferreira de Castro, *Emigrantes*, Lisboa, 1928 e J. Paço D'Arcos, *Diario dum emigrante*, Lisboa, 1935, tr. it. *L'emigrante*, Milano-Roma, Bocca, 1954; Miguel Delobes, *Diario de un emigrante*, Barcelona, 1971 (su cui si veda S. Regazzoni, «L'America nel "Diario de un emigrante"» di Miguel Delobes» in *Studi di letteratura ispano-americana*, 70, 1989, pagg. 129-233).

[29] Ole Edvart Rölvaag, *Giants in the Earth*, New York (N.Y.), Harper, 1927[1], 1965.

altro «bel paese», suggerisce l'accostamento in chiave di potenza demografica e di malcelata superiorità culturale[30]: «e noi italiani sentiamo nell'intimo dell'animo con vivo orgoglio d'essere noi pure un popolo eletto, discendente dalla forte razza latina, intrepida entusiasta, geniale e coscienti delle affinità che esistono tra i due popoli, l'italiano e il norvegese, sebbene lontani di latitudine, sebbene diversi di costumi e di religione, ci sentiamo trasportare da un sentimento di simpatia, di fraternità».

Il romanzo di Bojer, che prende le mosse dalla disgregazione e dalla povertà della società contadina norvegese di metà Ottocento e la cui trama narra in particolare di un tentativo, riuscito per alcuni, fallito per altri, di trapianto nelle campagne delle grandi pianure ancora contese ai pellerossa, si sarebbe forse meglio adattato a illustrare un paradigma di colonizzazione agricola vissuto altrove da folti gruppi di emigranti italiani. Ma l'America di Bojer è distante dalle foreste del Brasile e dell'Argentina. È inequivocabilmente l'America del Nord con le sue rapide e quasi repentine evoluzioni che fra Otto e Novecento frantumano anche il mito della frontiera consegnando alle nuove generazioni degli euroamericani o al futuro che avanza, e su cui il romanzo si arresta, una immagine soddisfatta e tuttavia malinconica dei vecchi pionieri che hanno costruito la nazione con le proprie mani mentre già vi si innestavano, onda su onda, i successivi apporti della «nuova immigrazione», in particolare italiana del sud[31]. Il romanzo di Bojer non va giudicato solo come un riepilogo a sé stante o come un modello mancato per la letteratura d'invenzione italiana che, proprio un anno dopo la pubblicazione de *Gli emigranti*, partoriva l'interessante, ma discutibilissimo *Emigranti* di Francesco Perri e, subito dopo, nel 1929, i racconti americani inseriti da Corrado Alvaro nel suo *L'amata alla finestra*[32]. Esso contiene infatti – e gli studiosi dei fenomeni migratori potrebbero ancora trarne giovamento – numerose descrizioni sintetiche e convincenti dell'epopea coloniale, ma anche un quadro attendibile delle condizioni delle campagne europee più impoverite che in parte la presupposero e la resero inevitabile. La figura di Erik Foss, primo reclutatore ed emigrante egli stesso, perito in America vittima precoce delle vicissitudini immigratorie e gli eroi positivi del racconto, da Karl Skaret a

[30] R. Binetti, «Introduzione» a Johan Bojer, *Gli emigranti. Romanzo*, Milano, Treves, 1927, pag. XVI (sull'emigrazione norvegese si veda Kenneth O. Bjork, *West of the Great Divide: Norwegian Migration to the Pacific Coast 1847-1893*, Northfield (Mn.), Norwegian American Historical Association, 1958).

[31] Si veda la sintesi di Amelia Paparazzo, *«Italiani del Sud» in America. Vita quotidiana, occupazione, lotte sindacali degli immigrati meridionali negli Stati Uniti (1880-1917)*, Milano, Franco Angeli, 1990.

[32] Si veda L. Reina, *Cultura e storia di Alvaro*, Soveria Mannelli Rubbettino (Cz), 1994.

Morten Kvidal, divengono protagonisti, con figli e familiari, d'una saga di tipo moderno in cui rifulgono in bell'ordine quasi tutti i miti e quasi tutte le inoppugnabili realtà della terra promessa al nuovo mondo: l'America patria della libertà e delle opportunità[33], sognata in partenza come paese di Cuccagna[34], ma riscoperta man mano come effettivo luogo di miglioramento economico e di possibile ascesa sociale e in tale luce descritta nelle fitte corrispondenze epistolari che si intrecciano fra Norvegia e Stati Uniti[35], sulla stampa «etnica» che vi si pubblica[36], nelle adunanze democratiche che vi si tengono e persino nei frequenti contrasti che vi insorgono con gli altri gruppi nazionali o religiosi[37], sino a garantire, a conti fatti, il risarcimento, parziale o integrale poco importa, della pungente nostalgia di casa, ch'è anche nostalgia della perduta giovinezza e di un'alternativa di vita rivelatasi impraticabile[38].

Alle soglie del 1929 non è in questione comunque il tasso di persuasività di questo o di altri romanzi. Nuovi problemi urgono e una diversa stagione, anche letteraria, è alle porte. Sarà essa, per quanto possa apparire strano, a inaugurare in Italia i termini di un rinnovato interessamento degli scrittori per l'emigrazione che gradatamente seppellirà il ricordo dei precedenti poetici e in prosa anche meglio riusciti, lasciando trapelare a stento, o solo a tratti, il ricordo dei tentativi compiuti dai nostri autori «maggiori» tra De Amicis e Pascoli, ma anche cancellando in via definitiva la sensazione che fosse esistita,da noi, una tradizione autoctona e motivata di scrittura artistica o anche solo «di battaglia» sul tema.

2. *Tradizione italiana*

La fine degli anni venti coincide, com'è noto, con la chiusura degli sbocchi emigratori sia statunitensi sia latino-americani. Tra il 1929 e gli anni di assorbimento, di qua e di là dell'Atlantico, della «grande crisi»[39]

[33] J. Bojer, *Gli emigranti* cit., pagg. 27 e 76.
[34] *Ibid.*, pag. 59.
[35] *Ibid*., pagg. 163-64, 171-72 e 223-25.
[36] *Ibid.*, pagg. 170 e 228.
[37] *Ibid.*, pagg. 203 e 214.
[38] *Ibid.*, pagg. 344 e 384.
[39] In maniera un po' approssimativa si può dire che il 1929, con la celebre crisi e con la chiusura degli sbocchi emigratori, suggella anche tutto un periodo di storia dell'immaginario italiano sull'America aprendone tuttavia, subito dopo, uno nuovo. Esso concerne più spiccatamente gli immigrati e le loro comunità oltreoceano sicché osservatorio privilegiato ne diventano soprattutto gli Stati Uniti, «America» per antonomasia (per il periodo precedente si veda comunque, A. P. Surdi e G. Penteriani (a cura di), *Le immagini degli Stati Uniti attraverso le*

ha quindi modo di svilupparsi un discorso sull'emigrazione che paradossalmente va in crescendo nella letteratura italiana e nell'immaginario colto che vi si alimenta, ma che sembra condannato anche a riferirsi, sempre di più, agli echi meno nitidi di una storia durata sin lì per decenni e cresciuta quasi senza il concorso diretto della classe colta. Si tratta, insieme, di un'impressione e di una realtà. Con l'eccezione di Perri e di Alvaro o, fuori dai confini nazionali, di Silone, c'è poi da considerare che la

testimonianze dell'esperienza italiana in America, 1850-1914, Roma, Centro di Studi Americani, 1981). E agli Stati Uniti cominciano a guardare con rinnovata attenzione gli autori dell'italica *travel literature* e i più giovani romanzieri in una mistura, visibilissima già nel Soldati di *America primo amore* (1935), di ammirazione e di repulsione. Documenti interessanti di questa fase (ben studiata per il versante «antiamericanistico»: si vedano, fra gli altri, Michela Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989; Michel Beynet, *L'image de l'Amérique dans la culture italienne de l'entre-deux-guerres*, 3 voll., Aix en Provence, 1990, ed Emilio Gentile, «Impending Modernity: Fascism and the Ambivalent Image of the United States» in *Journal of Contemporary History*, 1, XXVIII, 1993, pagg. 7-29) divengono quindi reportages come quelli di Z. Valentini, *Un anno senza rondini*, Firenze, Vallecchi, 1930, di M. Orsini Ratto, *Gli Stati Uniti di domani (Impressioni Nord-Americane)*, Milano, Treves, 1930, di Luigi Barzini, *Nuova York*, Milano, 1931 e veri e propri romanzi come *Raffiche sui grattacieli* di Delfino Cinelli, Milano, Treves Treccani Tuminelli, 1932, autore anche, presso Vallecchi, di un pessimistica *America d'oggi. Capitalismo suicida*, Firenze, Vallecchi, 1938 (ma per l'assunto narrativo si veda *infra* pag. 227) o come il più noto *Si sbarca a New York* di Fausto Maria Martini, Milano, Mondadori, 1930. Un utile punto di raffronto, al riguardo, è costituito, prima del '29, dai *reportages*, sempre sugli Stati Uniti – mentre più esile sembra il quadro relativo al Sud America che, tolti i libri di *globetrotters* interscambiabili come Magrini, Zoli e Ciarlantini, si riduce a pochi titoli (Os Felici, *Il Brasile com'è*, Milano, Anonima Libraria, 1923; L. Incisa, *Nel paese della fazenda*, Milano, Alpes, 1926; E. Rocca, *Avventura sudamericana*, Milano, Alpes, 1926 e alcuni altri) – di D. Angeli, *La Repubblica stellata*, Firenze, Bemporad, 1918; F. D'Amora, *Gente dell'altro mondo*, Milano, Treves, 1918 e I. De Robilant, *Vita americana (Stati Uniti del Nord America)*, Torino, Bocca, 1929, dalla trilogia nordamericana di Arnaldo Fraccaroli (specie da *Vita d'America*, Milano, Treves, 1928, ma si veda *infra* pagg. 227-28) e, nei primissimi anni trenta, dai noti e ripetitivi libri di Arnaldo Cipolla e di Mario Appelius; mentre per il periodo seguito alla crisi sin quasi alle soglie della guerra, il paragone si deve istituire con ulteriori resoconti di viaggio come quelli di Giangaspare Napolitano sul Canada e di altri giornalisti e scrittori (per coglierne lo «spirito» si veda comunque Arnaldo Fraccaroli, *L'avventura dell'altro mondo*, 1931, Milano-Roma, Tipografia Bertieri, 1935) o come M. Taddei, *Strade d'America*, Milano, 1935 (su una «traversata» continentale in automobile da New York a San Francisco). I riflessi letterari e cinematografici esterni sugli anni trenta dei nostri immigrati negli Stati Uniti sono poi, com'è noto, copiosi anche se imperniati troppo spesso sul *topos* della criminalità etnica, da Al Capone in giù, o giocati come nel caso dei maggiori romanzieri italo-nordamericani del tempo (si veda *infra* pagg. 218) sul ricordo dei primi tempi d'ambientamento. Faranno eccezione in certo modo – ma si tratta di casi recenti e d'autore non italiano né oriundo – i romanzi un po' corrivi e senza grandi pretese di Howard Fast, *Gli emigranti* (tr. it. Milano, Club degli Editori, 1978, e non a caso, in originale, *The Immigrants*) e *Seconda generazione* (Milano, Club degli Editori, 1982) che narrano la storia di un italo-francese di successo, Dan Lavette, e più in generale della comunità italiana di San Francisco squassata e travolta, dopo il celebre terremoto, anche dalle ripercussioni bancarie del crollo di Wall Street nonché rimodellata, in processo di tempo, dall'americanizzazione «ineluttabile» dei figli e dei nipoti degli immigrati.

nostra cultura letteraria patisce durante tutti gli anni trenta gli effetti di una situazione particolare e di quella prudente autocensura che solo dopo la caduta del fascismo le consentirà di uscire allo scoperto con testi assai spesso concepiti mentre l'ultimo grande flusso emigratorio si stava esaurendo o già risultava del tutto estinto. È in queste opere, figlie, come si sa, anche d'una temperie ideologica arroventata e marcata dalla «militanza» politica, che finisce per riversarsi la versione contraddittoria e aggiornata dell'antiemigrazionismo e dell'antiamericanismo all'italiana: dei due elementi, cioè, che presiedono, insieme, all'ideazione di buona parte delle trame romanzesche dei racconti sull'America destinati a divenir famosi anche senza aver esattamente l'emigrazione al proprio centro o nel titolo.

Pur con tutti i correttivi indotti dall'incedere del tempo e dal mutare della sensibilità, prevalgono anche qui le visioni, ora dolenti e nostalgiche e ora classiste e ispirate, d'un immobile mondo contadino ch'era stato scosso soltanto dalla *chance* emigratoria in un contesto segnato, come al solito, da incombenti emblemi di morte. Prorompe e si riafferma, quindi, dopo l'ultima guerra mondiale, e sia pure rovesciata quanto a motivazioni, l'indiscriminata applicazione al fenomeno emigratorio e alle sue mete, con l'America naturalmente in primo piano, di un parametro interpretativo massicciamente meridionalista e tutto venato, se non addirittura ossessivamente pervaso, in Elio Vittorini e in Francesco Jovine, in Carlo Levi e in Rocco Scotellaro, di pessimismi invincibili ed epocali. Non fa meraviglia che esso sia contraddistinto da cifre stilistiche e semantiche (la fame e il cibo, ad esempio, come avviene per i piccoli siciliani di Vittorini oppure il localismo quasi animalesco come accade per i marsicani del Fucino di Silone[40]) in cui l'esodo si sublima, ma anche si annulla nella sua specificità, dovendo servire da strumento di verifica per un discorso diverso. Un discorso di denuncia magari sacrosanto e legittimo, e tuttavia pur sempre «unilaterale» (mentre l'emigrazione è e rimane, per sua intima natura, profondamente caratterizzata dalla «bilateralità») oppure un discorso già tutto di nuovo ipotecato dall'ottica del «viaggiatore» (sulla scia di una tradizione appena interrotta dalle recriminazioni del decennio che va dal 1930 al 40, ma rinverdita persino da certi approcci «cattolici» e, naturalmente, dall'impetuosa ripresa del «sogno» americano[41]).

[40] Si veda Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, Torino, Einaudi, 1966[1], pagg. 11-17 e Ignazio Silone, *Il seme sotto la neve*, Milano, Mondadori, 1940[1], 1982, p. 63.

[41] Per la ripresa del mito americano tra guerra e dopoguerra si veda Pier Paolo D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1991 e per il filone delle «visite» di viaggiatori cattolici (dove il *trait d'union* fra l'americanismo cattolico nostrano di fine Ottocento e queste reviviscenze postbelli-

Nel racconto d'invenzione del periodo neorealista, comunque, prevalgono e s'impongono, tutt'al più, la percezione e il sentimento della «doppiezza» (molto somigliante a quella di cui discorreranno poi vari sociologi[42]) che pure sembra connessa al fatto di emigrare. L'aver voluto o dovuto trasferire altrove speranze e fatiche non affranca il contadino – ché tale e non già l'«italiano» o l'«emigrante» torna a essere il soggetto del discorso letterario – dal richiamo di una terra avara e contesa.

L'America stessa, che nella realtà era stata meta assidua di un pendolarismo e di un esodo temporaneo senza precedenti, finisce per riassumere le forme di un chimerico altrove letterario dove il fascismo o la malvagità dei tempi (la guerra, di nuovo la miseria) e non già la politica di restrizione agli ingressi e i nuovi equilibri dell'economia atlantica, vietano di fare ritorno. Con questo non si vuol dire che manchi nella grande letteratura d'impegno civile fiorita fra il 1945 e i primi anni cinquanta una vera messe di spunti di compiuto realismo della quale si rinvengono infatti le tracce corpose o le prove eloquenti in tanti nostri scrittori, non solo meridionalisti – pensiamo a Pavese[43] – come quelli citati poco fa. Ad essi si potranno aggiungere via via, fra minori e maggiori, fra meno e più conosciuti, Ezio Taddei, Luigi Ridolfi, Andrea Zanzotto, Giose Rimanelli e ancora, più in là, negli anni sessanta, gli stessi Pasolini e Sciascia o il Rigoni Stern di «Vecchia America», un bel racconto del *Bosco degli urogalli*, il Neri Pozza di *Emigranti*, una delle storie della «siora Dele» raccolte in *Una città per la vita*, l'ultimo Guccini narratore e così via[44]. Ma quella dell'emigrazione che la maggior parte dei loro romanzi ci propone, più che una fotografia, sembra una irriflessa successione di sequenze dagherrotipe e atemporali in cui si sia come cristallizzata l'esperienza reale compiuta fra i due secoli (mentre considerazioni affatto diverse sarebbero da fare per la produzione in versi dei poeti attenti al fenomeno degli esodi

che potrebbe essere stato fornito dalle «Note al Congresso Eucaristico di Chicago» di Silvio D'Amico, autore di una poco nota *Scoperta dell'America,* Firenze, Bemporad, 1927) il giovanile diario di viaggio di un futuro storico del modernismo prefato da Piero Bargellini: L. Bedeschi, *L'America non ha biciclette*, Bologna, Artigrafiche L'Avvenire d'Italia, 1948).

[42] Si veda Vito Teti, *Il paese e l'ombra*, Cosenza, Periferia, 1989.

[43] Cesare Pavese, *La luna e i falò*, Torino, Einaudi, 1950, 1972.

[44] Si veda Ezio Taddei, *Il pino e la rufola*, Roma, D. De Luigi, 1946; A. Zanzotto, *Il pesco degli emigranti* (1950) in *Id.*, *Sull'altopiano e prose varie*, Vicenza, Neri Pozza, 1995, pagg. 98-101; Giose Rimanelli, *Peccato originale*, Milano, Mondadori, 1954; *Id.*, *Biglietto di terza*, Milano, Mondadori, 1958 (e, più in là, *Tragica America*, Farigliano (Cn), 1968); Luigi Ridolfi, *Quadri e cuori*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1948 e *Lacrime cristiane*, Udine, 1952; Mario Rigoni Stern, *Il bosco degli urogalli*, Torino, Einaudi, 1962 e Neri Pozza, *Una città per la vita*, Milano, Mondadori, 1979 (il racconto «Emigranti» ambientato o ascoltato nel 1924 dall'autore, risaliva, quanto a stesura, ai primi anni sessanta secondo una dichiarazione da lui stesso resami nel 1978).

temporanei ancora vivo lungo gli anni cinquanta e sessanta – come Leonardo Zanier per il Friuli o Salvatore Vilardo, Vincenzo Bonazza e altri per il Mezzogiorno[45] – e ai quali corrisponde, in sede narrativa, soprattutto la prosa, di nuovo impegnata e «documentale»[46], di Saverio Strati).

Quasi a voler recuperare il tempo che si pensa perduto o, meglio, volendo riscattare lo sguardo letterario da precedenti silenzi e da indubbie reticenze (l'afasia di Verga e del verismo ad esempio[47], la neghittosità di troppi grandi scrittori, le sfacciate strumentalizzazioni di tipo nazionalistico e così via) dilaga, nella cultura italiana postbellica, una visione che si volge all'indietro con nostalgia e che fa anche i conti, forse inconsapevolmente, con la pregnanza della stratificazione immigratoria, disperdendo poi, una volta di più, l'emigrazione e il suo racconto in mille rivoli senza poterle offrire un centro narrativo consistente e senza legarla, di conseguenza, a una o a più opere, tematicamente organiche, come potrebbero confermare del resto alcuni estremi tentativi compiuti in tempi a noi vicini o vicinissimi[48].

L'immagine dell'antica emigrazione italiana che si diffonde in seguito

[45] Si veda I. Zanier, *Liberi di dover andare*, Ovaro (Pd), 1964; S. Vilardo, *Tutti dicono Germania Germania*, Milano, Garzanti, 1975 e V. Bonazza, *Lemigrante*, nota introduttiva di M. Spinella, Bari, Dedalo Libri, 1976.

[46] P. Nesti, «Saverio Strati e l'emigrazione meridionale» in *Il Ponte*, 2, XXIII, 1967, p. 242; su Strati si vedano Antonio Motta, *Invito alla lettura di Saverio Strati*, Milano, Mursia, 1984; H. Hart, «Ein unsentimentaler Meridionalist: Saverio Strati» in *Zibaldone*, 2, 1986, pagg. 59-70 e Sebastiano Martelli, «"A mani vuote": Saverio Strati e l'emigrazione meridionale» in Jean Jacques Marchand, *La letteratura dell'emigrazione* cit., pagg. 265-82.

[47] «Beato quell'uccello che fa il nido al suo paesello» suona, com'è noto, il proverbio che ne *I Malavoglia* Mena contrappone all'improvvisa voglia di emigrare prodotta in 'Ntoni dalla vista di «due giovanotti che s'erano imbarcati qualche anno prima a Riposto, a cercar fortuna e "tornando da lontano" spendevano e spandevano all'osteria meglio di compare Naso, o di padron Cipolla; si mettevano a cavalcioni sul desco, dicevano delle barzellette alle ragazze, e avevano dei fazzoletti di seta in ogni tasca del giubbone; sicché il paese era in rivoluzione per loro» (Giovanni Verga, *I Malavoglia*, cap. XI in *Id.*, *Opere*, a cura di L. Russo, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pagg. 319-20). Di «cantonata storica» – sulla scia di D. Fernandez, *Madre mediterranea*, Milano, Salvatore Sciascia, 1976, p. 261 – parla Pasquino Crupi a proposito delle «omissioni di Verga» sull'emigrazione nel suo *Letteratura ed emigrazione* cit., pagg. 51-71 e di effetti del suo innato conservatorismo discorre anche Mario B. Mignone in «Emigrazione e letteratura meridionalista» cit., pagg. 13-14.

[48] Puerile e mal scritto, benché ispirato a un episodio reale (il naufragio e il casuale approdo in Australia di un contingente di emigranti veneti fattisi coloni del nucleo di *New Venice*, poi *New Italy*, nel New South Wales a fine Ottocento) appare il recente romanzo di Stanislao Nievo, *Le isole del Paradiso*, Milano, Mondadori, 1989. Di altrettanto modesta fattura, anche se forse meno ambizioso in partenza sembra il lungo e coetaneo racconto di Massimo Felisatti e Marco Leto, *O dolce terra addio*, Milano, Rizzoli, 1987 su due famiglie di contadini (una emiliana e l'altra calabrese) costrette all'espatrio negli anni 1880-1900 in un'America da loro non preventivata (gli Stati Uniti anziché l'Argentina) a cui vien dedicato tuttavia pochissimo spazio. Sebbene si sforzi di descrivere le «ragioni» dell'emigrazione in Italia e abbondi di reminiscenze letterarie (nel viaggio finale, ad esempio, del deamicisiano *Sull'oceano*), l'opera, in-

alla disseminazione nelle opere degli autori postbellici di un'apprezzabile quantità di spunti interpretativi, solo in apparenza è destinata a incrinare quella che sino al fascismo già si era formata, con le sue scansioni e con le sue caratteristiche tipologiche anche più marcate, spesso proprio in virtù dell'intervento di scrittori e letterati. Accantonati gli usi di sapore nazionalista, di cui si sarebbero potuti anche auspicare la messa in mora e comunque il ridimensionamento, non perdono consistenza e valore i riferimenti alle dimensioni mitemiche «originarie» del fatto emigratorio, ma si cancellano quasi del tutto le reminiscenze dell'estensione geografico-territoriale assunta dal grande esodo ottocentesco e tutta l'emigrazione italiana finisce per meridionalizzarsi. Nel contempo si promuove, al suo riguardo, l'indiscriminata elaborazione di un lutto gigantesco che non mancherà d'influenzare, di lì a poco, persino gli studi storici e le analisi venture del fenomeno. Le sue più diverse articolazioni e le sue mete vengono ricondotte a forza nell'alveo unico della miseria «atavica» meridionale e della destinazione negli Stati Uniti – che ha frattanto cessato di essere praticabile e che, dopo la guerra, viene ormai sistematicamente sostituita dai luoghi verso i quali chiama e sospinge il nuovo assetto preso dai mercati internazionali della forza lavoro.

Di questa nuova fase, come sappiamo, si occupano via via, con qualche «compresenza» (penso in particolare al Canada e all'opera di Giose Rimanelli[49]), altri autori intenti a descrivere, fra il 1950 e il 1980, la fenomenologia dei flussi ora diretti all'Australia o, ancora, all'America meridionale ma, soprattutto, nei paesi del vecchio continente, dal Belgio alla Svizzera, dalla Germania alla Francia. Nell'immaginario nazionale si consolidano così impressioni e valutazioni quasi indistinte e riconducibili, comunque, a giudizi pressoché stereotipati. L'emigrazione come sconfitta e come «morte», frutto esclusivo dell'ingiustizia di classe e sola alternativa al cambiamento in loco di strutture economiche arretrate, ma per-

fatti, è quasi tutta concepita unilateralmente in un'ottica «italiana» e verte piuttosto sulle lotte sociali di fine Ottocento. Assai più felici sembrano i racconti americani di Francesco Guccini (in *Cronache epafàniche*, cit. e in «La cena» in Francesco Guccini, Giorgio Celli e Valerio Massimo Manfredi, *Storie d'inverno*, Milano, Mondadori, 1994, pagg. 55-112); di Rodolfo Di Biasio che nel suo *I quattro camminanti* (Firenze, Sansoni, 1991) ripercorre il tragitto da Minturno a Providence di quattro fratelli dai primi del Novecento alla seconda guerra mondiale e di Pia Guffanti Chini (*Calle Bolivia 4714*, Pordenone, Edizioni dello Zibaldone, 1988) sul cui assunto autobiografico si veda della stessa autrice la testimonianza «Tra realtà e letteratura: l'esperienza di una scrittrice» in C. Bruson e R. Ghiringhelli (a cura di), *Emigrazione e territorio: tra bisogno e ideale*, atti del convegno internazionale, Varese 18-20 maggio 1994, Varese, Edizioni Lativa, 1995, vol. II, pagg. 221-25.

[49] Per Giose Rimanelli si vedano Aa. Vv., «Su/Per Rimanelli. Studi e testimonianze» in *Misure Critiche*, ottobre 1987-giugno 1988 e il suo sintomatico «saggio bilingue»: *Dirige me Domine, Deus meus. Il defunto e noi dal pianto rituale al lamento jazz*, Campobasso, Edizioni Enne, 1996.

sistenti, o di vetusti equilibri di potere deprecabili, ma difficili da sovvertire, si ricollega in realtà, molto più di quanto non sembri, alla recriminazione di tipo nazionalista grazie alla pronta sostituzione – al posto dei vecchi slanci espansionistici così pascoliani come corradiniani – di una tensione, predicata o raccomandata in sorte alle popolazioni subalterne, verso l'obiettivo della rigenerazione politica e della rivoluzione sociale. Ciò facendo si dimentica, se non altro, che i connotati necroforici del discorso sull'emigrazione non costituivano affatto una novità nella cultura italiana e soprattutto che di rado essi avevano convissuto, anche nel Mezzogiorno e negli anni delle partenze in massa, con le vedute se non gioiose, certo un poco più ottimistiche della maggior parte degli emigranti in carne ed ossa secondo i quali la possibilità di espatriare sarebbe stata, a un certo punto, «una benedizione per l'Italia»[50] o addirittura, come pure altre volte s'era ben compreso, un gesto di rivalsa e un fatto rivoluzionario in sé: sinché si vuole rassegnata, silente o dolorosa, l'emigrazione, infatti, aveva costituito anche l'espressione di un gesto autonomo di coraggio e d'intraprendenza e le sue modalità di svolgimento avevano portato allo scoperto una grande varietà di comportamenti e di ruoli (economici, sociali, «funzionali») di cui la nuova rappresentazione, pur volgendosi con la memoria all'indietro, rischiava di confondere i significati, di solito assumendone e privilegiandone uno solo, quello più aduso e meglio rapportato alle intenzioni attualizzanti degli autori. Prevale, in altri termini, nella lettura degli eventi, una *lectio facilior* che ci consegna pagine persuasive e artisticamente – fuor di ogni dubbio – riuscite, ma troppo spesso a senso unico o in evidente contrasto con la realtà infinitamente più complessa delle cose. Il ritratto dell'arruolatore di emigranti molisani sbozzato da Francesco Jovine ne *Il pastore sepolto*, ad esempio, è suggestivo e credibile come del resto quello di Primiano Maria Vincelli subagente «per tutte le Americhe» evocato da Giose Rimanelli in *Peccato originale* e tuttavia semplifica oltremisura una casistica che persino nel Mezzogiorno d'Italia dovette essere mutevole e non tutta do-

[50] La frase è di Antonio Mangano, un redattore italoamericano di *Charities*, la celebre rivista evangelica che ai primi del secolo dedicò da New York interventi e spazi assai rilevanti all'emigrazione italiana negli Stati Uniti. Riproduce la risposta corrente dei contadini calabresi interpellati dall'intervistatore nel corso d'una sua inchiesta di cui diede conto P. Villari, «Le conseguenze della emigrazione italiana giudicate da un cittadino americano» in *Nuova Antologia*, 857, CCXV, 1907, p. 5. Tra i maggiori responsabili della semplificazione del concetto di emigrazione come succedaneo della lotta di classe in patria (che è sì fondato, ma che risulta oltremodo complesso anche in rapporto alle scelte dei contadini del sud) crediamo sia da segnalare Guido Dorso (si vedano i suoi saggi del 1944 sulla classe dirigente dell'Italia meridionale in G. Dorso, *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, Torino, Einaudi, 1955, pagg. 31-32).

minata dai cosiddetti – da sempre – «mercanti di carne umana»[51]. Analogamente la felice unilateralità di certe descrizioni assai famose non sempre aiuta a comprendere l'ambivalenza delle reazioni innescate, di qua e di là dell'oceano, dalla nostra emigrazione contadina. L'«americanizzazione condizionata» dei cafoni di Carlo Levi risalta nel racconto dei rimpatriati dopo il '29 con una sicura ricchezza di annotazioni verosimili e anzi veridiche, per le quali, però, manca sempre il riscontro (come potrebbero insegnare gli appunti di viaggio di Giacosa e altre fonti ancora[52]) di realtà non meno pregnanti:

> Da un lato c'era la faccia negra e aggrondata e gli occhi larghi e disumani della Madonna di Viggiano: dall'altra, a riscontro, gli occhietti vispi dietro gli occhiali lucidi e la gran chiostra dei denti aperti nella risata cordiale del Presidente Roosevelt, in una stampa colorata. Non ho mai visto, in nessuna casa, altre immagini: né il Re, né il Duce, né tanto meno Garibaldi, o qualche altro grand'uomo nostrano... ma Roosevelt e la Madonna di Viggiano non mancavano mai. A vederli, uno di fronte all'altra, in quelle stampe popolari, parevano le due facce del potere che si è spartito l'universo: ma le parti erano giustamente invertite: la Madonna era, qui, la feroce, spietata, oscura, dea arcaica della terra, la signora saturniana di questo mondo, il Presidente, una specie di Zeus, di Dio benevolo e sorridente, il padrone dell'altro mondo. A volte una terza immagine formava, con quelle due, una sorta di Trinità: un dollaro di carta, di quelli portati di laggiù, o arrivato in una lettera del marito o di un parente, stava attaccato al muro con una puntina sotto alla Madonna o al Presidente o tra l'uno e l'altro come uno Spirito santo, o un ambasciatore del cielo nel regno dei morti.[53]

Di seguito a questo passo si ritrova l'altro, anch'esso assai noto, che descrive New York come «vera capitale dei contadini di Lucania» e che argomenta sulla percezione mitologica che i contadini continuerebbero ad avere dell'America, presupposto e condizione del loro misoneismo e dell'invariabilità antropologica di coloro che pure ne fossero ritornati dopo una lunga permanenza: dove si mischiano considerazioni attendibili e penetranti, ma anche equivoci e contraddizioni sul «paese» e il suo doppio.

[51] Si veda Francesco Jovine, *Il pastore sepolto – Gente di città*, Torino, Einaudi, 1981, pagg. 12-19 e G. Rimanelli, *Peccato originale* cit., p. 53 (su Jovine si vedano G. Giardini, *Francesco Jovine*, Milano, Marzorati, 1967; Massimo Grillandi, *Francesco Jovine*, Milano, Mursia, 1971 e M. Albanese, *Lettura di Francesco Jovine*, Napoli, De Simone, 1973).

[52] Sbirciando attraverso gli «aperti stambugi» dei negozi e delle abitazioni degli immigrati nelle *little italies*, Giacosa aveva intravisto, a sua volta, non solo «i sordidi biglietti di banca italiani ed americani allineati nelle vetrine dei frequenti banchieri», ma «perfino i mostruosi ritratti di Re Vittorio, di Garibaldi e di Umberto e le bandiere tricolori che pend[devano] a quasi tutte le finestre inquadrando l'entrata delle botteghe» (Giuseppe Giacosa, *Impressioni d'America*, Milano, Cogliati, 1898, Padova, Muzzio, 1994, p. 187).

[53] Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Milano, 1963, pagg. 94-95.

Lo specchio letterario continua a riflettere, episodio per episodio, una miriade di avvenimenti e di particolari che rifrange poi, disperdendoli, senza riuscire a ricondurne il senso profondo a un comun denominatore narrativo e interpretativo che non sia quello del lutto. La «natura sfuggente» dell'emigrazione, come l'ha definita Raison[54], dà certo anch'essa una mano e annebbia o ritarda l'acquisizione di una maggiore consapevolezza riguardo a fatti che a breve andare finiscono tuttavia per apparire, di nuovo, come un frutto avvelenato del destino italico o meglio dei «cafoni» del sud, le antiche «plebi meridionali» riciclate in «masse contadine» già dal fascismo e ora dagli stessi grandi partiti democratici a forte radicamento popolare.

Sfuma o si annulla il ricordo delle «esperienze a confronto» di emigrazione da altre zone della penisola, per ragioni che s'erano intrecciate, magari, con la progressiva costruzione di un immaginario popolare e semicolto sui viaggi per mare, sull'America e sul mito stesso del ritorno. Perdute le memorie del polimorfismo messo in mostra durante un intero secolo dalle correnti emigratorie nazionali che si erano qualificate assai spesso per tramiti regionali e di mestiere o per fini contrapposti e per esiti sovente non omogenei tra loro, si archivia così tutto uno spezzone di storia demografica, ma anche culturale, del nostro paese e si procede alla cancellazione d'ufficio di numerosi precedenti letterari – tutti o quasi tutti fioriti «al nord» sino agli inizi del Novecento – in maniera tale da rendere irreversibile la vulgata melodrammatica che l'emigrazione italiana continuerà poi a portarsi cucita addosso. Si tratta anche di un riflesso dell'importanza assunta nel corso dei primi decenni del Novecento dall'esodo meridionale, ma che di questo ripropone, in sostanza, una lettura minimalistica e imperniata sul mero compianto. Questo è forse l'esito più deprecabile di una situazione in cui, d'altronde, occorre inserirsi, da un punto di vista metodologico, con estrema cautela e armati delle avvertenze a cui invitava a suo tempo Giorgio Bertone, segnalando l'inutilità di una mera antologizzazione di opere e di autori spesso troppo diversi per scelte espressive e stilistiche, per accoglienza di pubblico e, non da ultimo, per intenti etico-politici. L'endemicità dell'emigrazione nella produzione letteraria che dilaga fra i due secoli, ma più in particolare nell'ultimo dopoguerra, rappresenta senz'altro un fatto su cui vale la pena d'interrogarsi, ma non autorizza una «astratta opera di ritaglio di pagine di brani e versi»[55]:

[54] Si veda J. P. Raison, «Migrazione» in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, 1980, vol. IX, pagg. 285-86.

[55] G. Bertone, «Immagini letterarie dell'emigrazione tra Otto e Novecento» cit., pagg. 435-36.

Certo non si può negare la possibilità di studiare come l'emigrazione sia entrata nella letteratura tra le due guerre o nell'ultimo dopoguerra o in qualsiasi altro periodo, ma l'indagine risulterà proficua nella misura in cui sarà impostata in relazione alla specificità dell'epoca storica, e su queste basi si sceglierà un livello e un campione letterario omogeneo, e si approntèrà l'attrezzatura analitica più adatta.

Pur non giungendo, qui, all'affastellamento, contro cui Bertone mette in guardia, di «letteratura "alta" di medio o grosso successo con testi popolari o, peggio ancora, con incursioni improvvisate nel campo della sociolinguistica», occorre instaurare, fra i diversi livelli della produzione letteraria che propiziò la nascita di un immaginario italiano dell'emigrazione transoceanica, alcuni nessi e alcuni confronti che siano rispettosi delle diverse cornici storiche. Essi possono concorrere a illustrarle e a spiegarle meglio di quanto non sia accaduto sin qui facendo riferimento esclusivo ai dati della ricostruzione statistica e quantitativa o alle analisi delle reazioni che l'esodo popolare determinò nella sola «opinione pubblica borghese» ovvero nella «classe dei colti» univocamente intesa. Univocamente intesa significa anche immaginata avulsa da una attività, che invece vi fu e che fu piuttosto intensa, d'interazione e di scambio con quanto a proposito dell'emigrazione si veniva raccontando e scrivendo sia da parte dei suoi diretti protagonisti (lettere, testimonianze, diari e scritture autobiografiche) sia da parte di una pubblicistica davvero sterminata. Se questa trovò poi sfogo e divulgazione tra la massa crescente dei lettori interessati di persona o in forma mediata al fenomeno, prima che in opere di buon livello artistico, nella *triviallitteratur* e nei libri per l'infanzia, educativi o ricreativi[56], è una questione che occorre aver presente. Nell'ottica da noi prescelta, tuttavia, essa non esime da uno sforzo d'indagine comparato come già suggerivano di fare alcuni critici d'inizio secolo e come ripete, anche oggi, Werner Sollors, il quale in un suo libro si è preso la libertà «di leggere tutti i testi» da lui esaminati per lo studio dei miti etnici «come se fossero opere letterarie»[57]. In questa sede non ar-

[56] Si vedano, per un primo riferimento, Aa. Vv., *«Trivialliteratur»? Letterature di massa e consumo*, Trieste, Lindt, 1981 e Aa. Vv., *Livelli e linguaggi letterari nella società delle masse;* con una tavola rotonda su Carlo Tenca e la critica sociologica, Trieste, Lindt, 1985. Più in generale sul tema del valore storico documentario delle opere letterarie e artistiche come fonti si veda Peter Paret, *Art as History. Episodes in the Culture and Politics of Nineteenth Century Germany*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1988 e su quello dei rapporti fra letteratura ed emigrazione il saggio di Mariella Colin, «Idéologie et pédagogie à travers la polemique sur l'émigration dans l'Italie liberale (1860-1900)» in *Les Langues Néolatines,* 262, octobre 1987, pagg. 49-66 e il libro di Stephen Fender, *Sea Changes: British Emigration and American Literature*, Cambridge (Mass.), Cambridge University Press, 1992.

[57] Werner Sollors, *Alchimie d'America. Identità etnica e cultura nazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1990.

riveremo a tanto. Ci accontenteremo di annettere al campo vero e proprio della letteratura d'invenzione o di finzione tutt'al più quei libri di viaggio in cui l'impianto autobiografico favorisce l'emergere di una prosa avvincente o perlomeno convincente e faremo inoltre cenno alla produzione poetica e in versi sull'emigrazione scontando in partenza l'ambiguità apparente della scelta. L'emigrazione, lo si è già detto, è del resto anch'essa un fenomeno bifronte e di confine, che prevede non solo analisi in parallelo[58], ma pure un'attenzione rilevata per le «peculiarità di fase» (l'etnicità, ad esempio, come si viene oggi meglio comprendendo, è oggetto di continua «negoziazione» e incarnandosi di tempo in tempo in uomini e donne reali, influenza e condiziona lo svolgersi di ondate emigratorie/immigratorie consecutive e quindi la percezione che se ne può avere dall'esterno e dall'interno[59]).

La storia dell'emigrazione è una storia difficile che per molti aspetti si confonde con quella, economica e sociale, ma a tratti anche culturale, dei paesi americani d'arrivo degli emigranti dove solo alcuni viaggiatori e letterati italiani hanno saputo riscontrarla nel mentre si andava facendo per loro impulso e dove neanche noi, come si è già detto, la potremo più di tanto seguire o inseguire: insomma è essa stessa ambigua. Ma occorre aver chiaro che tale ambiguità è sostanziale e connaturata, volenti o nolenti gli autori, all'oggetto di ogni racconto che prenda per tema i fenomeni emigratori e i loro esiti parziali o finali. Solo così un'analisi dell'«emigrazione narrata» col tramite di poesie e di romanzi può metterci in grado di discernere le molteplici funzioni espletate dall'immaginario in rapporto allo svolgimento effettivo dei flussi e alla formazione, in America, di speciali identità, di richieste o di «miti» che tutti operarono nel fondo delle coscienze assieme all'ovvio lavorìo di un'esperienza cresciuta giorno dopo giorno nel tempo e dentro a scenari in via di costante differenziazione nonché di progressivo allontanamento dall'antica madrepatria degli emigranti.

[58] Sulla crucialità e sull'importanza dello studio dell'emigrazione in ordine allo sviluppo delle prospettive comparatistiche si veda N. L. Green, «L'histoire comparative et le champ des études migratoires» in *Annales ESC*, 6, novembre-dicembre 1990, pagg. 1335-50 e, in ordine al problema dell'identità etnica, D. L. Horowitz, «Europe and America: A Comparative Analysis of Ethnicity» in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, V, I semestre 1989, pagg. 47-61.

[59] Si veda Aa. Vv., «"The Invention of Ethnicity": una lettura americana» in *Altreitalie*, 3, II, 1990, pagg. 4-36 e le opportune avvertenze di Anna Maria Martellone, «Un appello contro la decostruzione dell'etnicità e a favore della storia politica» in *Altreitalie*, 6, III, 1991, pagg. 84-105.

Capitolo secondo
La scoperta del lutto

1. *Cultura letteraria ed emigrazioni allo specchio*

Il più serio e informato dei nostri demografi d'età giolittiana, Francesco Coletti, studioso non a caso anche dei rapporti intercorrenti fra psicologia ed emigrazione, coronava nel 1911 – quasi a metà della parabola secolare dell'esodo dall'Italia, e in occasione del primo cinquantenario dell'unità politica del paese – una sua celebre, e per alcuni versi insuperata, monografia sull'argomento, osservando:

> Il giudizio più sintetico dell'emigrazione si ha nell'atteggiamento presente dell'opinione pubblica, che è in diametrale contrasto col giudizio dei primi tempi e anche di quelli non molto lontani. L'intuito popolare, quando – si badi bene – l'esperienza collettiva ha avuto tempo e modo di svolgersi, ha una sicurezza notevolissima. Chi lo trascura si priva di una fonte importante e sincera di giudizio e di un'ottima pietra di paragone. Il sentimento che suscitavano in passato le schiere migranti trovasi espresso, sia pure con esagerazione sentimentale, in una poesia di Edmondo De Amicis. Le anime squisitamente sensibili come il De Amicis funzionano talora da ottimi misuratori del sentimento pubblico e certe loro composizioni divengono documenti di valore storico.[1]

A queste constatazioni, Coletti faceva seguire un'analisi incrociata del contesto socio-politico e legislativo e dei versi deamicisiani dei primi anni ottanta[2] per marcare un divario reso ormai evidente da vari fattori fra i quali dominava imperioso, a suo avviso, quello patriottico evidenziato dagli arruolamenti d'emigranti per la guerra di Libia allora in corso. Pri-

[1] Francesco Coletti, «Dell'emigrazione italiana» in *Cinquanta anni di vita italiana*, Milano, Accademia dei Lincei, 1912, vol. III, pagg. 275-78. Per altri spunti si veda l'articolo di Id., «L'emigrazione è un male?» in «Corriere della Sera», 23 marzo 1911 poi in *Id.*, *Studi sulla popolazione italiana in pace e in guerra*, Bari, Laterza, 1923, pagg. 3-9.
[2] Sui quali si veda *infra* pagg. 69-70.

ma di unirsi alle elegie nazional-campestri di Giovanni Pascoli – identificato, come si vedrà, con l'espressione autentica d'un nuovo sentimento sbocciato nei confronti dell'esodo contadino – lo studioso notava anche:

> Oggi, versi come questi [di De Amicis] non sarebbero concepibili: susciterebbero ironia e sdegno. Il pubblico si troverebbe in antitesi con lo stato d'animo dal quale essi sono scaturiti. Perché mai tanto cambiamento? Perché due fatti correlativi si sono ormai verificati: uno oggettivo e l'altro psicologico, intellettuale. Oggettivamente, si è visto che l'emigrazione ha scemato grandemente il suo costo in relazione al risultamento. Le prime schiere, ignare e quasi istintive, corsero terre sconosciute, ottenendo troppo spesso compensi inadeguati di fronte al sacrificio e all'attesa. Ma il triste periodo è ormai definitivamente sorpassato.
>
> Oggettivamente, inoltre, si sono potuti toccare con mano i guadagni che sempre più abbondanti, considerando la somma totale, gli emigranti riescono ad ammassare e se ne è constatato l'effetto mirabile e, speriamo, durevole, in tutta la compagine dell'economia e della vita sociale specialmente del Mezzogiorno. L'opinione pubblica, tutto osservando, ha reagito, è ritornata su se stessa: è il mutamento soggettivo. Si è sperimentalmente compreso che quella che aveva le apparenze di un'umiliazione e di una questua internazionale era, invece, nell'intimo suo, una manifestazione della potenza fisica e morale della nostra gente più modesta e genuina, della gente che non era stata domata dalle sventure infinite e che al dolore accumulato nei lunghi secoli dava finalmente uno sfogo tipicamente virile e fisiologico, adoperando nel modo più conveniente l'unica sua ricchezza, la forza di lavoro.

Coletti riprendeva e sistematizzava, qui, le sue opinioni più ottimistiche, già rese note dalle pagine del «Corriere della Sera», operando un collegamento fiducioso e visibile tra il succedersi degli eventi, il diffondersi fra la gente di un giudizio comune a loro riguardo e l'assunzione di un compito esplicativo da parte dei letterati in grado, meglio di altri, di cogliere e di esprimere i mutamenti avvenuti in seno all'opinione pubblica.

Rivendicando il diritto/dovere di rimaner fedeli a un'impostazione positivistica, Coletti non sbagliava di certo nel rifiutare l'annosa visione pietistica del fenomeno emigratorio che proprio in quel torno di tempo si stava estendendo ad altre parti d'Europa (si pensi al caso indicativo della Spagna d'inizio Novecento descritto e commentato da Pedro Sangro e Ros de Olano[3]), né sbagliava a reclamare, almeno per il momento senza

[3] P. Sangro e Ros de Olano, «El lirismo y la emigración» in *La España Moderna*, luglio 1908, pagg. 15-40 (ma per i parallelismi con il caso spagnolo si veda Emilio Franzina, «Emigrazione transoceanica e crisi agraria: esperienze a confronto» in Aa. Vv., *L'agricoltura in Europa e la*

implicazioni d'ordine aggressivo ed espansionista, una patente di onorabilità civile ed economica al sacrificio degli emigranti proletari. In armonia con la sua personale concezione del nesso fra poesia e storia, subito dopo dichiarava tuttavia la propria più completa adesione alla nota immagine pascoliana di un popolo capace di riscattarsi da sé e sfruttava l'occasione per compiere il classico atto di fede, proprio dello studioso di numeri e di dati, nelle virtù superiori e quasi divinatorie dell'intuizione poetica e dello sguardo letterario.

Il nostro forse maggior esperto di cose demografiche e di movimenti emigratori trovava assolutamente naturale non solo che «la nuova fase dello spirito pubblico» aperta dalla guerra di Libia si ripercuotesse «in una lieta e balda poesia che tutti noi accomuni», ma anche che a darne un'interpretazione autentica provvedessero i poeti e gli scrittori: «Mi accorgo, a questo punto – scriveva – dopo le lunghe e fredde analisi delle pagine precedenti, che v'è qualcosa che le analisi non riescono adeguatamente a penetrare e ad esprimere. È come istintivo ricorrere alla poesia». Di conseguenza Coletti sentiva riaffiorare in sé le parole del poeta «mitissimo» e da poco scomparso, ovvero Pascoli, che aveva composto in sintesi a suo dire «geniale» il quadro della trasformazione dello «spirito pubblico» per quanto concerneva l'emigrazione e concludeva il libro più acuto e importante sull'esodo postunitario che fosse sin lì comparso in Italia chiedendo licenza al lettore di poter suggellare la propria opera con una citazione in versi. «Mi sia dato – scriveva – di chiudere salutando l'Italia novella, un'Italia più stretta nelle sue parti, più cosciente delle sue forze, più sicura e ardita nel farle valere dinanzi al mondo»:

> l'Italia che vive nel sole,
> che vuole i suoi rischi e i suoi vanti,
> le marre e le trombe, le scuole
> pensose e i cantieri sonanti;
> l'Italia che spera, e s'adopra
> concorde al suo lucido fine,
> che foggia il suo fato, là sopra
> le incudini delle officine:
> l'Italia che già si disserra
> nel grande avvenire il suo varco,
> e avanti, sia pace sia guerra,
> San Giorgio o San Marco.

nascita della «questione agraria» (1880-1914) in Istituto Alcide Cervi, *Annali*, 14/15, 1992-93, pagg. 389-420).

L'omaggio reso insieme a Pascoli e agli emigranti proletari, veri protagonisti e «autori» dell'immagine che voleva la patria in movimento verso i destini coloniali più diversi, non costituisce una sorpresa o una novità e si conforma all'uso di mettere all'occhiello di libri corposi un fiore poetico o letterario che in qualche modo si adatti all'opera e ne illustri icasticamente le tesi. In Coletti, tuttavia, esso adombra qualcosa di più, ovvero la sensazione che, magari a parti ideologiche invertite, anche altri studiosi si troveranno a provare e a manifestare:

> La storia dell'emigrazione – afferma ad esempio uno studioso dei nostri giorni – è essenzialmente la storia delle classi subalterne, allo stesso modo che la psicopatologia dell'emigrazione è la rappresentazione ultima di come la dura realtà dell'emigrante entri nella dimensione della malattia mentale... Ma ciò che si vede non è ciò che si prova. Premesse e conclusioni di questo scacco esistenziale del lavoratore indigente emigrato sono bene illustrate negli studi specializzati; tuttavia ciò che ci sfugge è l'intima essenza di questo vivere povero. La storiografia, l'economia, la statistica, la sociologia da un lato, la psicologia, la psicanalisi, la psichiatria dall'altro, ne possono descrivere gli aspetti quantitativi, quelli qualitativi, le possibili cause, analizzare i contenuti, elencare e classificare i disturbi, ma se si vuole penetrare a fondo nei risvolti umani, bisogna cercare altrove. La scena e i personaggi dell'emigrazione, le loro storie, le loro angustie, trovano sicuramente una rappresentazione più convincente nella letteratura... Non è poi detto che la scienza nulla abbia a che imparare dalla fantasia dell'arte.[4]

L'ovvio riconoscimento della possibilità che un'opera creativa riesca spesso a spingersi più in là, se ben fatta ossia se artisticamente concepita e realizzata, di qualsiasi altro discorso compiuto tramite linguaggi settoriali ancorché precisi e specializzati, nasconde però più di una insidia. Pur non annullandola, come minimo esso attenua l'urgenza delle distinzioni e complica il quadro interpretativo di una realtà in cui i messaggi e appunto i «discorsi» su ciò che accade si intrecciano e s'incrociano fra loro, dove sono fatti quelli che avvengono, ma anche, via via, le immagini che se ne danno e dove queste, influenzando quelli, si trasformano subito in qualcosa di più corposo e importante d'un riflesso. La finzione letteraria, in versi o in prosa, che da un lato coglie l'essenza di un fenomeno o di un problema e che lo sublima in narrazione esemplare, dall'altro lato è debitrice essa stessa, in misura ora più ora meno consapevole, ora più ora meno rilevante, delle interpretazioni concepite nei gabinetti degli «scienziati sociali», nelle redazioni dei giornali e negli uffici della pro-

[4] Sergio Mellina, *La nostalgia nella valigia. Emigrazione di lavoro e disagio mentale*, Venezia, Marsilio, 1987.

paganda politica. Altrettanto, in qualche misura, succede anche ai documenti più sicuramente soggettivi del campo memorialistico ed autobiografico. Non è, infatti, questione tanto di rapporti tra forma e contenuto, tra apparenza e sostanza, quanto soprattutto di interazioni e di scambi in cui si ritaglia un ruolo, a volte, la stessa «cultura popolare» usa ad esprimersi meglio mediante testimonianze orali e scritte di tipo poetico ed autobiografico. D'altronde anche l'artista che «sente» in modo istintivo la pregnanza dei problemi esistenziali generati da una dinamica sociale ed economica oggetto delle interpretazioni più contrastanti, partecipa di un dibattito corale in cui la sua voce, ancorché apprezzata per il timbro affascinante da chi ascolta, non va confusa, chiamata com'è ad eseguire una parte peculiare. La meticolosità con cui molti autori di novelle e di romanzi sull'emigrazione, a cominciare da De Amicis, si documentano e si «preparano» all'impegno narrativo ci ricorda che «l'utilizzazione della letteratura come prova» per un'analisi storica o sociale può spingere, in realtà, in un circolo vizioso, ma non può farci dimenticare quali rimanessero, della letteratura stessa, le principali funzioni in rapporto a quello che fu un «dramma sociale» per eccellenza: la ricomposizione di tessuti sociali lacerati e la riarticolazione di «valori e fini contrapposti in una struttura significante, il cui intreccio [fosse] culturalmente dotato di senso»[5]. Forse anche per questo, già ai primi del Novecento, rispetto almeno alla fenomenologia dell'emigrazione e dell'immigrazione, l'idea d'una certa superiorità del discorso letterario si fa strada e s'impone, spesso alquanto semplificata, nelle convinzioni di chi crede, come Gina Lombroso quando le vien fatto di accennare alla condizione dei coloni italiani nelle *fazendas* del Brasile, che «i romanzi contemporanei [siano] lo specchio fedele dei tempi»[6]. Quanto più complessa fosse stata sin dall'inizio la situazione lo lascia intendere, invece, il fatto che persino l'emigrazione delle origini, in Italia, fu preceduta e poi

[5] Victor Turner, *Dal mito al teatro*, Bologna, Il Mulino, 1986, pag. 157 e, per quanto notato sopra, si veda Werner Sollors, *Alchimie d'America. Identità etnica e cultura nazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1990, pag. 12 il quale, richiamando l'attenzione sulle analisi sociologiche del «ghetto» – del quale la *little italy* immigratoria costituisce una variante – osserva come in esse ricorra frequentemente, da parte degli autori, la citazione a supporto dell'opera narrativa di Richard Wright. Senonché essa, nota Sollors, «proprio nella sua rappresentazione dell'alienazione psicologica e della perdita della cultura, è parzialmente il frutto della lettura, da parte di Wright, dei testi della scuola sociologica di Chicago». Analogamente accade, non di rado, che racconti e novelle sull'emigrazione, lungi dall'essere il frutto di una osservazione diretta o di una percezione personale degli autori, siano invece il risultato, ch'è cosa un po' diversa, delle riflessioni indotte in loro dallo studio d'opere di carattere economico, sociologico, politico o, peggio, propagandistico, intorno al fenomeno sociale preso in esame.

[6] Gina Lombroso Ferrero, *Nell'America Meridionale. Brasile, Uruguay, Argentina. Note e impressioni*, Milano, Hoepli, 1908, pag. 111.

contrappuntata, con funzioni non sempre di puro e semplice rispecchiamento, da una produzione letteraria diversificata e relativamente copiosa che si confrontava in modo consapevole con i dati e con gli scopi di dibattiti e di iniziative già in corso. In essa occuparono un posto di rilievo, con le traduzioni dei romanzi d'intrattenimento e d'avventura stranieri in arrivo da paesi già da tempo attrezzati a conoscere e ad affrontare i problemi dell'emigrazione oltreoceano, alcuni testi abbastanza significativi, equamente spartiti fra il dominio della poesia e della prosa d'invenzione. Da essi converrà quindi prendere le mosse.

2. *Tra* old emigration *e prime partenze per l'America*

Quello che forse si può emblematicamente considerare il primo resoconto romanzato di una vicenda italiana d'emigrazione in America, viene pubblicato nel 1850, quasi a inaugurare, con la seconda metà del secolo, la stagione incipiente dei grandi esodi dalla penisola. Indotti a cercar fortuna oltreoceano dal fallimento della ditta paterna, Arturo e Alfredo, i due protagonisti di *Europa ed America (Scene della vita dal 1848 al 1850)* di Antonio Caccia, un mazziniano recatosi effettivamente in California all'inizio del *gold rush*[7] arrivano rispettivamente a New York e a New Orleans dove li raggiunge la notizia del crollo del movimento rivoluzionario europeo: in prospettiva uno dei fattori di prossima espansione del movimento immigratorio di profughi ed esuli negli Stati Uniti a cui i due giovani, divenuti ormai «americani», potranno guardare da posizioni di forza o comunque d'inserimento «preventivamente» realizzato[8]. Arturo e il suo amico Lorenzo, che ne caverà alla fine grandissimo vantaggio, allibiscono sulle prime dinanzi allo spettacolo che contrappone l'infatuazione generale per «L'Eldorado californiese» alla palese indiffe-

[7] Si veda la voce *gold rush* nel Glossario.

[8] Si veda Antonio Caccia, *Europa ed America. Scene della vita dal 1848 al 1850*, Monaco, Giorgio Franz Editore, 1850 (pagg. 268-89 e 332-37 per le citazioni nel testo). Su Caccia, di cospicua famiglia borghese di Lugano, si veda G. Martinola, *Un ticinese grande italiano. Antonio Caccia da Morcote*, Milano, 1935; nel libro l'autore mette in scena un'esperienza di viaggio ossia la traversata a cavallo degli Stati Uniti dalla costa orientale fino alla California, meta degli emigranti della sua valle natia. Su tale flusso – che cento anni più tardi ispirerà anche il *collage* documentario-letterario di Piero Bianconi, *Albero genealogico (Cronache di emigranti)*, Lugano, 1969, Locarno, Dadò, 1991 – si vedano anche Giorgio Cheda, *L'emigrazione ticinese in California*, 2 voll., Locarno Dadò, 1981; G. Leoni, «"La merica". Emigrazione oltreoceano delle genti del Ticino» in *Contrade Nostre*, 22, 1986, pagg. 137-46 e F. Castelletti ed E. Malinverno, «L'emigrazione in Valle di Muggio» in Aa. Vv., *Emigrazione, un problema di sempre*, Bellinzona, Casagrande, 1991, pagg. 125-88.

renza per tutto ciò che di grave sta accadendo in Europa. Al tavolo di un ristorante di New York, la città meravigliosa e indaffaratissima di cui Caccia disegna uno dei primi resoconti ottocenteschi in lingua italiana, «ciò che faceva stupire Lorenzo ed Arturo, era che fra tanta gente neppur uno si volgesse a chiedere ad essi la più picciola notizia della sconvolta Europa donde venivan di fresco, tanto più che del lor arrivo avean parlato con diversi commensali oriundi e devotissimi figli di Francia e d'Italia. Si parlava e si decideva "solo" della California... un angolo della terra a mala pena noto ai Gesuiti. Parlavasi dell'oro come si parla di communissima cosa».

Venuti a sapere che già ventimila persone erano in procinto di partire per le coste dorate del Pacifico e che fra loro non mancavano nemmeno i socialisti e i comunisti, i due amici trasecolano e cercano di dimostrare a un «omiciattolo dal viso tarlato dal vajolo e poco cortese» che «il Popolo Europeo non ha bisogno dell'oro della California per farsi ricco. Gli basta di scuotere il giogo de' suoi oppressori». L'occasionale interlocutore, però, è un convinto nativista, «uno di quegli Americani noti assai negli stati dell'Unione per essere contrari alle emigrazioni Europee», che replica «mordacemente» alle considerazioni politiche di Lorenzo dicendo: «Ma infrattanto codesto giogo non si scuote, e giornalmente ci arrivano qui alle spalle da cinquecento a mille affamati Europei, massime poi gli irlandesi i quali ci apportano tutti i malanni». Benché le vittime del pregiudizio nativista non siano suoi connazionali, non ancora giunti al migliaio di presenze a New York, Lorenzo gli risponde per le rime ricorrendo a tutte le risorse dell'argomento filoimmigratorio («nondimeno questi affamati Europei, o come dite Irlandesi, oltre che arrecano alla navigazione americana un annuo benefizio di otto milioni di dollari, sono quelli che coltivano le vostre terre, lavorano nelle vostre fabbriche, nelle grandi industrie manifatturiere, che costruiscono i canali, le strade ferrate, i porti, i navigli, insomma che vi servono benone in ogni vostra faccenda politica, industriale, commerciale»).

L'argomento esclude peraltro la genìa dei liguri chiamati *catenoni*, i mendicanti quasi tutti originari di Borzonasca di cui già si occupa «L'Eco d'Italia» di New York nel marzo del 1850 e contro i quali, «vituperio delle genti e disonore della nazione», l'autore si scaglia «perocché... maschi e femmine, fanciulli e giovani, trascinati al vituperevole mestiere da certi infami connazionali, se ne vanno accattando e mendicando per i varii paesi dell'Unione sotto le più vili e mentite sembianze di gente perseguitata o dal Governo o dalla Chiesa di lor patria o quai paria ingiustamente rejetti dalla feconda e doviziosa Italia, dove, dicono essi, non trovan lavoro di sorta per sostentar la vita e perciò costretti a emigrare».

Acre è l'invettiva contro «codesto sciame d'avventurieri sedotti, al pari di quell'altro de' suonatori d'organo, che girovagano per Londra e per l'Inghilterra a disonore del glorioso nome Italiano»; scarsa, per non dir nulla, è la voglia d'intenderne le possibili attenuanti visto che l'emigrazione economica da una terra «feconda e doviziosa» appare ingiustificata e impraticabile soprattutto per il futuro quando l'indipendenza politica ora contesa verrà a liberarne tutte le risorse e tutte le sepolte energie. L'emigrazione raffigurata nel racconto di Caccia, d'altronde, è ancora quella del tutto individuale che s'intreccia con forti motivazioni ideologiche e che farà di alcuni dei suoi protagonisti reali – come Leonetti, Meucci, Foresti – i prototipi del *previous migrant* italiano negli Stati Uniti e di altri profughi e mazziniani – come Rossetti, per il subcontinente americano – i destinatari ideali della variante politica d'un compianto in versi per i «proscritti» che Cesare Cantù s'incarica di stilare. La poesia da lui dedicata a «L'esule», che uno dei primi fogli editi nella nostra lingua in America, «L'Italiano» di Montevideo, pubblica nel 1841, accenna infatti «al raggio infingardo di torbidi cieli» e all'«ebbro tumulto di dense città» dov'è condannata a struggersi «in cordoglio qual pianta in uggioso terreno intristita» la vita dell'esule fuggiasco: privo dell'«amor de' congiunti» egli si spegnerà all'estero senza aver verosimilmente coronato nessuno dei propri sogni[9].

Il verdetto recisamente pessimista non dipende solo dall'orientamento moderato o dalla vena controrivoluzionaria, ma riflette altresì, e qua-

[9] Comité Nacional de Homenaje a Garibaldi, *L'Italiano (1841-1842),* ristampa anastatica Montevideo, 1982, pagg. 12-13: per il contesto che vide anche in Italia il proliferare di canti sulla figura dell'«Esule» si veda E. Muzio Salvo, *Poesie,* Palermo, Tipografia Clamis, 1845 e, sul caso italo-francese, Renée Luciani-Creuly, «Gli emigrati del Risorgimento: poesia dell'esilio» in Jean Jacques Marchand (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo,* Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1991, pagg. 19-27. In Francia era comparso sin dal 1829 il componimento forse più indicativo e divulgato di tutto il filone ad opera di Pietro Giannone (1792-1872), profugo e patriota modenese, animatore, con Pescantini, Frignani e Cannonieri del mensile *L'Exile. Journal de littérature italienne, ancienne et moderne,* edito a Parigi fra il 1832 e il 1834. *L'Esule. Poema* (Parigi, Delaforêt, 1829) composto nel 1825, già manoscritto aveva suscitato l'entusiasmo dei rifugiati italiani incontrando poi il favore di Mazzini e di Garibaldi. L'autore, rientrato vecchio in Italia nel 1859 lo ristampò dieci anni più tardi («Con aggiunte di altre sue poesie inedite», Firenze, Tipografia del Giglio, 1869) dando risalto agli aspetti presto più trascurati di «fraternità» nei confronti dell'esule in quanto «straniero»:

Straniero par, ma sarà poi straniero
L'uom che vedemmo, Edmondo? E tu sapresti
In luce trar da questo dubbio il vero?
...Tratto ver lui söavemente io sono:
E certo l'uom che gl'infelici äita,
Noto o no, sia qual vuolsi, è sempre buono.

si preannuncia, atteggiamenti e motivi presto familiari a chiunque vorrà occuparsi, in versi, d'emigrazione. Sicché, alla fin fine, gli avventurosi protagonisti del romanzo di Caccia ispirano, tutto sommato, più fiducia e infondono maggiori speranze nei confronti di un espatrio che già accomuna ragioni politiche e ragioni economiche. Arturo e Alfredo, come il loro amico Lorenzo, da questo punto di vista, sono piuttosto conformi, per aspirazioni e intenti, alla figura del giovane Giulio Altoviti situata dal Nievo, in chiusa alle *Confessioni di un italiano*, geograficamente nel Sud del continente americano ma, cronologicamente, negli stessi anni del racconto di Caccia tra il 1849 e il 1850[10].

Al 1850, ancora, risale l'ambientazione del «racconto sociale» di Giuseppe Guerzoni, l'uomo politico e letterato mantovano che nel 1869 dà alle stampe *La tratta dei fanciulli*, un quadro amaro e desolato dell'emigrazione coatta dei minori sottratti alle famiglie immiserite della Calabria e della Lucania e spesso «stipati» su navigli fatiscenti come «Africani nel legno del negriero» per essere condotti in Francia e in Inghilterra, ma ormai anche nelle «lontane Americhe», a esercitare la questua per le vie mendicando con i loro strumenti «di chiasso in chiasso, di taverna in taverna, di porta in porta il soldo della carità importunata o impietosita».

L'invenzione che narra le peripezie d'un gruppo di questi *petits italiens* (Carluccio, Stefanella, Gabriele, prole di contadini, e di «briganti» per necessità, «deportati» sul veliero *Volpe* da Paola a Marsiglia) si alterna, in tutta la prima parte del racconto, a divagazioni di natura politica e sociologica ma, a riprova della gravità e della serietà del problema che pone in termini diversi da quelli prescelti da Caccia, verrà ripresa ancora, con nuove edizioni e ristampe del racconto di Guerzoni, ai primi del Novecento nel vivo delle polemiche bonomelliane sui piccoli vetrai italiani in Francia, oggetto specifico del *Racconto del piccolo vetraio* di Olimpia De Gaspari[11]. Durante il decennio 1850-60, tuttavia, in parte per gli esempi offerti dai paesi

[10] Ippolito Nievo, *Le confessioni d'un italiano* in S. Romagnoli (a cura di), *Opere*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, pagg. 866-68.

[11] Si veda G. Guerzoni, *La tratta dei fanciulli. Pagine del problema sociale in Italia*, Milano,Treves, 1869, 1903^2 da cui son tratte le citazioni nel testo (pagg. 17-18 e *passim*). Sull'emigrazione e sul «commercio» dei minori (per cui in prospettiva storica si vedano, assieme agli studi già citati sopra, le osservazioni di M. E. Ferrari, «I mercanti di fanciulli nelle campagne e la tratta dei minori, una realtà sociale dell'Italia fra '800 e '900» in *Movimento Operaio e Socialista*, 1 (n. s.), VI, 1983, pagg. 87-108) divampa una polemica che si estende al problema delle ragazze e della loro «tratta» (su cui si veda, tra i primi, M. Ariodante, *La tratta delle donne*, Milano, 1871) e che non si arresta al decennio 1870 né investe soltanto le regioni meridionali più povere. A parte il suo intrecciarsi ricorrente con la storia dei nostri «millemestieri» girovaghi (vetrai, spazzacamini, venditori al minuto o, come oggi diremmo, porta a porta, cioè il composito universo ritratto in Francia con inevitabili connotazioni etniche da Joseph Barberet ne *La Bohème du Travail*, Parigi, 1889, su cui si veda R. Paris, «Gli italiani fuori d'Italia» in

first comers[12] nella inusuale gara di avvicinamento degli europei al nuovo mondo, in parte per i segnali che accompagnano gli espatri dovuti alle cause più diverse (da quello degli esuli politici che sappiamo, a questo dei piccoli «servi girovaghi» che spianano la strada alle schiere dei «monelli», dei lustrascarpe, degli strilloni italiani in Brasile e in Argentina, in Canada e negli Stati Uniti) comincia a profilarsi anche in Italia su scala ridotta, ma comunque significativa, la prospettiva della vera e propria emigrazione alle Americhe. Non sarà però sul terreno della prosa che si evidenzierà, in quel periodo, la prima intuizione del destino riservato agli emigranti, al di là dell'Atlantico – a partire dall'epilogo percepito anch'esso, anzitempo, in chiave spengleriana – del moto che sospinge verso Occidente i popoli del vecchio continente e che troverà via via, nel trasferimento in massa degli europei, la più grandiosa e plateale delle sanzioni trasformando la terra americana nell'ultima «propaggine d'una civiltà al tramonto che sulle sponde del Pacifico chiude il suo cerchio in una folle e mitica corsa»[13]. L'uomo chiamato a incarnarne gli effetti è, in poesia, il «pellegrino immortal» di Aleardo Aleardi. Nell'anno in cui s'inizia, con la carestia della patata, l'impressionante fuga degli irlandesi dall'isola smeraldina, l'emigrante viene colto dall'autore nell'atto di modellare il proprio viaggio su quello del sole prefigurando appunto la sorte di milioni di espatriati a venire. È l'uomo che, in una visione ancora parzialmente nebulosa e tuttavia sufficientemente «profetica» degli sviluppi possibili d'emigrazioni già effettivamente in corso, accenna

> Vecchio, sull'ala di fumanti prue,
> Di valicare un giorno il mansueto
> Atlantico, e posar sulle novelle
> Care al tramonto piagge americane.
> Misero! E ignora quando fia che vegga
> Fumare i tetti dell'asil promesso
> Dai vaticinii, e arridere i clementi
> Astri su la sperata Itaca sua.[14]

L'emigrazione dall'Italia per le Americhe non è ancora abbastanza consistente e s'intreccia tutt'al più ai componimenti isolati, ma destinati an-

Ruggiero Romano (a cura di), *Storia dell'economia italiana,* vol. III, *L'età contemporanea: un paese nuovo*, Torino, Einaudi, 1991, pag. 341) già negli anni ottanta essa dà luogo a interessanti scambi di battute sulla stampa locale e nazionale a proposito, ad esempio, del fenomeno quale si viene sviluppando al Nord, in particolare nel Bellunese.

[12] Si veda la voce *first comers* nel Glossario.

[13] Giuseppe Massara, *Americani. L'immagine letteraria degli Stati Uniti in Italia,* Palermo, Sellerio, 1984, pag. 38.

[14] A. Aleardi, «Prime storie (1846)» in *Id.*, *Canti di Aleardo Aleardi*, Italia Società Editrice, 1860, pagg. 47-48.

ch'essi a infittirsi dai primi decenni postunitari fino a Giovanni Pascoli e ad Ada Negri, dedicati ai minatori e ai montanari in spola tra i differenti versanti alpini[15], quando già se ne delinea, insomma, un profilo ipotetico e classicamente subordinato all'equiparazione dell'emigrante alla figura di Ulisse, un «Ulisse moderno» di necessità ardimentoso, ma ignaro, in sostanza, di ciò che lo attenda di là del gran mare dove, dunque, «la nova terra... non è soltanto l'America, ma innanzitutto un luogo dell'immaginazione, l'approdo dell'uomo al destino supremo di vita qui ed ora»[16].

Il poeta veronese, poi, compone versi che preludono a quelli, non a caso consonanti, d'altri autori «lombardo-veneti» i quali saranno a loro volta attivi, di lì a poco, sul tema dell'emigrazione. Vale la pena di segnalarlo e di usare la denominazione di tipo geopolitico, corrente in altri contesti[17], perché essa delimita adeguatamente il campo d'intervento iniziale della cultura letteraria italiana che più appare interessata al problema. Da subito, infatti, il fenomeno migratorio minaccia d'investire la popolazione delle campagne settentrionali e alimenta i prodromi dell'ampio dibattito nel quale s'impegnano i possidenti e i grandi proprietari terrieri. I loro pregiudizi e le loro vedute vengono evidenziati da una vera congerie di scritti di cui si potrebbero additare ad esempio le narrazioni moraleggianti ospitate con malcelato piacere dalla stampa padronale in odio apparentemente agli speculatori del commercio emigratorio, ma in realtà per soddisfare il feroce istinto classista risvegliato dalla pazza idea dei villani di lasciar tutto e di andarsene a vivere in America. Anche se ciò accadrà più regolarmente e più frequentemente soprattutto agli inizi della crisi agraria (con gli interventi di cui più oltre diremo e con eloquenti sortite paraletterarie sul tipo del «racconto zotico, molto semplice, ma mol-

[15] Su miseria ed emigrazione degli «alpigiani» non mancano elaborazioni poetiche e attivismo versificatorio sin dalla prima metà del secolo quando ad esecrarne l'insorgenza s'erano levate le voci della Percoto, per Veneto, Carnia e Friuli e del Molinari per il Piemonte (si vedano ad esempio E. Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio,1976, pagg. 240-41, ma anche, per periodi successivi, nella regione di Aleardi e Zanella, i componimenti della vicentina Elisa De Muri Grandesso Silvestri, *I montanari emigranti* (*Versi*), Vicenza, Tipografia Pieroni, 1877). Assai più mosso e ricco è il quadro delle opere dedicate ai «minatori» per imprese di traforo anche altrimenti famose: dall'ode «I minatori» della veronese Francesca Zambusi Dal Lago (Verona, 1870) (per il Gottardo) ai ben più celebri versi di Giovanni Pascoli su «Gli eroi del Sempione» editi in *Odi e Inni (1896-1911)*, ora in G. Pascoli, *Poesie*, Milano, Mondadori, 1939, passando attraverso il «Canto dei minatori» di Mario Rapisardi (in *Id., Opere*, Catania, Giannotta, 1896, vol. III, pagg. 458-60) o «L'incendio della miniera» di Ada Negri (in *Tempeste*, Milano, Treves, 1896).

[16] Piero Boitani, *L'ombra di Ulisse. Figure di un mito*, Bologna, Il Mulino, 1992, pag. 79.

[17] Per una definizione più ampia, si veda E. Franzina, «La modernizzazione classicista. Poesia ed economia politica in Giacomo Zanella» in *Giacomo Zanella e il suo tempo*, Atti del Convegno, Vicenza, 22-24 settembre 1988, a cura di F. Bandini, Vicenza, Accademia Olimpica, 1995, pagg. 421-47.

to vero il cui fondo bisognerebbe fosse fatto conoscere, come tanti altri consimili, ai contadini che partono per l'America con la testa nel sacco degli agenti d'emigrazione» che «L'Arena» dell'aleardiana Verona pubblica in appendice nel suo quindicesimo anno di vita, il 1884, sotto gli auspici derisori di un titolo assai indicativo: *Storia d'un salame in barca*), di tali pregiudizi e di tali vedute si alimenta regolarmente il pensiero degli intellettuali e dei letterati quand'anche, in virtù d'una acclarata interscambiabilità dei ruoli, non siano essi stessi, contemporaneamente, esponenti del padronato più o meno retrivo e poeti o prosatori.

Agli inizi, quando il pericolo di uno spopolamento delle campagne di certo non sovrasta ancora l'Italia e quando la casistica locale del «commercio emigratorio» risulta grosso modo circoscritta al traffico «turpe» dei minori o all'andirivieni degli alpigiani più miserabili, quella che si scorge e si critica è solo l'emigrazione «degli altri». La mera contemplazione di essa, così, è in grado di suscitare malintesi sentimenti di orgoglio e, inoltre, vale a scacciare o comunque a neutralizzare (in via provvisoria) un sospetto insinuato, come ricordava della propria gioventù Antonio Maresio Bazolle, da certi componimenti mandati a mente sin dai tempi di scuola nella prima metà dell'Ottocento. Ai versi che pessimisticamente sembravano avallare, già allora, il rigetto morale e politico-economico d'ogni forma di mobilità territoriale – intesa come sinonimo di licenza o di libertà incontrollata non solo nei movimenti delle persone («Viaggiando l'uom diviene/Di rado un uom dabbene»[18]) – per qualche tempo riescono a contrapporsi, dunque, i comodi elogi dell'emigrazione altrui, epica, colonizzatrice e facile conquistatrice dell'America. In questi ultimi il senso di superiorità della razza «bianca» rispetto agli abitatori indigeni è palese e risalta sia quale retaggio di polemiche secolari e mai sopite intorno alla natura delle Indie Nuove sia come effetto d'una valutazione positiva a priori delle basi etnico-religiose d'un flusso emigratorio inaspettato, quale ora si diparte dalla gaelica e cattolica Irlanda: nel suo inno più lavorista (sin dal titolo) è un altro veneto, Giacomo Zanella, cantore dopo l'unità di scienza e industria, a intonare, nel 1865, l'epicedio dell'«ignaro selvaggio» che sta per essere sostituito in America dalle schiere degli europei venuti dal mare, i «bianchi coloni» di cui contempla istupidito e stupefatto «ascendere... con folgori e tuoni... il navigio»[19]. Nelle

[18] Da una raccolta scolastica di poesie scelte del 1833 citata in A. Maresio Bazolle, *Il possidente bellunese*, a cura di D. Perco, Feltre, Comunità Montana Feltrina e Comune di Belluno, vol. II, 1987, pag. 262.

[19] I componimenti dello Zanella citati nel presente capitolo da *Il lavoro* (1865) assieme agli altri che verremo menzionando, sono tratti dall'edizione critica di Ginetta Auzzas e Manlio Pastore Stocchi (a cura di), *Opere di Giacomo Zanella*, vol. I, «Le poesie», Vicenza, Accademia

foreste «del verde Missuri» dai cui dintorni gradatamente l'indigeno «s'invola», risuona il battito delle «scuri» disboscatrici d'Europa mentre s'ingrossa, giorno dopo giorno, il fiume degli arrivi.

All'aure che corrono
Frattanto l'Irlanda,
Di rustici un popolo
Che pane dimanda,

La vela discioglie
Che a' fertili piani
Lo porta nell'isole
D'ignoti oceàni

Piangendo si tolsero
All'ermo abituro:
Nel core la patria
Negli occhi il futuro,

Pensosi nell'ansia
D'un vivere incerto
Dell'acque traversano
L'immenso deserto.

Consola l'autore, sacerdote lui pure, la presenza, a bordo delle navi cariche d'irlandesi (che fuggono la fame, ma anche il giogo degli «alteri britanni»), di un «antico vicario». Questi segue il suo gregge e predica, con la fiducia in Dio, una virile rassegnazione di fronte al destino che incombe e che reclama come risorsa ultima l'espatrio (quasi un presagio del ruolo che gli *airisce* cattolici eserciteranno in America anche nei confronti dei cattolici italiani). La prospettiva però, lasciata la terra in cui si è nati e in cui s'è «guasto» persino il «miserrimo pasto» delle patate, gli «ignobili tuberi» sin lì provvidenziali, sta tutta racchiusa nello scenario entro cui Zanella immagina inseriti, a breve o a lungo andare, gli emigranti: una previsione a mezza via tra quella mitemica dei contadini e quella realistica e analitica degli economisti, del futuro non solo agricolo, bensì pure modernamente industriale che li aspetterebbe in America:

Beate ne attendono
Apriche contrade
Fiorenti di pascoli
Opime di biade.

Olimpica, 1988 (qui a pagg. 149-55) e vol. II, «Poesie rifiutate disperse postume inedite», Vicenza, 1991.

I fiumi che cadono
Dall'alte pendici,
Il turbine aspettano
De' nostri opifici

Possenti d'industrie
Sui fiumi remoti
Comporsi in repubbliche
Io veggo i nepoti;

Che grandi, pur memori
Del nordico nido
Che i padri lasciarono
Discendono al lido

Gioiosi risolcano
La ricca marina,
A' bruni tugurii
Pensando d'Erina;

E prodighi il carico
Degli aurei vascelli
Nel porto dividono
Co' vecchi fratelli.

Non sembra difficile scorgere, in questi versi, l'eco di ragionamenti e di discussioni che la cultura dei moderati aveva affrontato in campo economico con una trattatistica già largamente divulgativa a cui avevano offerto o stavano per offrire impulso amici e conoscenti del poeta, dal suo allievo prediletto Fedele Lampertico, a Carlo Tenca, all'autorevole statista, ed economista per diletto, Marco Minghetti. Venuto a discorrere dei caratteri del secolo in rapporto alla crescita della popolazione, Minghetti ne aveva segnalato la sovrabbondanza per l'Europa «almeno in certi punti» dai quali essa si riversava opportunamente all'esterno recando «la potenza del lavoro e il lume della civiltà in contrade deserte o barbaresche». Scriveva infatti nel 1859: «I doni che la natura ha profuso a larga mano in altri continenti allettano gli animi dei bisognosi, dei cupidi, dei vaghi delle avventure; mentre le difficoltà di trasferirvisi vengono ogni giorno rimosse».

Anche qui, naturalmente, l'esempio addotto concerneva gli irlandesi che, abbarbicati sino a poco prima al suolo natìo:

abbandonano oggi in isterminate frotte la smeraldina isola, e con un novello esodo vanno peregrinando in cerca di una patria novella di là dell'Oceano. *E già le foreste vergini del Missuri rintronano della scure e splendono dei fuo-*

chi dei nuovi coloni; la riviera del Sacramento in California vede accorrere moltitudini di stranieri in traccia dell'oro.[20]

Nei «fortunati esigli/ Nelle libere lande americane» degli europei cui la madrepatria «contende avara il pane» come altrove si esprimerà (*Pel taglio di un bosco*, 1869), l'abate Zanella conserva intatta la sua fiducia soltanto sino ai primi anni settanta quando la situazione, anche nel Nord in cui egli vive, comincia a modificarsi e a prevedere sempre più intensi e laceranti episodi di abbandono definitivo della terra natale da parte dei contadini. Prima, però, di volgere a essi uno sguardo profondamente mutato e influenzato dalle preoccupazioni antiemigrazionistiche dei ceti proprietari delle regioni settentrionali in componimenti su cui più oltre ritorneremo, Zanella ha modo di occuparsi, sempre in versi, dell'emigrazione minorile italiana dedicandole un intero «racconto» poetico che si avvale del supporto di una documentazione scientifica, economica e parlamentare assai indicativa, tra cui fa spicco un lungo articolo su «I suonatori ambulanti italiani in America». L'ambito dell'intervento è lo stesso, più o meno, dei *Canti del Viggianese* disperso «in ogni terra» di Pier Paolo Parzanese[21] dedicati ai piccoli suonatori d'arpa o di violino originari della provincia di Potenza, ma l'approccio è simile piuttosto a quello tentato dal celebre romanzo di Malot e in Italia da quello di Giuseppe Guerzoni il quale, riconosce a titolo elogiativo Zanella, dopo avere perorata in Parlamento «la causa di quegli infelici, rivolse a loro favore l'opera del suo fervidissimo ingegno e dell'arte»[22]. Pur con i vincoli del metro e del linguaggio rigidamente classicista, *Il piccolo calabrese*, ambientato tra il Meridione d'Italia e Londra, punto di arrivo (e di nuova partenza per le Americhe) del traffico illegale dei bambini migranti nell'anno «che rotto al Garigliano/ Riparava sul Tevere il Borbone», costituisce un avanzamento rispetto al sentimentalismo «popolaresco» del Par-

[20] Marco Minghetti, *Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*, Firenze, Le Monnier, 1859, pagg. 50-51 (la sottolineatura nel testo è nostra ed è stata fatta naturalmente per richiamare il debito d'immagine e di lessico – foreste del «Missuri», rintronare di scuri, nuovi coloni e così via – contratto da Zanella con Minghetti, mentre per gli echi dell'orgoglio etnico «europeo» riferito ai «bianchi» migratori potrebbe esservi stata, in Zanella, la reminiscenza di un passo del Tenca inserito da questi nella sua recensione, ben nota al poeta di Chiampo, dell'opera prima di Fedele Lampertico (*Dei vantaggi che la poesia può conseguire dall'economia politica e questa da quella*, Padova, Bianchi (Nozze Thiene-Bollina) in *Bollettino bibliografico italiano* in «Il Crepuscolo», V, 17 novembre 1854, pagg. 606-08).

[21] Pier Paolo Parzanese, *I canti del Viggianese*, Viggiano, Fratelli Porfino Editori, 1982. Si veda anche la voce *suonatori di Viggiano* nel Glossario.

[22] Giacomo Zanella, *Il piccolo calabrese. Racconto*, Firenze, Barbera, 1871 (l'articolo sui suonatori ambulanti negli Stati Uniti, dalla *Gazzetta ufficiale* del 26 giugno 1868 nell'appendice documentaria).

zanese e prospetta la rigorosa traduzione d'una denuncia morale e civile improntata ormai a fiero scetticismo nei confronti dell'emigrazione in genere e non solo di questo suo particolare filone.

La «tratta dei fanciulli» di cui diventa simbolo qui il calabresino Cirillo, ma di cui erano e sarebbero rimasti a lungo vittime, in un modo o nell'altro, anche tanti piccoli conterranei settentrionali del poeta, consente a Zanella d'innervare la sua personale *deprecatio temporum* di inflessioni ispirate a una logica, presto maggioritaria e vincente, di totale chiusura di fronte ai rischi indotti da ogni sorta d'emigrazione all'estero e da quella per l'America in particolare. La stessa logica, del resto, anima alcuni romanzi coevi in cui il fenomeno emigratorio è richiamato, adombrato o utilizzato per mettere in guardia, dissuadere o frenare gli «istinti migratori» come avviene nel celebre *Portafoglio di un operaio* di Cesare Cantù, un libro che fu commissionato al suo autore (e meticolosamente rivisto durante la stesura e la composizione in bozze) dall'imprenditore tessile Alessandro Rossi, il quale di Zanella era cugino primo. Savino Savini, l'operaio immaginario in questione, è paradossalmente un emigrato egli stesso perché, dal Mezzogiorno dov'è nato, raggiunge per motivi di lavoro il Nord, ma appartiene anche alla razza dei migranti di cui l'Italia appena fatta necessita, ossia quelli disposti a mischiarsi tra loro all'interno di un paese bisognoso se non desideroso di amalgamarsi.

Al Nord, del resto, Savino s'impiega in diverse attività senza fortuna sino a quando, in preda a un momentaneo sconforto, non decide di cercarsi una nuova patria in America e di imbarcarsi alla volta dell'Argentina. Prima di venirne dissuaso dalla vista di alcuni vascelli di ritorno dai porti sudamericani e dalle notizie raccolte sui disagi mortali del viaggio per mare, ma ancor più dalla provvidenziale lettera del suo antico padrone che lo catechizza con aspri rimproveri promettendogli alla fine un aiuto, Savino viene eletto da Cantù a modello d'un tipo particolare di lavoratore, deluso dall'Italia e illuso dall'America, quale si viene formando in effetti, dopo il 1870, in molte zone del bel Paese. Savino pensa e parla in prima persona tracciando il quadro delle difficoltà e delle penose condizioni in cui versano le popolazioni subalterne di mezza Italia verso il 1870:

> Allora un improvviso malessere, una sorda scontentezza... così crebbe l'emigrazione: e vi ha comunelli che sin duecento persone in un anno videro partire... In tempi carestiosi e scioperi, il cercar riprese in altre terre non è tanto a deplorare. Chi muta paese muta ventura. Sta bene l'amor della patria, ma patria è dove si vive meglio, e ogni paese è patria all'uom di garbo.[23]

[23] Cesare Cantù, *Portafoglio di un operaio*, a cura di Carlo Ossola, Milano, 1871[1], Bompiani, 1984, pagg. 231-35.

Non si può dire che sfuggissero a Cantù e ai suoi ispiratori industriali le ragioni e i punti di vista popolari sull'alternativa rappresentata dall'esodo, specialmente in America o, com'è nel romanzo, in un'Argentina descritta in dettaglio alla maniera degli agenti d'emigrazione con tutte le sue ricchezze da afferrare e con tutte le garanzie offerte ai già numerosi italiani e dove la ricchezza era «lo stato normale, non l'eccezione».

> Ecco un bel modo di riparar alla miseria... A Genova son pronti vascelli che in due mesi trasportano a quella terra promessa, ove in quattro o cinque anni si economizza di che tornar a casa, aprir bottega o comprare un podere. Con tali sentimenti e tali sogni dorati, non è meraviglia se migliaia e migliaia di italiani ogni anno emigrano anche da paesi ov'era affatto insolito. «Faremo fortuna, muteremo stato» si dicono tutti, e me lo dissi anch'io, vagheggiando ogni bene in quella fantastica lontananza. Cos'è mai andare in America? è un cambiare domicilio. Un tanghero non sono. In fanciullezza ho imparato qualche arte meccanica; passai per diversi generi d'industria; ho esercitato l'agricoltura... cosa occorre di più per far fortuna?... Pertanto, ridotto a denaro il poco che avevo, arrivai a Genova. Colà trovai deh quanti nel caso mio: onesti falliti che aveano vergogna di farsi vedere a lavorare; facchini bergamaschi, setaiuoli comaschi, muratori biellesi, segantini veronesi, vinai del Lago Maggiore, calderai degli Abruzzi, stradini piemontesi cui era mancato il lavoro; montanari dell'Alpe e degli Appennini che n'hanno solo per metà dell'anno; mugnai oppressi dal macinato, industriali rovinati da improvvide convenzioni di libera concorrenza; medici, farmacisti, geometri, piccoli possidenti spostati... e con loro una marmaglia disgustata dalle politiche commozioni, vinti dei diversi partiti, avventurieri, politicastri, socialisti, lettori di romanzi.

L'accenno ai «lettori di romanzi» non era sicuramente, nelle intenzioni del Cantù, troppo benevolo, e non a caso gli serviva a introdurre, di lì in poi, il tarlo del dubbio che presto si sarebbe fatto strada nella mente di Savino a cui in modo sempre più scoperto, l'autore attribuisce opinioni e pareri che sono tutti suoi o di Alessandro Rossi: dal rimpianto per la mancata «colonizzazione interna» come correttivo degli squilibri presenti nel mercato nazionale del lavoro al timore dei danni morali, prima ancora che economici, provocati da un esodo incontrollato e fomentato in larga misura dall'arrendevolezza di fronte alle lusinghe esotiche di una scelta avventurosa:

> alquanti, anzi molti Genovesi erano tornati con belle fortune. Sono molte migliaia che ogni anno s'imbarcano a Genova: pagano duecentocinquanta lire pel viaggio e il vitto sino a Buenos Aires, purché portino seco, materassa, coperta e cuscino. Si potrebbe aver altrettanti vantaggi in Romagna o nella Sicilia; ma piace di più l'incognito, quel romanzesco. Pure io non potevo dis-

simularmi che il partire di tante persone, nel meglio dell'età e del vigore, e di cui ciascuna oltre la forza produttiva, portava via a dir poco un trecento lire, doveva tornare di scapito alla patria, ove restavano vecchi e fanciulli senza appoggio. M'ispiravano compassione quelle donne, desolate dello staccarsi dal paese, dai parenti, dalle abitudini. Così cominciavo a veder il rovescio della medaglia, e il rallentarsi dei legami nazionali e domestici, e il sostituire vaghe speranze alla perseverante operosità e all'ostinazione di render il nostro paese capace di nutrire il doppio d'abitanti, anziché sottrarre all'Italia la sua vera ricchezza, cioè gl'Italiani.

In ultima analisi Cesare Cantù riepilogava un atteggiamento rispetto all'emigrazione già diffuso in tanta letteratura moralistica postunitaria. Qui si potrebbero ricercare numerosi spunti diretti o indiretti a proposito della scarsa «convenienza» di un trapianto in America per costruire oltreoceano fortune tuttora a portata di mano in Italia, nonostante i cambiamenti intervenuti, dopo il *gold rush*, in una California il cui mito s'era rinnovato convertendosi in economico da edenico (com'era ancora in Leopardi[24]). Dalle esortazioni del Viganò e del Bosio, autori de *La vera California delle classi operaie anco le più misere, ossia banche di anticipazione e società cooperative* e de *Il popolano arricchito. Storia e massima dell'altro mondo* ai ritrattini regionali di Massarani, senza contare le «reminiscenze» di memorialisti particolari[25], tutta l'editoria italiana «per il popolo» (Agnelli, Muggiani, Sonzogno, Guigoni, Politti, Carrara, Le Monnier e così via) manifesta grande disponibilità ad accogliere e a ri-

[24] «Tra le vaste californie/selve nasce beata prole» aveva cantato Leopardi nell'*Inno ai Patriarchi* composto nel 1822 e pubblicato nel 1824 a Bologna quando anche le *Operette morali* (vol. I. *Storia del genere umano*) facevano cenno ai «popoli di California... a cui non sugge/ pallida cura il petto, a cui le membra fera tabe non doma... Oh contra il nostro/ scellerato ardimento inermi regni/della saggia natura» (si veda Giacomo Leopardi, *Opere*, a cura di G. Solmi, tomo I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1956, pag. 46 e 460).

[25] L'operetta del Viganò vedeva la luce a Milano nel 1865 e quella del Bosio a Roma nel 1881 (si veda Adriana Chemello, *La biblioteca del buon operaio. Romanzi e precetti per il popolo nell'Italia unita*, Milano, Unicopli, 1991, pag. 137): ma il richiamo alla «nuova California» implicava un'esortazione già piuttosto diffusa a compiere in patria la rigenerazione delle strutture produttive mediante la «colonizzazione interna» (si veda, per una regione tra le più povere, l'opuscolo di Giuseppe Fittipaldi, *La Nuova California. Considerazioni agronomiche, industriali e commerciali sulla Basilicata*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1862). Per il racconto di Tullo Massarani *Come la pensava il dottor Lorenzi* in cui «il problema dell'emigrazione "veniva" disegnato intorno alle figure del veneto Bortolo e della piccola calabrese Nunziatella» si veda Ernestina Brenna, *La letteratura educativa popolare italiana nel secolo XIX*, Milano, F.I.B.B., 1931, pagg. 150-51 e infine per un esempio di scrittura memorialistica, d'area trentina, relativo all'America degli anni cinquanta e sessanta si veda Francesco Gerloni, *La ricerca dell'oro, reminiscenze della vita messicana del Cav. Francesco Gerloni, ex maggiore*, Trento, 1883, pubblicato a beneficio del Corso Popolare della Società Ginnastica di Trento.

lanciare con forza moltiplicata una serie di messaggi lavoristi e antiemigrazionisti: essi, però, già contrastano, come vedremo, con le esigenze di un altro rilevante filone editoriale, per definizione di largo smercio e di pronto consumo, come quello esotico/avventuroso. Per vent'anni, frattanto, più o meno a partire dal 1870, poeti e versificatori d'ineguale bravura, ma indicativi dell'orientamento assunto dai più diversi settori della cultura letteraria nazionale ripetono, dal canto loro, l'impostazione problematica di Aleardo Aleardi e, ancor più, di Giacomo Zanella. Quest'ultimo, da parte sua, non esce affatto di scena continuando a realizzare, di tempo in tempo, componimenti legati, sempre più pessimisticamente, all'America e all'esodo rurale. In ambito cattolico e clericale il peso di tali componimenti riflette il prestigio accumulato dal più grande dei «minori» del nostro secondo Ottocento e preti e sacerdoti non mancheranno ora e poi di rendere omaggio, con dediche e citazioni anche vistose, al modello fornito dall'abate di Chiampo.

Spartendosi fra lui e il proprio concittadino Aleardi, don Luigi Giacomelli organizza a Verona, tra circoli cattolici e seminari vescovili, assidue accademie poetiche in cui risuonano i versi di compianto e di recriminazione di cui forse, con un'indagine appropriata, non si faticherebbe a recuperare in Italia qualche altro esempio.

Si affolla la sponda,
Discioglie una nave,
Veleggia su l'onda
D'un popolo grave
A estremi confini
A occulti destini
Un ultimo grido
Di figli, di spose
Levossi dal lido – Nessuno rispose –
Nel rombo dell'acque
Quel grido si tacque

Da cento dimore
La gioja è fuggita;
Di speme, d'amore
Non ride la vita:
Son mute le figlie
di cento famiglie!

Così, mestamente, inizia un'ode esemplare («L'emigrazione», 1871)[26] che non si limita a tratteggiare la partenza e le ambascie del viaggio per

[26] *L'Operaio. Saggio poetico del prof. Giacomelli Luigi prete con cori musicati dal maestro*

mare, ma si sforza d'immaginare gli emigranti all'arrivo e dopo l'insediamento sotto un cielo straniero ch'è «muto al pensiero». Senza alcuna variazione sul tema funereo e infine apertamente necroforico («Ahi! steso sul letto/Taluno morente/D'un labbro diletto/Il bacio non sente, /Non sente la voce, /Non vede la Croce!»), don Giacomelli sposa in maniera risoluta l'interpretazione univoca e negativa degli esiti disastrosi d'un gesto che sa d'empietà più che non di coraggio e che figura mosso da fallaci «sogni di rosa». Gli emigranti erano e rimangono dei vinti sotto ogni profilo:

Ignoto linguaggio,
Bisogno che preme,
Ne scema il coraggio,
Ne tronca la speme.
Avari mercanti
Li cacciano avanti.

A lunga fatica
Venduta, s'accampa
La turba mendica
Sui vergini Pampa;
Lavorano a cento
Nel fiume d'argento

Su l'oro di Choco,
Sul piano ridente
Che bagna Orenoco,
Quell'esule gente
Tapina, avvilita
Consuma la vita
Ognuno diviso
Dal cielo natìo,
Ne piange il sorriso,
Gli volge un addio:
E pensa ogni giorno
Invano al ritorno.

L'emigrazione è già *in nuce* lutto e fallimento. Al più può dar luogo a un augurio preoccupato qual è quello che ai suoi protagonisti rivolge, dopo averne deprecata però la troppo «facil fede/ di minori stenti e più larga mercede», una scrittrice autorevole come Erminia Fuà, la moglie di

Giacinto Montagna per la solenne distribuzione de' premi agli Alunni del Seminario Vescovile in Verona, Verona, Tipografia G. Civelli, 1871 (IX, pagg. 49-52).

Arnaldo Fusinato ormai lontana, come il marito, dagli slanci del tempo in cui s'era stretto, prima dell'Unità, il sodalizio amicale e intellettuale dei due coniugi con Ippolito Nievo. Qualche dubbio, ancora, in lei permane e contadini o alpigiani «a cui confin del mondo/ieri dell'Alpi pareano i brulli fianchi», divenuti compiutamente gli «Emigranti» del componimento (1874), figurano in modo corretto come persone che «volenti» abbandonano le proprie case. Dopo aver venduto ogni masserizia («le poche zolle» dei piccoli proprietari settentrionali, «i poveretti arredi» dei contadini immiseriti), la poetessa li vede avviati «siccome a spiaggia nota» verso una remotissima meta, l'America, a cui essi guardano o traguardano «con aspetto ed animo giocondo». La conclusione, pertanto, appare interlocutoria e appena venata di tristezze e paure che appunto l'augurio desidera dissipare elevando una preghiera a Dio:

Patria forse al mortale è il mondo intero
Sia! ma le terre ove Colombo ignoti
Veri diffuse con virtù celeste,
Di Colombo ai nepoti,
Deh non voler funeste.
Stretti in tribù saggie, operose e forti
Ch'essi liete, O Signore, abbian le sorti![27]

Un «sentimento generale commosso a favore dei nostri infelici emigrati» si estende del resto anche al Sud degli anni settanta, dove Pietro Maria Greco lo incarna nei versi di Lena e dove talora già «serve di tema a pubbliche rappresentazioni» teatrali[28].

Non sono da sottovalutare questi incroci fra la cultura moderata e quella clericale a ridosso di un fenomeno che, oltrepassato lo spartiacque del 1876, ingigantisce e tocca direttamente la fantasia popolare. Sui giornali e nei fogli di tanta provincia italiana comincia adesso a farsi sentire, in un sottile gioco d'imprestiti e d'imitazioni, l'influenza esercitata da questi intellettuali i cui libri di poesie, diversamente da oggi, si vendono a migliaia di copie. A tanto ammontano, ad esempio, le tirature delle prime raccolte di Zanella che nel 1877 perfeziona il suo annoso discorso con due odi celebri e spesso citate. Assieme alla successiva «Posta in campagna» (1882), esse completano un intervento sul tema fattosi se possibile

[27] Erminia Fuà Fusinato, *Versi* Milano, Carrara, 1879², pag. 321.

[28] Si veda Pietro Maria Greco, *Lena, un episodio in versi del gran dramma della emigrazione in America*, Cosenza, Tipografia Migliaccio, 1878: la sera del 19 agosto 1874 «rappresentavasi al teatro dei Fiorentini di Napoli, la Comedia intitolata – *La emigrazione* – del Sig. De Santis Giustino», come informava l'autore del commento citato nel testo (si veda *Della emigrazione italiana. I dottrinari e la società degli armatori di Genova. Osservazioni del Marchese di Cosentino*, Napoli, 1874, pag. 4) a proposito di un'opera che non sono riuscito a rinvenire.

più pessimista, ma capace pur sempre di intendere le motivazioni di chi parte. Certo, «improvvido» è il «villano» che lascia, nell'ode «Per un augellino d'America detto il cardinale», quella terra ridente a cui il volatile migratore invece fa ritorno e di conseguenza spietata è la previsione finale sul destino probabile degli emigranti:

Felici assai se ai vergini
Campi non visti ancora
Ove al vostro ebbro spirito
La messe già s'indora,

Pria d'innaffiar di lacrime
L'ingrate zolle esose,
Non porterete il cenere
De' figli e delle spose.

Tuttavia è vero anche che Zanella dà corpo e parole ai sentimenti degli «scacciati» dalla necessità ne «La risposta di un contadino che emigra» dove l'interlocuzione immaginata con il poeta anima piuttosto credibilmente, in più punti, l'ipotetico dialogo a distanza fra dominanti e dominati:

Ebbri di speme aerea
E d'auro sogno illusi
Noi della villa semplici
Abitatori accusi

Ma lo stremato vivere,
I duri inverni, i guai
De' morbi e delle grandini,
Gaio poeta, sai?

Dirai che siamo improvvidi?
Dirai che più tremenda
Nelle savane inospiti
L'ora vital ne attenda?

Addio! Con cielo incognito
Muto il bel ciel natìo;
Ma sovra il capo libero Io non avrò che Dio

E tu, poeta, all'anime
Se la presaga lira
Amici sensi e mutuo
Sgomento non ispira,

O rimarrai su'ruderi

Fumanti de' palagi
De' tuoi magnati a piangere
Gli ozi irritanti e gli agi;

O tu pur sotto le agavi
Verrai coll'uom, che sogna,
A seppellir d'Italia
Il lutto e la vergogna

Forti sono le paure suscitate da un'emigrazione vissuta in prima istanza come rivalsa o come minaccia di tipo classista se non anche rivoluzionario, quando i ceti proprietari non sembrano fare abbastanza per assopire «il vulcan che mormora/nel fondo e l'ire aduna», attraverso la «pia» redistribuzione delle ricchezze auspicata dal poeta nella sua fase di ripiegamento caritativo-assistenziale[29]. Le troppe «partenze amare/ per altri cieli» (*Ad Elena e Vittoria Aganoor*, 1876) inacerbiscono gli animi anche dei più miti e comunque consolidano intorno al 1880, quando pure De Amicis entrerà in scena con la sua nota poesia su «Gli emigranti» («Cogli occhi spenti, con le guance cave... »), il *cliché* mortuario e deprecatorio più resistente. A tale stereotipo non mancheranno di fare riscontro e di dare risposta, in un dialogo stavolta reale, contraddittori come Ulisse Barbieri[30] e, idealmente, anche altri cantori socialisti come Mario Malfettani ne «Il traffico dei bianchi» («Il vascello ha le gonfie vele nere/ Sventola a poppa gialla la bandiera/ De l'odio: o quante ceree primavere/ Lagriman ne la nera/ Stiva, o quanti autunni e inverni! Tetri/ In America vanno mille spetri») oppure poeti popolari come il calabrese Bruno Pelaggi nell'ennesimo «Emigranti», dove l'invettiva più acre vien scagliata contro un «Regno infame e ingrato» governato da galeotti, «oblio» d'Europa e affamatore, con tasse e imposte, degli «Italiani»[31]. Nondimeno, specie nelle zone depauperate dalla combinazione di protesta sociale ed emigrazione in America, come nel Mantovano, la deprecazione del gesto di fuga e di rivalsa dei contadini può assumere le vesti della tragedia familiare. Avviene così nel lungo componimento «Al Brasile» di Natale Ferroni che sempre nel 1880 narra in versi la follia iniziale dell'insofferente Carlo, smanioso di cambiar la sua sorte subalterna («Pria che sofferir la

[29] Si veda Emilio Franzina, *Il poeta e gli artigiani. Etica del lavoro e mutualismo nel Veneto di metà '800. Con una antologia di scritti editi e inediti di Giacomo Zanella*, Padova, Il Poligrafo, 1988, pagg. 71-76.
[30] Si veda *infra*, pagg. 109-10.
[31] B. Pelaggi, «Emigranti» in Pasquino Crupi e Isodiana Crupi (a cura di), «Canto e narro. Antologia letteraria dell'emigrazione calabrese» in *La Regione Calabria-Emigrazione*, 11/12, novembre-dicembre 1990, pagg. 16-17.

vita/ Cui siam dannati qui, nel mar profondo/ Voglio aver tomba, o mendicare aita/ A una belva, a un indian del Nuovo Mondo») e la sua partenza con moglie, figlio e cento illusi compagni che vacillano già nella traversata durante la burrasca («In pianto sciolgonsi/ Vili e tremanti/ Molti dei miseri/ Folli emigranti»). Il *leit-motiv* è qui, con la morte, che infatti rapirà il bambino ancor prima dell'arrivo, la follia di cui rimane vittima, «sposa e madre infelice, Maria/Morta pazza al lontano Brasil» mentre scoperto è il fine dissuasivo ed antiemigrazionista che, sempre in versi «popolareggianti», si riversa sulla stampa locale dipingendo le peripezie dell'emigrato al Brasile[32].

Anche per il citato De Amicis, del resto, i partenti «ascendono la nave», «pallidi», con gli occhi «spenti» così come «s'ascende il palco de la morte» e lanciano un ultimo sguardo da «moribondi» alla «ricca e gentil Genova» sulle cui calate s'erano ammonticchiati in attesa di abbandonare la patria, certo «traditi da un mercante menzognero». È questo, cronologicamente, il primo approccio di De Amicis al problema dell'emigrazione italiana colta ora come «turba dolente» e cenciosa. All'insieme indistinto di tanta «povera gente» si può solo rivolgere un invito accorato e, per essa, formulare un voto che implicando l'esortazione al ritorno si distacca notevolmente da quello di Erminia Fuà.

E Iddio vi faccia rivarcar quei mari,
E tornare ai villaggi umili e cari,
E ritrovar ancor de le deserte
Case sui limitari
I vostri vecchi con le braccia aperte[33]

Ancora digiuno di conoscenze più estese e di quella esperienza diretta illustrata, più che da *Sull'Oceano*, da una rivelatrice conferenza sui contadini italiani in Argentina, De Amicis si uniforma al canone corrente. Esso risulta ormai divulgato presso molti altri autori sia di qualche valore come Mario Rapisardi (che nel 1883, in «Emigranti», trae auspici a dir poco funesti o nefasti per chi parte, cantando: «Veleggia, o nave, stridi, vapor. Che mira in fondo/ Fra cielo ed acque, il misero superstite? S'affaccia,/ Ecco, la terra è là;/ Ma ritta sulla riva del sospirato mondo,/ Col ghigno su le labbra, con spalancate braccia/ La Fame orrenda sta») sia

[32] Natale Ferroni, *Al Brasile*, Mantova, Tipografia Mondovì, 1880 (ristampato anche in appendice a M. Gandini, *Questione sociale ed emigrazione nel mantovano 1873-1896*, Mantova, Casa del Mantegna, 1984, pagg. 223-32) e, per i versi dedicati ai fuggitivi ricreduti, il componimento su «I nostri emigranti» in *La Favilla*, 21 settembre 1887.

[33] E. De Amicis, *Poesie*, 1880[1], Milano, Treves, 1901, pag. 225.

del tutto periferici come il valdagnese Vincenzo Bortolotti il quale dedica al conterraneo Attilio Brunialti, nella difficile congiuntura del 1882, un carme maledicente «la nequizia umana» a causa della quale «il colono», sempre ritratto sul piede di partenza, in viaggio oppure in preda ai fumi onirici delle proprie stolte aspettative, lascia «il patrio cielo/ magro per fame e in vili cenci avvolto»[34]. La poesia italiana recepisce così, e così rimette in circolo, l'idea dell'emigrazione come fatto unilaterale anche perché sono ancora scarsi gli esempi e i riscontri dei suoi esiti in America. Nel 1888, l'anno del varo di una prima legge, seppur «di polizia», voluta da Crispi per disciplinare i flussi in uscita dall'Italia, l'Italia continua ad apparire, in Elicona, «matrigna» a troppi figli e i suoi poeti, perseverando nell'indossare il lutto, lamentano quasi in coro l'emorragia demografica che ne svuota le campagne per «attingere», come scrive Alessandro Arnaboldi, le due Americhe («Quella che tanto, o Vascintono, è grande/ E quella ove i suoi palmiti,/ triste sovente, il latin ceppo spande») senza quasi più aver la forza di contestare le ragioni di fondo che costringono giovani e vecchi ad andarsene a frotte: «E tu dai forti muscoli,/ Bel giovinotto, anco fra tanti guai!/ Libero a nome, venditi/ A fatiche da schiavo, e almen vivrai»[35]).

Alle soglie della nuova fase dell'emigrazione italiana che si convertirà intorno al 1890 in un fenomeno irrimediablmente strutturale e non più circoscritto ad alcune singole zone, ciò che costituisce il retaggio poetico nell'immaginario nazionale di un lavorìo durato, in sintonia con le prime ondate emigratorie, più di quattro lustri, è una sicura vocazione necroforica o una sopravvalutazione, nel bene e nel male, degli elementi di acuta nostalgia che l'allontanamento procura, diffondendo il cosiddetto «mal del paese». E lo si desume non più solo dall'analisi della cultura poetica «alta», ma ormai anche dall'esame degli almanacchi popolari dove riecheggia, estenuato, il motivo dei nostri lavoratori che «rejetti, al solco americano, curvi, domati da la sferza atroce/ il loro cielo piangeran lontano»[36], dalle pagine dei giornali di provincia in cui spuntano «bozzetti» e filtrano, persino in dialetto, i frammenti d'una riconsiderazione quasi «patriottica» del dolore generato dall'attesa del ritorno (un anonimo «Lament de l'emigrand» dichiara allora in friulano: «La me chase, il gnò pais/ Simpri, simpri ài nel gnò cur,/ E l'Italie la me patrie/ Amerai fin che iò

[34] A Bruniatti, *L'emigrazione. Canto per Vincenzo Bortolotti*, Valdagno, Tipografia Vittoria, 1882, pag. 10.

[35] A. Arnaboldi, *Nuovi versi*, Milano, Dumolard, 1888, pag. 254.

[36] O. Masini, «Emigrazione» in *La Commedia Umana* (Almanacco Sonzogno), 196, IV, 16 settembre 1888, pag. 28-29.

mur»[37]) e altresì, come avviene nello sconsolato intervento del calabrese Vincenzo Franco, da versi con i quali si ribadisce tuttavia il mito dell'America tenuto in vita dalle corrispondenze popolari:

Vui no 'nsapiti quantu foritani...
Oji 'ndi partiu 'na vapurata
Pe Bonisaria, ca non hannu pani,
Sta terra pari ch'è scomunicata.
Io mi ndi vaju puru oji o domani
Cu tutti li tre figghi, a na varcata
Nd'ha mandatu dinari lu Parrinu...
Cà jani, vi', comu straci li fannu,
Mi scrissi ca mi manda 'pezzetinu.

E a la jornata no nsacciu quantu hannu,
Mangianu pasta e carni ogni matinu,
E cà si prova a Pasca e a Capudannu![38]

[37] Si vedano C. Pinelli, «Emigrazione. Bozzetto» in *Aquilonia* (Agnone), 5, III, 1886, e Piemonte, «Lament de l'emigrand» in *Pagine Friulane* (Udine), 3, 15 aprile 1888, pag. 42.
[38] V. Franco, «A l'America!» in *Id.*, *Rose e spine*, (1889) ora in P. e I. Crupi, *Canto e narro* cit., pag. 25.

Capitolo terzo
L'emigrazione dei contadini e l'America dei letterati

1. *Dal ruralismo antiemigrazionista all'esotismo emigratorio*

L'immagine poetica e quella romanzesca rispetto all'emigrazione, nei primi vent'anni seguiti all'Unità, non sempre risultano del tutto congruenti tra loro. Si potrebbe anzi notare che nell'universo letterario, inteso in senso largo, si trovano, contemporaneamente, orientamenti difformi e legati spesso a una logica narrativa che maggiormente ubbidisce al gusto e alle mode, ma ormai anche ai condizionamenti di mercato, privilegiando un nesso via via più evidente tra esperienze emigratorie e intenti della più «popolare» delle letterature, ossia quella esotica e avventurosa. Questa s'impone con Verne e, da noi, con Salgari[1], ma anche con al-

[1] La letteratura su Verne è assai ampia e si avvale di apporti qualificatissimi, da Foucault a Chesneaux, da Butor a More sino al nostro Cusatelli (si vedano Aa. Vv., *Jules Verne et le sciences humaines*, Paris, 1979 e M. Serres, *Jules Verne*, Palermo, Sellerio, 1979), ma in ascesa è anche quella, prevalentemente italiana, su Salgari (per cui si veda *infra* pagg. 63). Un discorso a parte meriterebbe il genere entro cui la produzione di entrambi gli autori si inserisce (si veda perciò il catalogo a cura di Antonio Faeti: *Due isole in capo al mondo. Verne e Salgari. Viaggio nell'avventura dalla parola all'immagine*, Montepulciano (Si), Ed. Del Grifo, 1984) e che ruotando attorno al concetto, ambiguo e discusso da sempre, di «popolarità» e alla logica comune dell'intrattenimento, abbraccia sia i romanzi d'appendice sia i racconti venduti a prezzo contenuto (si veda N. Arnaud, J. Tortel e M. Rok (a cura di), *La paraletteratura. Il melodramma, il romanzo popolare, il romanzo poliziesco, il fumetto*, Napoli, Liguori, 1977, in particolare J. Tortel, «Il romanzo popolare», pagg. 71-94; più in generale si vedano Angelo Bianchini, *Il romanzo d'appendice*, Torino, Nuova Eri, 1969; Giuseppe Zaccaria, *Il romanzo d'appendice. Aspetti della narrativa «popolare» nei secoli XIX e XX*, Torino, Paravia, 1977; D. Maldini Chiarito, *I ceti popolari nella narrativa dell'Ottocento. Realtà storica e immagine letteraria*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1983; A. Arslan (a cura di), *Dame, droga e galline. Romanzo popolare e romanzo di consumo tra Ottocento e Novecento*, Milano, Unicopli, 1986; Michele Rak, *La società letteraria. Stampatori e librai, stampatori e pubblico nell'Italia dell'industrialismo*, Venezia, Marsilio, 1990. Sulla maggiore malleabilità politica dei pubblici evocati dalla letteratura d'appendice si veda Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. III, pagg. 1820-22 e su *L'Odissea* e *Robinson Crusoe* quali «antenati» nobili del romanzo d'appendice Antonio Gramsci, *Scritti giovanili, 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1958, pagg. 243-45.

tri epigoni oscuri e dimenticati che non di rado realizzano tale collegamento avvalendosi in misura crescente delle risorse offerte da una vicenda reale e ben conosciuta dai destinatari del messaggio romanzesco. L'impianto narrativo s'impernia, almeno dai primi anni settanta, su di un modello robustamente nutrito di spunti e di suggestioni che derivano non solo dallo sforzo di traduzione da letterature straniere meglio attrezzate della nostra alla bisogna, ma anche dalla volontà, più e meno dichiarata, d'innestarvi, per renderle credibili e appetibili, le citazioni o la compiuta esposizione degli esempi nazionali quali il movimento emigratorio, con le sue mete e le sue vicende, offre sempre più numerosi.

Risultano centrali, in tale recupero neanche poi tanto originale o misterioso, gli elementi desunti da una determinazione spaziale e geografica, che viene del resto accumulando su riviste e su giornali specializzati una messe consistente di dati e di informazioni[2] e le scelte narrative volte a catturare l'attenzione del pubblico attraverso la ripresa di alcuni *topoi* di successo. Essi sono ispirati a un archetipo elementare: quello robinsoniano del naufragio e della lotta solitaria (di individui, ma anche, necessariamente, di gruppi) per la sopravvivenza in ambienti che possono essere, di volta in volta, l'«isola» dimenticata, le terre dell'Africa sconosciuta, ma anche le plaghe sperdute dei nuovi continenti australiano e americano, dove tra foreste e selvaggi si consuma il primo impatto di massa degli europei con una natura ignota o poco conosciuta e comunque tutta ancora da domare.

Non che manchino, beninteso, la prosecuzione e la ripresa di un altro genere di approccio, ma sin d'ora il «modello Robinson» si intreccia visibilmente con quelli di una narrazione mirata a render conto, a preferenza, dell'aspetto certo più vistoso e affascinante di un fenomeno economico, sociale e demografico in atto e soprattutto dotato di caratteristiche alquanto più ampie. A romanzieri ed editori, in altre parole, non interessa tanto – o importa assai meno – indagare nell'insieme, con racconti e immagini, la già vasta tipologia e le articolate casistiche dell'emigrazione italiana all'estero, quanto utilizzarne un versante soltanto, quel-

[2] Si vedano E. Gianmattei, «Il sistema dell'avventura e il settimanale di viaggi» in Aa. Vv., *Scrivere l'avventura. Emilio Salgari*, Torino, s. d. (ma 1980, Quaderni dell'Assessorato alla Cultura), pagg. 275-306; M. Bossi (a cura di), *Notizie di viaggi lontani. L'esplorazione extraeuropea nei periodici del primo Ottocento (1815-1845)*, Napoli, Guida, 1984; I. Fumagalli, «I viaggi nelle riviste geografiche italiane dell'800» in Guglielmo Scaramellini (a cura di), *Testi di viaggio e di geografia*, Milano, Unicopli, 1985, pagg. 157-239. Più in generale sulla cultura geografica e i viaggi si veda E. Bianchi (a cura di), *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio*, Milano, Cirvi, 1985; sull'esotismo si veda Victor Segalen, *Saggio sull'esotismo (un'estetica del diverso) seguito dal saggio sul misterioso*, Ferrara, Gallio, 1983 e Francesco Surdich, *Esplorazioni geografiche e sviluppo del colonialismo nell'età della rivoluzione industriale*, Firenze, La Nuova Italia, 1979-1980.

lo che meglio si confà all'evoluzione del gusto e dei consumi fra gli strati piccolo borghesi e popolari del paese «alfabetizzato». Tale intento, se non avrà per destinatari ancora a lungo dopo l'unità, i contadini, principali protagonisti dell'esodo transoceanico, fa presumibilmente breccia nel pubblico acculturato del microcosmo urbano percorso da tensioni educative e autoeducative, tra società di mutuo soccorso e biblioteche circolanti, presso operai e artigiani che numerosi prenderanno prima o dopo la via dell'America. In qualche modo ne sono testimoni il deperimento e la lenta estinzione del favore con cui per decenni le platee più popolari si erano accostate al romanzo storico e, al di là della crisi del «genere»[3], la stessa graduale diminuzione, sino alla scomparsa, dei tentativi compiuti dai nostri romanzieri per collegare all'emigrazione, di solito negli Stati Uniti o al Plata, le vicende di stampo risorgimentale dei patrioti delusi o dei loro figli indotti a cercar fuori d'Italia un riscatto, politico ed economico, fallito nella madrepatria per la malvagità degli uomini e dei tempi. A questo schema già illustrato dal Nievo e, per esteso, dal Caccia si avvicina ancora, in qualche modo, Francesco Domenico Guerrazzi con un romanzo comparso sull'*Epoca*, a puntate, nel 1875, ma poi interrotto e non più ristampato sino all'edizione postuma e integrale di dieci anni più tardi.

Ne *Il secolo che muore*, sintomaticamente, l'autore, uno dei più celebri scrittori dell'Estrema che non fece in tempo a vederlo pubblicato nemmeno parzialmente, si ricollega a un suo precedente racconto (*Il buco nel muro*) uscito a Milano nel 1862 dove i protagonisti Marcello e Orazio, nipote e zio, accarezzavano un progetto di emigrazione oltreoceano. Anzichè emigrare, però, Marcello s'era fermato a Milano per amore di Isabella, colei che divenuta sua moglie gli avrebbe dato i due figli protagonisti dell'ultimo romanzo; a loro, Curio e Filippo, tocca in sorte di abbandonare per davvero l'Italia squallida e prosaica del periodo seguito all'unificazione. Ostacolati e delusi dal tradimento degli ideali del Risorgimento, i due giovani si recano dunque negli Stati Uniti dipinti dalla scrittura pur farraginosa del Guerrazzi a colori vivaci e intonati alla sensibilità dei nuovi tempi. In un susseguirsi di episodi che attingono abbondantemente al repertorio avventuroso della *wilderness*[4] nordamericana di metà Ottocento, tra foreste e pianure sterminate, tra pellerossa e

[3] Si vedano Arcangelo Leone De Castris, *La polemica sul romanzo storico*, Bari, Cressati, 1959, pagg. 179-80 e L. Lattarulo, «Illustrazione del problema» in *Id.* (a cura di), *Il romanzo storico*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pagg. 9-25, ma si veda anche in Emanuela Scarano Lugnani, Roberto Ciardi e Claudia Vannacci, *Il romanzo della storia*, Pisa, Nistri Lischi, 1986 in particolare il contributo di E. Scarano Lugnani, «Riscrivere la storia: storiografia e romanzo storico», pagg. 11-84.

[4] Si veda la voce *wilderness* nel Glossario.

meticci, tra scene di linciaggio e commiserazioni degli schiavi di colore, tra *pistoleros* e sceriffi, i due giovani italiani vengono colti dal dubbio di aver sbagliato che li induce a far ritorno in Italia. Ma si tratterà di un rimpatrio provvisorio perchè la *wilderness* politica e parlamentare italiana, senza nemmeno i benefici e le scusanti della frontiera e ben più «feroce» di quella, continua a imperversare e a rendere invivibile un paese da cui allora i due si staccheranno definitivamente non senza aver provveduto ad «arruolare», novelli Mazzei, un folto contingente di giovani disposti ad arrischiar la vita per far fortuna nel remoto Texas[5].

La commistione dei motivi politico-risorgimentali (o post-risorgimentali) e avventurosi che si riscontra nei capitoli finali de *Il secolo che muore*, composto prima del 1873, è emblematica del mutamento in corso. Sia nella narrativa di pronto consumo sia in quella d'altro genere, l'emigrazione si insedia sì surrettiziamente, ma, in armonia con i contesti in cui viene inserita, risulta spogliata, quasi completamente, degli ossessivi connotati funebri e dolenti con cui la venivano effigiando i poeti e gli stessi canti popolari[6]. Il pessimismo di Guerrazzi sulla riformabilità dell'Italia e delle sue popolazioni subalterne («Oh, il popolo ha cuore! Così avesse cervello!») a contatto con un nuovo tipo di visione dell'esodo oltreoceanico si converte, in altri autori, in riconoscimento di una sua prerogativa essenziale: esso non può essere concepito e realizzato che da gente dotata di coraggio e di intraprendenza. Così vede le cose un poligrafo fra i più noti di tutto il periodo postunitario che nei suoi libri e nei suoi romanzi, a dire il vero alquanto lutulenti, attua la prima inconsapevole sutura tra resoconto di viaggio e opera di finzione, tra narrazioni di avventure esotiche e racconti di emigrazione. Per Paolo Mantegazza «un emigrante deve essere – infatti – un uomo al di sopra della mezzana energia, della mezzana intelligenza»[7] sicchè nel romanzo epistolare *Il Dio ignoto*, sin dal 1876, egli cala le vicende del protagonista «americano», Attilio, espatriato in Argentina ma rimasto in assiduo contatto con l'amico Giovanni in Italia, in un contesto nel quale si sperimentano – con la scu-

[5] F. D. Guerrazzi, *Il secolo che muore*, Roma, M. Guigoni, 1885 (su questo romanzo e sull'altro richiamato nel testo nonchè sull'autore si vedano le note introduttive di Aldo Borlenghi al volume da lui curato *Narratori dell'ottocento e del primo novecento*, vol. I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1961).

[6] Si vedano le fini osservazioni di Gian Luigi Beccaria, «Convenzionalità e alterità nella letteratura degli ultimi: il canto popolare» in *Id.*, *Le forme della lontananza. La variazione e l'identico nella letteratura colta e popolare. Poesia del Novecento, fiaba, canto, romanzo*, Milano, Garzanti, 1988, pagg. 245-84.

[7] Paolo Mantegazza, *Rio de la Plata e la Teneriffe*, Milano, Tipografia San Vito, 1867, pag. 383; su Mantegazza si veda M. E. Frati (a cura di), *Le carte e la biblioteca di Paolo Mantegazza. Inventario e catalogo*, Firenze, Editrice Bibliografica, 1991.

sa della ricerca di un *ubi consistam* filosofico-esistenziale perseguito da entrambi – le più diverse forme di inserimento nel nuovo mondo. La sete di arricchire una volta, meglio se mischiata all'«invasamento» da «genio industriale» e imprenditoriale (con interessanti spunti di industrialismo *avant-lettre*), la smania di potere un'altra (con l'invenzione di un Attilio pacificatore di genti indie guerriere e turbolente, salito al grado di loro massimo *cacique*[8]) si stemperano solo alla fine del libro nell'immancabile coronamento di una storia d'amore[9]. L'espediente non può far dimenticare l'ambientazione rigorosamente immigratoria e «coloniale» che percorre tutta la trama di un'opera in cui l'autore faceva ricorso a una discreta esperienza di vita e di lavoro al Plata rivolgendosi a un pubblico già sfiorato dalle prime avvisaglie di emigrazione in America.

Vero è che lo scambio di prospettive si consuma, anche qui, tra l'emigrazione ancora individuale e l'incipiente natura di massa della fuga dalle campagne. D'altronde, assecondando una tradizione abbastanza consolidata, vi è anche chi guarda in maniera all'apparenza più bizzarra alla varietà dei casi resi possibili dall'espatrio. Collocandola più avanti nel tempo rispetto alla data di stesura e di edizione, il 1878, uno studioso sensibile e colto come Ermolao Rubieri, autore di una delle nostre più celebri raccolte di canti popolari, anticipa i tempi e alcuni ideali utopici dell'esperimento letterario e pratico di Giovanni Rossi «Cardias» (*Un Comune socialista* esce a Livorno nel 1881, mentre la vera «Colonia Cecilia» nascerà e morirà in Brasile all'inizio della decade successiva[10]), presentando nel romanzo *D'Italia in California* una variante della dossiana *Colonia Felice* di quattro anni prima e altresì un nuovo esempio di collega-

[8] Si veda la voce *cacique* nel Glossario.

[9] Paolo Mantegazza, *Il Dio ignoto*, Milano, Ed. G. Brigola, 1876 (si vedano le pagg. 163, 176, 179, 188 e 424).

[10] Si veda R. Gosi, *Il socialismo utopistico. Giovanni Rossi e la colonia anarchica Cecilia*, Milano, Moizzi, 1977; la *Colonia Felice* di Carlo Dossi si rapportava piuttosto al dibattito sulla deportazione e piacque assai al Carducci, ma non troppo al suo caustico autore (e futuro «Primo Ciambellano del Cifrario» alla Consulta con Crispi che ne favorì la carriera diplomatica culminata nel 1892 con la nomina a Ministro residente d'Italia in Bogotà) il quale, in una «Diffida» premessa all'edizione del 1883, scriveva: «Semplicissima ne è la trama. Un nucleo di scellerati sequestrati dai buoni, costretti a convivere esclusivamente fra loro, in piena libertà di danneggiarsi reciprocamente, tròvansi, dall'istinto della personale conservazione, forzati a rifar quelle leggi che avèano rotte... con la Colonia Felice io m'era proposto dunque... di tentare un romanzo giuridico da contrapporre a quella gàllica peste del giudiziale romanzo» (Carlo Dossi, «La Colonia Felice» in Carlo Linati (a cura di), *Dossi*, Milano, Garzanti, 1944, pagg. 280-81). Echi non secondari di Dossi si rinverranno poi nell'opera (per cui si veda *infra* pagg. 83-86) di Alberto Anselmi, i cui protagonisti «robinsoniani» e non deportati sembrano ispirarsi a quelli dossiani (il «Letterato» precede il professor Barosio, il «Beccajo» anticipa l'energumeno meridionale fomentatore d'ammutinamenti e così via).

mento tra i problemi dell'emigrazione in America e l'immaginario più fantasticheggiante.

La «comune» californiana di Ferruccio Diodati, figlio anche lui d'un reduce del patrio Risorgimento disgustato dalla piega assunta in Italia dal «malgoverno», serve da pretesto per disegnare scenari e profili degli Stati Uniti all'alba della loro modernizzazione sulla scia di quel poco che se ne conosceva da noi grazie a libri (del Mussi, di Strafforello, dell'economista Cognetti De Martiis e di altri) e a traduzioni prefate dal Cantù[11], ma dopo il suo inevitabile fallimento funziona anche da stimolo per impostare un elogio dell'«americanismo» che, abbandonate le chimere anarchiche, si può forse introdurre in Europa con un ben calcolato rientro[12]. Rimpatriato con la famiglia, in effetti, Feruccio fonda nel romanzo, così come farà più tardi nella realtà dei fatti Giovanni Rossi, un'efficiente scuola di agricoltura la quale dischiude interessanti prospettive per il futuro

[11] Si veda John Bigelow, *Gli Stati Uniti d'America nel 1863*, con «Proemio» di Cesare Cantù, Milano, Corona e Caimi, 1870.

[12] Il tema del «ritorno», a parte la reminiscenza classicista di *nostos* e nostalgie in sorte, per i motivi accennati oltre nel testo, vanta naturalmente molteplici esempi di trattazione letteraria e teatrale; si vedano, fra questi, la *Commedia per maschi* di Francesco Manfroni, *Il rimpatrio, ovvero i tre cugini*, Milano, Agnelli, 1873, ma soprattutto, per il periodo di fine secolo, Giorgio S., *I due fratelli ovvero il ritorno dell'emigrato* un romanzo comparso a puntate nel 1893 su «Il Lucano» e edito in volume a Potenza nel 1897, imperniato sulle disavventure di Tonio Esposito emigrato, con annesso naufragio, a Montevideo su invito di un compaesano e tornato in patria dopo aver fatto fortuna in Uruguay (se ne veda un'analisi in Sebastiano Martelli, «Modelli narrativi ed emigrazione» in *Heteroglossia*, 4, 1992, pagg. 255-62) e la prova forse migliore di Vittorio Betteloni, *Prima lotta*, Torino, Roux, 1897, un testo la cui prima stesura risale al 1877 e in cui si tratteggiano le benemerenze industriali d'un imprenditore reduce da una lunga permanenza giovanile in Argentina, che divenuto ricco trasferisce nelle sue attività in Italia lo spirito e lo stile «americani» (per il fondamento realistico dell'ispirazione si veda Emilio Franzina, «L'industria possibile. Note su Verona e sul Veneto dopo l'Unità (1866-1896)» in M. Zangarini (a cura di), *Il Canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*, Verona, Cierre, 1991, pag. 44). Assai più tarde, a parte *Gli americani di Ràbbato* di Capuana, sono altre prove letterarie di buon profilo come *Il fondo del sacco* (Bellinzona, Casagrande, 1986) di Plinio Martini, su cui si vedano G. Reymond, «I temi dell'America e del ritorno in patria ne "Il fondo del sacco" di Martini e ne "La luna e i falò" di Pavese» in *Etudes de Lettres*, IV, 1984, pagg. 29-43 (su Martini si vedano Sebastiano Martelli, «Identità, condizione ed immaginario: l'emigrazione ne "Il fondo del sacco" di Plinio Martini» in Antonio Staüble, (a cura di), *Lingua e letteratura italiana in Svizzera,* atti del convegno dell'Università di Losanna, 21-23 maggio 1987, Bellinzona, Casagrande, 1989, pagg. 137-52) e testimonianze come quella resa a Raffaele Carrieri dal futurista Fortunato Depero («Ritorno dall'America. Cineintervista sonora con Fortunato Depero» in *Amica*, 8-9, agosto-settembre 1932, pagg. 24-27), mentre nella paraletteratura di regime il motivo del ritorno si collega di norma a quello del «richiamo» e, corradinianamente, del rinsavimento dell'emigrante o di un qualche «rinnegato», da cui l'ambientazione più frequente nella Francia del Fronte Popolare come avviene nel nefasto, letterariamente parlando, *Il richiamo della patria* di tale Paolo da Milano (Palermo, Liccari Editore, 1938); si vedano poi anche bizzarre riprese postbelliche come la commedia drammatica in tre atti «per sole donne» di Renato Canestrari, *Il ritorno dell'esule*, Vicenza, 1948 (numero 212 della Collana Galla di Teatro Educativo-Morale dell'editore).

e nobilita l'emigrazione di ritorno vista quale fattore di incivilimento e di progresso. «L'americano che torna al paese di origine per impiantarvi una mentalità nuova è motivo frequente – osserva il Massara[13] – in gran parte della pubblicistica sull'emigrazione tra Otto e Novecento» (da Luigi Capuana, come vedremo più in là, a Plinio Martini), benché in quegli anni costituisca ancora un'eccezione alimentando la polemica che contrappone fra loro vari autori *self-helpistici* sulle vere potenzialità («cattive» o «benefiche») dell'esodo contadino, considerato per definizione permanente e sprovvisto di *animus redeundi* come dimostrano gli esempi distesi lungo l'ultimo decennio del secolo e ancora assai più tardi[14]. La «febbre» o la «smania» di andarsene che piglia i villani e i montanari, infatti, ha il sapore della follia e del contagio. Come alternativa unica e irrinunciabile in effetti la vive, ad esempio, il paesano piemontese, protagonista di uno dei racconti di Giovanni Faldella, che alla fine si acconcerà, venduto il campo e acquietata la madre, a emigrare non già in California, bensì in Sardegna. Già come «investimento» intendono la propria partenza i tre valligiani andornini che dal Biellese si portano in California venendo ritratti da Lorenzo Feraud in un romanzo minore, che però ha il pregio d'illustrare in presa diretta fenomeni di cui poco più tardi si occuperanno i poeti della scapigliatura «sociale» come il giovane Filippo Turati in una delle sue *Strofe*, *Dal Canzoniere di un muratore delle Alpi in Val d'Andorno* (Ritornerò più ricco, o mio sospiro./ Ritornerò più ricco al casolare;/ senza denaro la vita è martiro/ E il solo amor non ci potria sfamare) e vari «scrittori di montagna» intenti a spiegare il precoce volgersi degli «alpigiani» alle Americhe. Come rincorsa del nuovo Eldorado concepiscono invece l'esodo i «canpagnuoli e artigiani ignoranti, i quali si imbarcano sopra i "Transatlantici", ripetendo le più allegre canzoni native di gente cui sorride una terra promessa», invano commiserati da Vico D'Arisbo[15]: comunque, scelta o smania, l'emigrazione è sempre il frut-

[13] Giuseppe Massara, *Americani. L'immagine letteraria degli Stati Uniti in Italia*, Palermo, Sellerio, 1984, pag. 43.

[14] Si vedano ad esempio, per vedute contrapposte, A. Fiacchi, *Per l'America. Racconto di uno scettico*, Bologna, Tipografia Compositori, 1877 e Ferdinando Bosio, *Il popolano arricchito. Storia e massima dell'altro mondo*, Roma, Libreria A. Manzoni, 1881.

[15] Giovanni Faldella, «I fumaioli» in *Id.*, *Le figurine*, Milano, Bompiani, 1945, pagg. 82-85 (mi servo dei brani antologizzati da Stelio Fongaro, *Lo straniero. Antologia della letteratura classica e italiana*, Basilea, Cserpe, 1985, pagg. 360-61) e Lorenzo Feraud, *Da Biella a San Francisco di California, ossia storia di tre valligiani andornini in America*, Torino, Paravia, 1882 (anche qui mi servo dei brani antologizzati da Peppino Ortoleva in Aa. Vv., *Sapere la strada. Percorsi e mestieri dei biellesi nel mondo*, Milano, Electa, 1986, pagg. 184-90); la citazione di Vico D'Arisbo (Lodovico Bosdari) è dal suo *Pampa e foreste. Da Sud a Nord nella repubblica Argentina*, Torino, Casanova, 1886, pag. 7.

to di decisioni che appaiono, all'esterno, inconsulte o bisognose quanto meno di un «mascheramento», come nelle contorte *Scene americane* edite nel 1881 dal molisano Francesco Paolo Matticoli[16].

In posizione di raccordo tra romanticismo e nascente verismo, si pone Caterina Percoto, esponente di spicco della letteratura rusticale, la quale concepisce negli anni settanta, sebbene non la mandi poi a compimento, una «novella» ovvero un progetto di romanzo interamente dedicato all'emigrazione. Il manoscritto incompiuto, intitolato *L'emigrazione in Friuli*, che originariamente doveva essere scritto a quattro mani con Marianna Savorgnan di Brazzà, merita ugualmente di essere citato qui perchè riflette le paure e le preoccupazioni dei ceti possidenti dinanzi alla crisi della società patriarcale e, in più, esprime una nozione dell'America come terra dei disinganni che l'autrice si sforzava di desumere, com'era suo costume, da documenti di prima mano e da verifiche puntuali. Come Antonio Marazzi, di cui diremo, e come più tardi Luigi Capuana, Caterina Percoto si ispira infatti alle narrazioni in presa diretta che spesso è possibile ricavare dallo spoglio dei carteggi contadini e popolari (anzi tra i suoi appunti Rosanna Caira Lumetti ha poi potuto rinvenire un manipolo suggestivo di lettere realmente spedite dall'Argentina tra il 1884 e il 1885 da un paio di emigranti intenzionati a farsi raggiungere oltreoceano dalle proprie fidanzate). Nel romanzo appena abbozzato si intrecciano quindi gli echi di specifiche letture, non solo letterarie, e l'intento di offrire un'analisi critica della drammatica trasformazione in atto nelle campagne che tanto spesso si accompagnava al fenomeno dell'emigrazione. Caterina Percoto, com'è stato notato[17], ne rileva con grande rapi-

[16] Si veda Francesco Paolo Matticoli, *Maria. Scene americane*, Isernia, Tipografia dell'Indipendente, 1881: in questo racconto, un vero e proprio *feuilleton* per dispositivi narrativi e per intrecci, la storia che concede pochissimo spazio alle ragioni di un espatrio e al viaggio per mare, è ambientata tutta a Buenos Aires e in un Sudamerica piuttosto di maniera che prescinde dai problemi dell'immigrazione contadina e che si concentra sulle vicissitudini amorose dei protagonisti piccolo borghesi (come l'autore non digiuno, peraltro, di esperienze sul campo e diretto partecipe, o almeno testimone, di un fenomeno che nel suo Molise coinvolgeva da decenni gli abitanti di alcune zone e in particolare gli agnonesi).

[17] Rosanna Caira Lumetti, «Un romanzo incompiuto: riflessioni e appunti su "L'emigrazione in Friuli" di Caterina Percoto» in *Metodi e ricerche*, 2 (n. s.), X, luglio dicembre 1991, pagg. 27-54 (di qui le citazioni nel testo): l'articolo, a pagg. 43-48, riproduce undici interessanti lettere di emigranti friulani in cerca di fortuna in America e di donne da sposare in Italia (una doppia tematica a cui mi sono interessato più volte: si vedano, per le lettere, Emilio Franzina, *Merica! Merica!, Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina, 1876-1902*, Verona, Cierre, 1994, e, per le donne, *Id.*, «Il Friuli e l'America. Donne, società, emigrazione fra '800 e '900» in R. Toffoletti (a cura di), *Tina Modotti una vita nella storia*, Udine, Comitato Tina Modotti, 1995, pagg. 79-95). Sulla Percoto si vedano A. Barone, «Rassegna di studi critici su Caterina Percoto» in *Critica letteraria*, 43, XII, 1884, pagg. 355-69 e Comune di Manzano (a cura di) *Caterina Percoto cent'anni dopo. Convegno di studio*, Udine, Del Bianco, 1990.

dità l'insorgere e l'impatto del tutto nuovo sulla società friulana, una società che conosceva cioè da tempo immemorabile le migrazioni temporanee dei maschi adulti, ma che sperimentava ora per la prima volta gli effetti dirompenti di un esodo permanente rivolto all'America e più in particolare all'Argentina dove erano sorte molte «colonie» agricole di friulani, in specie nella zona di Rosario di Santa Fe e anche altrove (Caroya, Resistencia, Reconquista e così via).

Di una di tali colonie, Candelaria, la scrittrice possedeva attraverso le corrispondenze epistolari di una parente, Giulia Petrejo, notizie di prima mano anche se non va trascurato l'influsso probabilmente esercitato su di lei dalla lettura, nel 1853, della *Capanna dello zio Tom* di Harriet E. Beecher Stowe:

> Le vicende di Elisa e di Giorgio e del loro figlio Enrico – nota la Lumetti – che riescono a fuggire in Canada e a iniziare, finalmente liberi, una nuova vita [potrebbero] aver fornito alla scrittrice l'idea di un romanzo ambientato nel nuovo continente; e il romanzo della Stowe poteva anche aver suggerito delle influenze di ordine moralistico e libertario da non sottovalutare. Abbiamo un indice dei dieci capitoli dell'*Emigrazione in Friuli* («La Congrega», «Chi era Roberto», «L'arte nelle chiese di campagna», «Il Seminario», «Il sogno del parroco si realizza», «Si perde lo stampo del nostro antico Contadino», «I Zingari», «Signori», «Lettere d'America», «Rovescio della medaglia») che mostra tre momenti essenziali: il presente sicuro, povero e sano, l'emigrazione che provoca la dissoluzione delle famiglie; il disinganno prodotto da una società come quella argentina dove la vita è altrettanto dura che in Friuli, per cui si spiega il conseguente ritorno degli emigranti, anche se «non c'è posto per quelli che l'hanno lasciato».

L'unico capitolo del libro terminato («Chi era Roberto») non è significativo in rapporto all'assunto emigratorio e al mito dell'America, mentre appartiene agli appunti di stesura un brano in vernacolo friulano intitolato sintomaticamente «Vere storie di une famee lade in Americhe e tornade a chiase l'an passat» che riecheggia sin nel titolo la pubblicistica antiemigratoria all'epoca più diffusa non solo in Italia: lo spunto per il romanzo, del resto, venne probabilmente alla Percoto, occorre ribadirlo, dalle citate lettere degli emigranti che cominciavano a giungere numerose in Friuli; anzi niente esclude, suggerisce ancora la Lumetti, «che la scrittrice abbia dovuto stendere o leggere lettere ad analfabeti che richiedevano il suo aiuto: certo è che non trascurò di copiarne alcune». Non le saranno sfuggite, nel farlo, le speranze e le aspettative degli scriventi popolari, così evidenti per non dir vistose, ma in definitiva ciò che doveva confluire a tutto tondo nel romanzo non erano certo queste, bensì le disillusioni e le contraddizioni di chi in America era andato a star male.

Antonio Caccianiga, romanziere principe dell'antiemigrazionismo ruralista, le stigmatizza dal canto suo in scritti e interventi che già nel 1881 trovano il conforto e il supporto di una assai complessa narrazione. Ne *Il Convento*, il sogno utopico di una moderna «colonia agricola» si materializza in Italia e non al di là dell'Atlantico dove «tante infelici famiglie» di contadini «attirate da miraggio ingannatore... andarono a perire nelle angosce della peggiore delle miserie, senza la pietà del compianto, nelle lande desolate di una terra inospitale». È questo il presupposto del lieto fine assegnato a una storia in cui Alberto, il patriottico protagonista uscito anch'egli dalle lotte per l'unità nazionale, attua nei fatti quel progetto di pratica redenzione delle plebi rurali a cui spronava, lo si è visto, Giacomo Zanella e in cui, alla fine, i «villani», richiamati dall'America o dissuasi dall'andarvi, trovano sistemazione felice per impulso di una «Società di Patronato degli Emigranti Italiani» realmente esistita e rimasta in funzione, nelle campagne settentrionali, tra il 1875 e il 1882[18]. Caccianiga, ex patriota trevigiano di forti sentimenti liberali, aveva certo presenti le traversìe a cui erano andati incontro, alcuni anni innanzi, certi gruppi di contadini suoi comprovinciali[19]. Egli approntava così uno schema narrativo finalizzato a corroborare la *pars costruens* del programma a cui la «satira dell'emigrante» padronale, retaggio della «satira del villano» da lui stesso riesumata, aveva già offerto sostegni polemici e dichiaratamente «di battaglia»[20].

Nel suo sforzo creativo e pedagogico, inaugurato nel 1867 con *La vita campestre*, un libro assai fortunato e diffuso, Caccianiga immetteva coerentemente l'antiemigrazionismo di ascendenza «lombardo-veneta» con tanto di lugubri richiami alle sorti infauste dei partenti e di ammonimenti minacciosi ai villani, nel solco di una filosofia sociale paternalistica e, a certi patti, assistenziale che oltre a consonare, come si è visto, con l'immagine poetica prevalente su di essa in Italia, esprimeva un rifiuto relativo e condizionato dell'emigrazione. Persino un autore come lui, difatti, ammetteva alla dura regola dell'antiemigrazionismo proprietario qualche

[18] A. Caccianiga, *Il convento. Romanzo*, Milano, 1881; sulla «letteratura rusticale» nell'Ottocento si vedano anche, per i riferimenti al Caccianiga, Piero De Tommaso, *Il racconto campagnolo nell'Ottocento italiano*, Ravenna, Longo, 1973; A. Di Benedetto, «Il carattere della narrativa campagnola italiana» in *Critica letteraria*, 28, VIII, 1980, pagg. 436-47 e Mario Isnenghi, «Il ruralismo nella cultura italiana» in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1991, pagg. 877-910.

[19] Si vedano Piero Brunello, *Storie di un secolo fa. Marcon e Gaggio nella seconda metà dell'Ottocento*, Marcon (Ve), Edizioni del Comune, 1987 e F. Meneghetti Casarin, *Treviso-Genova, andata e ritorno. Gli albori dell'emigrazione transoceanica e l'inchiesta dell'Ateneo di Treviso (1876-1878)*, Venezia, Il Cardo, 1990.

[20] Emilio Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio, 1976, pagg. 141-62.

sintomatica eccezione: per questo varco lasciato aperto non a caso, passò poi, e finì per affermarsi, la lettura complementare dell'esodo contadino assimilato, per modalità di svolgimento e per destinazioni privilegiate, all'epopea già nota dei pionieri nord-europei, indiscussi protagonisti delle prime fasi della *old emigration*. È in un altro romanzo di Caccianiga (*Sotto i ligustri* del 1881) che si comincia a incrinare la fiducia nella tenuta assoluta del verbo antiemigrazionista e ruralista nel senso, suggerito da Carlo Fumian, che quest'ultimo proprio in virtù della sua unitarietà di fondo finisce per condurre poi all'accettazione di tutti quegli episodi nei quali si affermi o trionfi la prospettiva *agriculturista*, sia pure ormai lontano dall'Italia. L'assioma ruralista, in effetti, viene esacerbato a tal punto «da far sì che anche la condanna, generalmente senza appello, dell'«orrido ergastolo» dell'emigrazione sia lenita dall'eventuale ruralità dell'obiettivo. «L'emigrante solitario – noterà Caccianiga in *Sotto i ligustri* – col piccone del minatore cerca il prezioso metallo che lo arricchisca in breve tempo per soddisfare i suoi vizi, ma chi emigra colla famiglia, le donne, i fanciulli, cerca un lembo di terra vergine, la dissoda coll'aratro e non chiede che di vivere in pace nella sua capanna col frutto della fatica»[21].

2. «*Modello Robinson*»

Oltre a preannunciare la prossima riconversione delle vedute del padronato agrario, o almeno di quello più avvertito, l'abbandono condizionato della pregiudiziale antiemigrazionista segnala e contrappunta un succedersi di eventi letterari che nell'arco di poco tempo sembrano riuscire nell'impresa di mettere a dimora nell'immaginario nazionale una specifica versione italiana di quello che potremmo chiamare il «modello Robinson». La nostra cultura letteraria in alcuni suoi settori marginali, sembra cioè pronta, già sull'aprirsi del decennio 1880-90, a compiere, dopo tante traduzioni e dopo un'inevitabile sfasatura tra gli avvenimenti reali di casa e la *fiction* romanzesca europea, un primo vero sforzo di adeguamento agli esperimenti avviati altrove dai vari Gerstacker, Johnson e Mayne-Reid o da Aimard e Boussenard, i quali affondavano le loro radici in un periodo cronologicamente discosto, ma niente affatto remoto sul

[21] Carlo Fumian, «La cultura proprietaria nella grande crisi. Letteratura rusticale ed esodo dalle campagne» in Emilio Franzina (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme (Pd), Francisci, 1983, pag. 452.

finire del quale avevano preso piede, da noi, le versioni e le reinvenzioni di Fico e Strafforello[22].

Le *Scene della vita di Australia* e i racconti sui *Pirati del Missisipi* dell'autore tedesco, di cui si conoscevano in Italia anche le versioni dal francese delle *Avventure di una colonia di emigranti tedeschi in America* elogiate sin dal '48 negli stessi Stati Uniti e ancor più le narrazioni di Johnson su *Il paese dell'oro*, quelle di Mayne-Reid sugli *Esiliati nella foresta* o su *Una famiglia perduta nelle solitudini dell'America* e quelle di Aimard su *I pirati delle praterie*, su *I drammi della Pampa* o su *Gli scorridori dell'Arkansas*[23], nella frequente applicazione dello schema di Defoe, puro o complicato, avevano prefigurato per un verso l'esperienza effettiva di molti coloni settentrionali sbalzati dai primi influssi del magnete immigratorio americano nelle terre vergini del Brasile meridionale e dell'Argentina e, per un altro, la possibile composizione, in Italia, di opere narrative passabilmente ispirate all'emigrazione contadina oltreoceano – come si desume dall'edizione torinese di *Una famiglia di emigranti nel Brasile* del Friedel (forse più che modellata sulla scorta del tedesco *Gli emigranti al*

[22] Si vedano G. Strafforello, *Il nuovo Monte Cristo. Memorie d'un emigrato*, Firenze, Le Monnier, 1856 (su questo farraginoso racconto si veda Emilio Franzina, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra due secoli*, Paese (Tv), Pagus, 1992, pag. 195) e J. De Alencar, *Il Guarany ossia l'indigeno brasiliano. Romanzo storico*, trad. it. di G. Fico, 4 voll. Milano, Muggiani, 1864. Da questo testo fu subito tratta un'opera lirica di grande successo in Italia (si veda Piero Brunello, *Pionieri. Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera*, Roma, Donzelli, 1994, pag. 47) e all'estero (si veda Dino Piazza (a cura di), *Con Adelaide Ristori nel giro del mondo 1874-1875. Lettere di viaggio di Marco Piazza*, Milano-Buenos Aires, Editrice Italgeo-Centro del Libro Italiano, 1948, pag. 36).

[23] Si veda Fredrick Gerstacker, *I deportati: scene della vita d'Australia*, Milano, Sonzogno, 1875; *Id.*, *I pirati del Missisipi*, Genova, Lavagnino, 1876 anche se forse il libro più letto in Italia di questo autore fu, nella traduzione francese di Xavier Marmier già menzionata nel testo e risalente alla prima metà del secolo sulle *Aventures d'une colonie d'émigrants en Amerique*, Paris, Hachette, 1855 (per i riconoscimenti tributati negli Stati Uniti a quest'opera e alla sua attendibilità «documentaria» si veda *The Waddering and Fortunes of Some German Emigrants related by D. Black*, New York (N.Y.), 1848). Di Gustave Aimard, altro autore popolare e tradotto in Italia da Ezio Colombo, si vedano anche, editi dal Muggiani e non più da Guigoni, *I drammi della Pampa. Unica versione italiana ad uso della gioventù* (in appendice «L'America», 2 voll., Milano, 1879); di K. B. Johnson, *Il paese dell'oro. Avventure d'un emigrato nella Colombia inglese*, Milano, 1879; di Th. Mayne-Reid si vedano invece *Gli esiliati nella foresta*, Milano, 1878 e *Una famiglia perduta nelle solitudini dell'America*, Milano, 1879 (editi, nei volumi consultati, di nuovo dal Muggiani, ma già introdotti all'inizio del decennio 1870 dal milanese Politti o, sempre a Milano, dalla Tipografia Lombarda, che fra il 1870 e il 1878 pubblicò la serie dei «cacciatori» («al Messico», di scalpi, di giraffe, d'orsi, di bisonti, di tigri e così via) e gli altri titoli dell'ampia produzione di questo autore: *Il deserto d'acqua nella foresta* (1874), *I piantatori della Giamaica* (1875), *Prigionieri nella valle* (1875), *La sorella perduta* (1875), *Le due figlie dello squatter* (1876), *I giovani viaggiatori* (1877), *Figli dei boschi* (1878) e altri ancora; soprattutto, per i nessi che qui ci interessano di più con l'emigrazione e con i viaggi transatlantici: *Guglielmo il mozzo* (1874), *Le avventure di terra e di mare* (1876) e *In mare* (1879).

Brasile della Schoppe), ma persino dalla pubblicazione dei primi romanzi sulle «avventure» di preti e missionari, prossimi a incrementare una discreta produzione memorialistica nei luoghi di arrivo della nostra emigrazione contadina[24]. Nello sforzo di rifarsi a un genere di vicende che cominciavano a circolare, tramite testimonianze dirette, resoconti e talora persino scritture autobiografiche, sui giornali di tutto il paese (sebbene si debba poi attendere la fine degli anni ottanta dell'Ottocento per trovarne generalizzata conferma), alcuni scrittori, certo di modesta levatu-

[24] L. Friedel, *Una famiglia di emigranti nel Brasile*, Torino, Tipografia Artigianelli, 1878 e A. Schoppe, *Les emigrants au Brésil*, trad. dal ted. di P. G. Gerard, Rouen, Mègard e C. ie Impr., s. d. L'interesse prevalente della cultura «pedagogica» italiana per i problemi «coloniali» risentì non poco in alcuni luoghi (nella Torino di Don Bosco, ad esempio, su cui si veda R. Biscetti, «La riscoperta del Brasile nel sogno-profezia di san Giovanni Bosco» in *Letterature d'America*, 8, II, 1981, pagg. 83-87, ma anche nella Verona del giovane Salgari, dove operarono monsignor Comboni e la prima serie, seguitissima, di *Nigrizia*) delle infatuazioni «africane» a cui solo gradatamente si sostituì, in accordo con il mutar dei tempi, una certa attenzione per le vicende dell'emigrazione all'estero lontano (si vedano, in ordine, i rilievi su Verona di E. Franzina, *La grande emigrazione* cit., pagg. 277-80; R. Fioraso, «Appunti sul Salgari veronese» in *Venetica*, 3, II, 1985, pagg. 5-18; *Id.*, «Introduzione» in Emilio Salgari, *La Tigre della Malesia*, Torino, Viglongo, 1991, pagg. V-XXXVI e, per il nesso tra africanismo missionario comboniano e letteratura educativa, le pagine di G. B. Cipani (su di lui si veda il profilo biobibliografico di Sebastiano Rumor, *Giambattista Cipani*, Milano, Agnelli, 1919, 1927[2]) l'autore di *Esperienza. Memorie d'un amico dedicate ai giovani italiani perchè acquistino senno pratico nel cammino della propria vita*, Milano, 1910 (Torino, 1891[1]), pagg. 246-59. Sul ruolo della Chiesa e dei missionari nella formazione dell'immaginario esotico e coloniale si veda A. R. Leoni, «La Chiesa, i cattolici e le scienze dell'uomo: 1860-1960» in Aa. Vv., *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, Bari, Laterza, 1985, pagg. 65-70. Per un esempio di romanzo «missionario» in terre d'immigrazione si veda M. R. Pelino da Castro Valva *Un missionario nel Brasile. Racconto storico*, Milano, Boniardi Pogliani, 1884, mentre per l'efflorescenza diaristico/narrativa dei missionari vissuti più a stretto contatto con gli emigranti – essendo andati perduti o essendo «introvabili» certi libri di memorie pur editi addirittura in due lingue (come *Dalla Bolivia all'Atlantico* di padre Gesualdo Machetti, un francescano di cui riferisce Giuseppe Gaia nei suoi *Ricordi di un giornalista errante*, Torino, s. d., III ed., pagg. 362-64, pubblicato in spagnolo a La Paz nel 1887 e ristampato in italiano nel 1899 a Salvador Bahia) – bisognerà attendere la fine del secolo XIX o i primi anni del Novecento quando alcuni libri di questo sottogenere apporteranno in effetti un loro contributo alla formazione dell'immaginario nazionale sulle nostre colonie di popolamento in America, in particolare del Sud (a cui si riferiscono i padri Donato Barrucco: *Dodici anni di residenza nel Brasile*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1901 – su una esperienza durata dal 1870 al 1882 – Timoteo Zani, *Al Parà, Maranhao e Cearà. Note di viaggio*, Milano, Tipografia Lanzani, 1905; M. Borgatello, *Nella terra del Fuoco. Memorie di un missionario*, Torino, SEI, s. d. e soprattutto il piemontese Luigi Marzano, *Coloni e missionari italiani nelle foreste del Brasile*, Firenze, 1904 – su un biennio di vita a Urussanga in Santa Catarina a fine Ottocento tra i coloni veneti emigrati – di cui è recente, a Longarone (Belluno, 1991), la ristampa anastatica; più tardi, ma non meno indicativi, sono alcuni altri testi sull'Argentina: G. M. Borrazzo, *Nelle Pampas, racconto missionario*, Bari, 1927 e G. Monticelli, *Far West argentino*, Buenos Aires, 1933). Per l'instabilità, infine, del passaggio dal romanzo storico a quello avventuroso si può ricordare che il Friedel sopra citato pubblicherà, ancora nel 1887, presso la stessa Tipografia Artigianelli di Torino, *Gondicar, ossia un episodio delle Crociate*.

ra artistica, ma anche troppo in fretta dimenticati, s'incaricarono di «nobilitare» l'esodo rurale accostandolo al tipo narrativo del viaggio avventuroso per terre remote. Di quelle vicende, fossero ambientate in America o, qualche volta, in Australia, molto s'era parlato e si parlava in Italia sin dagli anni sessanta[25]. Paesi di facile arricchimento, quali erano stati dipinti in maniera sporadica e isolata persino nei lavori di più precoce fattura (come il melodramma *La Santola* di Raffaello Carboni che già nel 1861 additava oltreoceano, però nel continente australe, la meta possibile di un insediamento italiano[26]), alcuni di tali luoghi oltremarini godettero in effetti di buona stampa all'epoca dei primi progetti di espansione coloniale e durante il dibattito che vi si accompagnò sull'opportunità di fondare in Australia, nel Borneo o in altre isole del Pacifico «stabilimenti penali» capaci di convertirsi in nucleo originario d'una ben pensata emigrazione nazionale[27]. I diari e le lettere di quanti, a cominciare da Gior-

[25] Si veda Amato Amati, *Dell'Australia e della fondazione di una colonia con bandiera italiana* (estratti dai Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere) Milano, Bernardoni, 1868 e l'ancor più precoce articolo di Cristoforo Negri, *L'Australia* (su «La Stampa» di Torino del 12 settembre 1863, poi in C. Negri, *La grandezza italiana. Studi confronti e desiderii*, Torino, Paravia, 1864, pagg. 125-33) che segnala, per deplorare l'assenteismo del governo nazionale al riguardo, la vantaggiosità della meta emigratoria australe e alcuni dati di fatto più concreti. Forse non a caso già Garibaldi aveva fatto oggetto di uno dei suoi «romanzi» la storia dell'emigrazione di un gruppo di liguri scontenti dell'Uruguay lungo la rotta Lima-Sidney (quella dei Trade Winds) (si veda *Manlio. Romanzo storico-politico contemporaneo* di Giuseppe Garibaldi, a cura di Anthony P. Campanella, Sarasota (Fl.), International Institute of Garibaldinian Studies, 1982) e trent'anni dopo, approdato a Torino, Emilio Salgari, darà proprio a Paravia un racconto «australiano» ambientato appunto nel continente nuovissimo dei decenni 1860-1870 ossia, per il «ciclo dei due marinai», il romanzo *Il continente misterioso: avventure nella Australia*, Torino, Paravia, 1894.

[26] Si veda G. Gorrini, «I primi tentativi e le prime ricerche di una colonia in Italia (1861-1882)» in appendice ad Attilio Brunialti, *Le colonie degli italiani*, Torino, UTE, 1897, pagg. 522-37 e, per l'Australia, G. Po, *Il Giovane Regno d'Italia alla ricerca di una colonia oceanica*, Roma, 1928 e Nunzia Messina, «L'emigrazione italiana in Australasia (1876-1879)» in *Studi Emigrazione*, 41, XIII, 1976, pagg. 102-18, ma si veda anche la letteratura criminologica dei primi anni settanta (Beltrani Scalìa, Cerruti e soprattutto Leone Carpi, il terzo volume della cui opera monumentale sulla prima emigrazione – *Delle colonie e dell'emigrazione d'italiani all'estero sotto l'aspetto dell'industria, commercio, agricoltura* e con trattazioni d'importanti questioni sociali, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1874 – era interamente dedicato al tema più volte sopra evocato della deportazione o meglio, nel suo caso e nella sua formulazione, «delle colonie penitenziarie transoceaniche anche come inizio alla fondazione di colonie libere»).

[27] Si veda F. Giordano, «Sopra l'impianto di colonie italiane nella parte settentrionale dell'isola di Borneo» in *Annali del Maic*, vol. LXXIIX, Roma, 1875 pagg. 155-238; in prospettiva storica, su di un episodio che forse colpì anche la fantasia del giovane Salgari, più che probabile lettore del coevo libro, edito dal Muggiani, di Mayne-Reid su *I naufraghi dell'isola Borneo*, Milano, 1874, si veda S. Angelini, *Il tentativo italiano per una colonia del Borneo (1870-1873)*, Firenze, 1965. Più in generale per i rapporti intercorsi fra letteratura avventurosa e d'invenzione e interessi coloniali europei nel secondo Ottocento si veda Anita Licari, R. Maccagnani e L. Zecchi, *Letteratura, esotismo, colonialismo*, Bologna, Cappelli, 1978.

gio Emilio Cerruti e dallo stesso Nino Bixio, che di tutti fu certo il più famoso, avevano battuto in lungo e in largo le rotte asiatiche e visitato gli arcipelaghi della Nuova Guinea o del Mar della Sonda, distraevano momentaneamente l'attenzione dall'America, ma fornivano anche agli scrittori, assieme ai soliti esempi tratti dalla letteratura romanzesca straniera, l'ispirazione e gli spunti per abbozzare trame di racconti e veri e propri romanzi in cui l'idea di una emigrazione legittima nel nuovo continente avrebbe finito per indirizzarsi e per trovar posto anche se «contaminandosi» a fondo con la selvatichezza e l'avventurosità di alcuni passaggi narrativi più scontati (il viaggio lunghissimo sui velieri, la rivolta a bordo o il naufragio, l'approdo nell'isola remota e sconosciuta, la colonizzazione coatta di un ambiente diverso da quello previsto e così via). Non è da trascurare, da questo punto di vista, l'influenza che fu esercitata sulla letteratura di invenzione dalla più diversa pubblicistica paleo-coloniale, ma soprattutto dal modello stilistico e tematico dominante in quegli anni: il «modello Robinson», ossia un modello esplicitamente ispirato all'esperienza e ispiratore a sua volta, sin dai tempi del *Robinson americano* di James Fenimor Cooper, di adattamenti e di imitazioni più e meno felici. La stesura del primo e «vero» Robinson, com'è noto, era stata in effetti suggerita a Daniel Defoe dalla consultazione, inizialmente distratta, di un libro uscito in Inghilterra nel 1712 (la *Crociera intorno al mondo del cap. Wooded Rogers*) in cui si raccontava il ritrovamento in un'isola deserta del Pacifico del marinaio Alexander Selkirk, abbandonato lì da quattro anni per diverbi con il comandante del vascello su cui era imbarcato.

Un diario reale, dunque, era stato alla base dell'ispirazione di Defoe il quale intuì per primo i vantaggi di un'operazione letteraria capace di elaborare sistematicamente in chiave fantastica i dati concreti di ordine autobiografico e sufficientemente generalizzabili di un'esperienza individuale[28]. Defoe, in tal modo, aprì la strada al romanzo «borghese» – mentre la gente comune e le classi popolari sarebbero rimaste legate più a lungo e piuttosto al romanzo storico e cavalleresco – scoprendo le attrattive di una narrazione tutta imperniata, paradossalmente, sull'autenticità dei fatti immaginati e sul fascino della «storia di vita», seppur eccezionale e

[28] X. B. Saintine, *Il vero Robinson. Le autentiche avventure del marinaio Selkirk-Robinson Crusoe*, Milano, Hoepli, 1945. A non molto più tardi risale la vicenda di Philip Ashton, altro naufrago vissuto fra il 1722 e il 1723 (tre anni dopo la prima uscita del *Robinson* di Defoe), in un'isola deserta e risoltosi a narrare poi le sue peripezie pubblicate solo nel 1812: si veda «Avventure di Filippo Ashton che dopo essere uscito dalle mani dei pirati visse sedici mesi in un'isola deserta nel 1723» in Aa. Vv., *Storie di naufragi ovvero raccolta delle più interessanti relazioni di naufragi, svernamenti dal XV al XVIII secolo di Deperthes*, Milano, Martello, 1968, pagg. 351-98.

individualisticamente intesa per via dei molti rapporti e compromessi dell'autore con la nascente «scienza economica» liberista. Sotto il profilo letterario, ad ogni modo, conta soprattutto il nucleo centrale dell'intuizione che metteva a profitto le risorse della scrittura sperimentale e che collocava al centro del discorso narrativo l'uomo alle prese con una realtà esterna del tutto paragonabile a quella che sarebbe divenuta teatro di successive e ben più ampie «colonizzazioni» della natura selvaggia di luoghi e siti extraeuropei[29]. A partire dalla prima metà del secolo XIX, d'altronde, più o meno in concomitanza col dispiegarsi dei flussi emigratori a cui esse vanno correttamente riferite, le «robinsonate», come presto furono dette, presero a far breccia anche tra i pubblici popolari del vecchio continente grazie ad autori come Campe, Wyss, Mallés de Beaulieu, Woillez, Tournier, Verne, Aimard e Boussenard ai quali, con lieve scarto, ma non del tutto in ritardo, si aggiunse da noi, naturalmente, Emilio Salgari[30]. In Italia, il filone specifico venne divulgato proprio ai livelli più popolari dalla nota casa editrice milanese di Paolo Carrara che già all'inizio degli anni settanta pubblicava e ripubblicava tradotte, con alte tirature a

[29] Non a caso, probabilmente, Defoe fu anche ritenuto da molti autore dell'operetta tripartita del *Private Gentleman* che ai primi del Settecento rivendicava proprio alla scrittura sperimentale, basata cioè su esperienze dirette e vissute, i meriti di una superiore attendibilità e «moralità» (*An Account of Some Remarkable Passages in the Life of a Private Gentleman; with Reflections thereon, ecc.*, London, 1908): si veda Percy G. Adams, *Travel Literature and the Evolution of the Novel*, Lexington (Ky.), University Press of Kentucky, 1983.

[30] Si vedano A. Serpieri, «Avventure di mare e il mito di Robinson» in *Il Ponte*, 7, XXII, 1966, 7, pagg. 971-80 e P. Temeroli (a cura di), *Leggere e vedere Robinson*, Milano, 1990; per Salgari si vedano invece Aa. Vv., *Scrivere l'avventura. Emilio Salgari*, Torino, s. d.; Piero Zanotto (a cura di), *Salgari, le immagini dell'avventura*, Trento, 1980; B. Disertori, «Realtà fantasia e archetipi nell'opera di Emilio Salgari» in Anna Maria Bernardinis (a cura di), *Libri e ragazzi in Europa: esperienze di educazione permanente e letture giovanili*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1979, pagg. 79-83; Giovanni Arpino e Roberto Antonetto, *Vita, tempeste, sciagure di Salgari, il padre degli eroi*, Milano, Rizzoli, 1982-1991[2]; Felice Pozzo, «Salgariana I: Emilio Salgari e l'editore Paravia» in *Studi Piemontesi*, 2, X, 1981, pagg. 351-55; Ilaria Crotti, «Salgari: l'America in eccesso» in A. Caracciolo Aricò (a cura di), *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, Roma, Bulzoni, 1990, pagg. 45-46; per una bibliografia si veda *Id.*, «Rassegna salgariana (1963-1986)» in *Quaderni Veneti*, 6, 1987, pagg. 149-70; per un catalogo delle prime edizioni italiane dei romanzi si veda Vittorio Sarti, *Bibliografia salgariana*, Milano, San Gottardo, 1990 e per un'inserzione di Salgari nel sistema letterario italiano di fine secolo si vedano Bruno Traversetti, *Introduzione a Salgari*, Bari, Laterza, 1989 e le note di Felice Pozzo nella sua prefazione («Capitano Guido Altieri: Salgari in maschera») a E. Salgari, *L'eroina di Port Arthur*, Torino, Viglongo, 1990. La bibliografia degli studi salgariani, negli ultimi anni, si è venuta dilatando notevolmente anche in virtù della rinnovata attenzione e dei non pochi convegni che allo scrittore son stati dedicati a Verona o da critici veronesi (Marchi, Gonzato, Fioraso, Azzolini e così via), per cui si veda, *ad nomina*, G. Viviani e G. Volpato (a cura di), *Bibliografia veronese (1988-1992)*, Supplemento al vol. CVXVIII di *Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Arti di Verona*, Verona, Fiorini, 1994.

giudicare dal numero delle riedizioni e delle ristampe, opere sommariamente illustrate, ma di evidente fascino e di gran presa sul pubblico[31]. Sta di fatto, tuttavia, che le prime uscite e i primi successi dei Robinson nostrani furono coevi dei dibattiti accesisi in Italia sul tema carpiano, già ricordato, delle colonie da far sorgere all'estero non solo per «deportazione», ma anche, ormai, per chiara gemmazione emigratoria. Sicché non è da escludere che già agli albori dell'esodo contadino di massa qualcosa riuscisse a filtrare, magari in forma riflessa e traslata, persino tra i settori meno incolti delle popolazioni rurali della penisola. Riandando con la memoria alle sue peregrinazioni in Sudamerica dopo il 1871 Adamo Lucchesi, un emigrante della prima ora postunitaria, esordiva scrivendo: «età irrequieta e di sogni abbelliti dalla fantasia con la lettura prediletta di libri di viaggio: Robinson, Cook, Saint-Pierre, e altri capolavori della letteratura amena che sostituiscono i classici della scuola e decidono dell'avvenire» e altrove: «al gran pubblico dei lettori ci hanno pensato gli editori con le loro biblioteche amene, con i viaggi di fantasia... Che bel periodo della vita quello in cui il Robinson è ammirato come l'opera classica tra quelle del suo genere»[32].

Le edizioni illustrate con tavole a tratto e a colori, assieme a non poche altre somiglianti o per cui s'erano già fatte le prove in tanti romanzi storici[33], vanno dunque situate nella zona di raccordo tra due importan-

[31] Come «Il Robinson dell'artico» in *Emporio Pittoresco* del 1868 (su cui si veda Francesco Surdich, «Un racconto ambientato nei mari artici pubblicato a puntate su "L'emporio pittoresco" (1868)» in *Il Polo*, 3, XXXIV, 1978, pagg. 88-94) o come i racconti editi a Milano già nel 1873: *Il Robinson di dodici anni, storia interessante di un mozzo di bastimento naufragato su di un'isola deserta raccontata ai suoi figli dalla signora M. De Beaulieu*; *Il Robinson svizzero ovvero una nuova colonia, di Montolieu* e *Il piccolo Robinson americano o la vita avventurosa d'un giovine cacciatore nelle praterie dell'America settentrionale per Emma Faucon*, tutti inaugurali di un filone durato in vita molto a lungo (si pensi alle traduzione presso Sonzogno, ancora negli anni venti, del *Robinson delle Alpi* di Aimard o del *Robinson gobbo* di Boussenard) e non privo di vaghi adattamenti «italici» (fra cui spicca, come al solito, Emilio Salgari, *I Robinson italiani: avventure*, Genova, Viglongo, 1897) e di continue imitazioni, riprese e ristampe (si vedano i rimaneggiamenti dei libri di Gerard e di Wyss sul *Robinson svizzero* comparsi tra la grande guerra e gli anni trenta per iniziativa di Salani o altresì, a istanza del Vallardi, il «racconto per fanciulli e giovinetti», pure assai indicativo, di E. Pàroli, *Il Robinson del Tirreno*, Milano, Vallardi, 1907).

[32] A. Lucchesi, *Nel Sudamerica. Alto Paranà e Chaco 1875-1905*, Firenze, 1936, Bemporad, pagg. 1 e 204. Sulla «immensa popolarità di Robinson Crusoe» nei pubblici popolari e semicolti dell'Ottocento si veda Marty Lions, *I nuovi lettori nel XIX secolo: donne, fanciulli, operai*, in S. Cavallo e R. Chartier (a cura di), *Storia della lettura*, Bari-Roma, Laterza, 1995, pag. 389.

[33] Non sono ipotizzabili letture «dirette», nelle campagne, di questo tipo di letteratura (si vedano Rudolf Schenda, *Folklore e letteratura popolare: Italia, Germania, Francia*, Roma, Istituto della Enciplopedia Italiana, 1986 e Maria Gioia Tavoni, *Libri e lettura da un secolo all'altro*, Modena, Mucchi Editore, 1987) che pure, venendo «consumata» da lettori a contatto con i contadini, potrebbe aver lasciato, anche fra loro, una qualche impronta (per questi problemi, anche se rispetto

ti stagioni dell'immaginario letterario italiano ora alle prese con le dimensioni esotiche e avventurose del racconto d'invenzione. Attraverso gli scritti del bergamasco Beltrami, l'uomo «fiero e sprezzante» che vestiva alla maniera dei *frontiersmen* dei *Leatherstocking Tales* di James Fenimore Cooper[34] e grazie alle successive traduzioni dell'*History of America* di William Robertson o, in tono più elevato, delle opere di Tocqueville e Chateaubriand – il cui celebre resoconto di viaggio americano era apparso a Venezia nello stesso anno, il 1828, in cui presero a uscire da noi le prime

a un'area poco colpita dall'emigrazione, si veda Pietro Clemente, «Cultura per i contadini, sui contadini, dei contadini nell'ottocento» in *Id.* (a cura di), *Mezzadri, letterati e padroni nella Toscana dell'Ottocento*, Palermo, Sellerio, 1980, pagg. 46-88). Malauguratamente non si dispone, se non in maniera frammentaria, dei risultati di una *Statistica sulle condizioni di vita degli operai* promossa dal Maic nel 1882 e contenente, per debito di questionario, molte notizie sui gradi di alfabetizzazione e sui tipi di letture effettuati nelle campagne e nelle città nei primi anni ottanta, ma sembra comunque assodato che il fenomeno dell'avvicinamento dei proletari urbani e rurali ai libri d'intrattenimento o d'avventura si generalizzasse solo verso la fine del secolo (si vedano Gabriella Solari, *Litérature à un sou, à deux sous, à trois sous: permanences et trasformations de l'impression populaire en Italie à la fin du XIXè siècle* in D. Julia (a cura di), *Culture et societé dans l'Europe moderne et contemporaine*, Annuaire du Department d'Histoire et Civilization (European Institute), Firenze, 1992, pagg. 59-88; Stefano Pivato, «Quanto legge la classe operaia? Editoria popolare e lettori in Italia alla fine dell'Ottocento» in *Società e storia*, 30, VIII, 1985, pagg. 823-50 e A. Chemello, *«Libri di lettura» per le donne. L'etica del lavoro nella letteratura di fine Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995) quando ebbe inizio anche la nota attività di promozione di letture a sfondo politico con cui i socialisti si sforzarono di contendere in particolare al clero e ai cattolici uno spazio culturale e di mercato d'estrema rilevanza (si veda, a questo proposito, Laura Savelli, «Un aspetto dell'azione del partito socialista italiano nelle campagne. Gli opuscoli di propaganda per i contadini (1892-1914)» in *Movimento Operaio e Socialista*, 4 (n. s.), I, 1978, pagg. 393-410; Rossano Pisano, *Il paradiso socialista. La propaganda socialista in Italia alla fine dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1985 e Roberto Fedi, *Cultura letteraria e società civile nell'Italia unita*, Pisa, Nistri Lischi, 1984, pagg. 156-207). Quello che per la lettura di *Robinson Crusoe* e dei suoi «derivati» si può solo ipotizzare per gli emigranti italiani, magari sulla scorta delle citate frasi del Lucchesi, risulta a ogni modo attestato, e in più d'una occasione, fra emigrati di altre etnie come Mary Antin che ricordava di aver sentito «molto vero» il libro di Defoe proprio valicando l'Atlantico diretta negli Stati Uniti (*The Promised Land*, New York (N.Y.), 1912, pag. 179). Un racconto ideato nel 1875, e sia pure ormai sotto l'influsso di W. D. Howells, dal norvegese-americano Hijalmar Hjorth Boyesen, *A Good-for-Nothing*, spiega come il protagonista immaginario, Ralph Grim, si «inizi» all'America attraverso la lettura di *Robinson Crusoe* (H. H. Boyesen, *Tales from Two Emispheres*, New York (N.Y.), 1881, pag. 131). Lo ricorda assai acutamente Werner Sollors (*Alchimie d'America. Identità etnica e cultura nazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1990, pagg. 192-93) al quale si devono anche altre interessanti osservazioni come quella che individua in Boyesen la tendenza ad associare l'idea di vecchio mondo al *romance* e alla fantasia e al mondo nuovo il realismo (un po' Ivanhoe e Walter Scott *versus* Robinson e Daniel Defoe) risultando abbastanza comune persino in altri domini l'accostamento del naufrago fa-da-sè alla figura dell'immigrato e del pioniere (secondo quanto suggeriva Horace Kallen quando apparentava quest'ultimo a «un *Robinson Crusoe* collettivo» ancorché sprovvisto per lo più delle «piacevolezze letterarie fornite dall'autore»: *Culture and Democracy in the United States. Studies in Group Psycology of the American Peoples*, New York (N.Y.), Boni and Liveright, 1924, pag. 214, cit. in W. Sollors, *Alchimie d'America* cit.).

[34] Andrew F. Rolle, *Gli emigrati vittoriosi*, Milano, Mondadori, 1972, pag. 65 ma si veda an-

edizioni dei romanzi indiani di Cooper – non solo s'era verificato un ulteriore contatto nella cultura alta tra Italia e nuovi mondi d'oltreoceano all'insegna della curiosità per la *wilderness* e per lo spirito della «frontiera»[35] ma, cosa che qui più ci interessa, aveva anche avuto luogo il passaggio da una fase arcaica e protoetnografica della rappresentazione dell'America a un'altra fase in cui, come s'è detto sopra, su molti degli scenari immaginati da novellieri e romanzieri cominciavano a muoversi e a farsi scorgere i primi italiani emigrati[36]. Si tratta forse di particolari marginali rispetto all'intento della nostra indagine, ma si ha l'impressione che essi non risultassero tutti o del tutto ininfluenti a suo tempo nell'orientare un consumo altrimenti restìo a indirizzarsi con prontezza verso il racconto di fatti a malapena delineati e per la prima volta lontano dall'Italia. Inoltre, come si accennava già sopra, bisogna sempre tener conto della possibile incidenza, su pubblici incolti o semicolti (i quali si configuravano spesso alla stregua d'intersezioni di un potenziale bacino di formazione di futuri emigranti con un bacino effettivo di «utenza» di attuali lettori) del mutamento di prospettiva appena ricordato. Esso si era avviato per l'appunto allorché

che Alide Cagidemetrio, «La frontiera del tempo nei "Leatherstocking Novels" di James Fenimore Cooper» in Aa. Vv., *Storie su storie. Indagine sui romanzi storici (1814-1840)*, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pagg. 65-94.

[35] Si vedano Roberto P. Ciardi, «Descrivere la storia: alcuni modi d'impiego delle fonti figurative» in E. Scarano Lugnani, R. Ciardi e C. Vannacci, *Il romanzo della storia* cit., pagg. 85-132; Francesco Surdich, «Aspetti e immagini delle culture extraeuropee nelle prime riviste illustrate italiane» in «Saggi di storia del giornalismo in memoria di Leonida Balestrieri» in *Quaderni dell'Istituto Mazziniano*, 2, 1982, pagg. 177-86; F. Cristofori e A. Menarini, *Eroi del racconto popolare. Prima del fumetto*, Bologna, s.e., 1986; *L'illustrazione nel romanzo popolare (Tavole originali dalla collezione Rava, 1907-1938)*, a cura di A. Facti e P. Pallottino, Torino, Allemandi, 1988; e, in generale, Paola Pallottino, *Storia dell'illustrazione italiana. Libri e periodici a figure dal XV al XX secolo*, Bologna, Zanichelli, 1988; Ermanno Detti, *Le carte povere*, Firenze, La Nuova Italia, 1989 e P. Anderson, *The Printed Image and the Transformation of Popular Culture 1790-1860*, Oxford, Clarendon Press, 1994². Si veda anche la voce *frontiera* nel Glossario.

[36] *Previous migrants* ed esuli mazziniani, cioè, come quell'Antonio Ghiglione che nel 1856 invia a Cattaneo, suo conoscente e antico protettore, copia d'una novella di ambiente americano e immigratorio da lui scritta dopo un viaggio fatto con la famiglia «nell'interno dell'America settentrionale» (su «Cattaneo e le Americhe» si veda l'omonimo saggio di Carlo G. Lacaita in R. Ceschi e G. Vigo (a cura di), *Tra Lombardia e Ticino. Studi in memoria di Bruno Caizzi,* Bellinzona, Casagrande, 1995, pagg. 203-19) o come gli emigranti su cui ragguaglia ad esempio G. Scuderi, «Immagini di vita americana nella corrispondenza e nell'attività pubblicistica di C. Cattaneo, 1844-1862» in *Archivio trimestrale*, VII, 1981, pagg. 183-97. Da tali premesse in sede memorialistica e letteraria, scaturiranno più tardi, durante l'emigrazione ormai popolare oltreoceano, libri come quello di Tullio Suzzara Verdi, *Vita americana*, a cura di E. Arbib, Milano, 1894 (su di lui si veda ancora G. Scuderi, «Tullio e Ciro Suzzara Verdi, due mantovani in America» in *Quadrante Padano*, 4, III, 1982, pagg. 38-39. Scuderi ricorda come entrambi i Suzzara Verdi spedissero al fratello Paride, già dopo l'unità, frequenti lettere sulla situazione americana le quali prendevano la strada de «La Favilla», il noto foglio progressista mantovano che le pubblicava e dove Ciro, in particolare, descrisse «la dura vita degli emigranti tedeschi e irlandesi alla ricerca di terre libere da coltivare,

Cooper, sostituendo Scott e introducendo l'America, aveva rimpiazzato le Crociate «come scenario preferito per ambientare i protagonisti dei romanzi di avventura»[37]: un processo generalizzatosi a tal punto da dilagare più tardi e anzi da far sì, già nei primi decenni di questo nostro secolo, che persino nella più periferica delle Americhe coloniali, i figli e i nipoti giovinetti dei primi immigrati italiani risultassero avidi consumatori dei racconti di fantasia scaturiti dal «modello Robinson», ancorché ben di rado ispirati, ad esempio in Salgari (un autore d'altronde fortunatissimo in tutta l'America Latina per i suoi «cicli» asiatico e africano, ma fortemente attratto anche dal Far West), alle vicende materialmente vissute dai loro parenti o dai loro stessi genitori pochi decenni avanti[38].

Rivolto a un pubblico non solo di ragazzi, bensì, esplicitamente, ai lettori curiosi che avrebbero troppo faticato a seguire la diluviale storia in tre volumi di Antonio Marazzi – ossia il primo romanzo italiano intitolato agli *Emigranti* che l'autore, un diplomatico di ritorno da una permanenza in Sudamerica, ambientò, nel 1880, in Argentina agli albori dell'«alluvione immigratoria» dando a uno dei protagonisti il nome evocativo di Agostino Codazzi[39] – l'assai meno noto *Quaranta mesi nel grande Oceano*

l'attività frenetica degli speculatori fondiari e il prepotente sviluppo della giovane nazione», notando nel 1868: «In dieci anni in un luogo ove esistevano due capanne sole vi sorge una città di venti o trentamila anime»).

[37] Robert F. Harney, *Dalla Frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada, 1800-1945*, Roma, Bonacci, 1984, pag. 61. Sui temi evocati da Harney si trovano impegnati già nella prima metà del secolo molti intellettuali che ne parlano dalle pagine dell'*Antologia* di Vieusseux e del *Politecnico* (da Raffaello Uzielli a Terenzio Mamiani, Silvio Pellico e Carlo Cattaneo) si vedano G. Scuderi, «Gli Stati Uniti d'America nelle riviste della Restaurazione e del Risorgimento» in *Atti e Memorie del Museo del Risorgimento di Mantova*, 1, XVIII, 1982, pagg. 43-79 e Giovanni Pizzorusso, «Un livornese in Nordamerica (1822-1823) in F. Lucchesi (a cura di), *L'esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo*, Torino, Giappichelli, 1995, pagg. 69-92.

[38] Si veda l'interessante testimonianza in questo senso di B. J. Fattori, «Um epilogo de viagens heroicas» in *Panorama Pradense* (Antonio Prado (RS), Brasile), 116, XII, aprile 1984, pag. 9. L'accostamento a Robinson dei pionieri coloni non è infrequente nella storiografia americana (un esempio applicato agli italiani si trova in I. Dalmas, *São Caetano do Sul e seus fundadores (Esboço Historico)*, São Paulo, 1957, pag. 91). Per la diffusione delle opere di Salgari in America Latina si veda T. Heydenreich, «Nuestro adoradisimo Salgari... Zur fortune des italienischen Karl May in Latein Amerika» in Aa. Vv., *Texte Contexte Strukturen. Beitrage zur franzosischen, spanischen und hispanoamerikanischen Literatur. Festschrifts zum 60. Geburtstag von Karl Alfred Bluher*, introduzione di Alfonso de Toro, Tubingen, 1987, pagg. 391-400, mentre per le sue ricostruzioni del clima della frontiera si vedano i romanzi de «Il ciclo del Far West», a cura di Mario Spagnol e Gino Turcato, Milano, 1972 e, già nella fase giornalistica veronese (1884-1893), la raccolta a cura di Silvino Gonzato, *Una tigre in redazione. Emilio Salgari*, Venezia, Marsilio, 1994.

[39] Del «romanzo ermafrodito» di Antonio Marazzi, *Emigrati. Studio e racconto*, vol. I, *Dall'Europa in America*, vol. II, *In America*, vol. III, *Dall'America in Europa*, Milano, Dumolard, 1880, ho parlato in varie sedi e in particolare nel mio *L'immaginario degli emigranti* cit., pagg. 139-41. In più di mille pagine il romanzo, definito «romanzo storico» in sede di artefatta prefazione, at-

Australe di Alberto Anselmi, uno scrittore della scuderia editoriale milanese dell'Agnelli, rappresenta invece, quantunque non finalizzato precisamente all'America, un chiaro esempio, per trama e illustrazioni, del modo con cui alcuni narratori avevano cominciato a guardare proprio allo-

tinge in modo spregiudicato e spesso letterale a fonti diplomatiche, economiche e pubblicistiche mai dichiarate e narra la storia dell'emigrazione in Argentina di due paesani cremaschi di Capergnanica, Silvestro Piantelli e, appunto, Agostino Codazzi, perfetto omonimo di uno dei nostri più grandi esploratori e immigrati di valore nell'America della prima metà dell'Ottocento (né può essere casuale l'attribuzione del nome in Marazzi che non poteva non conoscere l'importanza dell'azione sviluppata da Codazzi in Venezuela e altrove su cui, da ultimo, si vedano la mostra documentaria promossa dalla Biblioteca F. Trisi e dal Comune di Lugo di Romagna: *Mal d'America. Le opere e i giorni di Agostino Codazzi, 1793-1859*, Pescherie della Rocca, 12 novembre-10 dicembre 1994 e Pedro Cunill Grau, *La presenza italiana in Venezuela*, Torino, Edizioni della Fondazione G. Agnelli, 1996). Il lunghissimo racconto, ambientato nella prima parte in Lombardia intorno al 1870, s'impernia sulle peripezie dei due protagonisti, un prete mancato e un piccolo proprietario non sprovvisto di cultura. Giunti dopo una classica traversata sul piroscafo *Clementina* in vista di Montevideo, dove lo sbarco è loro precluso, i due riescono infine a raggiungere la zona di Santa Fe dove, nel giro di un paio d'anni, la sorte gli arride restituendogli risorse e prestigio sociale perduti in patria. Piantelli, però, s'innamora di una donna del luogo, la bella Mercedes che diviene ben presto sua moglie e, nel corso dei disordini intervenuti a turbare la tranquillità dei coloni verso la metà degli anni settanta, finisce per vedersela contesa da uno dei tanti piccoli *caudillos* militari, il tenente Irigoyen. Questi fa arrestare Piantelli, ma Codazzi e Mercedes riescono a liberarlo, dopo varie traversie che li conducono in giro per le più diverse province dell'Argentina. La loro posizione, intanto, si è fatta comprensibilmente grave: persa la sartoria e i campi faticosamente acquisiti, senza più danaro e privi persino della somma necessaria a pagare un viaggio di ritorno in Italia, i poveretti tentano la carta della riemigrazione in Brasile (circostanza che consente a Marazzi di fornire vari ragguagli su un altro paese in procinto di aprirsi alle nostre correnti migratorie). Le cose, in Brasile, vanno, se possibile, anche peggio e dopo una disastrosa esperienza in una *fazenda* vicino a Rio de Janeiro, Piantelli e Codazzi, previe marce forzate nella foresta tropicale, riguadagnano la strada dell'Argentina dove avviene il ricongiungimento con Mercedes. La trama sempre più farraginosa si complica a questo punto, dopo che Piantelli e Mercedes si erano rimpannucciati acquistando una piccola *estancia*, a causa degli assalti incrociati di *gauchos* e indiani della Pampa. In una delle loro scorrerie questi catturano la donna che finirà poi torturata e violentata dal capo dei *gauchos*, Pinthen, per trovare infine una morte liberatrice tra le braccia di Silvestro venuto in suo soccorso. Mutilato e privo di una gamba, questi raggiunge Buenos Aires dove al consolato italiano lo salva la somma di danaro inviatagli dai parenti per tornare a casa. Al porto, poco prima dell'imbarco, avviene poi l'incontro con il redivivo Codazzi, anche lui segnato duramente dall'America (è cieco da un occhio) sicché la traversata di rientro offre il pretesto per una passerella moraleggiante e antiemigrazionistica sui reduci sconfitti del Nuovo Mondo. Naturalmente in patria le cose si riaggiustano per entrambi, in particolare per il Codazzi. Questi corona il suo sogno di sposare la giovane Rosina, che a suo tempo lo aveva respinto e che ora gli darà un figlio, battezzato con il nome di Americo in ricordo di un'esperienza che, secondo l'autore, sarebbe stato possibile e assai opportuno evitare. L'elogio ruralista della vita semplice e stanziale nel villaggio natio, le polemiche roventi contro gli agenti di emigrazione e l'uso in chiave esotico-avventurosa, ma anche luttuosa e negativa, dell'America si combinano con l'invettiva contro chi senza ragione va in caccia di guai al di là dell'oceano quando pare evidente, a Marazzi, che sarebbe molto meglio per tutti far a meno di emigrare, essendo, in fatto di guai, tutto il mondo paese: «la Merica – si legge alla fine dell'interminabile romanzo – la è come il gioco del lotto: quei che ci guadagnano son pochi, ma tutti li conoscono e li vedono; e quelli che ci perdono son tanti, ma nessuno ne parla o sa cosa sia successo di loro». Si vedano anche le voci *caudillos, estancia e gauchos* nel Glossario.

ra, ossia all'inizio degli anni ottanta, al fenomeno dell'emigrazione in corso dalle campagne d'Italia. Gli intenti di quel gruppo di romanzieri esulavano ancora, e di molto, dalla volontà di affrontarne gli aspetti più delicati per tramiti letterari come vero problema nazionale di assoluta rilevanza, ma la strada era aperta. Anselmi, un ferrarese conterraneo di Leone Carpi già segnalatosi con un *libro di letture* assai sintomatico[40], anteponeva al suo «Racconto per il popolo» una prefazione che, pur senza attingere ai vertici della funzione paratestuale[41], risultava sufficientemente illuminante al riguardo. Essa merita di essere citata per esteso onde meglio precisare e chiarire la portata in Italia del cosiddetto «modello Robinson» rispetto all'emigrazione:

> I romanzi scientifici di Giulio Verne sono così avidamente ricercati dal popolo alle Biblioteche Circolanti, ch'esse dovettero fornirsi di più esemplari di ciascun romanzo mentre per l'opposto rimangono negletti negli scaffali molti eccellenti libri scritti espressamente pel popolo da chiarissimi autori, solo perché l'immaginosa fantasia di esso non trova in quei libri pascolo sufficiente. Ora, se l'educazione è lo scopo, e il «farsi leggere» è il mezzo, a me parve che la forma del romanzo Verniano fosse appunto il mezzo migliore a raggiungere tale nobilissimo scopo, quando alla tesi scientifica fosse sostituita una tesi morale. Così cercai d'insegnare la rassegnazione nelle traversie della vita, la nobiltà del lavoro, la pietà delle altrui sofferenze, la fede in una Giustizia riparatrice di tutti i torti e di tutti i dolori, l'amore, della famiglia e della patria, i danni delle cattive letture e via via, studiandomi sempre di colpire la fantasia per arrivare al cuore dei lettori.[42]

Niente che si discosti, come si vede, dall'impostazione prevalente in tutta la letteratura educativa e lavorista[43], ma neanche un accenno, d'altro canto, al tema portante del racconto che si sviluppa attraverso la narrazione di un tipico episodio di emigrazione tentata verso l'Australia da un gruppo emblematicamente composito di persone che il capitano Giambattista Pizzorno imbarca nell'aprile del 1871, a Genova, sul piro-

[40] Si veda A. Anselmi, *Memorie di un maestro di scuola: libro di letture*, Milano, Agnelli, 1878.

[41] Si vedano Gérard Genette, *Soglie: i dintorni del testo*, Torino, Einaudi, 1989 e Roberto Bigazzi, «Il dibattito delle prefazioni» in Riccardo Bruscagli e Roberto Turchi (a cura di), *Teorie del romanzo nel primo Ottocento*, Roma, Bulzoni, 1994, pagg. 131-47.

[42] A. Anselmi, *Quaranta mesi nel grande Oceano Australe. Racconto pel popolo*, Milano, Agnelli, 1880, pagg. VI-VII (di qui alle pagg. 14, 55, 82 e 90 le successive citazioni nel testo).

[43] Si veda Silvio Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979.

scafo *Stella Marina* (nome che riecheggia quello apposto dal *Capitan Dodero* di Anton Giulio Barrili alla sua nave, *Stella del mare*, nell'omonimo romanzo del 1865) assieme al professor Pippo Barosio, *deus ex machina* di tutta la vicenda e vera coscienza critica nonché sprone dei propri compagni di sfortuna. Depositario della scienza e della conoscenza, ma anche della morale, Barosio si mescola nel viaggio, che ha come meta l'Australia, a «settanta individui» intenzionati, per i più diversi motivi, ad «abbandonare la patria, la famiglia, tutto e tutti per avventurarsi in una tanto lontana regione». Il professore raccoglie in un suo taccuino quelle che intitola *Note sugli emigranti* e che nella finzione letteraria fungono da falsariga continua per un discorso d'impianto autobiografico nel quale – ed è se non la prima, una delle prime volte che accade per l'emigrazione – tutti i personaggi del racconto vengono catalogati e suddivisi per tipologie innanzitutto regionali, ma poi anche di ceto e di professione. La lista, che occupa alcune pagine, comprende nobili in cerca di climi più miti e qualche professionista come il medico napoletano che viaggia con i figli per dimenticare un grave lutto di famiglia. Non manca il prete – romano – in fuga «dopo l'ingresso delle truppe subalpine» nella città santa e intenzionato ad assistere «gli emigranti coi conforti della religione». La carrellata sociale e geopolitica prosegue poi con un merciaio veneziano, un calzolaio sardo, un fornaio calabrese, un barbiere toscano, un cuoco milanese, un sarto romagnolo, un muratore siciliano, un fabbro marchigiano e un «gigante» rissoso e violento originario non si sa bene «di quale provincia meridionale» che si rivelerà, in alto mare, un criminale matricolato e che, soprattutto, cagionerà l'avvio vero e proprio delle peripezie degli emigranti. In seguito infatti a un ammutinamento da lui propiziato e mandato a effetto, capitano e passeggeri verranno sbarcati, novelli Robinson, in un'isola dell'Oceano Australe fuori da tutte le rotte commerciali dove s'ingegneranno a sopravvivere con l'ausilio e gli esempi del professore. Si chiarisce a questo punto come l'elencazione dei personaggi e dei mestieri fosse subordinata in realtà a tratteggiare non tanto lo spettro delle attività e delle figure sociali dei partenti, e cioè di un contingente emigratorio tipo, quanto l'insieme delle competenze necessarie a dominare e a rendere vivibile l'ambiente di Stellamarinopoli «capitale» d'Ausonia, l'isola di approdo involontario, così ribattezzata dal Barosio e trasformata in minuscolo laboratorio d'ingegneria morale e lavorativa per suo impulso, ma anche grazie all'impegno di tutti i suoi compagni:

> L'istoria che ho impreso a narrare – precisa del resto l'autore nel decimo dei ventiquattro capitoli in cui il volume si articola – diverrebbe a questo pun-

to una rifrittura di altre congeneri istorie, se continuassi a seguire i coloni soltanto nelle opere loro, raccontando le fortunate scoperte in un'isola ipoteticamente felice, o se (preparata con fine artifizio una maravigliosa catastrofe per restituire alla patria i poveri abbandonati) non cercassi che di toccare la fantasia del lettore. Ma questa storia più semplice, e semplice perché vera, ha scopo più elevato che quello di dimostrare quali fatiche avrebbe a durare l'uomo, segregato dalla società civile, per provvedere alla meglio ai propri bisogni, come si legge nel *Robinson Crusoè* di Daniele di Foe, o di provare che l'uomo istruito ha potenti risorse nel sapere per uscire d'ogni impaccio, come l'onorevole ingegnere Cirus Smith nell'*Isola Misteriosa* di Giulio Verne.

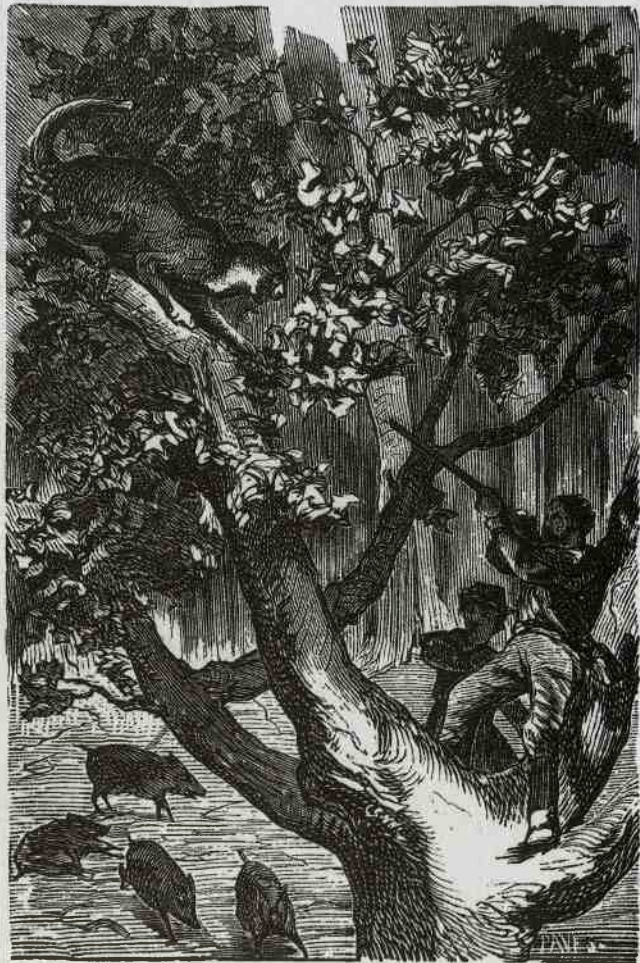
Nondimeno la «istoria» si conclude come da copione con il salvataggio dei protagonisti che partiti dall'Italia «estranei gli uni agli altri per andare in cerca di splendida fortuna, vi [tornano] poveri, ma felici e a guisa di fratelli».

Riveduto e corretto, il «modello Robinson» riapre, dunque, la strada al *leit-motiv* consolidato dell'immancabile rientro che negli anni ottanta si sublima non solo nella parabola illustrata dalla trilogia di Marazzi con i suoi contadini di Capergnanica indotti all'espatrio dapprima, americani pentiti poi e in fine braccia riguadagnate all'agricoltura e all'Italia, ma anche, in certo modo, nelle bizzarrie dei romanzi futuribili e controfattuali anzitempo. Ne rappresenta una variante singolare, rispetto alle lezioni di Verne e all'esempio fornito dal fortunatissimo *Parigi in America* di Laboulaye, il racconto del tutto inverosimile di Febo D'Amianto su *Le due Italie, ovvero l'Italia e la Repubblica Argentina*, una storia d'amore tra personaggi fortemente simbolici (lei si chiama addirittura Italia Belcanto!) che l'autore fa iniziare nel 1880 e concludere in un improbabile 1930 allorché risulterebbe compiuta la perfetta e armonica compenetrazione dei due paesi. Il ricorso alle profezie allegoriche e l'uso spregiudicato di un armamentario fantastico sull'America (ma anche sull'Australia dove finge di scrivere da Firenze ad amici emigrativi Roberto Corniani in un raccontino ospitato da *La Vita Italiana* nell'aprile del 1895: «Nel 1950 – Bizzarria») ossia di una terra che si vuole per il futuro «italiana», non impedisce nemmeno qui all'esposizione di procedere per accumulo di elementi eterogenei: accanto a quelli più propriamente narrativi e alle frequenti inserzioni di versi, il lettore deve registrare divagazioni storiche, quantificazioni statistiche e insomma tutto l'insieme di dati che sembrano inevitabili in ogni racconto che si rispetti sull'emigrazione italiana in America. La scrittura «ermafrodita» e la natura anfibia di molti libri d'invenzione saranno

spesso caratteristici, da Mantegazza e da Marazzi in su (fino alle soglie della grande guerra con gli esperimenti estremi di Luigi Bertora dei Pedevilla) di molti romanzi sull'emigrazione italiana nel subcontinente «latino»[44].

[44] Si vedano *Parigi in America o il Mondo Vecchio e il Mondo Nuovo. Romanzo umoristico-sociale del Dr. Renato Lefebvre (Edoardo Laboulaye)*, trad. it. di Paolo Lioy, prefazione di E. Castelnuovo e prologo del traduttore, Milano, 1876[3]; Febo D'Amianto, *Le due Italie o l'Italia e la Repubblica Argentina. Racconto del secolo XIX*, Napoli, Pierro, 1880 e Luigi Bertora dei Pedevilla, *Emigrazione e Argentina nella realtà delle cose*, Milano, Casa Editrice Vittorino da Feltre, 1914. La scrittura ermafrodita sembra comunque caratteristica del filone immigratorio se anche altrove ne appaiono esempi cospicui. Nel caso franco-americano Honoré Beaugrand, autore nel 1878 di *Jeanne la Fileuse*, il primo romanzo del genere, contamina di continuo il suo discorso con inserzioni di dati statistici, geografici e così via («il intercale les statistiques sur l'immigration dans son récit et reproduit, au besoin textuellement, les reportages par souci documentaire»: Louise Péloquin, «Le roman franco-américain» in R. Creagh e J. P. Clark (a cura di), *Le Français des Etats Unis d'hier à aujord'hui. Actes du premier Colloque international sur les français des Etats-Unis*, Montpellier Circan, Montepellier Université III, 1994, pagg. 404-05).

MAYNE-REID

UNA FAMIGLIA
PERDUTA NELLE SOLITUDINI DELL'AMERICA

Milano - S. Muggiani e C. - Milano

Copertina del primo volume del romanzo di H. Mayne-Reid, *Una famiglia perduta nelle solitudini dell'America*, Milano, Muggiani, 1879.

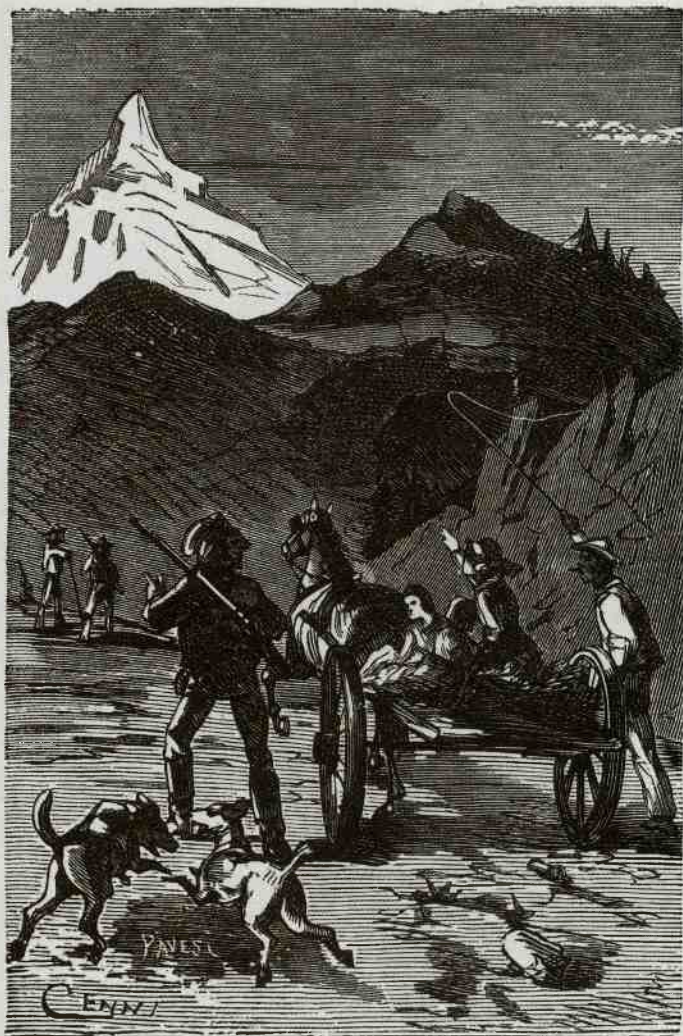
Copertina del secondo volume del romanzo di H. Mayne-Reid, *Una famiglia perduta nelle solitudini dell'America* cit.

.... e continuammo la nostra strada verso le alture.
CAP. XXVII.

Illustrazione dal romanzo di H. Mayne-Reid, *Una famiglia perduta nelle solitudini dell'America* cit.

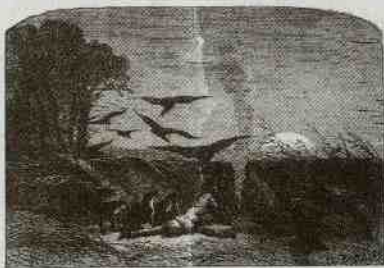
Illustrazione dal romanzo di H. Mayne-Reid, *Una famiglia perduta nelle solitudini dell'America* cit.

AVVENTURE DI TERRA E DI MARE

MAYNE-REID

LE DUE FIGLIE DELLO SQUATTER

ILLUSTRATO CON 24 INCISIONI

UNICA TRADUZIONE AUTORIZZATA DALL'AUTORE

BIBLIOTECA DI EDUCAZIONE E DI RICREAZIONE

MILANO

TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA

1876

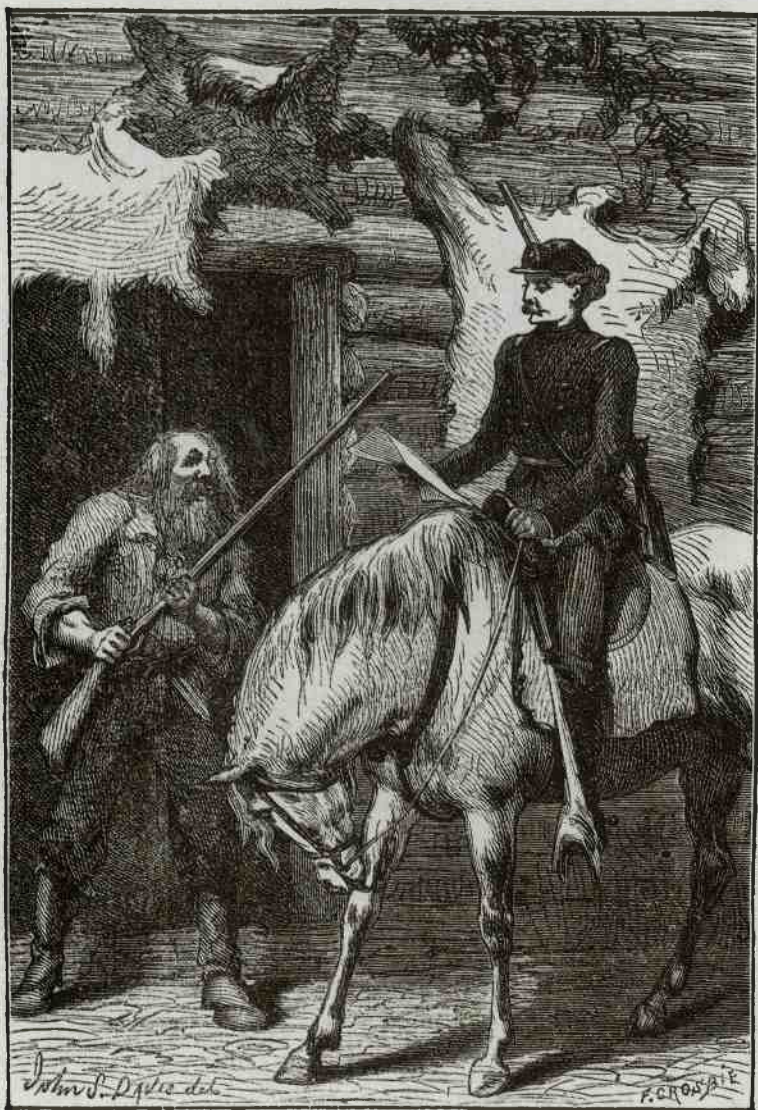
Frontespizio del romanzo di H. Mayne-Reid, *Le due figlie dello squatter*, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1870.

— Eccolo il mio titolo! diss'egli (pag. 36).

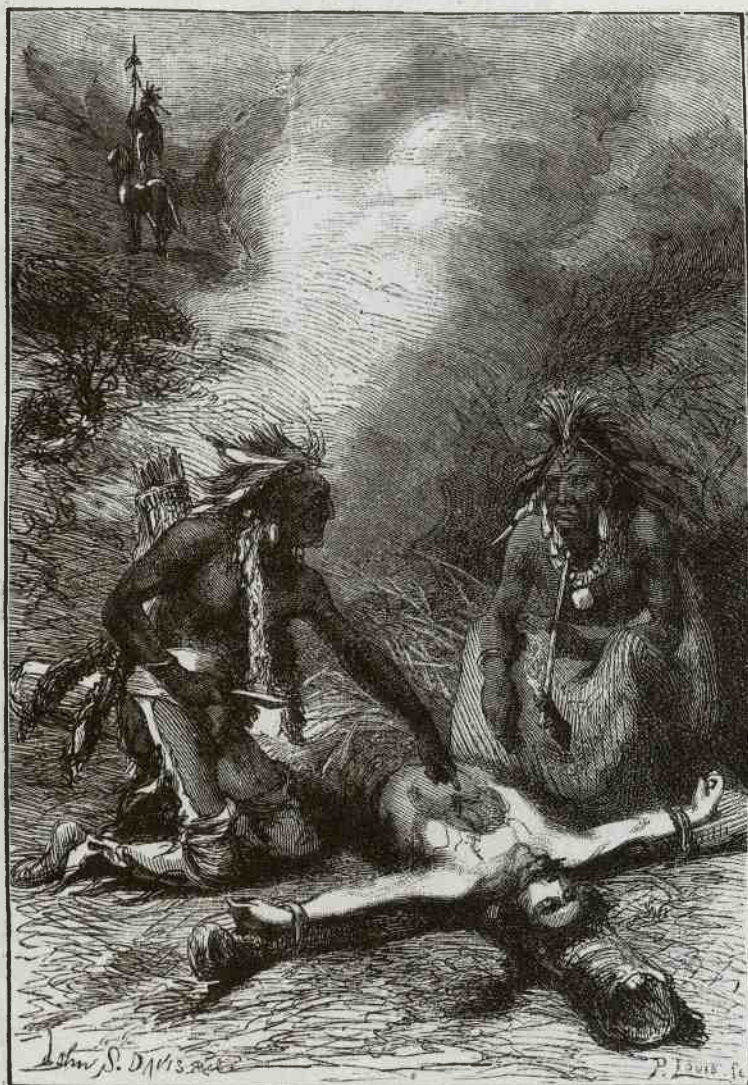
Illustrazione dal romanzo di H. Mayne-Reid, *Le due figlie dello squatter* cit.

Due selvaggi gli erano a fianco (pag. 107).

Illustrazione dal romanzo di H. Mayne-Reid, *Le due figlie dello squatter* cit.

MAYNE-REID

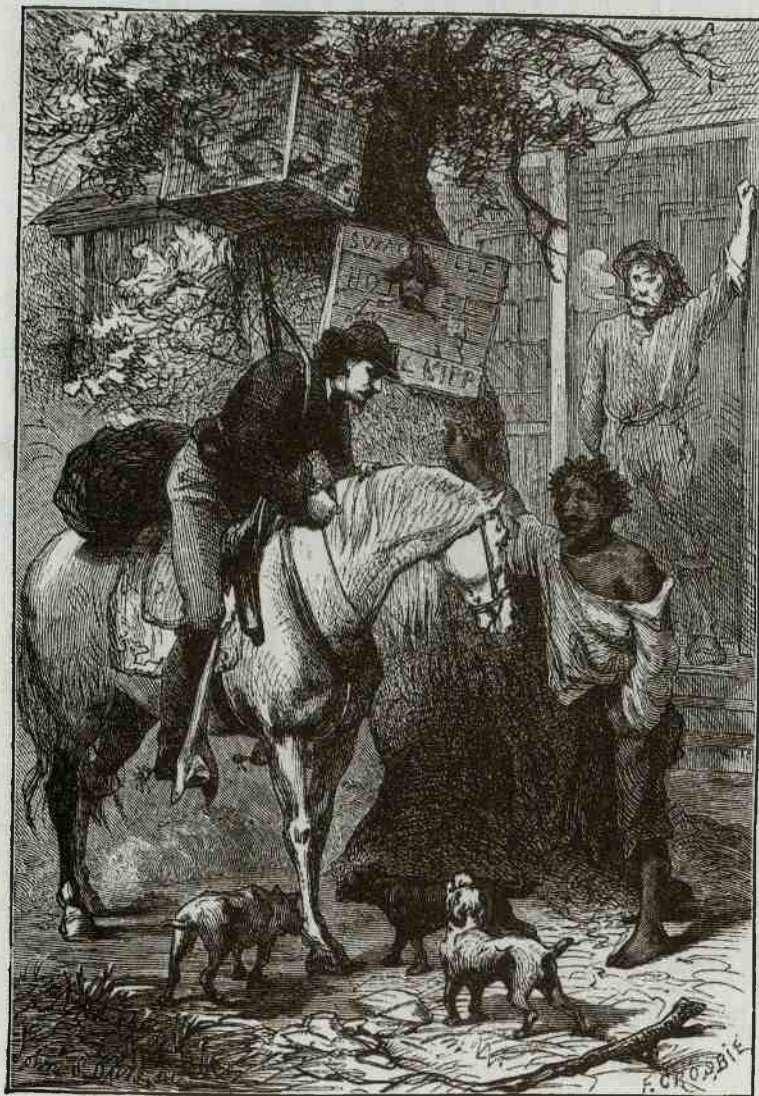



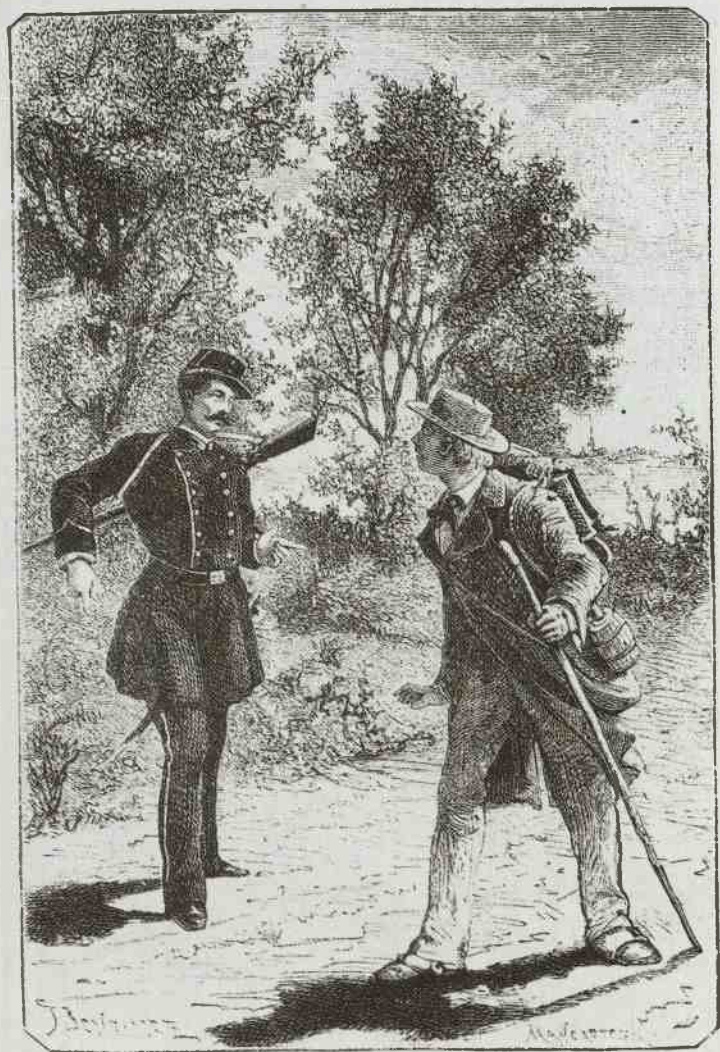
Illustrazione dal romanzo di H. Mayne-Reid, *Gli esiliati nella foresta*, Milano, Muggiani, 1878.

Al confine, un gendarme lo fermò ricercandolo del passaporto

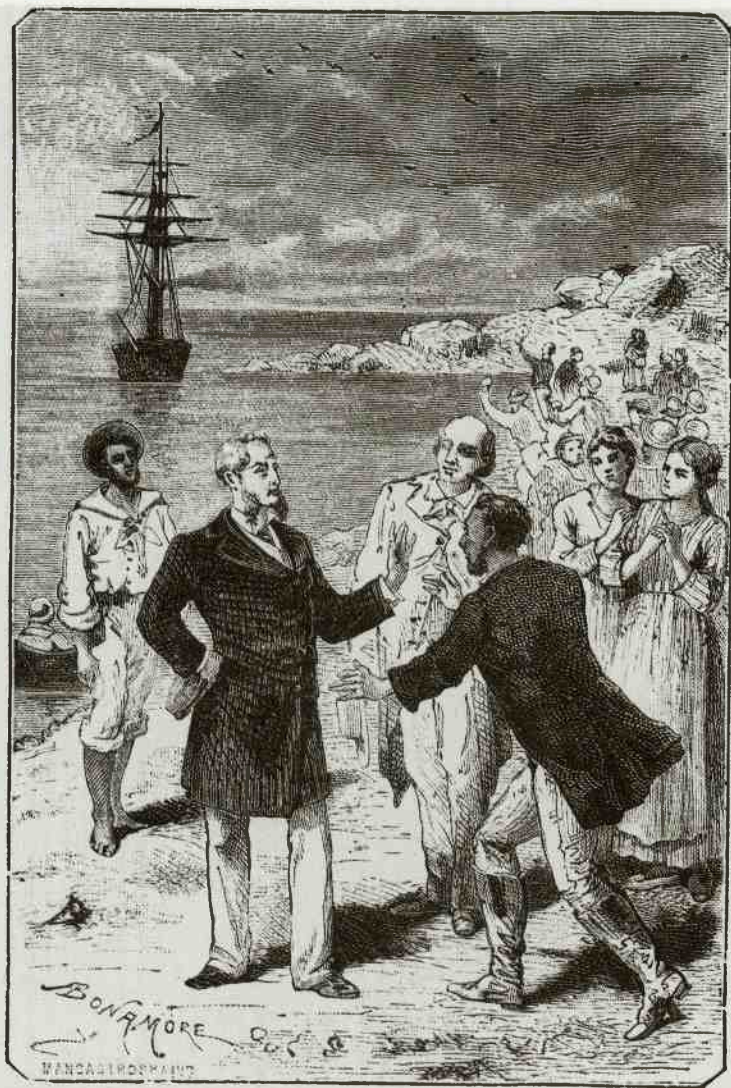
Illustrazione dal romanzo di Alberto Anselmi, *Quaranta mesi nel grande oceano australe. Racconto del popolo,* Milano, Agnelli, 1880.

Pizzorno gli corse incontro per gettargli le braccia al collo, ma l'Inglese si ritrasse serio e impettito....

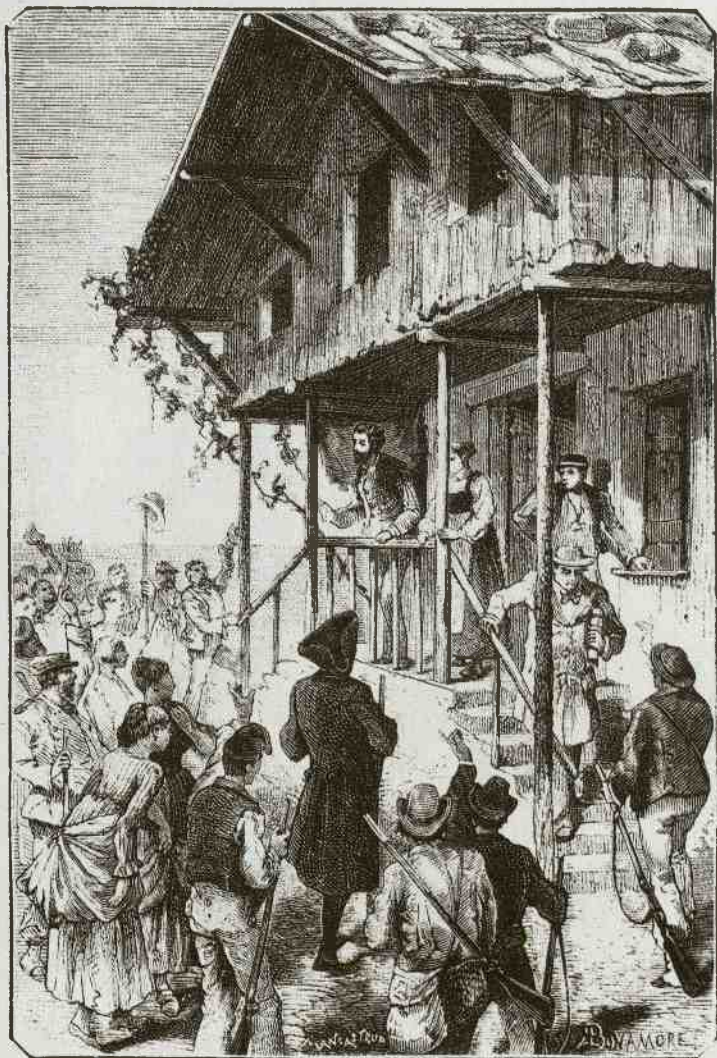
Illustrazione dal romanzo di A. Anselmi, *Quaranta mesi nel grande oceano australe* cit.

Lo sconosciuto venne allora sul pianerottolo con sua moglie, e salutati i coloni....

Illustrazione dal romanzo di A. Anselmi, *Quaranta mesi nel grande oceano australe* cit.

Illustrazione dal romanzo di Collodi Nipote (Paolo Lorenzini), *Il testamento di Berlingaccio. Storia di un piccolo emigrato*, Firenze, Biblioteca Bemporad per ragazzi, 1927.

....me ne andavo a girar per i mercati....

Illustrazione dal romanzo di Collodi Nipote, *Il testamento di Berlingaccio* cit.

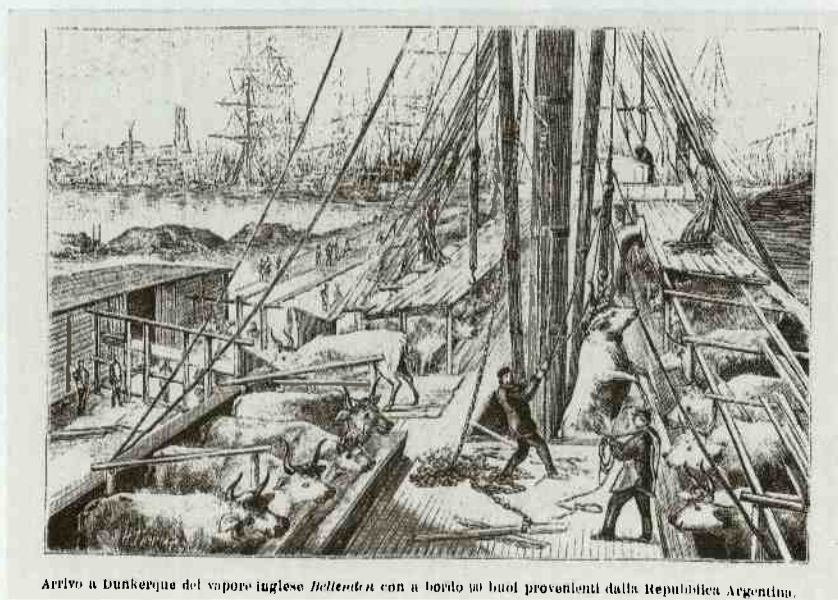
AVVENTURE DI UN BIRICCHINO DI PARIGI NEL PAESE DEI BISONTI.
Andrea prende di mira la coreggia e la tronca colla sua palla.... (pag. 211).

Illustrazione dal racconto d'appendice di Louis Boussenard, «Avventure di un biricchino di Parigi nel paese dei bisonti», pubblicato in *Giornale illustrato dei viaggi e delle avventure di terra e di mare,* agosto 1889.

Il colpo di Patrick.... (Pag. 94).

Illustrazione dal racconto di L. Boussenard, «Avventure di un biricchino di Parigi nel paese dei bisonti» cit.

IN GIRO PEL MONDO. — La caccia del bisonte (pag. 216).

Arrivo a Dunkerque del vapore inglese *Bellenden* con a bordo 90 buoi provenienti dalla Repubblica Argentina.

Immagini della serie americana da *L'Illustrazione Popolare,* 1891.

Capitolo quarto
Fine di secolo

1. *L'emigrazione e il mito dell'America fra racconto autobiografico e romanzo d'appendice*

Presa ancora a pretesto, benché sia ormai elemento essenziale dell'invenzione del racconto educativo, l'emigrazione, quando non si areni sulle spiagge di un'isola letteraria come Ausonia[1], diventa, già nel corso degli anni ottanta, il filo conduttore di una congerie di novelle e di romanzi brevi che escono a puntate sui giornali italiani e, talvolta, stranieri. «Florean in Americhe», «Al di là dell'Oceano» e «Lo zio d'America» sono alcuni dei numerosi racconti, metodicamente attenti all'espatrio e alle sue cause, che affastellano i più diversi motivi con cui nella società italiana si considera e si rappresenta il fenomeno[2]. Agli improbabili scenari americani di maniera e agli evidenti compromessi con l'orgoglio etnico e demografico che anticipa il nazionalismo d'esportazione («Florean in Americhe») si sovrappongono talvolta preoccupazioni più genuine (le storie di vita in «Al di là dell'Oceano») o distinzioni più articolate, frutto della stessa esperienza emigratoria (il confronto fra il conte Alberto emigrato a Buffalo e il faccendiere d'origine italiana, il «banchista» Quattrocchi in cui il conte, comparando i vantaggi dell'emigrazione e della colonizzazione fra America del Nord e del Sud, offre a Quattrocchi l'occasione per una polemica denigratoria dei paesi dell'America del Sud in «Lo zio d'America»[3]).

[1] Su questo tema, peraltro affascinante di per sé, si vedano gli atti del convegno veronese (4-5 ottobre 1980) in Giorgio Cusatelli (a cura di), *L'isola non trovata. Il libro d'avventure nel grande e piccolo ottocento*, Milano, Emme, 1982 e Sergio Perosa, *L'isola la donna il ritratto. Quattro variazioni*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, pagg. 11-61.

[2] «Florean in Americhe» in *Florean del Palazz*, Udine, 48, II, joibe 27 novembre 1884; Vittore Valduga, «Al di là dell'Oceano» in «L'Alpigiano», Belluno, 27-29, II, 4, 8 e 11 aprile 1885.

[3] «Ah! la mi parli di quei paesi là, dell'America del Sud, e son con lei, signor conte. Paesi di spagnuolismo, di superstizioni, rivolte, coltellate, repubbliche senza alcun ordine e autorità: nulla in contrario. Dico anch'io che, dalla sera alla mattina, non si è mai sicuri che la proprietà

Chi intenda ripercorrere le tappe attraverso cui passò il contraddittorio processo di formazione di un immaginario nazionale sull'esodo popolare dall'Italia e in Italia negli anni ottanta deve tuttavia ritornare, con lo sguardo, al di qua dell'Oceano e trascurare per un momento le Americhe dove pure in tema d'immigrazione non erano mancati assai precoci esempi italiani di attività letteraria italiana (anche teatrale, nel caso frequente delle rappresentazioni di commedie e di opere liriche da parte di molte nostre compagnie o dei «drammi» di Ulisse Barbieri ambientati e recitati in *fazenda*, ma oggetto di polemiche ancora ai primi del Novecento) e dove fiorì una foltissima produzione in prosa e in versi degli emigrati italiani[4]. Il periodo 1885-90, con gli *exploits* narrativi di Edmondo De Amicis e di «minori» quali Adolfo Rossi costituisce, da questo punto di vista, l'osservatorio ideale e cronologicamente più indicato per capire come, in concomitanza col dilatarsi dei flussi in uscita da tutto il paese, la società colta ormai reagisse al fenomeno emigratorio proiettandovi luci ed ombre che richiedono a loro volta più d'una spiegazione. Anche De Amicis si porta personalmente, nel 1884, in America e fa tesoro di uno studio accurato sui testi base della polemica intorno all'emigrazione italiana[5]. A un celebre racconto di *Cuore*, «Dagli Appennini alle Ande», «la più straordinaria *short novel* ottocentesca sull'emigrazione»[6] che aveva

e la vita non ci vengano tolte senza aver tampoco il tempo di dire amen; ma questa Repubblica del Nord è ben altra cosa. Qui c'è una popolazione onesta, brava, laboriosa»: «Lo zio d'America» in *Unione* (New York), 22, II, 3 giugno 1882, pag. 92.

[4] Dei «drammi nelle *fazendas*» del Barbieri, di cui non sono riuscito a rinvenire i testi, discorre Rinaldo Salvadori («Ulisse Barbieri» in *Civiltà Mantovana*, 1, I, 1966, pagg. 17-18), ma parla anche la stampa «coloniale» socialista (si veda «Emigrazione e speculazione» in «Avanti!», São Paulo, 15-16 giugno 1901). Sulla poesia degli italoamericani ha parole sconfortanti, e tuttavia realistiche, Giuseppe Prezzolini, *I trapiantati*, Milano, Longanesi, 1963 («Il cadavere imbalsamato della poesia» e «I poeti italo-americani sono infelici», pagg. 251-62) anche se si ha l'impressione che l'assoluta dipendenza degli scrittori immigrati oltreoceano dai moduli della più manierata poesia ottocentesca e dal *cliché* lamentoso e luttuoso del compianto, scaturisse anche da un vincolo stilistico e imitativo difficile da evitare. È vero poi, d'altronde, che non mancarono esempi, persino precoci, di componimenti realizzati in America sulla falsariga di esperienze reali in cui l'andamento e l'estrazione sicuramente popolari dei versi e degli autori miravano soprattutto a trasmettere emotivamente il disagio per la mancata verifica *in loco* del sogno americano o dei miti di facile arricchimento (di questa specie sembrano *Il Canto* di V. Tedeschi collocato dall'ex deputato Nicola Marcone in appendice al suo libro *Gli italiani al Brasile*, Roma, Tipografia Romana, 1877 e commentato da Gianfausto Rosoli ne «La "Ballata dell'emigrato"» in *Studi Emigrazione*, 38-39, XII, 1975, pagg. 360-62; di questo e di altri testi dò conto in Emilio Franzina, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra due secoli*, Paese (Tv), Pagus Edizioni, 1992, pagg. 151-52.

[5] Si veda Alberto Brambilla, *De Amicis: paragrafi eterodossi*, Modena, Mucchi, 1992, pagg. 47-84.

[6] Giorgio Bertone, «La patria in piroscafo», introduzione a Edmondo De Amicis, *Sull'Oceano*, edizione critica a cura di E. B., Genova-Ivrea, Herodote, 1983, pag. XIII (si vedano an-

avuto ben poche anticipazioni «tematiche» (come i dimenticati appunti di Antonietta Sacchi Parravicini editi a Firenze nel 1876 e intitolati *Dalle sponde liguri al Plata*) è affidato, in prima battuta, il compito di attirare l'attenzione d'un pubblico sicuramente vastissimo e interclassista su un aspetto essenziale della «questione sociale» in Italia. Nel 1889, altro anno di svolta e sicuramente di nascita in Italia del genere «romanzo d'emigrazione», il discorso deamicisiano si preciserà con *Sull'Oceano* che, lungi dall'essere un semplice libro di viaggio, traccia il ritratto «dell'Italia emigrante... con umana vivacità» ma nulla concede, «programmaticamente al pittoresco e all'esotico di nuovi orizzonti terrestri e relative popolazioni, né alla guida informativa per un eventuale tour dinamico o in poltrona»[7].

Se, per la verità, non è quello l'intento nemmeno di Adolfo Rossi, che contemporaneamente simula di romanzare, quanto meno nel titolo (*Nacociù. La Venere americana*), i suoi ricordi d'emigrato negli Stati Uniti – e si citano qui perché, a differenza di quelli di Clotilde Giriodi e di molti altri di cui diremo, serviranno ancora a Rossi di base per altri racconti d'invenzione – De Amicis allestisce il primo quadro complesso e sufficientemente veridico dell'Italia proletaria in fuga, ripresa all'atto della partenza e della traversata e attento a esaminarne le ragioni e le giustificazioni. In De Amicis le cause dell'emigrazione si limitano peraltro, quasi esclusivamente, al cosiddetto meccanismo di espulsione e vertono in sostanza sulla questione sociale vista dall'Italia e per l'Italia, riducendo l'emigrazione a uno solo dei suoi molti aspetti: si tratta di un'operazione che in parte ricalca, denunciando e lamentando le contraddizioni di uno sviluppo economico e sociale ancora assai contrastato e precario, i moduli pessimistici già fatti propri dall'autore in sede poetica. Ma l'approfondimento, qui, è visibile, la comprensione larga e la valutazione ancor oggi accettabile e non inficiata, come si potrebbe essere tentati di credere, da un eccesso di sentimentalismo attribuito più al nome che alla produzione di De Amicis sul punto di farsi «socialista»[8]. Che sia così lo si capisce anche da una circostanza a volte trascurata, ma consegnata a

che le note del curatore, Mino Milani, a una più recente edizione dell'opera, Como, Ibis, 1991).

[7] S. Spellanzon, «De Amicis senza languori» in *Il Ponte*, 11, XIV, 1958, pag. 1436 e Giorgio Bertone, «Edmondo De Amicis» in Aa. Vv., *La letteratura ligure. L'Ottocento*, Genova, Costa e Nolan, 1990, pag. 386.

[8] Lucetta Scaraffia e Bruno Tobia, «*Cuore* di E. De Amicis (1886) e la costruzione dell'identità nazionale» in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2, 1988, pagg. 103-30 (si vedano anche le note introduttive della curatrice, Maddalena Tirabassi, alla più recente ristampa di Edmondo De Amicis, *In America*, Vibo Valentia, Monteleone, 1993, mentre per la prima edizione di *Un italiano in America* di Adolfo Rossi si veda E. Franzina, *L'immaginario degli emigranti* cit., pagg. 21-22).

uno scritto che solo nel 1897 vedrà la luce in «volumetto» e di cui, nondimeno, De Amicis autorizzò o promosse la pubblicazione, in vari giornali, dieci anni avanti, in netto anticipo anche sui tempi di stesura e di edizione di *Sull'Oceano*. Al 1887 risale infatti l'uscita di quella che originariamente era stata una conferenza e che, assieme ai «Quadri della Pampa»» e allo struggente racconto «Nella baia di Rio de Janeiro» (ma anche assieme ad altri frammenti di storie d'emigrazione e d'oltreoceano fra cui spicca la narrazione di un «rimpatrio» felice[9]), formerà poi l'oggetto delle riflessioni deamicisiane sull'emigrazione vista dall'America raccolte nel libriccino intitolato appunto *In America*. Se non per dimensioni, certo per intenzioni si può dire che questo sia «il libro» deamicisiano per eccellenza sull'altra faccia dell'esodo[10]. In esso, indulgendo a caratterizzazioni regionalistiche e «subalpine» non infondate[11], l'autore riassume in brevi pagine una tematica essenziale per comprendere e far comprendere come vi siano ben altre lezioni sotto il velo della generica attrazione esercitata dal mito dell'America e dall'azione combinata dei richiami provenienti ormai numerosi da oltreoceano. A De Amicis, naturalmente, poco importa sottolineare, nella sua personale «ricomposizione» dell'ambivalenza insita nel fenomeno emigrazione/immigrazione, gli elementi riconducibili al noto *push-pull* che economisti e statistici venivano proprio allora scoprendo e studiando a seguito della pubblicazione sul *Journal of the Royal Statistical Society*, tra il 1884 e il 1889, del fondamentale saggio di Ernst George Ravenstein *The Laws of Migration* (I ed. London, 1876). Né pare un caso che la conferenza su *I nostri contadini in America* abbia avuto per suo teatro – nel gennaio del 1887 – un luogo conteso all'«italianità» come Trieste e per pubblico una platea composta presumibilmente da italiani «irredenti»: il tema che l'autore vi sviluppa concerne infatti, realisticamente, la nascita all'estero di un'identità nazionale che l'emigrazione ha promosso e reso

[9] Oltre che nel racconto in esame («Galeotto fu il mare» in Edmondo De Amicis, *Ultime pagine*, Milano, Treves, 1908) spunti e ricordi americani si rinvengono anche altrove nella produzione deamicisiana posteriore, si veda ad esempio «Ai fanciulli del Rio della Plata» in *Fra scuola e casa*, Milano, Treves, 1892 e «La mia officina» in *Nel Regno del Cervino*, Milano, Treves, 1900.

[10] Edmondo De Amicis, *In America*, Roma, Voghera, 1897 (di qui a pagg. 64-65, 82, 96-97 le citazioni poi nel testo di questa felice operetta che fu tra l'altro recensita con favore da Luigi Pirandello, in incognito, su *La Rassegna Settimanale Universale*; in proposito si veda L. Reina, «Giulian Dorpelli e Luigi Pirandello» in M.B. Mignone (a cura di), *Pirandello in America*, Roma, Bulzoni, 1988, pagg. 91-107). Per la pubblicazione della conferenza triestina sui giornali nel 1887 si veda inoltre Emilio Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio, 1976, pag. 74 e Alberto Brambilla, *De Amicis: paragrafi eterodossi* cit., pagg. 123-96.

[11] Si veda Silvio Lanaro, «Da contadini a italiani» in Piero Bevilacqua, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea* cit., pagg. 950-51.

possibile, senza complicarla o «inquinarla» con aperture inconsulte a un espansionismo demografico e imperialista ancora di là da venire nei romanzi e tuttavia già annunciato in molti incunaboli della produzione politico-ideologica sulle colonie di popolamento nazionale.

A Santa Fe, in Argentina, una di esse, che avrebbe potuto ben fungere da prototipo come la *Colonia Esperanza* – contornata dalle molte altre minori che De Amicis visita (*Garibaldi*, *Cavour*, *Nuova Torino*, *Bell'Italia* e altre ancora) – fornisce, nel percorso da Buenos Aires alla grande provincia dell'interno, lo scenario privilegiato per una narrazione forse non scevra da scopi ideologici e tuttavia realistica e ancorata a una valutazione attendibile dell'assetto preso da «questa piccola Italia americana» in cui i carri dei coloni, quasi tutti piemontesi, corrono levando al vento il tricolore e in cui i patrioti o compatrioti ambiscono e pretendono d'essere considerati, innanzitutto, tali. Con queste donne e con questi uomini non più «emigranti» e non ancora, compiutamente, «immigrati» ma, si conceda il gioco di parole, nel transitorio limbo di «emigrati», De Amicis intavola memorabili conversazioni in dialetto. Percepisce così la natura del piccolo miracolo che si va compiendo seppure a tanta distanza dall'Italia e anzi, forse, proprio per questo: l'italianizzazione dei contadini che avranno modo di influenzare solo parzialmente, con l'esempio personale, con l'invio dei figli a prestare in patria il servizio di leva, o radicalmente, con il rimpatrio, un analogo processo di trasformazione in Italia, dove occorrevano scosse e motivazioni più drastiche o prolungate.

L'isolamento e il mantenimento delle originarie identità regionali e locali, visibile, sia detto *en passant*, non solo nei contesti latinoamericani della colonizzazione agricola ma, per ragioni linguistiche, anche nelle *little italies* degli Stati Uniti, non si scontra, campanilismi a parte, con la nascita di una coscienza nazionale. C'è sì l'orgoglio subalpino di San Carlos, la colonia in cui persino gli altri stranieri devono adattarsi a seguire le sedute dei consessi municipali tenute in piemontese e dove in piemontese parlano, sventurati sino in fondo, gli *indios* di Sauce – piccola località in cui un colono, sotto gli occhi allibiti di De Amicis, si rivolge ad «una vecchia indiana, ravvolta in un mantello di cento colori, una strana faccia color di terra, [con] un sorriso di fattucchiera apostrofandola: «Credete che avremo la pioggia, cina?» (e «l'indiana rispose in piemontese: mai pì, mai pì)» – ma accanto a questo c'è anche l'embrione, e qualcosa di più, di una fierezza nazionale ritrovata o meglio incontrata qui per la prima volta. Immerso in un paesaggio architettonicamente e urbanisticamente a mezza via tra l'America e il Piemonte, attorniato da connazionali che lo subissano di domande e di battute (come quelle impagabili sul macinato e su Quintino Sella), De Amicis mette in scena, a un certo punto, l'elogio del-

le «autobiografie maravigliose d'emigrati» – ed è proprio questo il termine, corretto, ch'egli usa – «passati per la trafila di cento mestieri» e di mille avventure, alcuni «arrivati in America miserabili e già vecchi», ma riusciti nell'impresa di rifarsi una vita, altri scampati per poco a disastrose vicende di «re-immigrazione» interna nel sub-continente, dalle Amazzoni alla Patagonia, e «non pochissimi», infine, divenuti ricchi o benestanti.

La mano dello scrittore è felice e sicura nel tracciare in breve quello che potrebbe essere il seguito di *Sull'Oceano* (la partenza dei contadini dall'Italia spesso alla ventura e con scarse informazioni, la loro idea risibile delle distanze e dei luoghi, la durezza dei primi anni in colonia e il lavoro salariato, i primi contratti di «mezzeria» e l'avvio o l'impianto d'un podere coloniale, l'espansione progressiva delle proprietà agricole e la nascita, dal benessere e non solo più dall'isolamento, d'una nuova consapevolezza sociale, civile e patriottica). Ma non ci sono solo gli esempi di rapida fortuna o di nazionalismo da arricchimento a occupare le pagine con le quali De Amicis intende anche mandare un segnale di relativo ottimismo. In genere è la nascita del sentimento patriottico a dominare il cuore del discorso anche là dove, più scopertamente, si coglie l'intento genericamente pedagogico dell'autore rivolto ai lettori in Italia:

> questo sentimento s'è risvegliato, vivificato in loro dopo che per loro la patria non è più che una memoria della giovinezza, dopo che hanno inalberato essi medesimi sulle loro case e visto sventolare in mezzo alle bandiere d'altri popoli la propria bandiera, dopo che il loro amor proprio d'italiani s'è trovato di fronte e talvolta alle prese con l'alterezza nazionale di altre genti. E per questo la immagine dell'Italia si presenta a tutti loro sotto un novo aspetto, iluminata e come parlante per la prima volta, e non nella forma del villaggio o della provincia, ma dello Stato. E quanto più tempo passa e tanto più quell'immagine si rischiara e parla più alto.

Alcuni primi effetti positivi dell'emigrazione contadina cominciano dunque a manifestarsi e a essere utilizzati per la rielaborazione narrativa quantunque la delimitazione di tipo geografico da un lato e le resistenze mentali o i pregiudizi etico-politici degli scrittori, spesso di second'ordine, continuino ancora a impedire, da un altro, che nasca e si affermi, del fenomeno, una visione meno catastrofica di quella stereotipata o tuttora privilegiata in campo poetico. L'inserimento di storie a lieto fine o propiziatrici, comunque, di trasformazioni benefiche, fra i non più rari romanzi d'emigrazione sconta infatti la riferibilità ai soli casi platensi[12] con l'esclusione degli Stati Uniti, dov'è appena iniziato l'afflusso più massiccio degli italiani né d'altronde risponde ancora a un'esigenza realmente

[12] Si veda la voce *rioplatense* nel Glossario.

sentita di equilibrio, prestandosi in particolare nella narrativa propagandistica e pedagogica clericale, a usi del tutto strumentali. Gli anni novanta, in altri termini, a cominciare proprio dal 1891, l'anno che registra le partenze più massicce per il Brasile, e in genere per le Americhe, di tutto l'Ottocento, impongono all'attenzione e alla fantasia degli scrittori un materiale doloroso, ben di rado passibile di trattamenti lungimiranti, distaccati o svincolati dal clima di grave sconforto e di crisi generalizzata in cui versa il paese e in cui (o per cui) l'emigrazione transoceanica, arrivata ora a superare, per entità e proporzioni, l'esodo continentale temporaneo, si verifica. Traendo spunto da esperienze o da letture compiute, semmai, nell'arco di tempo immediatamente precedente, i racconti di questo periodo, sin quasi alla fine del secolo, sono doppiamente devianti e continuano a riprodurre immagini dell'espatrio e del «trapianto» all'estero che rinviano tutte, quale più quale meno, a una situazione seminale in cui il problema emigratorio e quello delle «colonie» in America si poneva in maniera diversa restando quasi cristallizzato allo stato nascente.

La New York «italiana» dei romanzi di fine Ottocento, con i suoi miserabili lustrascarpe e con i suoi primi *tenements*, è quella già ritratta da Papa e da Fontana in maniera spesso frettolosa o quella dei *Five Points*, il primo quartiere etnico italiano in città, che, dopo Dickens, tanto negativamente aveva impressionato, ancora nel 1882, Egisto Rossi, l'economista toscano approdato dieci anni più tardi, alla guida dei modesti servizi di accoglienza italiani, a Castle Garden e quindi a Ellis Island[13]. Il carattere problematico, in quella fase, dell'emigrazione americana è colto, altresì, da Adolfo Rossi non solo nel rifacimento della sua autobiografia, pubblicata nel 1891 con il titolo finalmente appropriato di *Un italiano in America*, ma anche in altre e precedenti occasioni, fra cui la pubblicazione a puntate sulla «Tribuna» di Roma di un racconto misto com'è *Vita d'America*[14] e, poco dopo, della sua revisione, *Nel paese dei dollari (tre anni a New York*[15]): si tratta senz'altro di apporti considerevoli alla creazio-

[13] Si vedano le impressioni del Rossi sul «quartiere dei Five Points, abitato quasi esclusivamente da Italiani [che] è forse il più lurido di quella città e si lascia addietro perfino le Lodging-Houses di Londra» (Egisto Rossi, *Gli Stati Uniti e la concorrenza americana. Studi di agricoltura, industria e commercio da un recente viaggio di Egisto Rossi*, Firenze, Barbera, 1884, pagg. 74-75). Si veda anche la voce *boarding system* nel Glossario.

[14] Adolfo Rossi, *Vita d'America*, Roma, Perino, 1891; su Adolfo Rossi si veda P. L. Bagatin, «La grande emigrazione e il Polesine di fine '800 nella pubblicistica di A. Rossi» in G. P. Romanato (a cura di), *Chiesa e società nel Polesine di fine '800. Giacomo Sichirollo (1839-1911)*, Rovigo, Associazione Culturale Minelliana, 1991, pp. 215-60.

[15] Adolfo Rossi, *Nel paese dei dollari*, in appendice «Alberto Mario a New York», Milano, Kantoroviz, 1893. Assai lucide in questo libro le osservazioni dell'autore sul «modo disumano con cui gli americani del Nord vanno distruggendo gli ultimi indiani» ispirate dai discorsi

ne di un immaginario dell'emigrazione teso a proporre o a recuperare la bilateralità già ricordata dell'esodo, ma si tratta pur sempre di episodi a mezza via tra la cronaca romanzata e l'inesauribile genere del libro di viaggio. Fuori, poi, dalla dimensione narrativa più debitrice all'impegno giornalistico o documentario, si collocano invariabilmente novelle e racconti d'architettura magari complessa, ma giocati tutti sull'intreccio d'altre vicende (di solito amorose) che sembrano fuorvianti anche rispetto al nucleo tematico annunciato nei titoli o prescelto, con forte accentuazione dell'«americanità», nelle cornici. In questi casi, non di rado, ciò che viene a scemare è proprio il tasso di attendibilità descrittiva dei luoghi e delle situazioni in cui le peripezie degli emigranti/emigrati sono ambientate così da far rimpiangere non solo l'abilità, ma persino i fini eterodossi dell'Edmondo De Amicis ritrattista della *Pampa* piemontese. In un racconto d'appendice edito da un foglio sicuramente periferico come «Il Nuovo Cadore», le «americanate», termine più che spregiativo e sintomatico dell'antiamericanismo nostrano già a partire da Carlo Dossi[16], forniscono il titolo a una storia che si svolge tra un paesetto vicino a Cividale, in Friuli, e le nuove terre brasiliane[17]. Ne è protagonista – fatto da rimarcare – una giovane donna che, ancora bambina, vede emigrare per l'America prima il fratello e poi, fatta adulta e sposata, anche il marito. Dopo tre anni di vedovanza bianca anche per lei arriva il momento di partire e di raggiungere il compagno al di là dell'oceano, ma solo per scoprire che questi convive da tempo con un'altra. Attraverso blandizie e menzogne il marito la convince a rimanere comunque con lui al segreto scopo di maturare il suo piano criminale di divorzio per eliminazione fisica. Esperto dei luoghi e intenzionato a far scomparire la donna nell'intrico selvaggio di una foresta, egli la conduce con un inganno nel cuore della boscaglia più fitta e più pericolosa lasciandovela sola e disperata. Ma qui la ritrova di lì a non molto una banda di malfattori, alla cui testa si trova naturalmente il fratello perduto tanti anni avanti.

del capo Nuvola Rossa che egli aveva avuto modo di ascoltare di persona a New York e sulle «pose» dei neofiti *cow-boys* (*Ibid.*, pagg. 95-109).

[16] Sugli americani del Nord come «les sauvages de la civilisation» in quanto «non vivono, non pensano, non fanno nulla che per l'interesse materiale, tutto valutando a tariffa monetaria» si veda Carlo Dossi, *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1964, vol. II, pag. 848.

[17] Anteo, «Americanate» in appendice a *Il Nuovo Cadore. Quindicinale d'interessi locali* (Pieve di Cadore), 6, aprile 1891.

2. *Alle origini dell'antiemigrazionismo cattolico: l'America dei nuovi Gesuiti*

Da una parte, insomma, riesce difficile il distacco dall'ambito avventuroso e dai mille retaggi del «modello Robinson», da un altro l'emigrazione stenta a ottenere la condizione di oggetto centrale e condizionante dell'invenzione letteraria quando non risulti anche pesantemente subordinata a scopi didascalici e pedagogici. È quanto succede, in pratica, nella florida e spesso lussureggiante prosa dei primi veri «nipotini di padre Bresciani» che in campo clericale si dedicano, con lo strumento del romanzo, alla raffigurazione per immagini del tema emigratorio allestendo – in attesa che arrivino padre Mioni o padre Catani[18] – un canovaccio romanzesco di sicura presa e di sapore avventuroso, ma fondato su osservazioni realistiche e guidato da intenti di fiera polemica ideologica. Tra il 1891 e il 1892 è sulle pagine dell'autorevolissima rivista dei Gesuiti, *La Civiltà Cattolica*, che prende forma, il prototipo di quel filone clericale per così dire «specializzato» in cui non solo si fa il verso alle apocalittiche invenzioni del Bresciani e di tutta la schiera di preti e di sacerdoti (o di cattolici intransigenti come quelli lombardi e veneti) intenzionati a contrastare la malefica influenza dei romanzi popolari sfornati da Sonzogno, Le Monnier e altri e da verseggiatori alla Bordoni[19], ma in cui, soprattutto, si propone una lettura di parte dell'emigrazione in America.

Per mille vie essa filtrerà nelle campagne e tra la gente a dispetto (in

[18] Su padre Catani si veda *infra*, pag. 226 e sul più celebre don Ugo Mioni, triestino, paladino dell'antischiavismo e autore indefesso di romanzi d'avventura a sfondo missionario (per un suo romanzo educativo d'emigrazione si veda pure *infra* pagg. 164-65) si vedano gli *Atti e momorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria nel cinquantenario della morte: Monsignor Ugo Mioni scrittore*, Trieste, Società Istriana Archeologia, 1986.

[19] Si veda Alessandro Di Ricco, «Padre Bresciani: populismo e reazione» in *Studi Storici*, 4, XXII, 1981, pag. 848 e *Id.*, *Studi su letteratura e popolo nella cultura cattolica dell'Ottocento*, Pisa, Giardini, 1990, pagg. 73-112. Sul Bresciani, a parte i noti rilievi di Gramsci, si veda Michele L. Straniero, «La veridica storia di un abate forcaiolo» in Aa. Vv., «Cent'anni dopo. Il ritorno dell'intreccio» in *Almanacco Letterario Bompiani 1972*, Milano, Bompiani, 1971, pagg. 177-79 (sulla produzione d'appendice dei clericali a fine Ottocento si vedano A. Arslan, «Un episodio dimenticato della pubblicistica veneta ottocentesca: i romanzi storici e d'appendice di Alessio De Besi Vitturi» in Aa. Vv., *Medioevo e Rinascimento veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, Padova, Antenore, 1979, vol. II, ora in A. Arslan (a cura di), *Dame, droga e galline. Romanzo popolare e romanzo di consumo tra Ottocento e Novecento*, Milano, Unicopli, 1986, pagg. 307-23; R. Carlassara, *Il romanzo d'appendice come strumento di propaganda clericale: il caso di Giuseppe Sacchetti*, tesi di laurea, Padova, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, aa. 1978-79 e L. Bedeschi, «Letteratura popolare e murrismo» in *Humanitas*, 10, XXVII, 1972, pagg. 846-62). Sulla *Civiltà Cattolica* si veda infine F. Dante, *Storia della* Civiltà Cattolica *(1850-1891). Il laboratorio del Papa*, Roma, Studium, 1990.

realtà forse per merito) della sua originaria ispirazione e del pessimo linguaggio, di norma toscaneggiante in maniera grottesca, adoperato dagli autori. Dietro all'anonimato che per lo più li contraddistingue, non si fatica a scorgere la figura del missionario e dell'attento lettore degli *Annali della Propagazione della Fede* di Lione e, in genere, della pubblicistica e della memorialistica confessionale e missionaria venuti per tempo a contatto, nelle Americhe e altrove, con le prime comunità di emigrati italiani. La *Civiltà Cattolica*, senza dubbio, non costituiva una lettura abituale della borghesia, foss'anche clericale, né tanto meno dei contadini e degli operai votati all'espatrio, ma era, con i suoi fascicoli puntuali e pungenti, una fonte regolarmente consultata da buona parte del clero in cura d'anime italiano che della rivista si faceva scudo e che, se messo in grado di divulgarne le tesi, non dovette mai esitar molto a ricavarne orientamenti ideologici e trame vere e proprie di racconti da spendere sul pergamo. L'emigrante italiano è dunque il protagonista del «romanzo» clericale per antonomasia che nell'immaginario nazionale favorirà, dagli anni novanta alla fine del secolo e forse oltre, la messa a dimora di stereotipi e di luoghi comuni sull'esodo rurale, sulle sue mete e sui suoi rischi; come appare evidente, tali giudizi convenzionali risultano tutti pesantemente subordinati a temi quali l'antistatalismo, l'antisemitismo e il blando antiamericanismo cattolico risolto, per lo più, nell'inevitabile polemica contro gli sforzi di proselitismo religioso compiuti oltreoceano dalle «sette», ossia dalle chiese evangeliche e riformate dominanti nel panorama protestante nordamericano, anche attraverso strumenti letterari e narrativi di cui serbano traccia memorialisti e scrittori[20].

Emblematico di tale orientamento è dunque l'intricatissimo romanzo in trentasei capitoli, pubblicato dalla *Civiltà Cattolica*, che descrive le vicende di un gruppo di contadini piccolo proprietari dalle campagne cremonesi verso gli Stati Uniti e il Brasile, allettati dalle speranze d'un subi-

[20] Si veda l'episodio in F. Fontana e D. Papa, *New York*, Milano, Galli, 1884, pagg. 109-10, narrato dal Fontana stesso, del suo incontro con «un coso dalla fisionomia da mummia» che all'uscita da Castle Garden gli aveva messo «sotto il naso un libercolo [dicendo] in un italiano da chinese: – Italieno il signor? – Sì... – Prendare e leggiare. Costa niente!». Si trattava di un libro di «narrativa» edito per impulso «di una delle tante propagande metodiste, evangeliste, anticriste che pullulano come i funghi sul rugiadoso terreno della professione anglicana». Il «libercolo» s'intitolava *La figlia del lattaio. Narrativa autentica tradotta dall'originale inglese, scritto dal Rev. Legh Richmond* e raccontava la storia di una giovinetta prima dissoluta e poi pentita con un linguaggio di cui Fontana si divertì a riprodurre qualche esempio grottesco dichiarando di preferirgli di gran lunga il testo in versi de *Il Canto degli emigranti* tradotto dall'originale tedesco (e del pari ivi riprodotto pagg. 117-21; su ciò si veda Gianfausto Rosoli, «A proposito di alcune composizioni "popolari": "Il canto degli emigranti"» in *Studi Emigrazione*, 65, XIX, 1982, pagg. 131-36).

taneo arricchimento fatte loro balenare da una cosca di arruolatori, naturalmente «giudei», guidati dal bieco Samuele, ebreo e massone.

La voce narrante, per la verità, riconosce la durezza insostenibile delle condizioni di vita quale causa della decisione dei contadini di partire, allo scopo però di imputarla in solido al malgoverno della classe dirigente liberale, quella stessa che tiene prigioniero a Roma il papa: il primo capitolo, sintomaticamente intitolato «La fame» è aperto dal monologo contadino («O emigrare, o qui morir di fame; non v'è via di mezzo. Terribile, ma necessaria alternativa, donde non ci è dato di uscire!») che esprime la tragedia di cui è vittima «in quel di Cremona» – la diocesi di monsignor Bonomelli e la zona di raccolta a venire delle autobiografie «della leggera» di Danilo Montaldi – la famiglia di agricoltori composta da Buonavita, dalla moglie Maria e dal figlio adottivo, un trovatello ormai diciottenne, dal nome improbabile di Landuccio. Assieme a un folto gruppo di paesani, qualche centinaio fra uomini, donne e bambini, essi diventano protagonisti di una storia assai travagliata cui si premura di offrire conforto il parroco della comunità, don Antonio Arrivabene, pronto a partire, insieme al proprio gregge d'anime, dalla terra natale.

«L'Addio alla patria» (il terzo capitolo) contempla lo struggente saluto dal porto di Genova e l'inizio di una traversata che per molti risulterà fatale e pone in piena evidenza le cattive intenzioni di Samuele. Gli emigranti, infatti

> pervenuti alla stazione vi si videro aspettati dal sopraintendente dell'emigrazione, un Ebreo di quelli che sono per l'Italia quel ch'è oggi la filossera per la vite. Chiamavasi Samuele, grinta sinistra, faccia tarmata e color di cenere con due occhiacci felini e una voragine di bocca donde pareva uscissero grugniti invece di voci. Era poi taccagno, baro, egoista, degno rampollo di quella razza che ai tempi di Mosè adorò il vitello d'oro; e quando brillavagli dinnanzi la prospettiva di un guadagno, perdeva la luce de gli occhi, sicché non rifuggiva da veruna sorte di usure e di tranellerie pur di arricchire.

Per una collisione nei pressi di Gibilterra con un'altra nave, il piroscafo dei nostri fa naufragio seminando la morte tra gli sciagurati villani cremonesi e grande sgomento nel buon parroco a cui, per ordine segreto di Samuele, gli arruolatori ebrei, tutti periti nei flutti per ineludibile punizione divina, avevano tentato già in precedenza di togliere la vita gettandolo a mare senza aver fatto i conti, però, con la prestanza fisica di Landuccio. Questi tarda a ricomparire in scena, dopo l'affondamento, anche perché impegnato a salvare da morte sicura un'avvenente e giovane passeggera del vascello investitore, la baronessina italo-brasiliana Agnese das Dores che s'innamora di lui, ancorché consapevole dello stri-

dente divario sociale. Grazie al cielo e alla Madonna di Caravaggio, cui promettono *ex voto*, gli emigranti scampati, a bordo di una nave soccorritrice, deviano dalla loro meta originaria e raggiungono gli Stati Uniti. Qui esplodono tutta «l'improntitudine e la mattezza» del gran massone ebreo che si impegna a divulgare il mito americano del profitto e dell'oro fra gli esterrefatti contadini lombardi, trovando tuttavia in don Antonio, che «parlacchia» persino un po' d'inglese, un fiero contraddittore e un ostacolo pressoché insormontabile. Tra gli espedienti tentati onde neutralizzare il sacerdote, fallito quello per annegamento procurato, spiccano, già durante il viaggio, le velleità d'indottrinare religiosamente i rurali esposti, qui e all'arrivo, ai ricordati allettamenti «letterari» dei propagandisti luterani. Ma quasi a controbilanciare la paura indotta dallo spettro dell'apostasia e dello snaturamento del binomio, inscindibile in patria, di fede e ruralità, a questo punto viene inserita una lunghissima divagazione (che occupa per intero il capitolo decimo) sulle memorie di Colombo, ossia sul tema di cui, pregato a ciò dal capitano, il prete cremonese imbastisce l'illustrazione «popolare» per rivendicare, visibilmente nell'anno dei festeggiamenti centenari della scoperta dell'America, non solo l'italianità, ma anche la cattolicità, da tanti revocata in forse, del grande navigatore genovese. Si tratta solo di una parentesi perché il racconto riprende, dopo un inciso sulle «meraviglie dell'Atlantico» con il capitolo dedicato a «L'arrivo a New York». Ad aspettare i contadini lombardi a Castle Garden si trova, preavvertita non si capisce come da Samuele, una «brigatella di giudei americani» ben decisi a sfruttare da pari loro gli emigranti che, infatti, l'israelita italiano conduce «seco» alloggiandoli poi in «varie case del quartiere detto di Five Points». La sosta a New York dura appena tre giorni «e in questo tempo andarono a zonzo per la città con quell'aria di sbalordimento che mostra il villanel quando s'inurba».

Nel regno degli affari, quale appare qui l'America, poco o punto si pensa però al regno dei cieli e don Antonio può dar fiato all'angolo visuale cattolico notando: «qui siamo nel quartiere della plutocrazia; e però non è maraviglia se fra tanti templi del Dio quattrino, quante sono le case bancarie, pochi e angusti sieno quelli del Signore. Tuttavia per la città ne vedemmo molti e decorati la più parte con lusso, massime le chiese erette a spese degl'Irlandesi. Benedetto popolo irlandese, che ha trasfuso nelle vene degli americani con la purezza del suo bel sangue anche quella della sua vivissima fede». Gli irlandesi, veri «soprastanti» dell'emigrazione proletaria italiana negli Stati Uniti e loro modello obbligato, ricevono l'elogio dovuto a chi è stato capace di contrastare con successo il materialismo americano lasciando aperta una via alla dimensione spirituale.

La sorte romanzesca vuole, giunti a questo punto, che don Antonio si imbatta in un conte veneziano, di sua vecchia conoscenza, che vive da tempo in America con un figlio scapestrato e di cui si mormora che non sia il padre naturale. L'incontro con il Conte Gioioso (che ricorda un poco la figura dell'autentico nobile Morosini evocata in *New York* da Ferdinando Fontana) serve come spunto per l'ennesimo panegirico antisemita, ma soprattutto come *incipit* d'un classico espediente narrativo da sfruttare più avanti in rapporto alla storia d'amore fra Landuccio e Agnese, frattanto arrivata a Belem da dove spedisce invano lettere affettuose al suo giovane salvatore. Con gli altri cremonesi, anche Landuccio e Buonavita intraprendono la tipica traversata degli Stati Uniti da New York alla costa occidentale che consente all'anonimo autore di commentare vari aspetti della vita americana (l'immoralità femminile, l'attività produttiva instancabile, il «linciamento», al quale viene dedicato un intero capitolo sull'onda delle emozioni prodotte nel 1891 in Italia dal celebre linciaggio degli italiani a New Orleans, in cui si descrivono gli argomenti dei fogli propagandistici e le deprecazioni di viaggiatori come Lomonaco e De Riseis[21]). La prima tappa degli emigranti cremonesi è Chicago dove anche don Antonio si reca facendo il viaggio in ferrovia assieme a un occasionale compagno italoamericano, Spinetta, che conosce assai bene il Conte Gioioso e che, circostanza da non sottovalutare, diventa nella narrazione il prototipo del connazionale pronto ad accantonare ogni differenza ideologica e di fede all'incontro con un altro italiano:

> Quando due compatrioti si incontrano in paese straniero nonostante le differenze di opinioni, d'indole e di costumi, che per ventura corrano tra loro, annodano subito amicizia e fanno dimestichezza. Lo Spinetta era un pretofobo arrabbiato; e tuttavia, quando all'abito e al parlare si avvide che D. Antonio era un italiano, gli fè buon viso, strinsegli la mano e gli si mise d'accanto per iscambiare con lui quattro parole nel patrio idioma. La conversazione aggirossi, com'era naturale, intorno alle avventure degli emigranti.[22]

[21] Sui «linciamenti», a cominciare da quello di New Orleans del 1891 (per cui si veda Richard Gambino, *Vendetta: A True Story of the Worst Lynching in America, the Mass Murder of Italian-Americans in New Orleans in 1891, the Vicious Motivations Behind it, and the Tragic Repercussion that Linger to This Day*, New York, 1977, tr. it. *Vendetta: la vera storia di un linciaggio*, Milano, Sperling e Kupfer, 1980), si veda Alfonso Lomonaco, *Da Palermo a New Orleans*, Roma, Loescher, 1897, pagg. 150-51. Di un altro linciaggio di italiani, verificatosi a Denver nel Colorado, racconta nel 1899 il De Riseis (*Dagli Stati Uniti alle Indie. Paesaggi e ricordi*, Roma, Ripamonti e Colombo, 1899, pag. 40) e nello stesso anno narra, su di un foglio volante torinese, il cantastorie Antonio Corso («ex sottufficiale di finanza») nella ballata su *I cinque poveri italiani linciati a Talulah*: «Canto per quei linciati,/ Che laboriosi, onesti/ Perché Italian nomati/ Non fu pietà per questi... O gioventù d'Italia/ Abbruna la bandiera,/ E della vil ciurmaglia/ Fanne vendetta nera!».

[22] Per una qualificazione ancora «clericale» del noto fenomeno descritto in questo punto del

Convinto di ricongiungersi con il gruppo dei parrocchiani, don Antonio arriva dunque a Chicago, «il gran mercato degli Stati centrali, la grand'officina delle manifatture, che annerisce il cielo co' suoi innumerevoli fumaioli, il granaio del Minnesota e del Wisconsin, che manda le sue granaglie fino in Europa», la città di oltre un milione d'abitanti, risorta ricca e popolosa dalle ceneri dell'incendio che l'aveva per due terzi distrutta nel 1871. A Chicago, però, il prete italiano scopre con disperazione che il grosso degli emigranti, ingannati, è stato inoltrato, salvo i pochi che hanno trovato occupazione in città, verso la California per la via delle Montagne Rocciose. Tra questi sventurati, in balìa del losco Samuele, vi sono anche Buonavita e Landuccio. Naturalmente il protrarsi delle vicissitudini dei contadini cremonesi risulta del tutto funzionale agli scopi descrittivi dell'autore che dichiara i propri intenti e le proprie fonti menzionando le lettere di Padre De Smet e degli altri gesuiti (Nobili, Accolti, Mengarini) attivi in questa parte degli Stati Uniti sin dagli inizi del secolo. Oltre che di bufali e di locomotive, di Mormoni dello Utah e di Brigham-Young (paragonato, nel capitolo XVII, al «nostro famoso Lazzaretti» con forti connotazioni negative), il racconto si occupa inevitabilmente dei pellerossa di cui tratteggia un profilo favorevole solo in quanto se ne sia potuta garantire la conversione al cattolicesimo e della cui pericolosità, più avanti, somministra un esempio inventando l'assalto degli «indiani» alla comitiva dei coloni cremonesi in cammino per San Francisco. Lo scontro avventuroso e cruento, che si conclude però con la liberazione da parte dei «bianchi» di due italiani da anni prigionieri della tribù assalitrice è da mettere in relazione, dopo l'estremo episodio delle stragi di Pine Ridge ad opera dei generali Brooke e Cary, con gli ultimi sussulti delle campagne di sterminio dei nativi venute ampiamente alla ribalta in Europa e anche alla diretta conoscenza dell'opinione pubblica italiana proprio nell'anno di pubblicazione del romanzo gesuitico, quando pure in Italia maturava la consapevolezza di quanto fosse ormai diffusa nel Far West la presenza dei nostri connazionali[23]. L'opinione del

romanzo si vedano le riflessioni, di poco successive, del vescovo Geremia Bonomelli: «Strana natura la nostra e strano sentimento quello della patria! Nel nostro villaggio nativo, nella nativa nostra città ci incontriamo, appena ci salutiamo e ciascuno va per i fatti suoi. Se fuori del luogo natìo ci troviamo a Firenze, a Napoli in qualunque città ci riconosciamo compaesani; se fuori d'Italia ci riconosciamo patriotti... diventiamo fratelli. Più siamo lontani dalla patria e più vivo ne sentiamo l'affetto» (Geremia Bonomelli, *Un autunno in Occidente*, Milano, Cogliati, 1897[1], 1925, pag. 222).

[23] Si veda E. Franzina, *La grande emigrazione* cit., pagg. 297-98. Quanto meno negli ambienti clericali i resoconti dei gesuiti sul Far West erano conosciuti grazie a R. P. De Smet, *Voyages aux Montaignes Rocheuses chez les tribus indiennes du vaste territoire de l'Orégon, dépendent des Etats-Unis d'Amérique*, Lille, L. Leport, 1845 e, sempre per linee o vie interne, tramite le corrispondenze di altri religiosi «di frontiera» fra cui va segnalata anche una suora,

narratore, al riguardo, non si discosta da quella del missionario tipo – che sarà presto incarnato, seppure per altre zone del continente, da don Luigi Marzano, il cronista di Urussanga, contesa ai coloni veneti da *indios* bellicosi ancora ai primi del Novecento[24] – di modo che il problema del confronto etnico si risolve quasi da sé, per estinzione fisica di uno dei due contendenti. Il prosieguo dell'interminabile narrazione mostra i cremonesi a San Francisco alle prese con le «modernità» della fabbrica, del macchinismo e delle architetture urbane. Continua anche, naturalmente, la storia infinita di Agnese e di Landuccio che alla fine si scopre vero figlio naturale del Conte Gioioso e, in quanto erede d'un nobile casato, degno

madre Rosa Maria Segale. Nata a Cicagna (Genova) nel 1850 ed emigrata a Cincinnati nell'Ohio con i genitori, negli anni settanta e ottanta visse l'esperienza dell'ultima frontiera nell'esercizio della sua missione (su di lei si veda a cura di V. Fortichiari, *Suor Blandina, una suora italiana nel West*, Vicenza, Neri Pozza, 1996. Per altri esempi d'inserimento nell'ultima frontiera nordamericana si veda Maurizio Rosso, *Piemontesi nel Far West. Studi e testimonianze sull'emigrazione piemontese in California*, Cavallermaggiore (Cn), Gribaudo, 1990.

[24] Esemplare è il caso di Marzano su cui, oltre a quanto già segnalato sopra si possono utilmente vedere Piero Brunello, «Insediamenti veneti nello Stato di Santa Catarina (1875-1915)» e Daniela Perco, «Colonia "Nuova Venezia": origini e sviluppi di un insediamento italo-veneto nel sud dello Stato di Santa Catarina» in Aa. Vv., *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo,* Parte I, *America Latina prime inchieste e documenti*, Venezia, Centro Interuniversitario di Studi Veneti, 1987, pagg. 117-32 e 435-72. Sulla convergenza del punto di vista del prete torinese con quello dell'anonimo della *Civiltà Cattolica* si veda Carlo Rinaldi, «Ideologia dell'emigrazione nell'Italia fine '800» in *Affari Sociali Internazionali*, 1-2, VIII, 1980, pagg. 77-102: riguardo ai terribili *indios* Botocudos che assaltano e uccidono gli immigrati veneti don Marzano, commentando le ritorsioni dei suoi, ammonisce: «È vero che le continue rapine e le varie morti di persone irritavano i coloni e li spingevano alla vendetta, ma una persona civile, cristiana dev'essere portata al perdono. Forse che il selvaggio non ha un'anima come la nostra? Forse che l'uccidere tali nostri fratelli non è un colpevole omicidio? Lasciamo tutto nelle mani della Divina Provvidenza e verrà l'ora in cui acquisteremo nei selvaggi del bosco tante anime per la civiltà e pel Paradiso». Tuttavia, proprio alla fine del libro, Marzano registra una recrudescenza degli scontri coi *bugres*, nel 1902, che lo preoccupa al punto da fargli chiedere ai lettori un soccorso di fucili e di munizioni attesa l'inadeguatezza dell'armamento a disposizione degli urussanghesi: «Non ci sarà qualche cacciatore emerito che voglia privarsi del suo fucile – per lui al presente inutile – e mandarlo a questi poveri italiani?... Lo spero. Vi saranno tante signore che hanno ereditato dai loro genitori, zii, mariti o fratelli, dei fucili che vanno consumandosi per la ruggine... Oh! ne facciano un regalo ai nostri poveri coloni!... [in nota a piè pagina:] Le anime gentili, caritatevoli, generose che vorranno accogliere questo mio appello, possono spedire qualsiasi arma al Portinaio di Via Basilica, 13, Torino. – Non si chiedono fucili di lusso o a retrocarica: basta che siano fucili, ancorché abbisognevoli di qualche riparazione. Si accettano pure pistole e sciabole: basteranno a tenere a distanza i poveri selvaggi» (Luigi Marzano, *Coloni e missionari italiani nelle foreste del Brasile*, Firenze, 1904, rist. anastatica Longarone, Comune di Longarone, 1991, pagg. 126-27 e 323). Per la mediazione ecclesiastico-missionaria rispetto agli indios argentini e brasiliani negli anni della grande emigrazione fra Otto e Novecento – mediazione in cui si distinsero soprattutto i salesiani e sacerdoti come i due Colbacchini bassanesi, zio e nipote – si veda Francesco Surdich, «I Bororos attraverso le testimonianze di don Giovanni Balzola» in CNR Progetto strategico «Italia-America Latina», *Uomini dell'altro mondo. L'incontro con i popoli americani nella cultura italiana ed europea. Atti del Convegno di Siena, 11-13 marzo 1991*, Roma, 1995, pagg. 241-55.

finalmente di candidarsi alla mano della bella italo-brasiliana che lo attende a Belem. La mente perfida dell'ebreo Samuele, su cui vien fatta ricadere anche la colpa della sottrazione al Conte del vero figlio e a cui va quindi il merito indiretto dell'agnizione risolutiva, estende le sue criminose trame ben oltre la morte attraverso il figlio Giorgio, l'uomo «turpe» che attenterà invano alla vita del prete e degli emigranti postisi in viaggio con i Buonavita per il Brasile. Salvati dalle insidie del Nord America gli emigranti giungono infine alla vera «terra promessa», descritta nel romanzo con dovizia di particolari naturalistici e ambientali, per trovare colà il proprio destino e coronare a Macayba, in una zona tropicale (di scarsissimo afflusso d'italiani), il sogno americano tra il plauso delle popolazioni locali e dei *fazendeiros* genitori di Agnese la quale sposa finalmente Landuccio nella chiesa dei benemeriti frati cappuccini di Pernambuco. La «morale» dello sfibrante racconto, che non può certo mancare, viene condensata in «due utilissimi insegnamenti»:

> Il primo è, che val meglio soffrire le privazioni della povertà in patria, di quello che andare incontro a maggiori e inevitabili miserie e disinganni in paesi stranieri, ove l'esule non ha nella sventura i conforti che gli offre il suolo natìo. Il secondo, che, tanto nella patria come nell'esiglio, l'emigrante ha da guardarsi di cadere nelle granfie della massonica e giudaica sinagoga.

Ma nella chiusa c'è di più sia per ciò che concerne l'anonimo autore del racconto[25], il quale segnala di aver trascorsa «una parte della sua vita nell'Asia» ma di aver «visitati ancora varii paesi dell'America... sopra descritti» sia per ciò che riguarda il problema degli espatri. Il contenimento dell'emigrazione, si afferma, scaturirà soltanto dall'opera di educazione delle popolazioni rurali messe in guardia contro gli allettamenti dei reclutatori e, «per mezzo della stampa», attraverso un monito che giunga «a coloro che reggono i patrii destini» affinché sia recisa alla fonte la miseria, causa prima dell'espatrio. Siccome però non vi sono speranze che l'una e l'altra cosa possano verificarsi a breve scadenza, l'epilogo quasi scontato impone che l'attenzione dei lettori si concentri oltreché sul lugubre memento suggerito dalla narrazione[26], anche sul fresco dinamismo

[25] Si vedano, al riguardo, le congetture di Robert F. Harney, *Dalla frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada, 1800-1945*, Roma, Bonacci, 1984, p. 65, che fa il nome del sacerdote F. S. Rondina.

[26] «La buona ventura, fin qui narrata, non faccia gabbo a coloro che intendesero di espatriare; poichè tra mille dugento e più emigranti una sola famiglia non ebbe a rimpiangere l'abbandonata patria; e la stessa, non guari dopo vi fè ritorno. Degli altri emigranti ahi troppo diversa, come i nostri lettori già sanno, fu la sorte» (la citazione è tratta dall'ultima puntata del romanzo; la prima era comparsa su «L'emigrante italiano» in *Civiltà Cattolica*, serie XV, vol. I, 1891, pagg. 65-81 e serie XV, vol. II, 1892, pag. 701).

dell'opera di assistenza agli emigranti di Monsignor Scalabrini. A suggellare effettivamente il romanzo è dunque la figura del grande vescovo di Piacenza che, appoggiato da Leone XIII, invia nelle Americhe i primi missionari tra i quali riceve menzione esplicita padre Bandini, il fondatore negli Stati Uniti dell'*Associazione cattolica San Raffaele* e poi anche della singolare colonia agricola italiana di Tontitown nell'Arkansas[27]; né c'è da stupirsi, considerata l'opportuna annotazione che sul «collegamento» tra le vicende dell'ultima frontiera e l'arrivo dei *new immigrants* italiani intorno alla decade 1890, compì lo storico canadese Robert F. Harney. Nella sua concisa ma efficace analisi delle fonti letterarie sull'emigrazione dalla penisola, già questo autore aveva osservato come sul finire dell'Ottocento persino il romanzo, cominciasse ad accostare decisamente, in Italia e non solo negli Stati Uniti, «i miti dell'avventura di frontiera alla realtà dell'emigrazione contadina, che costituiva la vera natura della presenza e del contributo italiani alla frontiera stessa. L'immagine della frontiera creata dai viaggiatori da tavolino e dalla letteratura romantica stava cedendo il passo alle verità espresse dagli emigranti nelle lettere a casa e da quelli che rientravano in patria»[28]. Ciò che Harney segnalava per il Nord America, lo si è detto, vale a maggior ragione, forse, per le «frontiere» sud americane[29] dove parimenti è ipotizzabile una forte incidenza «del flusso e riflusso» di manodopera immigrata italiana direttamente sull'immaginario dell'emigrazione e dove pure si concretizzarono, nella realtà dei fatti prima ancora che nella fantasia di racconti come il modesto *Nhanà* di P. G. Malan[30], le innumerevoli mappe idea-

[27] Su padre Bandini e Tontitown si vedano Emilio Franzina, «Dopo il '76. Una regione all'estero» in Silvio Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. Il Veneto*, Torino, Einaudi, 1984, pagg. 506-07 e M. Whayne (a cura di), *Shadows over Sunny Side. An Arkansas Plantation in Transition*, Fayetteville, (Ar.), The University of Arkansas Press, 1993.

[28] R. Harney, *Dalla frontiera alle Little Italies* cit., pagg. 65-66.

[29] Su cui si veda Emilio Franzina, «La terra la violenza la frontiera. Aspetti della immigrazione veneta in Brasile e Argentina» ora in *Id.*, *Stranieri d'Italia. Studi sull'emigrazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Vicenza, Odeon, 1994, pagg. 257-312. Vale la pena di segnalare, *en passant*, che il romanzo gesuitico presuntivamente attribuito a padre F. S. Rondina veniva ancora integralmente ripubblicato ai primi del Novecento dalla stampa etnica clericale di alcune zone chiave della colonizzazione agricola italiana del Sud America come il Rio Grande do Sul, dove fra il 1911 e il 1912 esso comparve a puntate in appendice al settimanale *Il Colono Italiano* di Caxias do Sul sotto il titolo di «Racconto Contemporaneo». Si veda anche la voce *Frontiera* nel Glossario.

[30] *Nhanhà. Racconto brasiliano* di G. P. Malan, Torino, 1895 è un'operetta che compare nella collana fondata dall'autore e proseguita poi da Cesare Locatelli, intitolata *La Buona Biblioteca Popolare di Romanzi e di Viaggi* (Malan, già agente consolare in Brasile, la dedica al Presidente della repubblica Prudente de Moraes nonostante le sue evidenti simpatie per Dom Pedro II e per la monarchia, cui, del resto, aveva fornito i propri buoni uffici come giornalista immigrazionista). Fedele alla linea di Mantegazza e di Marazzi, anche Malan si attiene al tipo

li dei luoghi di lavoro e degli insediamenti, che ogni immigrante aveva in mente, che ogni città d'emigrazione aveva care e ben presenti nell'attuare una strategia di sopravvivenza familiare o paesana. Infatti queste mappe ideali e cognitive, trasmesse da quelli che erano ritornati o dalle lettere a casa e da fidati intermediari, indicavano i posti in cui si trovava lavoro, dove c'erano banchieri a cui ci si poteva affidare, altri compaesani e una comunità rispettabile. Come conclude Harney, «il contributo italiano alla civilizzazione delle frontiere non è stato [mai] visto nella sua dimensione reale perché è stata [sempre] sottovalutata la grandezza della presenza italiana sulla frontiera».

del racconto «ermafrodita», a metà strada fra saggio e romanzo: in *Nhanhà* narra la storia di Arturo Trivelli, giovane medico umbro espatriato in cerca di fortuna assieme a molti contadini il quale giunto in Brasile si innamora, ricambiato, della figlia d'un ricco *fazendeiro* d'origine italiana. Un avventuriero che si finge amico, Rodolfo De Carli, lo inganna e lo tradisce per sostituirsi a lui nel cuore e, nell'eredità, della bella Ausonia, appunto Nhanhà (la «padroncina»); il disegno di Rodolfo però fallisce e la vicenda, ambientata nei pressi di Campinas, nello stato di São Paulo, si conclude con le nozze dei due «bravi» giovani alla presenza di oltre cento *fazendeiros* con festeggiamenti durati tre giorni e coronati, naturalmente, da ripetute grida di «viva» al Brasile e all'Italia da parte dei coloni immigrati nei dintorni.

Capitolo quinto
L'emigrazione e l'immaginario

1. *L'esodo di massa in versi e in musica*

Mentre maturano nell'esperienza concreta e in parte nella rappresentazione narrativa dell'emigrazione molti fatti strutturalmente legati all'evoluzione immigratoria nelle Americhe, sotto il profilo letterario non si può dire che la svolta degli anni novanta dell'Ottocento procuri la subitanea ricomposizione e nemmeno l'adeguamento alla realtà, vera o romanzesca, delle visioni poetiche strettamente intese. Esse restano ostinatamente radicate allo stereotipo funebre e commiseratorio delle origini che appare sempre più chiaramente subordinato a una mentalità non solo «politicamente» conservatrice[1]. Le propensioni alla versificazione classicista o romantica, invincibili e inarrestabili sia tra i moderati e i clericali sia tra i socialisti e i progressisti, sottolineano infatti, con poche eccezioni, soprattutto tale aspetto. Non c'è molta distanza, quindi, fra gli esercizi metrici dell'arcivescovo Evangelista Boni, il cappuccino titolare della Chiesa Latina di Corfù che dedica nel 1895 il suo «canto» a *Gli emigrati italiani in America* e Filippo Turati che, con lo pseudonimo di Angelo Lanza, affida alla *Critica Sociale*, nel 1896, i propri versi di stampo carducciano sugli «Emigranti». Imperterrita, la stampa socialista di periferia continuerà a ripubblicarli sin dopo la prima guerra mondiale[2]. Monsignor Boni, invece, si rifà allo Zanella del *Lavoro* e mitiga le sue descrizioni fitte di richiami al «bruno casolare» natìo, al «campicel» di ca-

[1] Si veda Ferdinando Camon, *Letteratura e classi subalterne*, Venezia, Marsilio, 1974, pagg. 141-79.

[2] Angelo Lanza, «Emigranti» in *Critica Sociale*, 1, 1° gennaio 1896 (per l'attribuzione a Turati si veda Giorgio Bertone, «Immagini letterarie dell'emigrazione tra Otto e Novecento» in Emilio Franzina (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme, 1983, Francisci, pag. 438, mentre per un esempio di pubblicazione protratta nel tempo si veda la riproduzione fattane da un settimanale socialista di provincia, da cui per comodità si cita: Angelo Lanza, «Emigranti» in *El Visentin*, 24 maggio 1923).

sa, ai naufragi e alle lande risuonanti di «incognite favelle» e via imitando, con un esplicito annuncio rivolto agli esuli:

> Oh! V'allegrate! Un inclito
> Presule a voi pensò: di cor, di mente
> Alta fornito, i flebili
> Vostri sospiri ed i bisogni sente,
> E magnanimi e fidi
> Apostoli spedisce ai vostri lidi.

La speranza di riscatto che giunga dalla fede e dalle opere di una Chiesa capace di far sorgere dal suo seno un difensore di chi espatria, come ribadisce una postilla sulla Congregazione missionaria di San Carlo dello Scalabrini, non attenua le ombre ferali che si allungano, fra «spine e triboli», sul popolo degli emigranti, «assisi» fra i simboli della religione e della madre Italia «presso il selvoso margine... delle Amazzoni e della Plata»:

> Se a fiero, ineluttabile
> Destino avvien che un misero soccomba,
> Invoca Iddio, la patria,
> E scende nel silenzio della tomba,
> Ed il funebre onore
> È una croce, una lacrima ed un fiore.

Un po' meno catastrofico, ispirandosi ancora a Zanella e a vedute cristiane, è, *pour cause*, l'imprenditore Alessandro Rossi nella sua replica, del 1897, «Ad un giovane professore che gli rivolse in versi l'augurio di Natale alludendone all'età». L'intreccio «gagliardo» di ragione e fede incita a guardare di buon occhio agli eventi:

> Se l'evo novissimo
> In grembo rinserra
> Trionfi pacifici
> "È giovin la terra"
> Non cade né invecchia
> Chi in Dio si rispecchia
>
> Se Europa è nell'adipe
> Lo spazio scompare;
> Là oltre l'atlantico
> Rinnovasi il mare.
> Son nuove le genti
> Le case, gli armenti.[3]

[3] I versi del Rossi, non nuovo a tali imprese «poetiche» (si veda Carlo Ossola, «Introduzio-

Al contrario di Rossi, ma in sintonia con la vulgata clericale osservante, neanche l'aedo di turno della cultura riformista, sia Lanza o Turati, si trattiene e, dopo aver premesso al proprio componimento l'indicativo motto virgiliano *Nos patriae fines et dulcia linquimus arva*, contempla per conto suo:

> Questi coloni cui la miseria
> Inesorata diva terribile,
> Sospinge con l'ultimo sogno
> Verso il martirio dell'avvenire

abbandonandosi infine alle domande e alle recriminazioni più lugubri:

> Nessuna cara tomba ha la patria
> Terra, o fuggenti? Nessuna tremula
> Canizie di padri amorosi
> Che per voi si rinnovi a la vita?

L'interrogativo rimane senza risposta o meglio appare fatale quanto il destino annunciato agli emigranti: «angoscia», un «fosco dimani», una «negra tomba». E gli emigranti, a loro volta,

> al ciel le stanche braccia protendendo
> – forse è preghiera, forse bestemmia –
> Cui l'opera assidua servile
> Sugli altrui campi logora e spezza
>
> Chiedono al cielo: «Mai la giustizia
> Vedremo, bianca diva invincibile,
> Austera sovrana vegliare,
> Benedicente, l'uman lavoro?»
> Ma il cielo – enigma freddo – nel plumbeo
> Velo s'asconde: ma i figli affrettansi
> Lontano, lontano, lontano
> Sotto il destino fosco a l'ignoto.

Analogamente, anche presso i cantori dell'ala progressista borghese che più indulgono al positivismo di moda, la tensione emotiva impedisce

ne» a Cesare Cantù, *Portafoglio d'un operaio*, 1871, Milano Bompiani, 1984) comparvero su di un foglietto stampa della Manifattura Nazionale Etichette di Schio poche settimane avanti la morte dell'autore. Il «canto» del monsignore è invece Evangelista Boni, *Gli emigrati italiani in America*, Corfù, Tipografia Coreira, 1895 (la postilla sul vescovo Scalabrini si trova a pag. 11).

al pessimismo di stemperarsi o di andar oltre la deprecazione politica delle condizioni che rendono inevitabile l'abbandono dell'Italia. E così sul *Pensiero Italiano*, autorevole rivista culturale dell'Estrema, è Giambattista Plini a riproporre, nello stesso anno di Rossi, il 1897, il *cliché*, usato anche da tanti altri in precedenza (ultimo il De Amicis), del «veterano» della patrie battaglie costretto a emigrare a cui il poeta pronostica un futuro di rimpianti e desolazione:

Lungi randagio rivedrà ne' vesperi
L'Italia in sogno, per cui il sangue sparse
Ne lo squallor, poiché i vampiri succhiano
Le sue vene riarse.[4]

Nei luoghi in cui è più duro l'esodo rurale di massa fioriscono talvolta ispirazioni e componimenti più credibili perché ancorati non solo alla descrizione realistica degli avvenimenti, ma anche alla natura non di rado contestatrice che il gesto dell'espatrio rischia, oramai prevalentemente, di esprimere. Due celebri sonetti composti dal veronese Berto Barbarani nel 1897, ad esempio, rompono su questo punto con la tradizione culta zanelliana e inaugurano, non a caso in dialetto, un filone definibile di protesta, che tuttavia non riuscirà mai a liberarsi dalle pesanti ipoteche della melanconia sofferente e del cupo pessimismo:

Fulminadi da un fraco de tempesta
L'erba dei prè pa' na metà passìa
Brusà le vigne da la malatia
Che no lassa i vilani mai de rèsta;

Ipotecado tuto quel che resta,
Col formento che val na carestia,
Ogni paese el gà la so angonia
E le fameie un pelagroso a testa!

Crepà la vaca che dasea el formaio
Morta la dona a partorir na fiola
Protestà le cambiale dal notaio
Una festa, seradi a l'osteria,

Con un gran pugno batù sora la tola:
«Porca Italia» i bastiema «andemo via»![5]

[4] G. B. Plini, «Tristi emigranti» in *Il Pensiero Italiano*, 4, XIX, 1897, pag. 296. Accenti simili anche nei «Versi uruguayani» di Giosuè Bordoni, *Echi d'America. Versi*, Firenze, Tipografia Claudiana, 1899.

[5] B. Barbarani, «I va in Merica» da «I Pitochi», (1897) in *Id.*, *Due canzonieri*, Milano, Mon-

Lo sguardo del poeta accompagna mestamente i partenti «drento l'otobre, carghi de fagoti» solo sin quando «dopo aver dito mal de tuti i siori... i se dà du struconi in tra de lori/ e tontonando i ciapa su la strada». Anche gli emigranti «Alla stazione» di Severino Ferrari se ne vanno con movenze del tutto simili: «E l'uno all'altro tacito s'accosta,/ Nell'altrui viso legge la sua sorte:/ Muovono dietro a mal fidate scorte/ Dove ride d'America la costa,/ Faro ai sogni», mentre con sentimenti se possibile più duri e ostili partono dal «Giardino d'Europa» i compagni di Pompeo Bettini, l'altro poeta veronese, stimato dal Croce, che completa con Aleardi e Barbarani una triade ideale di autori sensibili al destino migratorio, in questo caso con una carica imprevista di animosità espressa dai versi: «Il sole della patria/ Ha visto le fatiche;/ Sa chi raccolse i grappoli/ Lasciando a noi le ortiche/ Oh, per rubare avanti!/ Si son levati i guanti;/ Andiam che il mar ci porti,/ e addio poveri morti. – O compagno, giù la zappa;/ scappa, scappa!/ Conosci tu ladroni peggio dei padroni?».

La poesia italiana di fine Ottocento azzarda, ammaliata anche dall'ascesa del socialismo, qualche accento di protesta classista, ma più in là non si spinge né concepisce l'idea, alle soglie del nuovo secolo nemmeno troppo ardita, che un'altra strada, quella dell'emancipazione economica e politica, possa dischiudersi all'estero per questi emigranti che nella migliore delle ipotesi sono e rimangono dei «vinti». Attingendo ora qui e ora là nel serbatoio d'immagini e di versi dell'Ottocento appena concluso, che perseverano nel confermare, spesso in antitesi rispetto all'ambiente sociale in rapida evoluzione e in contrasto con le testimonianze dei protagonisti, trovano poi spazio molti poeti o presunti tali. Senza un'apprezzabile distinzione di campo ideologico, tutti indulgono nella ripresa di motivi sia zanelliani sia, stilisticamente, carducciani d'impianto necroforico: dalla fogazzariana Anna Chilesotti Cibele che piange «un bambino di emigranti morto col fratellino durante la traversata dell'Atlantico» all'antico compagno di Andrea Costa (e amico di Pascoli), il già citato Severino Ferrari il quale si ispira, per una implicita protesta, al tema, caro a medici e igienisti «Pellagra ed emigrazione»[6]. Sulle stesse posizioni sono attestati i fabbri locali dell'innodia riformista e borghese conquistati, come Mario Malfettani su cui ha attirato l'attenzione Giorgio Bertone, alla poesia divulgativa dei «Canzonieri socialisti» per operai politi-

dadori, 1954, pagg. 75-76 (la scena messa in versi era stata colta dal vero nel paese di San Vittore in Val Tramigna nel 1896, *Ibid.*, pag. 55).

[6] Anna Chilesotti Cibele, «Per bambino d'emigranti (1900)» in *Id.*, *Versi*, con una lettera di Antonio Fogazzaro, Vicenza, 1910, pagg. 41-45 e Severino Ferrari, «Pellagra e emigrazione» (1900) in Id., *Tutte le poesie*, Bologna, Cappelli, 1966. Per Pompeo Bettini si veda «Attilio Pusterla» in «La Commedia Umana», 14 marzo 1886.

cizzati («E il vascello fatal scivola nero/ Su l'acque sfiorate da la morte/ In America attende un cimitero/ Le nostre membra smorte»)[7]. Nulla o ben poco di nuovo aggiungono gli scrittori in lingua e in dialetto d'inizio Novecento sia che si cimentino con ballate e sonetti[8] sia che compongano «drammi» o forniscano testi di canzoni popolari o libretti d'opera per trasposizioni musicali[9] di cui non manca certo l'esempio. In uno di questi testi messo poi in scena – la lirica di Domenico Tumiati musicata per melologo da Vittore Veneziani nel 1901[10] – la saldatura tra le visioni cupe e funeree della canzone popolare e quelle della cultura «alta» conservatrice si fa tramite ideale per l'inserimento *in itinere* del personaggio di un cantastorie che a bordo della nave d'emigranti intona «tra gli allarmi e l'agguato della notte» le sue «smorte parole»:

E quando gli orecchini t'ebbi visti,
e il cero era vicino alla tua bara,
tre volte ti chiamai e non venisti,
tre volte ti chiamai, anima cara.

Il fascino del canto popolare inserito nel libretto d'opera tra i versi che narrano la «vera» storia del fabbro e di Giovanna ammalata, i quali si recano con la figlioletta, Anna Maria, «nelle terre lontane» d'America dove si spera vi sia abbondanza di pane bianco e di lavoro, non sembra avvincere i passeggeri di terza classe:

Ascoltavano intorno gli emigranti,
macchie confuse nella nebbia folta,
avvolti nei mantelli a quando a quando
accendendo le pipe, con un ratto
graffio di luce, nelle palme accolta.

[7] M. Malfettani, «Il traffico dei bianchi» in M. Cabrini (a cura di), *Il canzoniere dei socialisti*, Firenze, 1900, pag. 31.

[8] A. L. Clerici, *Emigranti dal Porto di Genova. Sonetti*, Genova, Tipografia Feletti, 1904; C. Forgia Arena, *L'emigrazione del 1906 per l'America Argentina: ottave siciliane*, Mazzarino, Tipografia Forgia Arena, 1906; P. Strigni, «Il poemetto dell'emigrante» in *Almanacco Guida della Valsesia*, 1911.

[9] C. Abate, *Gli emigranti*, Catania, Tipografia Uffici, 1905 e I. Basile Di Natale, *Gli emigranti. Opera* (Musica di R. Grana Scolari), Vittoria, Tipografia Velardi, 1903.

[10] D. Tumiati, *Emigranti. Lirica di Domenico Tumiati musicata per melologo da Vittore Veneziani*, Bologna, Zanichelli, 1901[3] (cito dalla terza edizione zanichelliana a testimonianza del discreto successo incontrato dall'operetta di cui si ricorda anche un allestimento, nel 1902, per opera di Gualtiero Tumiati, fratello dell'autore, su invito di Antonio Fogazzaro nel Teatro Olimpico di Vicenza; si veda Gino Nogara, *Cronache degli spettacoli nel Teatro Olimpico di Vicenza dal 1585 al 1970*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1972, pagg. 36-37).

Giovanna, naturalmente, ben lungi dal guarire, in America muore tra la disperazione della figlia e del marito, che ne impazzisce. Prospettive abbastanza diverse suggerisce però un raffronto tra l'approccio, comunque colto, dell'opera e quello popolare sia dei cantastorie sia dei protagonisti: a parte ciò che si potrebbe osservare delle scritture autobiografiche e dei diari degli emigranti in carne ed ossa, occorre infatti tener conto di una vasta produzione in versi e in musica che sorge, ora spontaneamente e ora in accordo con le esigenze dell'editoria più povera, quella dei fogli volanti e delle ballate a stampa, moltiplicando la propria diffusione a cavallo dei due secoli[11].

Gli emigranti, in un certo senso, non rinunciano a cantare in prima persona le loro peripezie e non sono isolati i casi di composizione «privata» di narrazioni in versi che, pur senza creare un immaginario parallelo e anzi dando notevoli contributi alla formazione di quello colto, avvalorano l'ampiezza del distacco che separa le due percezioni del fenomeno migratorio a fronte di un flusso fattosi ormai inarrestabile e quasi «irrefrenabile». Mentre sono già patrimonio diffuso i canti della prima ora, calcati sul modello delle emigrazioni contadine delle origini e, tematicamente, sugli schemi della tradizione popolare più genuina (da «Mamma mia dammi cento lire» a «Trenta giorni di macchina a vapore» al canto sul tragico affondamento del *Sirio*), non solo si registra l'ascesa di stornelli e di strofette la cui provenienza è facile da localizzare – come le canzoncine dei braccianti settentrionali o le invettive contro Cristoforo Colombo dei cafoni del Sud[12] – ma si manifesta anche una tendenza

[11] Sul «foglio volante dell'800» come «ultima frontiera dei cantastorie» italiani si veda D. Carpitella, «Retrospettiva del cantastorie» in F. Rocchi (a cura di), *Un secolo di canzoni. Fogli volanti*, Firenze, Parenti, 1961, pag. XVIII. I punti nevralgici d'irradiazione del materiale utilizzato poi dai cantori di strada fatti oggetto d'una celebre indagine di Alessandro D'Ancona furono, fra Otto e Novecento, alcune tipografie destinate in qualche caso a trasformarsi in case editrici ultrapopolari, come la Salani di Firenze. A Firenze, però, attivissimi furono anche i tipografi Bernardi ed Eduardo Ducci, a Milano la Tipografia Ranzini, a Fiorenzuola d'Arda la G. Pennaroli, a Foligno la Tipografia Economica e Commerciale e il tipografo Campi, a Torino Matteo Artale e così via.

[12] Per qualche esempio di canti spontanei di rivalsa si veda Emilio Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio 1976, pagg. 204-05 dov'è riprodotto, tratto dalla stampa di Treviso, un ritornello del 1887 che suona: «Andaremo in Merica/ In tel bel Brasil/ E qua i nostri siori/ Lavorarà la tera col badil». Per la tradizione di protesta e di lamento meridionale valga il rinvio a un noto canto calabrese che imprecava a Colombo esordendo: «Cristofiru Culumbu, chi facisti?/ La megghiu giuventù tu rruvinasti./ Ed eu chi vinni, mi passu lu mari/ Cu chiddu lignu niru di vapuri./ L'America ch'è ricca di danari/ È giriata di paddi e di cannuni,/ E li mugghieri di li americani/ Chianginu forti chi ristaru suli» (ma si tratta di una evidente ripresa del modello altra volta applicato a Vittorio Emanuele II dopo l'introduzione della leva militare obbligatoria, si veda Roberto Leydi, *Canti sociali italiani*, Milano, 1963, vol. I, pagg. 366-67).

frequente a raccontare «in poesia» l'esperienza del viaggio e dell'impatto con i nuovi mondi.

Nel «Viaggio fatto al Brasile da me Giovanni Vecchi il primo Giugno del 1894. Composto in poesia dallo stesso Vecchi Giovanni», autore un venditore ambulante che valicò più volte l'Atlantico per lavorare a stagione in America mettendo al mondo un figlio per ogni rientro a casa, l'alone di mestizia e di sgomento che avvolge di norma il tema emigratorio lascia il posto a notazioni in linea con quello che «dall'interno» dell'esperienza anche altrove traspare: lo stupore della traversata, il mare, le nuove terre. La nota nostalgica non manca così come non mancano, all'inizio, i riferimenti alla natura dolorosa dell'espatrio che Dio «predestinò alle mortali genti», ma tutto pare limitato al momento dell'addio. Imbarcato sul *Duca di Galliera*, Vecchi riceve dal «capo stivo» (lo *stewart*) il suo posto e di qui medita sulla partenza:

> Partenza, io ripeteva con dolore
> Addio Patria addio amici addio parenti
> Io parto è ver ma con voi resta il cuore
> Unito a tutti gli miei sentimenti
> Addio mio Sposo Angelo del mio Amore
> De' porgi orecchio a questi mesti accenti
> Raccomandami al Ciel con caldo zelo
> Di bendar gli occhi miei d'un bianco velo.

Ma già durante il viaggio, tra la vista di «Civil Terra» e quella delle Azzorre, e poi all'arrivo, l'attitudine pensierosa si converte in aspettativa ottimistica e gioiosa:

> Nel vedere il Battello che partiva [da Las Palmas]
> Vanne io dicea vola come un uccello
> E presto al Porto desiato arriva
> Al Rio Gioner che Pietro Alvis Cabrale
> Dietro Colombo fu'l primo [ad] approdare
>
> Caliope e Melpomena, ora invocare,
> Mi converrà per terminar gli accordi
> Che possono il mio canto secondare
> E del Brasil narrar desio i portenti
> Il ventitrè di giugno con desire
> Si vide il pan di zucchero apparire
>
> Ognuno ripeteva questo dire
> Grazzie al Cielo il viaggio è terminato
> Evviva il Duca ognun soleva dire
> Evviva il Duca e chi'l Duca ha guidato

Ma qui già conto cose da stordire
Che già il Battello in Porto era fermato
Vidi gente apparir di color nero
Rassembrando Plotone e Lucifero.[13]

Le reminiscenze (forse e forse no) scolastiche di Dante e dell'Ariosto, non estranei in varie regioni d'Italia alla cultura contadina,[14] non devono disorientare. L'emigrazione, poi, mette a contatto con realtà nuove e con un'umanità diversa per lingua e pelle. Tutto ciò sollecita la fantasia e conferisce all'esperienza migratoria caratteri ora mitici e favolosi, ora realistici a oltranza, come indicano la successiva produzione di Vecchi e altri testi simili[15], lasciando però invariato il quadro di una situazione che sono quasi sempre i «poeti» di professione o, tutt'al più, quelli per diletto e quindi, tra il popolo, i cantastorie (di mestiere o occasionali), a condizionare con un giudizio di fondo sull'esodo in massa: anche questo, infine, gradatamente muta nell'alternanza obbligata di speranze e di rivalse, pur commiste all'accettazione del modulo funerario prevalente. Nei volantini dei cantastorie, veicolo formidabile di socializzazione poetica, se ne ha un primo accenno con tanto di data:

Il secolo presente qui ci lascia
Il millenovecento s'avvicina
La fame ci ha dipinta sulla faccia
E pe' guarì 'un c'è la medicina

[13] Traggo il testo dalla copia riprodotta fotograficamente in Paolo Cresci e L. Guidobaldi (a cura di), *Partono i bastimenti*, Milano, Mondadori, 1980, pag. 121. Le composizioni popolari in versi sull'emigrazione non furono infrequenti tra i due secoli e andrebbero messe in relazione con la produzione diaristica e autobiografica degli emigranti nonché tenute distinte dai testi «poetici» dei cantastorie che pure abbiamo utilizzato saltuariamente qui sopra.

[14] Si veda Giovanni Kezich, *I poeti contadini. Introduzione all'ottava rima popolare: immaginario poetico e paesaggio sociale*, con il saggio «Cantar l'ottava» di Maurizio Agamennone, Roma, Bulzoni, 1986. Il canto dell'ottava, diffusissimo in tutto il Lazio e in Toscana, fu spesso utilizzato anche dagli emigrati sardi in America dove servì a narrare storie d'emigrazione che facevano poi ritorno con loro o nelle loro lettere in Italia. Lina Unali e Franco Mulas riferiscono, in proposito, sulle scritture poetiche o in versi di un Arghittu di Pattada partito dall'isola nel 1912 e autore, un anno più tardi, a New York, di un componimento in ottava rima sull'immigrazione, così come citano alcune poesie di Sebastiano Virdis del 1907, di Giuanne Porcheddu del 1910 e così via; si veda Lina Unali e Franco Mulas, «Sardinian Literature on the Subject of Migration to America» in John V. Scelsa, Salvatore La Gumina e Lydio Tomasi (a cura di), *Italian Americans in Transition*, New York (N.Y.), AIHA, 1990, pagg. 233-36).

[15] A coronamento del suo diario d'emigrazione il trentino Gregorio Scaia (Prezzo, 1881-Seattle, Stati Uniti 1971) racconta in versi più di mezzo secolo di peregrinazioni (si veda Gregorio Scaia, *Il pane dalle sette cruste. «Piccola storia» di un emigrante di Prezzo (Giudicarie-Trentino)*, dattiloscritto, Seattle (Wa.) 1953 ora in G. Poletti (a cura di), *Judicaria*, 17, maggio-agosto 1991, pagg. 68-71.

Da ogni parte si sente dire 'i vò
Là dov'è la raccolta del caffè.[16]

Così canta un motivo di anonimo toscano cui fanno eco, dalla Sicilia, i versi di Domenico Azzaretto nei quali l'emigrazione è vista «come conclusione necessaria di un processo di immiserimento delle classi subalterne» e l'America, una volta di più, «come mitico luogo per una vita agevole [salario garantito] che forse potrà addirittura tramutarsi in ricchezza»[17].

Chi scompiglio chi ci è tra li paisi
Tra li famigli e tra tutti li casi
Di po' chi l'america s'intisi,
Pi la partenza ogniuno fa li basi
Cu si pripara mutanni e cammisi
Cu n'avi grana s'inpigna li casi
Afflittu cu la famiglia s'allicenza
E poi pi l'america partenza
...
O quantu è tinta sta brutta spartenza
Lassari li famigli a li rancuri
Io stesso ca lu cuntu mi cunfunnu
Ca di ccà si v'attocca a n'atru munnu
...
Tortu nun ci nni fazzu a chisti amici
Chi partinu pi la merica mischini
Chi ccà si fa una vita infilici
Di scarsizzi e miserii senza fini
...
Perciò tutta sta genti pi campari
All'america tutti n'avissimo a ghiri
Ca dda ni issimu a ssituari
E mangiassimo a nostru piaciri
All'america su mmezzu li dinari
E si manìa qualchi cincu liri
Cca tra di nù ni putemu mangiari
Ca ognun p'un sordu pò annurvari

[16] Virgilio A. Savona e Michele L. Straniero, *Canti dell'emigrazione*, Milano, Garzanti, 1976, pagg. 48-49.

[17] Renato Cavallaro, «La partenza dell'operaiu per l'America» in *Studi Emigrazione*, 65, XIX, 1982, pag. 137 (ivi, alle pagg. 140-53 Cavallaro pubblica, con traduzione italiana a fronte, il testo dell'opuscolo *Versi siciliani* di Domenico Azzaretto, nativo di Joppolo, che tratta *La partenza dell'operaio per l'America*, Fiorenzuola d'Arda (Pc), 1906 da cui si cita. Giuseppe Massara, in *Americani. L'immagine letteraria degli Stati Uniti in Italia*, Palermo, Sellerio, 1984, pag. 182, fa menzione anche di un'altra «Poesia siciliana» che tratta della miseria dell'operaio in America, Fiorenzuola d'Arda (Pc), 1908 dello stesso autore, di cui non sono riuscito a rintracciare copia.

La «spartenza» che figura a un tratto nella narrazione in versi del cantore di Ioppolo Giancaxio, e che vedremo ricomparire con forza connotativa singolare come vocabolo ambivalente e duplice – tra i più adeguati a designare l'essenza del «fato» emigratorio (l'atto della partenza, ma anche qualcosa che «spartisce» e che divide)[18] nel componimento di un autore che appartiene alla stessa «razza» degli emigranti («Lu bisognui chi aiu è putenti – riconosce il poeta alla fine della sua questua canora – Ca sugnu veramenti affamigliatu/ Abbuatri un sordu l'unu nun vi fa nenti/ Liggiti tuttu chid du c'aiu cuntatu») non rischia certo di confondersi con le melodie, presto oleografiche e lacrimose di tanta musica e di tanta versificazione meridionale sul genere di «Santa Lucia luntana» di E. A. Mario (e settentrionale, genovese, in «Ma se ghe pensu» del Carbone): è un fatto subìto, patito ma a cui si può e si deve reagire virilmente. Non sarà sempre questa l'idea che dell'emigrazione meridionale riceveranno gli astanti o coloro che dinanzi al suo erompere, in età giolittiana, continueranno ad attingere spunti e nozioni dal serbatoio della letteratura alta e bassa: l'immaginario nazionale in quegli anni già sembra pronto a importanti modifiche, o a complicarsi ulteriormente, per l'entrata in scena di nuovi mezzi (si pensi al diffondersi del teatro popolare cui più avanti accenneremo) e di tutt'altri messaggi veicolati dalla fotografia, dalle cartoline illustrate e, soprattutto, dal cinematografo.

2. *L'emigrazione al cinema*

A fronte dunque della canzone napoletana di Salvatore Di Giacomo o del teatro di Raffaele Viviani, che consolidano entrambi l'immagine dapprima incombente e poi acquisita di una emigrazione meridionalizzata e imperniata sull'acuta nostalgia di casa, con interessanti spunti sociali in «Scalo marittimo» del secondo[19], sussistono anche vedute realistiche in cui il dolore e la sofferenza quasi si dissolvono a contatto con il sogno americano, un sogno modesto e tuttavia raggiungibile e costellato di rea-

[18] Si veda Natalia Ginzburg, «Prefazione» in Tommaso Bordonaro, *La spartenza*, Torino, Einaudi, 1991, pagg. V-XI.

[19] Si veda L. Ridenti (a cura di), *Teatro di Raffaele Viviani*, 2 voll., Torino, 1957. Sull'atto unico del Viviani menzionato nel testo (*Scalo marittimo* del 1918) e arricchito di partiture musicali e di canzoni d'emigranti – quelli vivianeschi che, secondo Paolo Ricci (*Ritorno a Viviani*, Roma, 1979, Editori Riuniti, pag. 46) «non hanno nulla a vedere con la retorica d'origine d'annunziana dell'imperialismo straccione» – si veda l'acuto saggio di A. Lezza, «Letteratura e teatro dell'emigrazione: Viviani "sociologo" di Napoli» in *Forum Italicum*, 1-2, XXVII, 1993, pagg. 83-102.

li «opportunità». L'esperienza vissuta, beninteso, comincia a interagire, nei primi anni del secolo, con le nuove forme di comunicazione e di spettacolo che si sovrappongono a quella più squisitamente letteraria o drammaturgica nel modellare l'immagine dell'emigrazione e dell'emigrante. Con l'americanizzazione degli immigrati, intanto, comincia oltreoceano la storia del contributo italiano alla socializzazione sportiva e musicale nel nuovo mondo testimoniata dalla nascita di società ginnastiche o calcistiche come, in Argentina e in Brasile, il *Boca Juniors* e la *Palestra Italia*; dalla carriera di compositori e di esecutori di jazz come il molisano Salvatore Massaro, in arte Eddie Lang, dalla reinvenzione del teatro di strada negli Stati Uniti con Farfariello e così via[20] in un equilibrio assai precario fra

[20] Gli aspetti della socializzazione sportiva degli emigrati nelle Americhe risultano a tutt'oggi poco indagati o esaminati solo nella prospettiva e per quelle discipline che sarebbero state poi sentite come tipicamente «americane»; i passatempi ginnico-atletici degli italiani, del resto, coincidevano quasi sempre, agli inizi, con prove di abilità individuale e solo nel caso, peraltro anch'esso poco conosciuto, del football in America Latina riuscivano a trasformarsi in attività sportiva di gruppo (si veda ad esempio per il calcio a Santos e a São Paulo M. Carelli, *Carcamanos e comendadores. Os italianos de São Paulo da realidade à ficçao, 1919-1930*, São Paulo, Editora Atica, 1985, pagg. 54-55; la nascita del club calcistico *Palestra Italia* che risaliva al 1911, anno del passaggio trionfale per São Paulo del già «grande» Torino si veda F. Cenni, *Italianos no Brasil*, São Paulo, Livraria Martins Editora, 1975, pag. 243). Negli Stati Uniti, poi, fu solo intorno al 1930 che gli italiani presero a inserirsi, Joe Di Maggio insegni, nel gioco nazionale del baseball (si veda R. Renoff e J. A. Varacalli, «Italian Americans and Baseball» in *Nassau Review*, 1, VI, 1990, pagg. 92-119; si veda inoltre E. L. Raspa, *From Folklore to Mass Culture: Dynamic of Acculturation in the Games of Italian American Men*, tesi di Ph.D., Scranton (Pa.), Pennsylvania University, 1974). Meglio o più studiati sembrano invece altri tipi d'inserimento culturale che, all'insegna della drammatizzazione, della musica o del canto gli italiani sperimentarono in America finendo per influenzare, indirettamente, anche l'elaborazione d'immagini sul proprio conto e soprattutto sui luoghi di insediamento prescelti, attraverso gli echi che potevano farne giungere in Italia. Per il caso del jazz che ebbe nell'italoamericano di New Orleans Dominic La Rocca uno dei suoi primi esecutori si veda G. Boulard, «Italians and the Making of New Orleans Jazz» in *Journal of Ethnic Studies*, 1, XVI, 1988, pagg. 53-66; su Eddie Lang (Salvatore Massaro) il primo grande maestro di chitarra jazz, figlio di emigranti di Monteroduni che si esibì spesso con un altro musicista di origine italiana, il violinista Joe Venuti, ricordo la suggestiva comunicazione di Giose Rimanelli, «Eddie Lang: His Life and Legend» al convegno *Il Sud e l'America: Molise ed emigrazione*, Campobasso, 26-28 giugno 1987. Naturalmente le altre forme d'interscambio frequenti nella cultura musicale degli immigrati furono quelle più direttamente derivanti dal canto popolare tradizionale (come simbolo dell'italianità o della napoletanità: si pensi al caso della tarantella su cui si veda A. T. Rauche, «The Tarantella: Musical and Ethnic Identity for Italian-Americans» in J. V. Scelsa, S. LaGumina e L. Tomasi, *Italian Americans in Transition* cit., pagg. 189-97) o dal canto politico di protesta (su cui si veda infra pagg. 147-55). Su Farfariello (Eduardo Migliaccio) e la sua attività teatrale nelle *little italies* nord-americane si vedano Giuseppe Prezzolini, *I trapiantati*, Milano, Longanesi, 1963, pagg. 319-29 e Flaminio Di Biagi, «Scene e suoni della Little Italy» in *Altreitalie*, 4, II, 1990, pagg. 77-79 (ma si veda altresì Emelise F. Aleandri, *A History of Italian-American Theatre: 1900 to 1905*, tesi di Ph. D., New York (N.Y.), City University of New York, 1984); per la socializzazione teatrale degli italiani in Brasile (ma con riferimento prevalente al teatro di propaganda anarchico) si vedano Miroel Silveira, *A contribução*

tradizione e progresso: più che radicare i presupposti di un sentimento etnico ancora difficile da decifrare, infatti, tali episodi segnalano un'apertura verso la modernità anche per noi di grande interesse.

Un campo di osservazione privilegiato a cui occorre almeno accennare, ma che richiederebbe e meriterebbe un'analisi a sé stante, è naturalmente quello del cinema. Esso non attende, per affermarsi, gli anni del fascismo con il *Grande Appello* di Mario Camerini e con *Passaporto rosso* di Brignone, (1935-36) né quelli delle trasposizioni filmiche di romanzi d'autori italoamericani famosi o delle invenzioni artistiche a noi più vicine nel tempo (grosso modo fra la versione postbellica del *Christ in Concrete* di De Donato e le saghe de *Il Padrino* o, in Italia, di *Good Morning Babilonia* dei fratelli Taviani[21]). Il cinematografo, in realtà, grazie alla propria carica d'attrazione legata per definizione alle immagini, riesce a incidere ben presto sull'emigrazione italiana, anche se in modo tale da dissolvere l'unilateralità della propria interpretazione, talvolta persino capovolgendola. Infatti occorre tener presente che con i cineasti italiani lavorano numerosi, nell'epoca del muto, registi e attori stranieri, in particolare nord-americani, per i quali il cinema è una novella frontiera e per i quali l'emigrazione, convertita in fatto immigratorio e come tale percepita, costituisce l'oggetto specifico di riprese ben congegnate. La stessa angolatura prescelta per ritrarre i nostri immigrati in uno dei primi film sulle *little italies* d'America, *The Black Hand* del 1907, pare quasi anticipare il filone presto dominante, e in auge sino a oggi, dell'emigrazione italiana come fattore scatenante di torbidi intrecci fra malavita e affari (vi si racconta, peraltro, la storia del rapimento della figlia di un ricco commerciante della comunità italiana di New York). Né la circostanza appare inspiegabile se si pensi al successo arriso già nei primi *comics*, ancora in lizza con i racconti dei cantastorie e con i canti popolari, all'illustra-

italiana ao teatro brasileiro, São Paulo, Quidon, 1976 e M. T. Vargas (a cura di), *Teatro operàrio na cidade del São Paulo*, São Paulo, 1980. Molti problemi a cui si ricollega il tema qui soltanto accennato sono ora trattati, in saggi d'ineguale valore, negli atti del XXII convegno dell'AIHA: si veda Paola A. Sensi Isolani e Anthony J. Tamburri (a cura di), *Italian Americans Celebrate Life. The Arts and Popular Culture*, Lafayette (In.), AIHA, 1990.

[21] Per le opere di Brignone e Camerini si vedano Gian Piero Brunetta, *Storia del Cinema italiano*, vol. II, *Il Cinema del regime, 1929-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1993, pp. 138-39 e Giovanni Pizzorusso, «Emigrazione, patria e colonialismo in un film di Mario Camerini» in *Miscellanea di Storia delle Esplorazioni*, Genova, 1995, pagg. 329-33. Un'interessante schedatura di oltre cinquanta film italiani sull'emigrazione per gli anni 1936-1986 – fra cui *Terra di nessuno* di Baffico (1938), *Due milioni per un sorriso* di Soldati (1939), *Harlem* di Gallone (1943), *Gli emigranti* (1949) di Fabrizi, *Il monello della strada* e *Come scopersi l'America* (1950) di Borghesio e Macario e *La grande savana* (1956) di Marcelli – si trova in L. Gianferrara, *Cinema ed emigrazione*, Bologna, Giorgio Barghigiani Editore, 1988.

zione coeva delle imprese del poliziotto italoamericano Joe Petrosino[22] o se si consideri che, come sugli schermi italiani giungevano da oltreoceano i film, anzi *le films*, così su quelli americani potevano arrivare, dall'Italia, pellicole orientative e orientate: lo dimostra, nel 1905, la rapida diffusione che ottiene sul mercato statunitense il breve cortometraggio di una sceneggiata girata a Napoli con il titolo eloquente di *A Camorra*. La produzione d'immagini si confonde qui, molto più decisamente di quanto non fosse già accaduto e ancora accadesse nell'editoria più e meno popolare, con le esigenze chiarissime di un mercato internazionale in cui, sia sempre detto *en passant*, l'elemento italiano si inserisce sino alla grande guerra con estrema vivacità e autorevolezza. Non è tanto la vicenda personale di Frank Capra a fungere in questa fattispecie da esempio emblematico, quanto quella dei non pochi operatori e registi che «emigrano» essi stessi all'estero, in particolare in America Latina: a ridosso dell'emigrazione contadina si avvicendano esperienze e scambi di cui testimoniano cineasti quali Giuseppe Filippini e Mario Gallo, Federico Valle e Giuseppe Labanca i quali vanno, o si stabiliscono, nel subcontinente dov'è soprattutto il Brasile a conoscere questa singolare forma di «interscambio» culturale[23]. Essa non va disgiunta in alcun modo dal fenomeno immigratorio in sé, che anzi, in qualche caso (come nella São Paulo d'inizio secolo dove «o cinema italiano domina as scenas até a primeira guerra mundial»[24]) funziona da tramite sofisticato e moderno per la convalida o per la reinvenzione delle identità etniche, sociali e di status degli italiani. Diversamente dalle rappresentazioni teatrali che vi si tengono, dagli spettacoli di marionette al *sainete* alle commedie in *cocoliche* e così via[25], la fotografia[26] e il cinema si rapportano reciprocamente al processo di

[22] Alla figura di Petrosino consacrarono parecchie pubblicazioni gli editori popolari, da Salani a Sonzogno; si veda G. Stocco, *Giuseppe Petrosino. Il terrore della Mano Nera*, Milano, s. a. (ma 1920). Per i fumetti su Petrosino evocati nel testo non risulta che esistano studi specifici (ma sul passaggio dal romanzo ultrapopolare al fumetto si possono vedere comunque con profitto, per testi e bibliografia annessa, Carlo Bordoni e Franco Fossati, *Dal feuilleton al fumetto. Generi e scrittori della letteratura popolare*, Roma, Editori Riuniti, 1985 ed E. Detti (a cura di), *Le carte rosa. Storia del fotoromanzo e della narrativa popolare*, Firenze, La Nuova Italia, 1990).

[23] Si veda V. Zagarrio, «L'amaro tè del Maggiore Capra» in *Passato e Presente*, XX-XXI, 1989, pagg. 143-67 e Paulo Fontoura Gastal, «Pioneiros italianos do cinema brasileiro» in Luis A. De Boni (a cura di), *A presença italiana no Brasil*, Torino-Porto Alegre, Fondazione G. Agnelli-Est Educs, 1987-1990, vol., II, pagg. 697-434.

[24] M. R. E Galvao, *Cronica do cinema paulistano*, São Paulo, 1975, pagg. 59-60.

[25] Si vedano Vanni Blengino, *Oltre l'Oceano. Un progetto d'identità: gli immigrati italiani in Argentina (1837-1930)*, Roma, Edizioni Associate, 1987, 1990[2], pagg. 152-77 e Alberto Cara-Walker, «Cocoliche: The Art of Assimilation and Dissimulation among Italians and Argentines» in *Latin American Research Review*, 3, XXII, 1987, pagg. 37-67. Si vedano anche le voci *sainete* e *cocoliche* nel Glossario.

[26] Poco studiata è l'esperienza dei fotografi italiani emigrati in America (e talora rientrati

creazione, in Italia, di immagini dell'emigrazione appunto in forza delle maggiori opportunità di circolazione internazionale. In altre parole, le fotografie e le pellicole cinematografiche realizzate in America che vengono diffuse in Europa contribuiscono a modificare l'immaginario migratorio di cui erano in prima istanza la fonte ispiratrice e di cui gli influssi esterni accrescevano ora la mutevolezza.

Certamente, tuttavia, non sono pochi nemmeno i film realizzati oltreoceano che in Italia non arriveranno mai tra i quali, felice *trouvaille* di Giampiero Brunetta di pochi anni addietro, il lungometraggio di Barkwer e Ince *The Italian*, un film del 1915 in cui l'attenzione prestata al fenomeno immigratorio è acuta e penetrante. In esso la figura del protagonista è quella prototipica dell'immigrato che impara a diventare americano[27]: il punto di vista da cui si guarda al problema è già dunque del tutto esterno all'Italia e tale si riproporrà ancora molte volte sino al «ritorno» cinematografico dei primi anni venti, quando persino il Commissariato Generale dell'Emigrazione si sforzerà di confezionare per gli emigrati film patriottici sulla guerra per impulso di Giuseppe De Michelis[28]. Ma a costoro ormai si rivolge anche un discorso filmico dai chiari risvolti commerciali di cui ha parlato più volte Giampiero Brunetta:

> Rimescolando le carte e partendo dalla stiva delle navi, le prime considerazioni da fare sono quelle relative alla cultura dell'emigrato e al tipo d'integrazione del cinema in questa cultura... Gli emigrati, com'è ovvio, non recidono i legami con la cultura della madrepatria... assieme alle famiglie che li raggiungono, arrivano anche i prodotti di una cultura popolare che riesce a sopravvivere a lungo all'interno delle grandi isole culturali d'oltre oceano e che trova, forse, nel cinema, l'ultimo anello di una catena di trasformazione, che passa attraverso l'editoria popolare, l'iconografia e forme di spettacolo abbastanza articolate. I titoli di libri che, per decenni, occupano ininterrottamente il vertice delle vendite e dei consumi nelle comunità degli emigrati sono, *Il guerrin meschino, I Reali di Francia, Orlando a Roncisvalle, Fierobraccio e Carlomagno, Rodomonte e Brancaleone, Genoveffa, Storia degli antichi tempi,*

a esercitare nuovamente in patria il proprio mestiere). Un caso interessante pare quello dei Ferretto di Treviso, che negli anni settanta furono attivi a Buenos Aires e in altri punti dell'Argentina: si veda Alberto Prandi e Agostino Contò (a cura di), *I Ferretto fotografi a Treviso 1863-1921*, Treviso, Comune-Assessorato alla Cultura, 1985.

[27] Si vedano Carlo E. Cortés, «Italian Americans in Film: From Immigrants to Icons» in *Melus*, 3-4, XIV, 1987, pagg. 107-26 (su *The Italian*, pag. 108) e le pagine originali e ricche di informazioni sulla cinematografia di oggetto «italoamericano» dal 1904 al 1918 di Ilaria Serra, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti fra i due secoli (1890-1924): immagini di un immaginario*, Tesi di laurea, Venezia, Università degli Studi di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, aa. 1993-1994, pagg. 184-258; per i periodi successivi si veda M. J. Afron, «The Italian-American in American Films, 1918-1971» in *Italian American*, 3, primavera 1977, pagg. 233-55.

[28] Si veda Emilio Franzina, «Dopo il '76. Una regione all'estero» in Silvio Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, Torino, Einaudi, 1984, pagg. 561-62.

Bertoldo e Bertoldino, Il fornaretto di Venezia... Sono titoli che appartengono anche in larga misura al repertorio del teatro dei burattini, a quello dei pupi, del teatro da stalla e, negli anni dieci, saranno accolti anche dal cinema.

I pionieri dell'industria cinematografica partono, nei confronti dei pubblici dei connazionali emigrati, con la logica dei venditori ambulanti e puntano a dar vita soprattutto a un'industria del ricordo e della nostalgia e si rivolgono ai pubblici di Little Italy o di altre comunità di italiani che si diffondono un po' ovunque negli Stati Uniti con documentari sulle bellezze turistiche di città grandi o piccole. Un imprenditore napoletano si presenta negli Stati Uniti negli anni venti offrendo di realizzare brevi filmati sui paesi di origine di piccoli gruppi di emigrati avendo cura di riprendere la piazza, la festa del patrono, la chiesa, i notabili del paese... In poco tempo vengono realizzati quasi settecento di questi film.[29]

Come si può facilmente capire, questa è una vicenda di acculturazione secondaria che evolve tutta o quasi, ormai, in America al pari degli sviluppi della sensibilità artistica e persino religiosa[30] delle comunità immigrate. Di esse abbiamo deciso di non occuparci qui, ma non sino al punto da trascurarne le «ricadute» in Italia e l'impatto che forse ebbero sulla coscienza nazionale in rapporto all'emigrazione. Del resto la storia del cinema muto, che contrappunta le fasi più intense e tumultuose dell'esodo dalla penisola, annovera tra i suoi capolavori riconosciuti il classico film di Charles Chaplin *The Immigrant* che s'impone anche da noi nel 1917, l'anno di uscita, con il titolo di *Charlot emigrante* e in cui si descrive il ponte di terza classe animato di passeggeri in viaggio per New York. Tra loro è il celebre omino che s'improvvisa pescatore, gioca a dadi e si

[29] Gian Piero Brunetta, «Breve viaggio con l'emigrato cinematografico» in *Cinema & Cinema*, 38, XI, 1984, pagg. 5-6. Considerazioni analoghe l'autore svolge anche in «Immaginare l'emigrante» in *Segnocinema*, 2, I, 1981, pagg. 28-31 e in *Cent'anni di cinema italiano*, Bari, Laterza, 1991, pagg. 50-52. Per altre notizie ci si può avvalere dei numerosi studi sia di Brunetta stesso (in specie la *Storia del cinema italiano (1895-1945)* cit.; per i rapporti fra cinema e letteratura nella bella epoque tra *Il Marzocco* e *La Voce*, tra Prezzolini e Papini *Id.*, *Intellettuali cinema e propaganda tra le due guerre*, Bologna, Patron, 1973, pagg. 17-54) sia di Bernardini, Rognoni, Gromo, Cherchi Usai e altri, tutti tenuti presenti nella stesura di questo paragrafo.

[30] Altro tema vastissimo e volutamente solo sfiorato in questa sede su cui si vedano Rudolph J. Vecoli, «Prelates and Peasants: Italian Immigrants and the Catholic Church» in *Journal of Social History*, II, 1969, pagg. 217-68; Silvano Tomasi, *Piety and Power. The Role of Italian Parishes in the New York Metropolitan Area, 1880-1930*, New York (N.Y.), CMS, 1975; Rudolph J. Vecoli e Edward C. Stibili, *Italian-Americans and Religion: An Annotated Bibliography*, New York (N.Y.), CMS, 1978; Robert A. Orsi, *The Madonna of 115th Street. Faith and Community in Italian Harlem, 1880-1950*, New Haven (Ct.)-London, Yale University Press, 1985; George E. Pozzetta, «The Parish in Italian American Religious History» in Gianfausto Rosoli (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, Roma, Cser, 1989, pagg. 481-89.

fa paladino di una povera ragazza raggirata dall'immancabile truffatore di bordo. L'arrivo a Ellis Island e il passaggio sotto la Statua della Libertà preludono alla parte più propriamente americana della vicenda in cui la miseria, però, affligge ancora per le strade nuovi e vecchi arrivati prima del finale lieto e burlesco. Dicono i cinefili che il film, prodotto proprio mentre gli Stati Uniti si accingevano a entrare in guerra, fu il primo a cui Chaplin si applicasse con accanimento registico (ogni scena venne girata dalle venti alle trenta volte con l'aiuto di una controfigura) e anche il primo ad attirargli le ire dei censori. A quell'epoca, infatti, Chaplin «è ormai ricco e affermato, ma nel suo intimo sopravvive ancora l'emigrante ritratto nel film. Un film tanto aspro nella sua denuncia del falso sogno americano da suscitare alcuni anni dopo le rimostranze dei benpensanti, che pretesero la soppressione del particolare della Statua della Libertà, custode delle brutalità poliziesche»[31].

In relativo incognito rispetto ai giramondo italiani, come il versatile e dimenticato Arnaldo Fraccaroli, in cerca di emozioni da rivendere al pubblico dei giornali, giunge a Hollywood in quegli anni il regista Tito Spagnol cui si devono alcuni deliziosi ritratti di «vita americana». Già da qualche tempo negli Stati Uniti Spagnol, ansioso di farsi largo nel mondo del cinema, incontra intorno alla metà degli anni venti Giovannitti, poeta di fama politica non meno che letteraria, in compagnia del quale si reca in visita, in una florida fattoria nei paraggi di Ventura, nella California meridionale, a «Ettor, il famoso agitatore sindacalista italo-americano»[32]: fra

[31] S. A., «The Immigrant» («Charlot emigrante»), 1917 in Fernaldo Di Giammatteo, *Dizionario universale del cinema*, vol. I, *I film*, Roma, Editori Riuniti, pagg. 495-96.

[32] Riportiamo le note americane di Spagnol per il loro valore testimoniale, benché eccentriche rispetto al tema in discussione e alla stessa scansione temporale qui adottata. Sulle figure di Ettor e Giovannitti si veda *infra* pagg. 149-52. La citazione – come le successive nel testo – proviene da Tito A. Spagnol (*Memoriette marziali e veneree*, Milano, s. d., pagg. 164-71), un autore di cui vale la pena di segnalare anche *L'emigrante*, testo solo in parte di fantasia e probabilmente composto dopo il rientro in Italia dagli Stati Uniti nonché inserito in un libro del tempo di guerra (T. A. Spagnol, *Bassa marea. Racconti*, Milano, Mondadori, 1941, pagg. 161-81). In esso si narra la storia di vita di Serafino, un muratore veneto alle prese, prima e dopo la grande guerra, con la New York italiana, a Mulberry Street, e con una carriera non priva di soddisfazioni anche se rovinata, alla fine, dal calcolato «tradimento» di sua moglie Gisela restia a raggiungerlo con la figlia Anny, del tutto americana, al paese d'origine dove egli per comune decisione era rientrato a costruire la casa di una vecchiaia che si consumerà invece, per lo sfortunato protagonista, in amara e astiosa solitudine. Intorno alla metà degli anni trenta, dopo il rimpatrio, Spagnol aveva affidato alle pagine de *L'Italiano*, la rivista di Leo Longanesi e Giovanni Ansaldo, il resoconto «dal vivo» dell'incontro fatto a bordo del treno transcontinentale *Navajo* in viaggio da Los Angeles a New York con molti emigrati italiani e in particolar modo con il cadorino Angelo Serafin delle cui imprese di cercatore d'oro in Perù e in California tracciava un vivace racconto (T. A. Spagnol, «Compagno di viaggio» in *L'Italiano*, 34-35, X, ottobre-novembre 1935).

gli ospiti di questi vi è Eisenstein, furibondo per gli intralci posti dalla censura americana alla sua trasposizione filmica della *pièce* di Theodor Dreyser *Una tragedia americana*, cui Spagnol si guarda bene dal riferire le ben più gravi asprezze della censura fascista. Spagnol avrà in seguito l'opportunità di vedere all'opera Capra e Borzage, Griffith e Van Dick, ma è di Chaplin che ci lascerà il ritratto più significativo rispetto al tema dell'emigrazione in America. Nota il memorialista italiano come la comicità di Charlot stenti ad affermarsi presso il pubblico statunitense per un suo certo qual retrogusto amaro e straniero. Osserva poi che anche come persona Chaplin non è amato forse perché «gli israeliti che sono i padroni di Hollywood, come di tutto ciò che in America è spettacolo, non gli perdonano di essere rimasto un piccolo ebreo da ghetto in tutte le sue cose: tirchio, meschino, speculatore sul soldo. Si dice che attinga a molte fonti, lo si accusa di *piracy* [plagio] e di sfruttare le idee che i negri gli forniscono senza pagarle quello che valgono o in proporzione a quello che rendono. Magari saranno tutte storie ma ch'egli non sia splendido con i suoi collaboratori, ne so qualcosa anch'io da stasera». Riguardo al comportamento di Chaplin con i collaboratori Spagnol offre infatti la seguente testimonianza, cui non possiamo esimerci dall'attribuire un valore simbolico della condizione fattuale ed emotiva degli emigrati italiani negli Stati Uniti: tale valore simbolico avrà rilevante influenza anche in Italia, ad onta della propaganda fascista, su di un pubblico avido di «immagini» e spesso distante dalle versioni semplicistiche e strumentali dell'emigrazione nazionale fornite dal regime:

> Verso l'una stanotte sono entrato da Simon's col capitano Zaccaria L... Contrariamente al solito c'era poca gente. «Ecco Charlie» disse il capitano. Era proprio Charlot, piccolino, mingherlino, col suo viso desolato... Davanti a lui, sul tavolo, tra la bottiglia della *tomato sauce* e un piatto sporco, era abbandonato un mazzo di fiori un po' sciupati. Il capitano li guardò scuotendo il capo. «Ah, ah, Charlie!... ». Charlot levò i suoi occhietti verso di me, sconosciuto, come se la mia presenza lo trattenesse, ma la mia faccia da *clergyman* scozzese lo ingannò sul mio essere, e allora proruppe: «See, capitano? Quella puttanissima ghella, manco lu fiori mia s'è voluta! E sta all'ospedale, malata e solitaria, You Know? Uh, Madonna, fa che si possa morì!... ». Charlot non ha mai mimato una scena grottesca e patetica come questa. Parlando, egli ha preso il mazzo di fiori, li ha odorati un istante, e poi, all'ultime parole, si è messo a spazzare il tavolo desolatamente, col suo bouquet rifiutato. Charlie, l'infelice Charlie non è che un povero abruzzese che campa portando in giro un autocarro sul quale sono impiantati dei cartelloni e un altoparlante, quando non fa il doppio di Chaplin.

Charles Verdi (ma ad Hollywood è per tutti «Charlie») è dunque la controfigura instancabile e sottomessa del grande regista che lo paga an-

cora «in ragione di quindici dollari al giorno: due di più di una comparsa scelta!». Fattane la conoscenza personale, Spagnol gli domanda con delicatezza perché mai non abbia cercato di ottenere un contratto, ma ottiene una risposta evasiva: «Charlie è un sentimentale. Vuol bene a Chaplin, e sa che se gli chiedesse un contratto, o solo un aumento gli spezzerebbe il cuore. Perciò quando Chaplin non lavora, egli gira col suo camion dalla mattina alla sera per sbarcare il lunario».

Se questa è una delle mille realtà che, talvolta impensabili, si nascondono dietro la facciata del nuovo mondo popolato da immigrati vecchi e nuovi dall'Italia, non può non sembrare stridente e inadeguata, nella sua unilateralità rovesciata rispetto a quella spesso sperimentata in patria, la rappresentazione cinematografica dell'emigrazione italiana che, salvo rare eccezioni, lo spettacolo hollywoodiano era già venuto proponendo alla volta del 1909. Anche in Italia quell'anno, come vedremo, segna l'inizio di una nuova fase nella costruzione d'immagini e di miti da cucire addosso all'esodo contadino e ai suoi effetti. Utilizzando la nozione di «identema» (ossia di «unità di messaggio che consenta di identificare, in modo certo, l'appartenenza sociale, nazionale e razziale di un personaggio») Giampiero Brunetta ha individuato in un film di Griffith «il primo esempio di immagini di emigrati italiani» capace di sedimentare e divulgare una precisa idea dell'emigrazione italiana almeno negli Stati Uniti. Si tratta di una pellicola, appunto del 1909, intitolata *A Cord of Life*:

> Griffith ambienta non poche delle sue storie in Italia, ma le storie di emigrati italiani hanno una particolare forza drammatica proprio per l'operatività di tutti gli elementi che entrano nella scena... Gli identemi che caratterizzano l'italiano, sia nel cinema italiano, che in quello americano si svolgono nel tempo a partire dal 1909 sulla base di concorrenze o correlazioni spesso fisse, al di là della diversa collocazione sociale del personaggio stesso. Unità di identificazione correlate investono il sistema degli oggetti che circondano gli italiani e li qualificano immediatamente: nel 1909 in *The Cord of Life*, che i protagonisti siano emigrati italiani, è dato dalla tipologia e dalla fiaschetta di Chianti sulla tavola di una stanza. Ma anche da altri elementi di qualificazione secondaria della stanza, povera, dominata dallo sporco, dal disordine, con i panni stesi in cucina, aperta ad un continuo andirivieni di persone gesticolanti. Tutto il cinema americano successivo, da Griffith ad Howard, da Hawks ad Aldrich di *Un bacio e una pistola* (*Kiss me Deadly*) a *Gloria* di Cassavetes alle più recenti serie di *Happy Days*, *Joe Colombo* e alla recentissima *All American Boys*, vive sulla produttività e, al tempo stesso, sulla stabilità degli stereotipi dei ritratti di emigrati italiani; che possono essere inseriti nella società americana, ma preferibilmente lo fanno attraverso il *cursus honorum* mafioso; possono aver migliorato il proprio standard di vita, ma mantengono una visibile sciatteria e ignorano, altrettanto visibilmente, elemen-

tari norme igieniche (*Colombo* insegni): anche se il ristorantino italiano con il bicchiere di vino rosso e la tovaglia a quadrettoni è un'altra possibilità che rientra nel cerchio degli identemi possibili. Poche le eccezioni, nel cinema americano, a questo schema».[33]

Naturalmente, spiega Brunetta, neppure il cinema italiano sfugge agli stereotipi benché in esso, diversamente da quello d'oltreoceano – che da *Scarface* a *Piccolo Cesare*, negli anni trenta, sino al recente *Il Padrino* modula e ripete lo schema dell'abbinamento dell'immigrazione meridionale italiana alla criminalità organizzata – si affermi quasi sempre una immagine desunta dalla tradizione letteraria o, al più, da quella propagandistico-ideologica della narrativa politicamente orientata. Unica eccezione è il film del 1915, *L'Emigrante* con Ermete Zacconi, che mette in scena il lavoro operaio più duro, quello del manovale muratore, con il salario americano, e le sue inevitabili insidie, lo sfruttamento e gli incidenti in cantiere, quale verrà descritto anche da Di Donato.

Fuori però dall'apprezzabile apertura alle esigenze veristiche e genericamente socialiste, che sarebbero state tipiche, secondo diversi studiosi, del primo cinema torinese, non è molto originale quello che la cinematografia italiana delle origini riesce a dirci dell'emigrazione in corso di svolgimento. Il cinema che parla di emigrati, infatti, «li sceglie a oggetti di racconto, [ma] preferisce darne un'immagine letteraria, rispettando le caratteristiche di quell'ideale biblioteca dell'italiano popolare in cui ciò che importa è la difesa ad oltranza dei valori patriottici», un tema e un «impegno» che proseguiranno in Italia sino agli anni trenta[34], sicché sarà meglio tornare alla produzione letteraria italiana che solo verso il 1909 conobbe, come si è accennato, l'avvio di una stagione innovativa rispetto all'emigrazione in America.

[33] Gian Piero Brunetta, «Immagini dell'emigrato nel cinema» in Emilio Franzina, *Un altro Veneto,* cit. pagg. 485-86.

[34] *Ibid.*, pag. 487. Sugli stereotipi della criminalità etnica nel cinema si veda John Gabree, *Gangsters: da* Piccolo Cesare *a* Il Padrino, Milano, Rizzoli, 1976.

Capitolo sesto
Alba di secolo

1. *I «romanzi dell'emigrante» del primo Novecento*

Prima che si giungesse, sull'onda del triennio di crisi economica e occupazionale, alla svolta ricordata del 1909[1], l'avvio del nuovo secolo registrò nuovi esperimenti narrativi sul tema dell'emigrazione in America. Essi, per lo più, risultano tesi a combinare idealmente, fra l'Italia e il suo doppio oltreoceano, le esperienze americane con il campo della scena letteraria nazionale, già compromessa, come si è visto, da non poche esercitazioni poetiche culte e popolari sempre più di maniera e pronte a sfociare nel deprecabile *cliché* dell'autocommiserazione nostalgica.

Sono gli anni in cui il genere del «romanzo di emigrazione» italiano prende le distanze in modo tanto netto quanto effimero, forse per la debole ispirazione e per l'intrinseca modestia degli autori, dal «modello Robinson» e anche dalle ipoteche della narrativa clericale edificante e pedagogica la quale troverà semmai spazio, con riprese tardive e persino vernacolari su cui qui non ci soffermiamo, nell'America «coloniale» postbellica di padre Aquiles Bernardi e di altri scrittori italo-sulriograndensi[2].

[1] La svolta del 1909 (sulla produzione libraria dell'anno si veda A. Lumbroso e G. De Frenzi, *Di alcuni libri del 1909. Note bibliografiche*, Roma, Rivista di Roma, 1909; sulla congiuntura per il cinema si veda Aldo Bernardini, *Cinema muto italiano*, vol. II, *Industria e organizzazione dello spettacolo 1905-1909*, Bari, Laterza, 1981, pagg. 194-99) trova anche qualche corrispondenza negli assestamenti che a partire da quella data si riscontrano nel maggiore mercato della forza lavoro immigratoria, gli Stati Uniti: si veda R. Higgs, «Race, Skills and Earnings: American Immigrants in 1909» in *Journal of Economic History*, 2, XXXI, 1971, pagg. 420-28.

[2] Si vedano Mario Isnenghi, «Il Veneto nella Merica. Tracce di una letteratura popolare in emigrazione» in Emilio Franzina (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme, Francisci, 1983 cit., pagg. 461-81; Mario Gardelin, *Imigração italiana no Rio Grande do Sul: fontes literàrias*, Porto Alegre-Caxias do Sul, Est-Educs, 1988; Emilio Franzina, «Brasile: fra storia e romanzo» in Jean Jacques Marchand (a cura di), *La lettura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino, Edizioni della Fondazione G. Agnelli, 1991, pagg. 213-28 e Pedro Garcez Ghirardi, «Literatura iberoamericana e escritores da imigração italiana» in Pedro Pires Berza (a cura di), *Celebração dos 500 anos de Hispano-América*, Juiz de Fora-Belo Horizonte, UFJF e FAPEMIG, 1992, pagg. 44-46. Si veda anche la voce *sulriograndense* nel Glossario.

Nondimeno è importante considerare come ciò che si era osservato a proposito delle immagini cinematografiche cioè la circolarità, internazionale per antonomasia, del loro impatto, si verifichi, o cominci a far sentire i propri effetti anche sul terreno letterario apparentemente così poco permeabile a una troppo rapida penetrazione dall'esterno di stimoli e di suggestioni. L'attività che in qualche modo abolisce, conformemente alla natura del fenomeno emigratorio, i confini geografici nella produzione (e per i «luoghi di produzione») dell'immaginario, si riscontra, principalmente nella paraletteratura e nel romanzo di consumo, ma tocca, talvolta, anche la canzone e il canto di protesta o popolare. Inoltre, benché continui a obbedire in ultima analisi a direttive contenutistiche e formali concepite oltreoceano, ancorché profondamente «italiane», tale tendenza, meno bisognosa del tramite di traduzioni o di rifacimenti stilistici, mette bene in luce, in molti casi, il contributo fornito alla letteratura sull'emigrazione dai suoi protagonisti reali. Spesso, per non dire quasi sempre, si tratta di emigranti che hanno acquisito piena consapevolezza politica ai quali offre un modello il celebre anarchico Pietro Gori con le sue divulgatissime «scene sociali dal vero» raccolte in due atti e un intermezzo in versi martelliani che vanno in scena tanto nelle due Americhe e nei luoghi della nostra emigrazione temporanea e continentale, quanto in Italia, sotto il titolo eloquente di *Senza patria*[3]. Ma la fortuna incontrata da questa commedia di trama elementare, che lo scrittore anarchista compone nel 1899, deve mettere sull'avviso: il nuovo secolo, sin quasi alle soglie della seconda guerra mondiale, collauderà anche mediante altri tipi di racconto – graditissimi alle platee degli immigrati (come i romanzi della Pasini, di Ciambelli, di Pallavicini, di Testena, di Branchi[4]) – una sorta di osmosi editoriale e pubblicistica con l'Italia che non sarà priva di conseguenze sulla costruzione dell'immaginario emigratorio vero e proprio. Quasi simbolicamente, del resto, il sipario dei *Senza patria* si alza su di un episodio di «collegamento» ideale e pratico come la lettura della corrispondenza americana che l'emigrato Enrico ha indirizzato al padre. In essa, più che nel prosieguo dell'opera, appesantito dagli intenti propagandistici e da una serie di artifici narrativi a dir poco infelici, è da ricercare il vero senso di un messaggio nuovo che si fa strada:

> [Enrico:] Sì babbo, l'America non è il paese della cuccagna. Tutt'altro. Bisogna lavorare anche qui come bestie da soma. C'è la repubblica, è vero; ma c'è pure chi sta sopra e chi sta sotto, chi comanda e chi obbedisce; chi mangia senza lavorare e chi lavora senza mangiare o press'a poco. Presidenti, sbirri, esattori, forche e seggiole elettriche, come e peggio forse della civi-

[3] P. Gori, «Senza patria» in *Id.*, *Scritti scelti*, vol. II, Cesena, Edizione L'Antistato, 1968.
[4] Per questi autori si veda *infra* pagg. 180-207.

le Europa. Ma meglio si sbarca il lunario della vita... Venite dunque con la nonna ed Anita. Vi mando i biglietti d'imbarco per tutti e tre. Credo che lascerete senza rimpianto cotesta Italia, a cui deste tutto, e che tutto vi ha negato: dal pane alla libertà. La patria è un lusso per noi poveri, costretti a guadagnarsi la vita a frusto a frusto, per mantenere i parassiti di tutte le patrie.

La lettera «americana» esprime in rilievo il concetto indicato dal titolo e del tutto stridente con il mito del crogiuolo di razze che gli Stati Uniti, in particolare, vorrebbero rappresentare o realizzare più compiutamente; tale prospettiva non si riduce peraltro a una concezione politica predeterminata, ma cerca di rapportarsi a una visione che si è fatta largo tra gli emigrati veri e propri sulla scorta dell'esperienza diretta e di cui l'autore, che in America s'era recato di persona per brevi periodi, coglie il senso intrecciandolo all'antiamericanismo letterario. Quanto dipendesse da letture o da un'autonoma riflessione sui casi effettivamente contemplati può attestarlo una testimonianza resa in tempi non sospetti da chi, seppure forse già *wobbly*[5] per stile di vita e per convinzioni, era ancor lungi dall'essere famoso in virtù delle «seggiole elettriche» americane.

Nel 1911, Bartolomeo Vanzetti, cuneese emigrato negli Stati Uniti da tre anni, scrive alla sorella una lettera piena di osservazioni rivelatrici al riguardo, tenuto conto non tanto del suo destino, quanto della sua formazione intellettuale e professionale passata attraverso il filtro dell'educazione cattolica, dell'acculturazione «socialista» (con spreco di letture deamicisiane e letterarie d'alterno livello) e, appunto, dell'emigrazione all'estero:

Qui la giustizia pubblica è basata sulla forza e sulla brutalità, e guai allo straniero e in particolare l'italiano che voglia far valere la ragione con mezzi energici; per lui ci sono il bastone delle guardie, le prigioni e i codici penali. Non credere che l'America sia civile, chè nonostante non manchino grandi qualità nella popolazione americana e ancor più nella totalità cosmopolita, se gli levi gli scudi e l'eleganza del vestire trovi dei semibarbari, dei fanatici e dei delinquenti. Nessun paese del mondo ospita tante religioni e stravaganze religiose come i beati Stati Uniti. Qua è bravo chi fa quattrini, non importa se ruba o avvelena. Tanti hanno fatto e fanno fortuna col vendere la dignità umana, facendo le spie sui lavori e gli aguzzini ai propri connazionali. Tanti riducono la moralità a un livello più basso di quello che la natura ha donato alle bestie. Benchè qua ogni culto sia libero, si trionfa col gesuitismo. E le sante dottrine d'Europa, cosciente e sapiente, sono ben lungi da illuminare questi posti e popolazioni. In questa babilonia io mi sono sempre conservato l'antico originale e la viltà non mi ha fatto mai gola. Nessuna guardia è ancora riuscita a toccarmi con le sue mani delittuose. Sono sempre stato ben visto in generale, tanto dagli italiani che dagli americani e perfino dai negri... Sappi

[5] Si veda la voce *wobblies* nel Glossario.

che c'è una moltitudine di giovinotti italiani, specie della bassa Italia, che non lavora mai: sono sempre sui divertimenti e vestono elegantemente. Appartengono alla mano nera e vivono col frutto dei loro delitti. Sono quasi sempre solo, perchè gli italiani in America sono in generale troppo ignoranti.[6]

Vanzetti non sarà stato, come ammette egli stesso in privato, un immigrato tipico dei primi anni del secolo, ma uomini preparati e curiosi del suo stampo non mancarono certo nelle file di coloro che, in spola tra i due continenti, si trovarono fra gli astanti delle platee a cui si rivolgevano sia Pietro Gori e i propagandisti sovversivi sia gli autori di romanzi e di libri popolari. Considerata la coincidenza, rispetto a Gori, dei titoli e quella, cronologicamente quasi perfetta, delle rispettive prime edizioni, tra questi ultimi vale la pena di citare, in materia d'America e d'emigrazione, un'opera dell'alessandrino Giusto Calvi. *I senza patria* di questo autore non sono propriamente protagonisti d'un racconto d'invenzione, bensì il «materiale» delle «note dal vero» prese dal Calvi nel corso d'una traversata «di ritorno» in terza classe da New York a Napoli («fatto per l'unico intento di studiare dal vero la condizione e gli spiriti della povera gente che la miseria e la naturale aspirazione a vivere in modo meno indegno di uomini cacciano di continente in continente»[7]).

Chi scrive non è un emigrante proletario[8]: è anzi un giornalista che ha all'attivo sette anni di attività professionale tra l'Italia e varie località del continente americano, da Buenos Aires a New York, da Filadelfia a Richmond. Il suo resoconto ruota attorno ai tipi umani della terza classe e in particolare all'operaio italiano «pendolare» fra i due mondi dipinto qui come «economo fino alla pezzenteria, docile e laborioso come un cammello». Dei suoi connazionali Giusto depreca ad esempio, rispetto ai tedeschi, la trasandatezza e la renitenza a imparare l'inglese, che li costringe ad autosegregarsi nelle *little italies*, ma attraverso alcuni casi individuali (un «sordido avaro» che rimpatria anche lui dopo trent'anni, un

[6] C. Pillon e V. Vanzetti (a cura di), *Il caso Sacco e Vanzetti. Lettere ai familiari*, Roma, Editori Riuniti, 1971², pagg. 49-50 (lettera da Meriden (Ct.), del 12 gennaio 1911); sul retroterra culturale e politico del Vanzetti anarchico e «americano» si vedano, tra le altre, la rivisitazione letteraria del romanzo di Howard Fast, *The Passion of Sacco and Vanzetti* (New York, 1953) e gli studi storici recenti di Paul Avrich, «Anarchist Portraits» in *Id., Sacco and Vanzetti. The Italian Anarchist*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1988, pagg. 162-75 e di Philip V. Cannistraro, «Mussolini, Sacco-Vanzetti and the Anarchists: The Transatlantic Context» in *The Journal of Modern History*, 1, 68, March 1996, pagg. 31-62.

[7] Giusto Calvi, *I senza patria. Note dal vero da New York a Napoli*, Valenza, Lorenzo Battezzati, 1901 (di qui le citazioni e i riferimenti nel testo alle pagg. 36-37, 58, 65, 74, 94-101, 119-21).

[8] Si veda F. Bove, «Diffondere il veleno. Giusto Calvi e gli inizi del socialismo a Valenza» in *Quaderno dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria e Asti*, 15, 1985, pagg.17-48.

«simpatico» friulano, due «bravi» lucchesi e persino un anarchico che narra la sua vita d'emigrante con toni appunto da romanzo) esprime un'immagine dell'emigrazione nazionale incoraggiante e ottimistica. Le descrizioni marine, tranne una «fra le macchine» che Calvi risparmia ai lettori perchè, dice, rischierebbe di venire brutta dopo quella bellissima fattane da De Amicis, occupano, con gli elogi alla poesia del mare e alla «bella e robusta città galleggiante», molte pagine. Altrettante, nondimeno, l'autore ne impiega per descrivere vari aspetti del rientro con i suoi risvolti amorosi e boccacceschi a prua, con annotazioni caratteristiche sulla cultura dei passeggeri (in cui si conferma l'ancor forte presa delle letture più popolari, dai *Reali di Francia* al *Guerin Meschino*, «fra le nostre colonie di emigranti»), fra i quali è ancora inesistente un vero e proprio patriottismo, inficiato dalle frizioni regionalistiche (che toccano l'acme quando la nave si avvicina a Napoli, dove sbarcheranno i meridionali, per la gioia di genovesi e lombardi che non vedono l'ora di stare «senza quegli animali di napoletani»), mentre vivace è la polemica di alcuni emigranti contro gli scrittori e gli intellettuali in genere.

Un paragrafo intitolato ai «vinti» dà l'idea di quanto ancora sia destinato a durare il luogo comune letterario dell'emigrazione in America quale simbolo di disgrazie irreparabili e già impiegate, come avviene in un racconto pubblicato sulla rivista della *Lega Navale* nel 1904[9], a scopo di propaganda politica, nazionalista in questo caso. Calvi afferma infatti: «Per quanto pietosa la vista di coloro che espatriano, sia pure per muovere a popolare i *basements* nordamericani o i *conventillos*[10] dell'Argentina, o le *fazendas* del Brasile, non mai stringe così il cuore come lo spettacolo dei reduci, senza fortuna e senza più illusioni». Ma più del realismo sincero o in buona fede, che si concilia con la vulgata pietistica e recriminatoria dei letterati e dei poeti, colpisce il particolare dei luoghi di edizione del libro che, uscito in Italia nel 1901, aveva visto la luce, in realtà, già due volte comparendo a puntate dapprima fra il settembre e l'ottobre del 1897, sulle pagine dell'*Araldo Italiano* di New York, un foglio tra i più noti della comunità locale, e poi, nel 1898 su *L'Idea Nuova* di Alessandria, vicino al luogo (Valenza Po) in cui se ne sarebbe realizzata, infine, la pubblicazione in volume.

La circolarità, anche complessa e stratificata, di una classica operetta di «consumo» d'ambito emigratorio che ricorda un po' il destino della citata conferenza «americana» di De Amicis e di tanta produzione ospitata da *La Follia* di New York e dai giornali italoamericani, si ripete spesso ai

[9] Si veda L. Bolla, «Il ritorno dell'emigrazione. Bozzetto» in *La Lega Navale*, 21, VI, 1904, pagg. 491-94.

[10] Si vedano le voci *basements* e *conventillos* nel Glossario.

primi del Novecento anche per contributi di maggior spessore creativo.

Alle origini della scelta di emigrare presa nel 1905 dal fiorentino Arturo Caroti, arrivato in America all'età di trent'anni e divenuto qui socialista e muratore di mestiere, c'era stata una condanna a tredici mesi di prigione subìta «per diffamazione a mezzo stampa», ma aveva contato anche il suo impegno in patria, tanto sui giornali di partito quanto nelle redazioni di case editrici popolari come Donath e Nerbini, nella più che sintomatica compilazione di romanzi d'avventura quali, nel 1904, *I massacratori gialli* e *L'eredità del Capitano Nemo*. La loro semplice stesura testimonia il grado di penetrazione e di radicamento del genere esotico presso il pubblico operaio politicizzato ancora all'alba del nuovo secolo. Prima del soggiorno americano, protrattosi per più di sette anni, Caroti aveva fatto in tempo a scrivere e a pubblicare, presso una casa editrice autorevole come la Paravia di Torino, il suo libro più importante che usciva alle stampe proprio nel 1905 e che si intitolava *La conquista dell'America selvaggia*. In esso l'America veniva definita «il più democratico dei paesi» e, come scrive Elisabetta Vezzosi:

> L'idea che Caroti se ne era fatto era evidentemente quella della *promised land*. La Statua della Libertà era descritta come quella che illumina il mondo, e la dottrina di Monroe veniva esaltata con l'auspicio dell'unificazione dell'America del Nord e del Sud in un solo Stato in cui la prima sarebbe stata egemone: creare un mercato *yankee* all'interno di quello sconfinato e ricchissimo paese di cui erano soltanto padroni poche centinaia di migliaia di indiani selvaggi.[11]

Gli esempi di Calvi e di Caroti, due «pubblicisti» d'area progressista che si accostano, come e più di Gori, all'impegno narrativo attraverso l'apprendistato giornalistico, indicano il peso ormai acquisito dalle figure professionalmente ibride di quanti operano sulle colonne della stampa periodica e quotidiana. Letterati senz'altro di complemento – mentre si viene precisando per impulso di Alberto Bergamini e del suo «Giornale d'Italia» quell'istituzione tutta italiana che è la terza pagina culturale – sono dunque gli autori a cui risulta affidato più spesso il compito di

[11] Elisabetta Vezzosi, *Il socialismo indifferente. Immigrati italiani e Socialist Party negli Stati Uniti del primo Novecento*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991, pagg. 41-42. I titoli completi dei due lavori editi da Nerbini e da Donath sono rispettivamente: A. Caroti, *I massacratori gialli. Avventure di viaggio*, Firenze, Nerbini, 1904 e *L'eredità del Capitano Nemo. Avventure*, Genova, 1904; Caroti, dopo la parentesi americana, fece rientro in Italia dove continuò la doppia attività politica e letteraria come collaboratore alle Edizioni dell'«Avanti» (si vedano le sue traduzioni di Upton Sinclair e di Jack London nei primi anni venti). Sull'attività di Nerbini si veda infine Gianfranco Tortorelli (a cura di), *Le Edizioni Nerbini (1897-1921)*, Firenze, La Nuova Italia, 1983. Si veda anche la voce *yankee* nel Glossario.

portare a compimento un'opera già intrapresa a fine secolo dai vari Papa, Fontana e Rossi grazie al tirocinio sulla carta stampata che anche nelle Americhe dà vita a episodi di qualche rilevanza.

Negli anni in cui in Italia se ne fa massima interprete una scrittrice come Amy Allemand Bernardy e, oltreoceano, una piccola schiera di giornalisti spesso in lite fra loro nonostante la comune etnia (stando ai rilievi di Pascarella e di Belli, che articolano e chiariscono alcune osservazioni già compiute a suo tempo da Dario Papa, sull'«affare» degli «annunci e dei romanzetti che spesso vi si connettono»)[12] può consolidarsi, ostentando infine il proprio nome, un genere come quello del racconto emigratorio le cui premesse erano state tenute a battesimo, anni prima, da De Amicis e dagli autori del «modello Robinson».

A poca distanza dal varo della legge Lampertico-Pantano-Luzzatti del 1901, di cui già si reclamano attraverso l'intervento romanzesco le prime migliorìe se non anche una «riforma organica», tocca così a un giornalista napoletano d'inaugurare il filone nuovo, o rinnovato mediante la torsione di una *fiction* letteraria votata al consumo di pubblici inevitabilmente popolari. Achille Salzano dà corpo a tale tendenza senza rinnegare, sin dal titolo, le perplessità e le avversioni dei ceti proprietari meridionali nei confronti dell'esodo transoceanico dei contadini, con un libro in testa a cui compare, esplicitamente per la prima volta, la dizione di «romanzo dell'emigrante».

Verso l'ignoto, il romanzo dell'emigrante, questo il suo titolo per esteso, esce a Napoli nel 1903 con la pretesa scontata di fornire, secondo quanto avverte nella prefazione Giuseppe Bozzoni, un ritratto «dal vero» del grave fenomeno demografico e sociale che l'autore ha saputo eseguire proprio grazie alla sua consolidata esperienza di collaboratore ai quotidiani partenopei. «Da giornalista a romanziere – sentenzia con sicurezza il prefatore – il passo è breve»[13]. Poco importa, in questo caso,

[12] D. Papa, *Il giornalismo. Rivista estera ed italiana*, Verona, Stabilimento Tipografico Franchini, 1880, pagg. 129 e 142. Per le polemiche e gli scontri nella stampa «etnica» in America si vedano le testimonianze di Cesare Pascarella sul caso bonaerense de *La Patria degli italiani* e de *L'Italia*, i due maggiori fogli italo-argentini che tiravano rispettivamente dalle dodici alle quindici e dalle dieci alle dodicimila copie, ritratti attraverso i litigi dei loro direttori Paroletti e Cittadini (in Cesare Pascarella, *Taccuini*, a cura di E. Cecchi, Milano, 1961, pag. 358) e quelle di Natale Belli («Nasonelli») in *Giornalismo italiano in Brasile*, São Paulo, 1923, sulla competizione esistente tra il *Fanfulla* e la *Tribuna Italiana* che giunse a ispirare nel 1899 allo scrittore brasiliano Arlindo Leal, nella commedia *O boato*, la messa in scena del «duelo de cegos» svoltosi fra due miopi e rissosi redattori dei due giornali italiani, Mario Cattaruzza e Celso Gasini (si veda M. Carelli, *Carcamanos e comendadores. Os italianos de São Paulo da realidade à ficção, 1919-1930*, São Paulo, Editora Atica, 1985, pag. 78).

[13] Achille Salzano, *Verso l'ignoto. Il romanzo dell'emigrante*, Napoli, Tipografia Gennaro Errico e Figli, 1903, pagg. V-VI. Nel romanzo Michele Ridella, che ha già deciso di raggiun-

che il romanzo sia poi esecrabile sotto il profilo estetico e stilistico o che riecheggi deliberatamente, in alcune invenzioni drammatiche e nella contorta trama, l'andamento delle più celebri «sceneggiate»: la storia di un'emigrazione travagliata, e poi conclusa dal fallimentare rientro, dal profondo Sud occupa ora, per intero, il campo della narrazione e sottende il tentativo di descrivere, nel contrasto fra paese di partenza (Pratola Serra in

gere l'America per conto suo dopo aver amoreggiato con Elisa, si vede quasi costretto a sposarla e a portarla con sé, dopo che in apertura si assiste alle discussioni di tutto il paese che conta circa l'attuale emigrazione transoceanica. Nella bottega del farmacista di cui Michele è l'aiuto, s'intrecciano i discorsi e le considerazioni di chi può misurare, passati vent'anni dall'inizio dell'esodo, i progressi fatti dai mezzi di trasporto. Fra le chiacchiere dei notabili risuona a un tratto la voce del maestro comunale che quasi per sdrammatizzare, afferma: «Oramai in dieci giorni si è a New York. E poi si viaggia sicuro in quei colossi dove si trova tutto. E poi si mangia anche bene e si è trattati con ogni riguardo. Filippo e Paolo di Brisichella questo scrivevano ultimamente alla famiglia; che erano arrivati bene e mai parve loro di trovarsi in mare». Diverso, da subito, appare però il destino di Elisa e Michele che già a Napoli sono costretti ad aggirarsi per qualche tempo – come nei romanzi di Eugène Sue – nei meandri di un labirinto di profittatori e di lestofanti i quali prosperano sul commercio dell'emigrazione. Elisa, visitata perché incinta e presa sin troppo a ben volere dal dottor Antonio De Simone, che comunque veglia su di lei, passa dal malfamato Albergo del Pappagallo attraverso una bolgia di schiamazzi e di confusione direttamente alla Nuova Stazione Marittima dove però il medico fiscale nordamericano preposto dal suo governo ai controlli preliminari ne vieta l'imbarco a causa dello stato di gravidanza. Assieme alla disperazione della donna c'è quella, ed è già un *topos* letterario del genere, dei calabresi respinti per motivi di sicurezza igienica, i quali si disperano come lei per aver ormai venduto ogni loro avere al paese. Però Michele comunica stizzito le proprie intenzioni al dottor Antonio, intervenuto vanamente a favore dei due giovani: «Non vi incomodate, noi ritorneremo al paese e dopo lo sgravio partiremo per l'America». Diversamente ha disposto la sorte che di lì in avanti bersaglia i due protagonisti con jatture incredibili: Michele viene rapinato ed Elisa, avvenente com'è, fa perdere la testa a Ciccio lo Studente, figlio del locandiere che li ha ospitati. Forte della sua affiliazione alla camorra, questi ordina il rapimento della donna che si risolverà poi per merito di una polizia stranamente efficiente e del solito medico innamorato (e socialista). Rientrati al paese, si aprono per Michele e sua moglie, prospettive d'impiego o di lavoro consistenti, ma il sogno americano è più forte e nemmeno un colloquio finale all'«Ufficio di protezione delle donne che emigrano» convince i due a desistere. Finalmente in viaggio sull'oceano, Elisa sperimenta le rudezze di bordo litigando per la cuccetta con una donna abruzzese. Non manca naturalmente il naufragio per il cozzo del vascello contro il solito piroscafo inglese a bordo del quale, ripescato a stento, vien poi fatto salire Michele, mentre sua moglie, con altri naufraghi, va alla deriva per tre giorni sinché una nave soccorritrice non li raccoglie e li porta tutti in salvo a Marsiglia. Qui, separata dal marito di cui non ha più notizie e che a sua volta è convinto d'averla perduta, Elisa viene ricoverata in ospedale dove la accudisce una suorina, per fatalità sua ex compagna di collegio. La scena si sposta quindi in America per descrivere le angosce di Michele, il quale confuso tra centinaia d'emigranti di tutte le razze, fa la conoscenza con «l'orrido camerone» di Ellis Island e con la metropoli di New York («La confusione, il rumore di quel gran centro, i *tramways* elettrici; le ferrovie sotterranee, quelle aeree; tutto quel mondo nuovo mai visto e mai conosciuto, aveva fatto di quelle infelici pecore [*scilicet* gli emigranti], seguenti la guida, come tanti automi»). Alla fine, con rammarico del buon medico che pure ne aveva facilitato il rientro in Italia da Marsiglia, Elisa riesce a dare notizie di sé al marito che a sua volta, rimpatriato dagli Stati Uniti, la raggiunge a Napoli per fare ritorno, insieme, nel paese di lui.

provincia di Avellino), capoluogo regionale e Stati Uniti, le vicissitudini d'una coppia di giovani sposi costantemente seguiti dall'occhio dei notabili e di un filantropo medico d'emigranti (e pudicamente innamorato della donna), nella loro avventura tutta costellata di disinganni e di disgrazie. Dopo aver fornito una classica testimonianza alla Mosso sulla nevrastenìa degli americani[14], Salzano fa infine approdare il protagonista Michele e la moglie Elisa negli uffici del Consolato italiano di New York, fatto oggetto di un ritratto al vetriolo ispirato alle polemiche ricorrenti contro le inefficienze e la disumanità degli apparati diplomatici italiani («Ma che ci siete venuto a fare [in America] – sbotta l'immancabile impiegato dell'ufficio consolare – Voialtri italiani non sapete darci che noie»: vi si sente l'eco di altre discussioni portate poi con cautela sulle pagine dei romanzi «diplomatici» più corrivi come quelli di Paulo Brenna[15]).

Il lieto fine, propiziato da un intervento dell'«Ufficio di protezione per le donne che emigrano», altra citazione di un istituto realmente operante ai primi del secolo[16], consiste nel ricongiungimento, a Napoli, dei due sposi e nel loro definitivo abbandono dell'idea di cercare in America una fortuna che forse, su questa terra, non c'è. Salzano, modesto autore di bozzetti militari, di novelle per l'infanzia e di conferenze sull'emigrazione, finisce dunque per confezionare un'ennesima ripulsa romanzesca del sogno americano proprio mentre esso si viene imponendo invece, in modo quasi prepotente, fra le migliaia e migliaia di proletari che affollano i moli e che spesso già si dividono fra una residenza temporanea in Italia e gli altri paesi del nuovo continente.

Su questa moltitudine, che costituisce anche l'oggetto di speculazioni assai concrete e su cui s'accentra l'attenzione di giornalisti/drammaturghi alla Vincenzo Morello, il Rastignac autore dell'emblematica *pièce La flotta degli emigranti*[17], si stanno comunque addensando le nubi di una singolare tempesta letteraria nella quale, a irrobustire i fulmini e gli strali degli antiemigrazionisti di maniera s'impegneranno con scritti e libri a tesi, romanzieri e drammaturghi di rango come Enrico Corradini, scrit-

[14] I saggi di Angelo Mosso, *Vita moderna degli italiani. Saggi*, Milano, Treves, 1906 rappresentano, al di là di queste annotazioni (pag. 46) abbastanza comuni (si veda ad esempio Adolfo Rossi, *Nel paese dei dollari*, Milano, Kantoroviz, 1893. pagg. 43-45) uno dei resoconti di viaggio e più interessanti di tutta l'età giolittiana (si vedano sugli emigranti e sulle loro comunità, specie negli Stati Uniti, *Ibid.*, le pagg. 27-99).

[15] Si veda *infra* pagg. 181-85.

[16] Si veda Beatrice Pisa, «Il Segretariato permanente femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti (1908-1918)» in *Studi Emigrazione*, 89, XXV, 1988, pagg. 27-56.

[17] V. Morello, *La flotta degli emigranti. Commedia in quattro atti*, Torino-Roma, S.E.I., 1907; per un'analisi più dettagliata del testo e del contesto si veda Emilio Franzina, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra due secoli*, Paese (Tv), Pagus Edizioni, 1992. pagg. 39-40.

tori autentici come Luigi Capuana e sicuri poeti della levatura e della sensibilità ormai moderna di Giovanni Pascoli[18].

2. «*Modello Pascoli*»

Possiamo dunque affermare che al grande esodo degli italiani non mancò del tutto, anche se di sicuro si fece notare l'assenza del «grande romanzo» sullo stesso argomento[19], «un filone narrativo che fosse il corrispettivo adeguato del fenomeno» che agli inizi del Novecento promuoveva e sollecitava, da vari decenni ormai, esercitazioni poetiche e versificazioni in gran copia. Tener dietro alla vasta ma frammentaria produzione che ne rappresenta il risultato, spesso artisticamente sconfortante, non avrebbe gran senso tanto più se si consideri che diede luogo a infinite imitazioni e a componimenti rimasti per fortuna a giacere nei cassetti degli autori più velleitari: tra questi ultimi varrà la pena di citare per tutti l'oscuro poeta dilettante che nel 1909 si rivolgeva da Fucecchio a un romanziere di fama come Antonio Fogazzaro in qualità di «povero giovine» per avere da lui, che pure di emigrazione si era occupato in maniera alquanto evasiva e saltuaria[20], « un giudizio e un consiglio per l'avvenire». Ne *I pensieri dell'emigrato* Luigi Soldaini, campione di uno stuolo meritamente sommerso di poeti e di scrittori volontari, animati di buone intenzioni ma vittime di un manierismo letterario di tipo scolastico, riassume pressoché tutti i luoghi comuni stilistici e lessicali che attorno all'emigrazione si sono raggrumati a dispetto (o in virtù) della pregnanza e dell'estrema valenza emotiva del tema. I «canti allegri» e gli «augelletti» del «paesello caro infra le belle tosche colline» per cui l'emigrante immaginario si strugge, infestano la riflessione. Essa ruota attorno al sentimento nostalgico di chi impreca «al maledetto giorno/ che la speranza fè lasciar quel santo/ loco che il pane per campar la vita/ dava sicuro e tutto m'era adorno/ d'un riso celestiale, d'un verde ammanto,/ mentre qua

[18] Si veda Silvio Lanaro, «La cultura antigiolittiana» in *Storia della società italiana*, vol. XX, *L'Italia di Giolitti*, Milano, Teti, 1981, pagg. 427-64.

[19] Giorgio Bertone, «La partenza, il viaggio, la patria. Appunti su letteratura e emigrazione» in *Movimento Operaio e Socialista*, 1-2 (n. s), IV, 1981, pag. 99.

[20] Dello scrittore vicentino si possono ricordare il «Discorso per gli operai emigranti detto in presenza, e in onore, di mons. Geremia Bonomelli» (ora in A. Fogazzaro, *Minime. Studi, discorsi e nuove liriche*, Milano, s. d., pagg. 99-108) e un ricordo del vescovo di Piacenza: «Una visita a Monsignor Scalabrini», Pistoia, 1905 (*La Rassegna Nazionale*, 1° luglio 1905, pagg. 3-11) non privo di disinvolte «invenzioni»; si veda Piero Brunello, *Pionieri. Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera*, Roma, Donzelli, 1994, pagg. 74-76.

trovo la promessa avita». Tuttavia, fra le tante banalità rese poveramente, persino in questo sfogo s'intravedono sul finire del primo decennio del nuovo secolo, gli effetti e i segni d'un lavorìo sotterraneo che la letteratura «alta», con la complicità dei tempi e dei contesti, è forse riuscita a svolgere modificando man mano i vecchi presupposti dell'antiemigrazionismo ruralista più generico sino a comporre un quadro se non nuovo, assai rinnovato della questione. Scrive Soldaini:

> Sono italiano ed al pensiero il freno,
> Metter non so, che riveder beata
> La terra vuol natìa ed un veleno,
> Corrode forte l'alma mia ammalata
> Di nuovo a te [patria]... verrò
>
> ... la terra disprezzata un caldo
> Bacio da' labbri ritrarrà, il perdono
> Concedere vorrà che fedel figlio
>
> Sarò pel resto della vita e baldo
> Il corpo le darò per scudo e dono,
> Se alcun nemico la trarrà in periglio.[21]

Certo sarebbe utile disporre di maggiori informazioni sull'autore, sulla sua estrazione sociale e scolastica, sul suo impegno o sulle sue idee politiche, ma la probabile medietà d'opinioni non solo «borghesi» che alla volta del 1909 il componimento esprime, chiarisce efficacemente le matrici del clima che presto porterà al successo una lettura nazionalistica dell'esodo contadino destinata ad affermarsi per l'azione congiunta di vari fattori. Fra essi, in sede letteraria, ancor più che non l'imminente operosità di Enrico Corradini e dei suoi epigoni, va considerata in tutta la sua complessità l'influenza esercitata da Giovanni Pascoli. Almeno dai primi

[21] Luigi Soldaini, «ad Antonio Fogazzaro», Fucecchio, 2 ottobre 1909 in *Carte Fogazzaro* (Fondo Roi), b. 32, pl. 196 in Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza. Dal comune di Fucecchio (Val d' Arno inferiore), l'emigrazione nel quadriennio 1904-07 aveva raggiunto ormai la media annua del ventitré per mille sulla popolazione residente: partivano «braccianti di campagna e in minor misura coloni» verso l'Europa, la Francia e, in qualche caso, l'America con periodicità varia. Tale esodo temporaneo era giudicato «in complesso economicamente vantaggioso perchè sottrae al Comune braccia esuberanti ed elementi relativamente meno buoni, mentre dai risparmi riportati traggono miglioramento le condizioni economiche generali». (A. Mori, «L'emigrazione dalla Toscana e particolarmente dal Casentino» in *Bollettino dell'Emigrazione*, Mae-Cge, 12, IX, 1910, pag. 21); l'emigrazione toscana, non folta e non sempre transoceanica, va pure notato, era tra quelle più politicizzate (si veda G. Pecout, «Dalla Toscana alla Provenza: emigrazione e politicizzazione nelle campagne (1880-1910)» in *Studi Storici*, 3, XXXI, 1990, pagg. 723-38).

anni del secolo essa si era manifestata attraverso una produzione letteraria di evidente presa sul pubblico a cui sfuggiva forse l'intrigante legame che li collegava all'argomento per molteplici ragioni: sulle loro caratteristiche, dalla poetica «campestre» al più raffinato simbolismo, dall'onomatopea esaltata nei calchi dei gerghi emigratori all'espressione e alla resa dell'ambiguità insita nel fenomeno, non ci soffermeremo rinviando a quanto la critica pascoliana ha già detto[22]. Analogamente non forniremo, proprio perchè si tratta di testi assai noti, un'esemplificazione puntuale dei luoghi in cui, da «Italy» a «Pietole», esse figurano compatte e dove Pascoli espose le sue vedute sull'emigrazione proletaria in versi giustamente famosi e capaci di avvincere lettori grandi e «piccoli». Il fascino da lui esercitato sui più diversi settori del pubblico d'inizio secolo sembra notevole se essi, tra i *Primi* e i *Nuovi Poemetti*, tra *Odi ed inni* e le varie raccolte di scritti, di pensieri e di discorsi[23], si accostano al tema dell'emigrazione, a un dipresso dal 1900 al 1911, anche grazie al tramite della poesia: ciò che merita tuttavia di essere meditato, e sin dove possibile spiegato, in termini non meramente estetici. Pascoli è infatti, della «grande emigrazione» italiana, il «grande» cantore che solo una accentuazione comprensibile, ma indebita, dell'«africanismo» con cui congiunturalmente si confuse, ha trascinato poi nel vortice delle più facili e postume polemiche[24].

A dispetto del vivo sentimento nazionale che ebbe indiscutibilmente in comune con tanti altri suoi contemporanei, dal noto Coletti all'oscuro Soldaini, Giovanni Pascoli rappresenta una variabile a sé stante di quel patriottismo che altrove farà da sfondo, strumentalmente o con ben di-

[22] Si vedano Giovanni Getto, *Carducci e Pascoli*, 1957 Bologna, Sciascia, 1978; Giorgio Barberi Squarotti, *Simboli e strutture nella poesia del Pascoli*, Messina-Firenze, D'Anna, 1966; Edoardo Sanguineti, *Ideologia e linguaggio*, Milano, Feltrinelli, 1978.

[23] Le citazioni si riferiscono all'edizione mondadoriana delle opere di Giovanni Pascoli, *Poesie*, a cura di A. Baldini, Milano, Mondadori, 1939 e *Prose*, a cura di A. Vicinello (3 voll.), Milano, Mondadori, 1946-1952 e a Giovanni Pascoli, *Opere*, a cura di M. Perugi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980-1981, tomi I e II dove, dai *Nuovi Poemetti* (pagg. 439-58), merita un cenno anche l'ascensione mistica e figurata, nonchè sovraccarica di antecedenti letterari, dei sei canti su «Gli emigranti nella luna» ispirati all'autore da un fatto di cronaca («alcuni poveri contadini russi – spiegava Pascoli – s'erano dati a credere di poter salire sulla luna e lì trovare terra e libertà. Uno studente leggeva a loro, mi pare, un romanzo di Verne. Nel mio poemetto si tratta invece d'un libro di astronomia»). La genesi de «Gli Emigranti nella luna», commenta il Perugi (pagg. 437-38), «(che sin dal titolo dichiara il contenuto politico morale di un parallelo a quello citato in "Italy") è legata a qualche rigo di lettura occasionale come ad esempio il *Kubla Kan* di Coleridge o il *Canto notturno* del Leopardi», ma in sostanza si rifà visibilmente a scoperte reminiscenze dantesche e ariostesche.

[24] Si veda Pasquino Crupi, *Letteratura ed emigrazione*, Reggio Calabria, Casa del Libro Editrice, 1979, pagg. 72-96.

verse giustificazioni, all'ascesa del nazionalismo in politica e in letteratura fra D'Annunzio e Corradini. Ma la sua fu soprattutto una vicenda intellettuale profondamente segnata da un approccio, moderno nelle forme e arcaico nei contenuti, che non avrebbe potuto non misurarsi con l'emigrazione popolare in America senza fare riferimento all'«italianità» intesa quale espressione di valori, assai più che politici, morali.

Nel momento in cui falliva definitivamente in Italia il progetto di dar vita in Parlamento a un «partito agrario»[25] la vecchia utopia dei possidenti cattolici e conservatori riviveva nel ruralismo di ritorno del Pascoli attraverso l'esaltazione dei miti campestri del «nido» e del «podere» in piena concordanza con le vedute dell'espansionismo demografico emergente, ma altresì in contrasto altrettanto evidente con l'ideologia modernizzante e industrialista dei nazionalisti. La convergenza di entrambi verso il fuoco, in molti sensi, delle soluzioni imperialistiche e coloniali passa necessariamente attraverso l'uso, fin che si vuole differenziato, ma generatore d'immagini durature e suggestive, dell'emigrazione popolare. In Pascoli l'emigrazione «non è uno degli spunti o pretesti di tante, tantissime poesie ben note, ma uno dei temi-chiave su cui è incentrato il suo universo psicologico e ideologico, così conosciuto, fortunato e partecipato dalle masse dei lettori»[26]. Sia nelle raccolte di versi sia nei discorsi, la cui formulazione coerente e sistematica non era certo sua prerogativa, Pascoli sviluppa un'interpretazione che non ha molto a che vedere con le ansie o le smanie dei nazionalisti preoccupati dalle sfide della modernità e da un'aperta volontà di potenza: attraverso successive intuizioni e senza mai riscattare del tutto i *topoi* luttuosi e funerari della tradizione (che anzi nella vicenda della famiglia garfagnina reduce dagli Stati Uniti di «Italy», questi rivivono rafforzati, così come del resto si rinnova altrove, ad esempio nel «Nannetto» dei *Nuovi Poemetti*, il tema mortuario applicato ai fanciulli emigrati), tale interpretazione approda esattamente là dove imponeva che pervenisse l'istintiva proiezione su scala nazionale di una visione ossessivamente «familistica» dei rapporti interpersonali e di gruppo: «la relazione misteriosa, oscura, viscerale e in definitiva irrazionalistica, che lega gli emigrati alla Patria che li chiamerà a sé, gli individui alla nazione, deriva [infatti], puntualmente, dalla congruente estensione ad essa dei rapporti familiari, come Pascoli li intendeva e con violenza li sen-

[25] Si vedano Sandro Rogari, *Ruralismo e anti-industrialismo di fine secolo. Neofisiocrazia e movimento cooperativo cattolico*, Firenze, Le Monnier, 1984, pagg. 189-202 e Maria Malatesta, *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)*, Milano, Franco Angeli, 1989, pagg. 394-404.

[26] G. Bertone, «La partenza, il viaggio, la patria» cit., pag. 99 e, per la citazione poco oltre nel testo, *Ibid.*, pag. 102.

tiva». L'emigrazione è sempre vista, da lui, nella prospettiva che trasforma le vittime/protagoniste in «figli» maltrattati di una madre impotente e bisognosa che li reclama a sé, ovvero in «fratelli» e in «sorelle» di una Italia più ricca e istruita, e perciò tanto più colpevole, a cui si predicano, per l'avvenire, ripensamenti e compiti di «redenzione». Fra questi spicca, per via del celebre discorso di Barga, anche quello, forse non prioritario in sé, di riproporre in Libia il modello, fallito per ragioni di spazio in America settentrionale, della terra in proprietà per tutti. Esortando a Messina gli studenti universitari a un impegno maggiore e tangibile verso il mondo dimenticato dell'emigrazione transoceanica – a cui propone si dedichino in futuro lo stesso mondo dei colti e le università mediante le più diverse forme di coinvolgimento (studio, partecipazione professionale di medici, ingegneri, letterati, a bordo delle navi e in America e così via) – Pascoli auspica la fondazione «di là dell'Oceano [di] un istituto filiale e fraterno» che sappia esprimere, da parte dell'ateneo messinese assunto a simbolo, evidentemente, dell'Italia colta, la solidarietà degli italiani di dentro con quelli di fuori, anzi della nazione felice con quella incolpevolmente reietta. È già all'alba del nuovo secolo, nell'agosto del 1900, che egli dà forma alla concezione di cui si rinverranno le tracce in tanti componimenti successivi profondamente segnati dal rimorso, dalla vergogna e dalla «condoglianza»:

> C'è oltre alla nostra Italia, o giovani, un'Italia errante, che è dappertutto e non è in nessun luogo, un'Italia faticante, un'Italia veramente schiava, che spesso riceve oltraggi per giunta al salario, per la quale spesso tace anche la pietà. O Italia divisa ed errante e faticante e schiava e oltraggiata e tiranneggiata e derisa e vilipesa, tu sei il nostro rimorso, perchè potevi essere il nostroonore e la nostra ricchezza; e sei invece il dolore e persino, qualche volta, la vergogna!... L'Italia pensante ha tradito la sua sorella povera: l'Italia lavorante. L'ha reietta, l'ha lasciata partir sola, l'ha dimenticata colà dove la fame la balestrò; là dimenticata colà, dove ella si trovò priva di chi la consigliasse, ammaestrasse, guidasse, difendesse, ornasse! Non dovevamo lasciarli partir soli i nostri poveri emigranti! E non dobbiamo lasciarli più partir soli, e dimenticarli soli.[27]

«Privi della parola della patria lontana», un nesso che non attende certo Corradini per materializzarsi nei discorsi e nei titoli dei libri[28], gli emi-

[27] Giovanni Pascoli, «L'Italia pensante ha tradito l'Italia errante» (da «Una sagra») in *Pensieri e discorsi. 1895-1906*, Bologna, Zanichelli, 1920.

[28] Si veda ad esempio, del navalista Camillo Manfroni (sul quale ho riferito in Emilio Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio, 1976, pag. 303), il manuale *La patria lontana. Letture per emigranti*, Livorno, 1899.

granti sono già, secondo il Pascoli di «Italy», i potenziali colonizzatori che assieme ai loro «fratelli» sapranno rispondere al richiamo «materno» della nazione «muovendosi», al momento opportuno, anche per vendicare la nomèa spregiativa che ne aveva scandito l'«errare» (la duplicità e la polisemia di Pascoli si adattano efficacemente a un fenomeno quale l'emigrazione che racchiude sotto il profilo semantico e sostanziale una grande varietà di significati).

Ma d'ogni terra, ove è sudor di schiavi,
Di sotterra ove è stridor di denti,
Dal ponte ingombro delle nere navi,

Vi chiamerà l'antica madre, o genti,
In una sfolgorante alba che viene,
Con un suo grande ululo ai quattro venti

Fatto balzare dalle sue sirene.[29]

I *carcamanos*, *gringos*, *dagos*[30] come li «stranomava» la genìa dei padroni d'America, sono veduti nella congiuntura tripolina quali artefici di un progetto di autoemancipazione che non è ancora (o non è in primo luogo) disdicevole perchè mira alla conquista di una terra su cui posare e lavorare in luogo di un cielo mutevole e freddo che era stato sin lì «sola patria agli orfani del mondo». Ne «La grande proletaria si è mossa» precipitano e si raggruppano, dunque, le immagini abituali e sofferenti di un'emigrazione sinonimo di umiliazione più individuale e collettiva prima ancora che nazionale, per uomini e donne avvezzi a offrire *cheap* la roba, le braccia, la vita.

Il limite contro cui s'infrangono le buone intenzioni del poeta consiste naturalmente nella minimizzazione o nel diniego dei presupposti e delle conseguenze nefaste di ogni gesto di conquista, massime coloniale[31]. Il «fanciullino» stenta a tenere il passo del «superuomo» o anche solo dell'espansionista che non ha bisogno di invocare, almeno in certi casi, il diritto all'autodifesa e l'«italianità obiettiva» dei luoghi resi fertili dal lavoro dei nostri emigrati minacciati, come la Libia, di trasformarsi nuovamente in deserto «per l'inerzia di popolazioni nomadi e neghittose»[32]. Ma per quanto popolate e percorse da connazionali, le regioni più pro-

[29] G. Pascoli, «Italy», 2, XVIII, *Primi Poemetti* in *Opere* cit., p. 449.
[30] Si vedano le voci *carcamanos, gringos* e *dagos* nel Glossario.
[31] Si veda Carlo Salinari, *Miti e coscienza del decadentismo italiano*, Milano, Feltrinelli, 1975, pagg. 138-46.
[32] G. Pascoli, «La grande proletaria si è mossa» in *Patria e umanità. Raccolta di scritti e discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1923, pagg. 235-48.

spere della Cirenaica e della Tripolitania, a cui l'espansionismo da quarta sponda risulterebbe applicabile, diversamente dall'Argentina o dal Brasile, per motivi di contiguità geografica, costituiscono solo uno sfogo provvisorio e trascurabile dell'emigrazione italiana in America. Pascoli stesso, d'altronde, nella postilla a «Pietole», ne predice e ne raccomanda la riconversione ruralista all'interno del paese, sfiorando in versi il tema della colonizzazione interna – annoso, ma affrontato anche, negli stessi anni, dal Giovanni Cena de «I dissodatori» nella raccolta poetica *Homo*[33] – dimostrando di non ignorare neanche i benefici effetti che dall'esodo proletario sono già derivati o stanno per essere conseguiti sotto il profilo economico.

Da un manuale per emigranti (quello mantovano di Clinio Cottafavi che al pari di molti altri, tra cui Cabrini e Branchi, antologizza pagine letterarie sull'emigrazione italiana[34]) Pascoli ricava, modulandole con il ricorrente motivo dell'inedia mestamente esibita, le espressioni avvilenti che mescolano alla dichiarazione d'appartenenza nazionale l'ammissione sconsolata di uno stato d'inferiorità, di indigenza e anzi di fame: «I am Italian, I am hungry... – Soy Italiano, Tengo hambre...». Le «strane voci» desunte da «un libretto santo che stringe il cuore» non impediscono al poeta di esortare al «coraggio» perchè «l'emigrazione che pare una fuga, porta poi un grande affluire d'insolita ricchezza nelle campagne italiche, e darà, giova credere, e in tempo non lontano, tutto l'agro nostro in mano a forti, attenti, felici, virgiliani, lavoratori sul suo». Così si esprime, in una nota, l'autore convintissimo peraltro, scrivendo «Pietole», un'egloga datata 1909 e giocata sulla contrapposizione dei due mondi, quello buono e antico e quello negativo e moderno che formano il binomio di emigrazione/immigrazione, di aver composto un inno «sacro all'Italia esule». «Lavoratori sul suo» è l'espressione pascoliana per eccellenza che si combinerà con l'attitudine corriva verso il colonialismo, resa esplicita dal poeta già subito dopo Dogali, in un'evidente e ambigua commistione fra ruralismo, socialismo e patriottismo del tutto tipica degli ambienti progressisti emiliano-romagnoli fra Otto e Novecento. A parte la funzione svolta, anche qui, dall'emigrazione nel suscitare, come scriveva Gramsci, «nuove correnti e nuovi raggruppamenti intellettuali»[35], va al-

[33] Si veda G. Cena, «I dissodatori» *Homo*, Roma, Nuova Antologia, 1907.

[34] Sui manuali per gli emigranti si veda Cecilia Lupi, «"Partano pure, ma senza imprecare": le guide per emigranti fra ideologia e consigli pratici» in E. Franzina (a cura di), *Un altro Veneto* cit., pagg. 168-74.

[35] Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol.I, pag. 68.

meno ricordato il precedente di un intimo amico del giovane Pascoli, Andrea Costa, che ancora nel 1885, in parlamento, aveva provveduto a «scorporare» la Tripolitania dall'Africa proprio per combattere l'africanismo montante e puntato verso il Mar Rosso: «quando ci fosse bisogno – aveva detto allora il primo deputato socialista italiano – non credo che uomini forti e audaci andrebbero a cercare il loro campo di battaglia sulle sabbie d'Africa, ma guarderebbero in faccia, a Tripoli»[36]. L'emigrante di Pascoli, in definitiva, è sì il cafone, il lavoratore rurale condannato all'America, ma è soprattutto l'uomo da riguadagnare alla terra, quella «Saturnia», beninteso, che deve tornare «a chi l'ama, a chi la vanga ed ara!» affinché, come si dice in «Pietole»,

> Rieda a' suoi posti il migratore, e parco
> Alcuni scabri jugeri redima,
> Come il tuo vecchio Cilice, e vi pianti
> La sua casetta, e viti ed arnie e fiori,
> Grano per casa, e fieno pei giovenchi,
> E pei nepoti il molto cauto ulivo!

Come si vede, a insinuarsi nell'immaginario italiano con forza ben maggiore di quella esercitata dalle smaccate perorazioni di D'Annunzio o di Corradini, è sì la piccola Molly garfagnina «disamericanizzata» che abbandona l'uso dello *yes* anglosassone per passare finalmente all'avito *sì* italico e toscano, ma è anche il «fante-contadino» delle epopee guerresche prossime a venire. È, infine, il simbolo di un destino nazionale nient'affatto negato o risolto dalle guerre di conquista, quello del «latin sangue, gentile sangue errabondo» che ancora e sempre conosce «tutte le vie del mondo»; l'emigrante è l'esule dell'«Inno degli emigranti italiani a Dante» composto nel 1911 per la nostra comunità di New York: «da condizione esistenziale dell'uomo, privato o allontanato dal nucleo familiare, metafora d'una categoria psicologica fondamentale» l'emigrazione torna dunque a essere in Pascoli, come ha sottolineato opportunamente Giorgio Bertone, «una categoria, altrettanto mitica, di tipo etnostorico: è la condizione, il tratto culturale tipico del destino, reale o potenziale, di tutti gli italiani identificati con l'esule Dante... Sicchè risultò davvero importante nella poesia di questo a volte sottovalutato manipolatore delle coscienze – un po' persuasore, un po' stregone... – l'opera di conversione dei sentimenti di pietà e di dolore per le vittime, or-

[36] Dal discorso dell'onorevole Andrea Costa in *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Discussioni, Sessione Unica, XV Legislatura, tornata del 7 maggio 1885, pag. 58.

fani o emigranti, in condizione psicologica di immedesimazione e autocommiserazione collettiva, propizia a ben altro "revanchismo"»[37].

Per una volta, la prima in un certo senso dai tempi di Giacomo Zanella, tutto ciò avveniva, in campo letterario, grazie alla mediazione di una voce recitante profondamente ispirata e che certo non usurpava il titolo poetico. Qualcosa di simile, ma con intendimenti e scopi descrittivi assai divergenti, accadeva anche in sede narrativa grazie a «L'altro figlio», un sintomatico racconto del 1905 di Luigi Pirandello (che solo in *articulo mortis* e dopo una conoscenza diretta degli Stati Uniti sarebbe ritornato, trent'anni più tardi, nel 1936, sull'argomento d'ambiente immigratorio/newyorkese con tre racconti – «La tartaruga», «Una sfida» e «Il chiodo» – delle sue *Novelle per un anno* parlando di vicende occorse fra Brooklyn ed Harlem a protagonisti italiani[38]), e soprattutto grazie a *Gli americani di Ràbbato*, un romanzo concepito e scritto, in prima battuta, per il pubblico giovanile, ma di solido impianto e di pregevole esposizione sotto un profilo estetico: ne era autore il vecchio Luigi Capuana che lo aveva consegnato sin dal 1906 all'editore palermitano Sandron. In libreria, fresco di stampa, esso giunse solo nel 1909 per raccontare una storia che poi coincide, dal punto di vista del valore letterario, con «il primo romanzo significativo sull'argomento» e, dal punto di vista della storia sociale e politica, con la definitiva presa di coscienza delle ambiguità e delle contraddizioni insite nel ruolo emigratorio/immigratorio assunto ormai da milioni di italiani all'estero[39].

La storia era quella del piccolo Menu, sicilianuzzo che, aggirando i divieti familiari del nonno, riusciva a raggiungere gli Stati Uniti, il paese dei

[37] G. Bertone, *La partenza, il viaggio, la patria* cit., pagg. 103-04.

[38] Con «L'altro figlio», voltato nel 1923 dall'autore in atto unico, Pirandello si serve delle allucinazioni e delle ossessioni di Maragrazia, la vecchia siciliana madre di due figli emigrati in America e sordi ai suoi messaggi (che per lei stila Ninfarosa simulando risposte e conversazioni a distanza del tutto inesistenti) onde mettere in scena il nesso di emigrazione e follia alla luce della sua concezione della reciprocità di razionale e irrazionale nelle vicende umane. L'opera è stata studiata in dettaglio e in varie sedi, ultimamente, da Sebastiano Martelli di cui si vedano «America, emigrazione e follia nell'opera di Pirandello» in Aa. Vv., *Pirandello in America. Atti del Simposio internazionale*, a cura di M. B. Mignone, Roma, Bulzoni, 1988; pagg. 211-35 ed «Emigrazione e "follia" nell'opera di Pirandello» in *Annali del Centro Studi Antonio Genovesi*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1989, vol. I, pagg. 107-30. Sulle *Novelle per un anno* citate nel testo si veda invece la tesi di perfezionamento post-laurea presso la New York University di Martino Marazzi, *Dagli Stati Uniti: corrispondenze letterarie (1927-1986)*, tesi di perfezionamento post-laurea, New York (N. Y.), New York University, 1994, pagg. 9-11.

[39] Luigi Capuana, *Gli americani di Ràbbato*, Palermo, 1909[1], Milano, Piccoli, 1986. Per le reminiscenze, richiamate appresso nel testo, dell'educazione americana impartita a Menu da una gentildonna che ricorda da vicino quella impegnatasi a istruire Adolfo Rossi si veda A. Rossi, *Un italiano in America*, Milano, Treves, 1891, pagg. 72-75.

dollari e dell'oro tanto abbondante da brillare su dita inanellate e su contadinesche dentature, per scoprirvi, riflessa in quella dei fratelli Stefano e Santi, *previous migrants* paesani, la schizofrenia della condizione di straniero. Negli Stati Uniti, infatti, Stefano si era ormai compromesso frequentando gli ambienti della mafia siculoamericana mentre Santi, lavorando onestamente, aveva saputo dar prova di operosità e di preveggenza riscattando il podere e la casa ipotecati in Italia. Al suo esempio si uniforma dunque il piccolo Menu che per le cure di Mary Keller, benefattrice e maestra per lui non solo d'inglese (probabilmente un'eco della «nobildonna innamorata dell'Italia e di Mazzini» che Adolfo Rossi aveva descritto nel suo *Un italiano in America*), si raffina e compie la propria educazione all'americana onde tornare poi al paese con il proposito di darsi all'insegnamento elementare.

Un anno e mezzo di «fervido affaccendamento di New York» basta a fare di Menu, almeno in apparenza, «un uomo maturo». Ma non è solo il nipote minore di zi' Santi, figura patriarcale che riecheggia un poco il Padron 'Ntoni verghiano, a ritornare migliore e «cambiato dall'America»: tutto il paese e un'intera società beneficiano dell'emigrazione che nel romanzo appare foriera di grandi vantaggi e progressi materiali. Nella chiacchierata fra zi' Santi e il dottor Liardo, Capuana riproduce un'opinione ormai comune e confermata poi da storici ed economisti. Fermi i due davanti a una casa d'emigrati in costruzione, Liardo sentenzia: «Danaro americano... A poco a poco il paese si trasforma. Qui c'erano due sudicie casupole terrane, ricordate? E vi sorge una casetta a due piani con balconi. Non vogliono saperne di finestre gli "americani"». Nella conversazione si inserisce anche il parroco che segnala ai due come la carità dei fedeli, viva anche oltreoceano, stia consentendo il ripristino dell'altar maggiore: «Meno male che pensano alle chiese – disse lo zì Santi – Pensano anche alle terre [risponde il dottore]: questo è ancor meglio. Significa che torneranno e le coltiveranno con più amore, ora che sanno di essere proprietari». Poco male se poi non tutti tornano, anche perchè fa parte del gioco emigratorio che è a suo modo una partita doppia, iscrivere a bilancio la perdita di alcuni o «il tradimento» di altri, come i mariti felloni che abbandonano le loro vedove bianche. Nel romanzo di Capuana, quindi, «viene ingegnosamente scartata l'antinomia pascoliana di nazionalismo ed emigrazione... L'elegia agreste resta ai margini dell'abile tracciato pedagogico, mentre la partenza e il ritorno sono riassunti dentro l'ironico distacco di un'ironica cornice progressista»[40].

[40] Giuseppe Massara, *Americani. L'immagine letteraria degli Stati Uniti in Italia*, Palermo, Sellerio, 1984, pag. 184.

La conclusione è quella, prevedibile, del riconoscimento da parte di Menu della propria italianità e dell'opportunità, quindi, del ritorno in patria per trasferirvi conoscenze ed esperienze (e piccoli capitali o modeste ricchezze) accumulate in America, come del resto predicava da tempo persino una vulgata «scolastica» di cui si son perse le tracce ma che, a giudicare da qualche esemplare sopravvissuto, non difettava forse di esempi incisivi.

In un «libro per ragazzi» di «terza classe elementare» edito nel 1898 da Bemporad & Figlio, campeggia, al centro d'una storia molto italiana di stenti e di rovesci economici piccoloborghesi, il rientro provvidenziale di un parente «americano», anzi d'uno «zio d'America», emigrato per molti anni negli Stati Uniti i cui moniti («Non si ama la patria a discorsi») si traducono subito in enunciazione pratica e fattiva di questo «amor di patria» legato alla famiglia e alla «roba». Alla sorella rimasta vedova e bisognosa di soccorso l'esule redivivo dichiara di amare il suo paese «come i gatti amano la casa» senza curarsi «né punto né poco di coloro che l'abitano».

> Io son venuto in Italia, son tornato sotto questo bel cielo e sopra questo suolo fecondo di ogni grazia di Dio, non soltanto per ammirare queste bellezze, ma per essere utile al paese che mi ha veduto nascere, e voglio divider con te e co' miei nipotini, quel po' di patrimonio che, in grazia delle mie fatiche, ho potuto mettermi da parte là in America. Là ne ho guadagnati molti; non dico d'esser divenuto ricco sfondato – aggiunse sorridendo – ma posseggo almeno tanto da mantenere agiatamente una famiglia. Ho comprato una villetta e in questa andremo tutti ad abitare.[41]

La presa di coscienza e il riconoscimento dei «meriti» dell'emigrazione o per meglio dire degli emigranti che non recidono il legame con la terra natale, non possono comunque attenuare, nemmeno fuori dall'intento propagandistico, la consapevolezza dei costi umani del fenomeno come si vede nell'opera teatrale di Tomaso Monicelli[42] e in quella narrativa, all'incirca coeva, di Maria Messina che Sciascia arditamente ebbe a definire «una Mansfield siciliana»[43].

Per quanto non «scolara del Verga» come la voleva Borgese, l'autrice di *Piccoli gorghi* (1910), raccolta di novelle in cui compaiono «La Meri-

[41] E. Ghiselli, *Lo zio d'America*, Firenze, Bemporad e Figlio, 1898, pagg. 38-39.

[42] Su Monicelli si veda A. T. Ossani, «Socialismo e letteratura: "Il Viandante" di Monicelli» in *Storia e problemi contemporanei*, 6, III, 1990, pagg. 83-106 e ancora qui sotto pag. 167.

[43] Leonardo Sciascia, «... per terre assai lontane» in Paolo Cresci e L. Guidobaldi (a cura di), *Partono i bastimenti*, Milano, Mondadori, 1980, pag. 7.

ca» e «Nonna Lidda» i suoi due racconti d'emigrazione, si muove senz'altro in un ambiente verista e attento alle peculiarità regionali nel riproporre i temi della follia e della morte, come sottilmente connessi all'esodo senza ritorno e ai suoi effetti. Esprimendo una variante più matura della generica luttuosità di tanti altri autori, la scrittrice siciliana, che è anche la prima donna – escludendo le memorialiste o le viaggiatrici – a cimentarsi con buoni risultati nell'argomento dell'emigrazione, adduce esempi credibili per ammonire sulla perdurante dolorosità e incongruenza di un evento che è pur sempre fondato sulla divisione e sulla separazione.

Ne *La Merica*, una giovane sposa, Catena, scartata alla visita medica (non per gravidanza, ma per malattia agli occhi) non può seguire oltreoceano il marito; la partenza di questi, cui si unisce un'altra donna, suscita il dramma della follia in Catena, ormai sola con il figlioletto, condotta dall'assenza di notizie sull'orlo del delirio in cui si agitano «tanti pensieri che le facevano battere le tempie come avesse la febbre: pensava alla Merica, alle case alte e alle strade buie»[44].

Analogo il tema di «Nonna Lidda»: Nené, figlio del figlio emigrato negli Stati Uniti, viene improvvisamente reclamato dal padre e sottratto alle cure di gnà Lidda con la lettera che la vecchia analfabeta va a farsi leggere da Mastro Nitto. La tragedia, solo una delle tante che si consumano nell'emigrazione, è replicata, come immagine e come problema, in forme diverse. Ne «La seconda Grazia» di Mario Ferraguti, racconto stampato anch'esso nel 1910 e pubblicato per giunta sulle pagine di un almanacco cattolico per emigrati italiani in Svizzera, si narrano le sciagure di Caterina che, dopo aver valicato l'oceano per ricongiungersi al figlio da tempo residente a Buenos Aires, si vede rifiutato il permesso di sbarco dal capitano della nave il quale teme di dover pagare la multa comminata a chi introduca nel paese vecchi privi di sostentamento. Il figlio, che la protagonista vorrebbe soltanto riabbracciare prima di chiudere per sempre gli occhi (la «prima» Grazia), non si presenta al porto e lascia solo una vaga indicazione perchè la madre lo raggiunga nella remota Tucumán. Il caso vien risaputo a bordo e suscita la commozione degli stessi marinai uno dei quali si offre *in extremis*, con garanzie prestate da altri passeggeri, di condurre la vecchia a riva mentre la nave già si allontana. Sfortunatamente il barchino viene speronato e affonda nella rada: «Così

[44] M. Messina, «La Merica» in *Id.*, *Piccoli gorghi*, Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron Editore, 1911, pagg. 191-218 (qui a pagg. 241-55 anche «Nonna Lidda»; entrambi i racconti sono stati pubblicati in P. Cresci e L. Guidobaldi, *Partono i bastimenti* cit., pagg. 42-46 e 60-62, ma anche l'intera raccolta è stata ristampata (Palermo, Sellerio, 1988).

la povera Caterina aveva avuta la seconda Grazia invocata! Certo, lassù in cielo, ove i destini son conosciuti, si era voluto risparmiare alla poveretta un avvenire peggiore... L'America è l'America, e quel figliuolo perduto nelle solitudini della Pampa [sic!] se pure esisteva ancora, non avrebbe potuto offrire alla sua vecchia madre, per i pochi anni che ancora le sarebbero rimasti di vita, una fine migliore»[45].

[45] M. Ferraguti, «La seconda Grazia» in *Almanacco delle Famiglie Cristiane per l'anno 1910*, XXV, 1910, pagg. 53-58 (l'almanacco era pubblicato a Einsielden nella Svizzera tedesca dalla tipografia pontificia Benziger, la stessa che nel 1910 pubblicò la prima biografia «autorizzata» di papa Sarto (si veda mons. Angelo Marchesan, *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola*). Uno studio sulla narrativa d'appendice d'argomento emigratorio pubblicata dai giornali dell'area cattolica sarebbe interessante poiché furono molti i sacerdoti che si cimentarono nel genere. Per un caso, quello di don Egidio Brenna, si veda Francesco Surdich, «"L'emigrante", organo della federazione dei Consorzi per la tutela degli emigranti della Lombardia, del Piemonte e del Veneto (1900-1902)» in Luigi Boyer, Francesco De Luca, Paolo Viti, Raffaella Maria Zaccaria (a cura di), *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, Lecce, Conte Editore, 1995, pagg. 1623-35.

Capitolo settimo
La patria lontana e l'America bifronte

1. *Innodie proletarie*

Le novelle di Ferraguti e Messina al di là delle incongruenze geografiche del primo che allarga «i vergini Pampa» sino ai confini della zona subtropicale argentina, esprimono sensazioni e sentimenti ben diffusi tra la gente che, attraverso il canto popolare, depreca e compiange quando non maledice come nei versi molisani che lamentano:

Pozz'ess'accise 'u trene e chi lu tire
Che m'ha purtate lu figlie a Geresedire
Pozz'ess'accise 'u trene e chi lu tocche
Che m'ha purtate ninne a Nove-Iorche.[1]

Cionondimeno l'idea «benefica» dell'emigrazione e dell'America resta assai diffusa tra la popolazione che la canta con parole di rinnovata speranza e di orgoglio per «l'industria» con cui i «nostri» «bravi» italiani han «costruito paesi e città»[2]. Anche la cultura popolare, quindi, persevera nel mostrare alternate le «due facce opposte di una stessa medaglia: da una parte lo sfogo sentimentale determinato dalla lontananza e dal duro lavoro, dall'altra, invece, la soddisfazione provata per la raggiunta situazione, economicamente più favorevole anche se guadagnata con non pochi sacrifici»[3].

In effetti l'emigrazione in America consente a milioni di persone anche di sperimentare per la prima volta quelle peculiarità tipiche del mondo contemporaneo e le sue modalità di funzionamento che sono ritmate

[1] Virgilio A. Savona e Michele L. Straniero, *Canti dell'emigrazione*, Milano, Garzanti, 1976, pag. 146.

[2] I versi citati nel testo appartengono a una canzone tra le più diffuse della nostra emigrazione transoceanica che riprendo qui da una versione brasiliana edita in Aa.Vv., *Italia-Brasil. Relaçoes desde o século XVI*, São Paulo, Museu de Arte de São Paulo Assis Chauteaubriand-Fondazione Giovanni Agnelli, 1980, pag. 54.

[3] E. Neill, «Note sull'emigrazione nella canzone popolare» in *Movimento operaio e socialista*, 1-2 (n. s.), IV, 1981, pag. 113.

da una singolare e inedita «sincronia dell'asincronico»[4]. Nel «sistema mondiale dell'economia moderna» – per parafrasare, dopo Bloch, anche Wallerstein – i flussi emigratori prevedono la quasi simultaneità nella percezione di fatti che, pur essendo ormai tutti regolati da una comune logica imposta dall'espandersi del capitalismo industriale, rinviano a realtà spazio-temporali e ad ambienti culturali diversi e in stridente contrasto psicologico fra loro.

La divisione e la schizofrenia prodotte da una separazione che in realtà congiunge, si verificano a ridosso di aree territoriali ben definite e man mano riconoscibili. Spesso esse corrispondono al centro da un lato e alle periferie o alle semiperiferie da un altro. L'emigrante vi è come di casa e la sua esperienza si prolunga sino a comunicarsi ai rimasti, agli stanziali per i quali analogamente un poco alla volta, divengono familiari le dimensioni della modernità e della differenza proprio nel confronto che matura con l'habitat presente e originario.

Le grandi differenze esperite dagli emigrati fra il luogo d'origine e il luogo d'insediamento – l'ambiente prevalentemente rurale, come per numerose zone d'Italia, rispetto agli Stati Uniti, oppure l'ambiente moderno e manifatturiero, da cui provenivano taluni operai scledensi e biellesi, rispetto al Brasile – producono effetti di grande portata innovativa, resi ancor più intensi dalla sofferenza e dal dolore delle vicende di adattamento.

Su tale travaglio la letteratura e i canti popolari, sin quasi alla chiusura degli sbocchi emigratori, riflettono scarsamente o superficialmente; ancor più rilevante pertanto fu il ruolo di un poeta realmente dotato di capacità «rabdomantiche» e di sicuro intuito come Pascoli, che non si arrestò sulla soglia della «parola» o degli stessi pregiudizi ideologici (che ebbe in comune, fra l'altro, con i retori e i politici del suo tempo attestandosi su di un terreno addirittura più arretrato del loro) ma seppe comunque cogliere nei «drammi dell'emigrazione», soltanto accennati da molti altri autori, l'essenza di un duplice spaesamento e di un'evoluzione quasi epocale. Pascoli, d'altro canto, propose soluzioni che, generatrici di equivoci durante e dopo il fascismo, risultano inadeguate e insoddisfacenti anche oggi, benché all'epoca nessuna voce qualificata vi si opponesse dovendosi registrare, in antitesi a quella genericamente nazionalista, quasi solo la visione «proletaria» dal basso degli aedi politici del movimento operaio. Questi ultimi furono attivi, di nuovo dall'una all'altra parte dell'Atlantico, con componimenti che potevano sì trarre spunto dalle vicende infuocate della lotta di classe quale si veniva con-

[4] Si veda Ernst Bloch, *Dialettica e speranza*, Firenze, La Nuova Italia, 1967.

ducendo in America, ma non riuscirono a ottenere, salvo che in settori circoscritti dell'opinione pubblica popolare e favorevole all'immigrazione, un'udienza paragonabile a quella conseguita, grazie alla scuola e al teatro, da Pascoli, da Pirandello e, ben presto, dal Corradini più duramente antiemigrazionista. Fra gli autori di maggior rilievo di questo filone poetico piuttosto particolare si ritrovano, in Italia e in America o, non di rado, in spola fra i due continenti, il ricordato Pietro Gori con i suoi inni (uno dei quali dedicato al *Primo Maggio* e cantato sull'aria verdiana di un celebre coro del *Nabucco* fu popolarissimo da entrambe le parti dell'Oceano, non solo fra gli anarchici, per il suo *incipit* maestoso: «Vieni o maggio/ Ti aspettan le genti/ Ti salutano i liberi cuori/ Vieni o Pasqua dei lavoratori/ Vieni e splendi alla luce del sol»[5]) e soprattutto i cantori dello sciopero e del sindacato aderenti, politicamente, all'*Industrial Workers of the World* (IWW). Primo fra tutti per la singolarità del suo impegno, sfociato ben presto in una scelta rigorosa d'americanizzazione volontaria – che condizionò sotto il profilo espressivo la composizione in versi delle sue poesie e delle sue canzoni tutte redatte in inglese così da escluderlo dalle «fiorite» sociali e dal novero «ufficiale» degli autori italiani all'estero[6] – fu quell'Arturo Giovannitti già incontrato sopra, e del quale si

[5] Il testo della canzone di Gori, che cito qui a memoria, ma che si ritrova in pressoché tutte le antologie o «fiorite» di canti anarchici e socialisti (si veda tra le ultime Leoncarlo Settimelli e L. Falavolti (a cura di), *Canti socialisti e comunisti*, Roma, Savelli, 1973; di un altro inno del Primo Maggio composto dal mantovano Cesare Aroldi nel 1880 e adattato anch'esso, dal celebre «ciarlatano» Arturo Frizzi, all'aria del popolarissimo coro verdiano, dà notizia Rinaldo Salvadori in *La repubblica socialista mantovana da Belfiore al fascismo*, Milano, Edizioni del Gallo, 1966, pag. 125) va collocato nel duplice contesto dell'innodia politica di classe (su cui si veda «Canti e poesie del proletariato», (numero monografico di) *Movimento Operaio e Socialista*, 2, VI, 1983) e del Primo maggio su cui pure esiste una letteratura assai folta (mi limito a citare, qui, per il versante emigratorio/immigratorio Rudolph Vecoli, «"Primo Maggio" in the United States: An Invented Tradition of the Italian Anarchists» e Maria Susanna Garroni ed Elisabetta Vezzosi, «"Gli emigranti dell'ideale": May Day among Italian Workers and Socialists in the United States of America» in Andrea Panaccione (a cura di), *May Day Celebration*, Venezia, Marsilio, 1988, pagg. 55-108; nonché, degli stessi autori e di Bruno Cartosio i contributi accolti in Giovanni B. Donno (a cura di), *Storie e immagini del Primo Maggio. Problemi della storiografia italiana e internazionale,* Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1990, pagg. 449-528. Nello stesso volume si veda altresì, di chi scrive, «Il Primo Maggio degli Immigrati. Il movimento operaio in Argentina e in Brasile "di maggio in maggio"», a pagg. 529-54 (ora in Emilio Franzina, *Stranieri d'Italia. Studi sull'emigrazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Vicenza, 1994, pagg. 369-92).

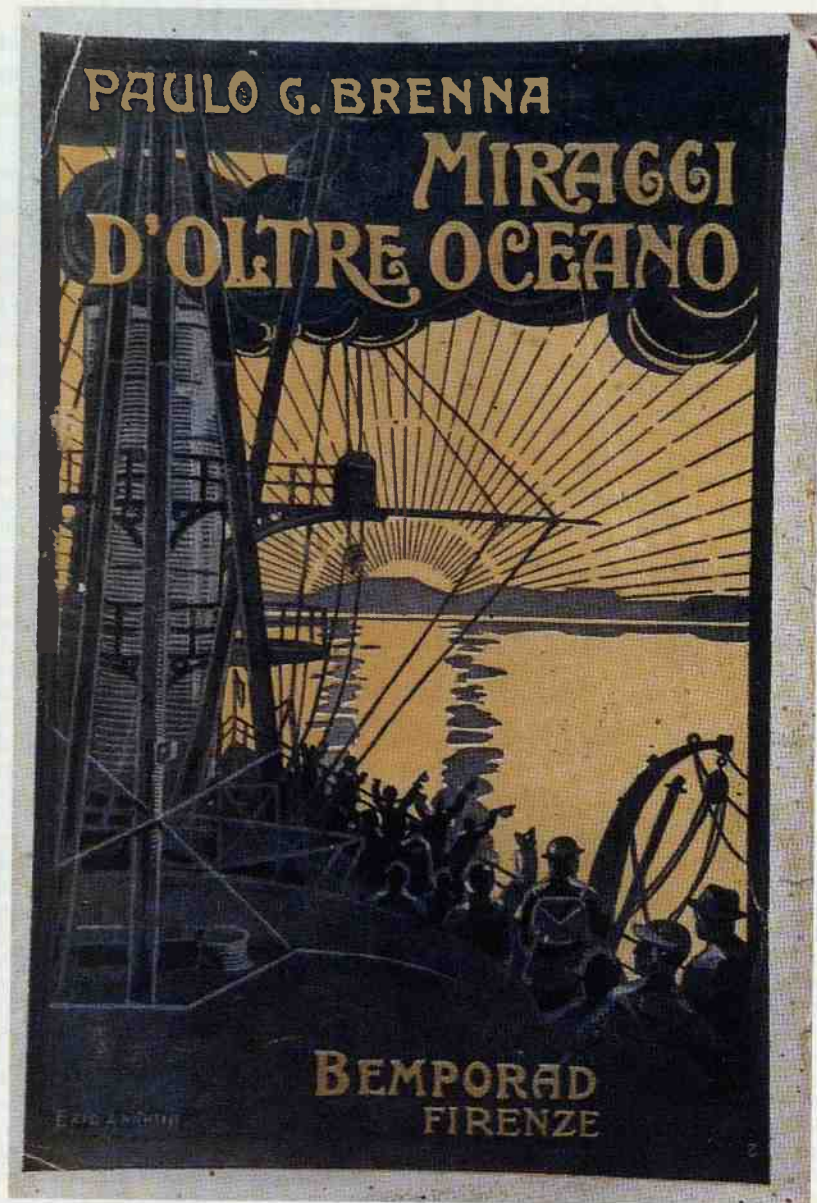
[6] Nel decennio 1930 una certa importanza rivestì l'iniziativa di Marino Parenti e della romana Associazione amici del libro italiano all'estero che, innovando rispetto alla tradizione di fine secolo dei più generici *Dizionari* degli italiani all'estero (come quello di Leo Benvenuti edito a Firenze nel 1890) o dei *Breviari* degli italiani in America (come quello, contenente anche informazioni letterarie, pubblicato da Eugenio Camillo Branchi nel 1925), si proponeva di agire come organo di collegamento culturale fra la madrepatria e le comunità immigrate. La comparsa del *Messaggero della libreria italiana – La vita del libro italiano all'estero*, rivista fondata

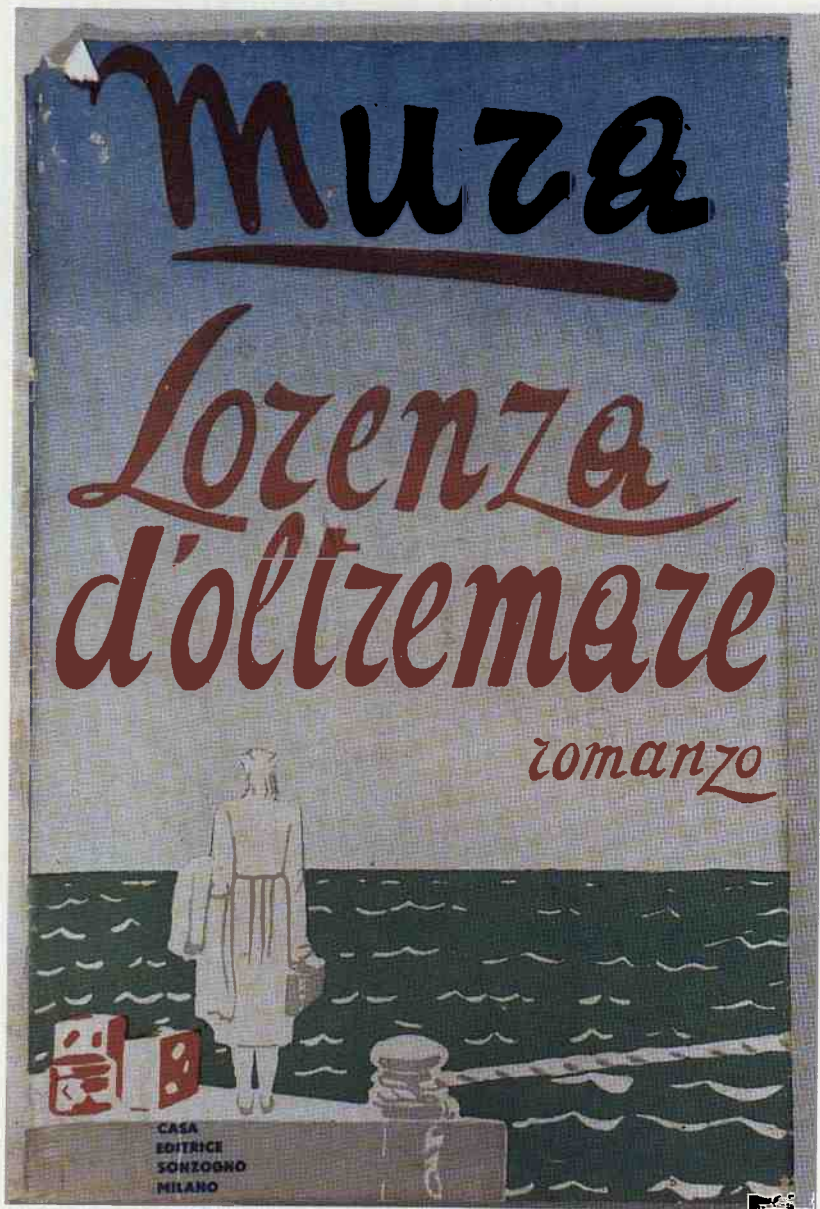
potrebbe notare che fu doppia la rilevanza nella storia dell'immaginario immigratorio degli italiani negli Stati Uniti durante i primi decenni del nostro secolo[7].

Originario di Ripabottoni in provincia di Campobasso, dov'era nato nel 1884 da famiglia piccolo borghese, Giovannitti era arrivato assai giovane in America dove aveva alternato la duplice attività politica e sindacale a quella di scrittore (e più tardi, come si ricorderà, di sceneggiatore cinematografico). Prima della grande guerra, però, aveva ricoperto ruoli di rilievo nel sindacato rivoluzionario degli IWW e subìto l'arresto insieme a Joseph Ettor, l'altro immigrato italiano di cui abbiamo fatta fuggevole conoscenza: lo scalpore indotto dall'episodio provocò in Italia, nel

e diretta appunto dal Parenti (anno primo il 1929) fu accolta inizialmente con favore tra gli italoamericani degli Stati Uniti, dell'Argentina e del Brasile (si veda, per questo, la riproduzione nel numero di gennaio-marzo 1930, 1, II, delle reazioni rese pubbliche dal«Fanfulla» di São Paulo, pag. 73) non solo perché segnalava novità librarie, ma anche perché ragguagliava sui primi «nuovi» romanzi dell'emigrazione (come, nel numero testè citato, su *L'amata alla finestra* di Corrado Alvaro) operando una minima, ma benefica, selezione rispetto alla narrativa e alla prosa di propaganda della stampa di regime. La promozione del commercio librario e «la diffusione all'estero della stampa periodica italiana» costituivano, almeno sin dall'età giolittiana, un obiettivo comune della cultura nazionalista (come spiega implicitamente la pressoché omonima relazione di Giulio Provenzal sul tema al primo congresso degli Italiani all'Estero (ottobre 1908); si veda Istituto Coloniale Italiano, *Atti del primo congresso degli Italiani all'Estero*, vol. I, *Relazioni e documenti*, Roma, 1910, pagg. 447-51), ma vennero perseguite con più determinazione, sebbene con risultati alterni, dal fascismo e per esso, più in particolare, da Franco Ciarlantini, il teorico dell'«imperialismo spirituale italiano» dileggiato con ottimi argomenti da Luigi Russo (si veda Franco Ciarlantini, *Vicende di libri e di autori*, Milano, Ceschina, 1931 e *Id.*, *Imperialismo spirituale. Appunti sul valore politico ed economico dell'arte in Italia*, Milano, Alpes, 1928). Ciarlantini non si limitò, comunque, a suscitare polemiche e dibattiti: si fece, anzi, animatore d'iniziative editoriali e organizzative d'un certo rilievo. Come direttore delle case editrici Augustea e Alpes pubblicò opere significative (si pensi alla serie dei «Viaggi e scoperte di navigatori ed esploratori italiani» della Alpes) e assieme al Formiggini progettò anche riviste e almanacchi non sempre poi realizzati (come un bollettino in inglese che si sarebbe dovuto far circolare a New York per informare sulle novità librarie italiane o come la collana volta a innalzare il tenore culturale delle comunità immigratorie in America intitolata «Almanacco degli italiani all'estero»; a questo proposito si veda Gianfranco Tortorelli, «Editoria e fascismo: lettere di Franco Ciarlantini ad Angelo Fortunato Formiggini» in *Padania*, 11, VI, 1992, pagg. 119-33).

[7] Su Giovannitti, gli IWW in musica e lo sciopero di Lawrence, oltre agli studi già citati di Bruno Cartosio si vedano in ordine, la raccolta di versi Arturo Giovannitti, *Arrows in the Gale*, New York-Riverside (Ct.), Hillacre Bookhouse, 1914; Joice L. Kornbluh (a cura di), *Rebel Voices: An IWW Anthology*, Ann Arbor (Mi.), 1964; Alessandro Portelli (a cura di), W. Guthrie, Joe Hill *et al.*, *Canzoni e poesie proletarie americane*, Roma, Newton Compton, 1977, pagg. 140-50 e 154-55 ; Peppino Ortoleva, «Una voce dal coro: Angelo Rocco e lo sciopero di Lawrence del 1912» in *Movimento operaio e socialista*, 1-2 (n. s.), IV, 1981, pagg. 5-32; L. La Bella Mays, «Arturo Giovannitti: Writings from Lawrence» in Dominic Candeloro, Fred Gardaphe e Paul Giordano, *Italian Ethnics: Their Languages, Literature and Lives*, New York (N.Y.), 1990, pagg. 79-89.

Copertina della terza edizione dell'autobiografia di Adolfo Rossi, *Un italiano in America*, Treviso, Buffetti, 1907.

Copertina del romanzo di Paulo G. Brenna, *Miraggi d'oltre oceano*, Firenze, Bemporad, 1922.

Copertina del romanzo «americano» di Delfino Cinelli, *Raffiche sui grattacieli*, Milano Roma, Treves Treccani Tumminelli, 1932.

Copertina del romanzo rosa di Mura, *Lorenza d'oltremare*, Milano, Sonzogno, 1945.

Copertina della prima edizione italiana del romanzo autobiografico di Jerre Mangione, *Montallegro*, Torino, S.A.I.E., Torino, 1955.

Tavola raffigurante la distribuzione all'estero delle principali colonie e correnti di emigrazione
Relazione sui servizi dell'emigrazione presentata dal Commissario Generale, Roma, CGE, 1925.

ALL'ESTERO NEL 1924

LIANA DURANTE IL TRENTENNIO 1894-1923

...aliana alla data del 1924 e per il periodo 1894-1923 in *L'emigrazione italiana negli anni 1924 e 1925.*

Dipinto di Benedito Calixto, *O naufragio do Sirio* [1906], Sao Paulo, Acervo do Museu de Arte Sacra.

1912, una mobilitazione senza precedenti e un florilegio di componimenti e di canti al centro dei quali figurava il duplice problema dell'emigrazione e dell'America.

Ettor e Giovannitti erano stati imprigionati durante i gravi disordini scoppiati a causa di uno sciopero divenuto emblematico, quello di Lawrence, durante il quale una donna italoamericana, Anna Lo Pezzo, era stata uccisa dalla bomba di un provocatore forse al soldo della polizia. Gli scioperanti, che appartenevano a una ventina di nazionalità e lottavano contro una riduzione salariale loro imposta, godevano dell'appoggio della comunità immigrata e degli intellettuali progressisti newyorkesi. Giovannitti dal carcere compose per loro una delle sue liriche più riuscite («The Walker») e riuscì poi a difendersi in tribunale durante il processo intentatogli per presunto omicidio parlando in perfetto inglese e sfoderando un'eloquenza paragonata da Prezzolini a quella forense degli avvocati meridionali. La sua conversazione inglese era a sufficienza sofisticata, stilisticamente parlando, mentre «l'italiano che scriveva» manteneva tutte le cadenze e tutti i difetti del linguaggio letterario «e persino dannunziano»[8].

Ettor e Giovannitti, uscirono assolti dal pretestuoso procedimento, diversamente da quanto sarebbe poi capitato a Sacco e Vanzetti: l'America non abbisognava ancora di un segnale restrizionista tanto forte come la pena capitale, da far scontare ad alcuni immigrati–simbolo trasformati in capri espiatori, per un rito di rifiuto sacrificale e contraddittorio. Nondimeno la vicenda commosse e infiammò gli animi di molti compagni in Italia dove fu ripresa in versi e in musica sui giornali di tutta la penisola, prima che l'esecuzione mediante sedia elettrica dei loro più sfortunati e involontari emuli, Sacco e Vanzetti appunto, venisse a inaugurare il filone del compianto anarchico giunto sino alle soglie dei giorni nostri con le versioni post-sessantottesche di Joan Baez.

Fu però a un personaggio anche altrimenti noto, il poeta «estemporaneo» Idalberto Targioni di San Baronto, un borgo dell'empolese non distante da Fucecchio, che toccò il compito di stilare la più divulgata delle odi proletarie in onore dei due mancati martiri italiani della lotta di classe in America.

Tempestivamente, nello stesso 1912, in un componimento intitolato a «Ettor e Giovannitti e l'emigrazione transoceanica» il bardo contadi-

[8] Giuseppe Prezzolini, «Elogio di un trapiantato molisano bardo della libertà negli Stati Uniti» in *Il Tempo*, 10 maggio 1964 (interessanti osservazioni sul problema in generale anche in Robert Viscusi, «"De Vulgari Eloquentia": An Approach to the Language of Italian American Fiction» in *Yale Italian Studies*, 3, I, pagg. 21-38).

no giunto allora al culmine della sua fama di formidabile improvvisatore di ottave e simpatizzante per il socialismo rivoluzionario mussoliniano dalle movenze radicali e sentimentali[9], esordiva ricantando, con un fugace accenno all'internazionalismo e con alcune occasionali concessioni a un'analisi classista del quadro, la scena usuale delle navi in rotta per le Americhe stracolme di proletari destinati a scendere a patti onerosi con i tirannici capitalisti d'oltre mare.

Nel cielo inerte e plumbeo
Si leva un coro di singhiozzi e pianti:
Mirate! Udite – quelle navi recano
Le afflitte moltitudini migranti
Son plebi scarne e lacere,
Esuli in cerca d'impiegar le braccia,
Cui l'avara madrigna, ingrata patria,
Nega il lavoro e dal suo sen discaccia

Son milioni: provengono
Dalla gelida Russia e dal Giappone
Dall'Italia e la China e fin dall'Affrica,
Mandra da sfruttamento e da bastone...

Muti, piangenti volgono
Li sguardi dubitosi e sconsolati
Alle terre scomparse in cui soffrirono
E i ricordi più santi hanno lasciati
E nell'atto che guardano, La pupilla or s'accende ed or s'oscura:
Son lampi d'odio e di speranze pallide
Son ombre di rimpianto e di paura

Le navi intanto filano
Rapidamente in sen de' flutti immani
Finchè scaricheran tutti quei miseri
Nelle rade e sui porti americani
In bocca a mille cerberi
Posti a guardar il capital tiranno
Con tali mostri che non hanno scrupoli
Forzatamente patteggiar dovranno...

Visti alla luce della tradizione composita da cui provenivano, e non solo dell'estro, pur geniale, del Targioni che già si era «messo in lizza»

[9] Idalberto Targioni, *Ettore Giovannitti e l'emigrazione transoceanica,* Firenze, 1912; sulla figura di Targioni e sulla sua straordinaria popolarità si veda L. Guerrini, «Un poeta estemporaneo, Idalberto Targioni, nella storia del movimento contadino dell'Empolese» in *Movimento Operaio*, 3-4, VII, 1955, pagg. 511-30.

con D'Annunzio al tempo della guerra di Libia[10], questi versi ci appaiono retorici e scarsamente originali persino nella sfera specifica della poesia di protesta.

Edmondo De Amicis «socialista»[11] avrebbe fatto senz'altro di meglio se assieme a *Primo Maggio* fosse tornato a scrivere poesie. Meglio, ma con scarso successo, cercava di fare negli Stati Uniti, verseggiando in lingua materna, il poeta-operaio umbro Efrem Bartoletti nativo di Costacciaro, anche lui sindacalista rivoluzionario e autore di strofe inneggianti agli IWW di cui fu, con Giovannitti e Antonio Crivello, per la componente etnica italiana, quasi un cantore ufficiale tra i primi anni del secolo e la guerra[12]. Anche nei suoi versi, prevedibilmente, la somma di tutti i mali è costituita dal capitalismo industriale gestito con istinto predatorio. In seno a esso, però, sfumano almeno le differenze di razza e di origine dei lavoratori immigrati mentre il sindacato industriale, antirestrizionista e classista, contrapposto all'*American Federation of Labor* (AFL)[13] di Gompers, si staglia quale vindice dell'ingiustizia e sicuro demolitore del fronte padronale:

L'iconoclasta indomita
Che a demolir s'appresta;
la Grande Union, la Nemesi
l'I. W. W. è questa!

Nel 1916, durante un altro celebre episodio di conflittualità operaia a cui partecipa con funzioni di guida nelle miniere di ferro del Mesabi Range in Minnesota, si chiarisce meglio la natura dell'impegno «poetico» e il senso dell'interesse che può suscitare, in questa sede, l'attività letterario-propagandistica di Efrem Bartoletti. Lo sciopero de «I Ribelli del Minnesota», come s'intitola il componimento, viene descritto in quartine inviate in Italia a un «vate sublime» e «libero cantore» del proletariato in patria, il Libero Monforte della dedica che aveva già provveduto a mandare agli scioperanti la propria solidarietà e il proprio saluto. Le quartine formano un «trittico» in cui le novità dell'esperienza di lotta e d'im-

[10] Si veda Idalberto Targioni, «Risposta per le rime alla "Canzone d'Oltremare" di G. D'Annunzio» in «Corriere della Sera», 8 settembre 1911, Firenze, 1911 (per la sua vasta produzione si veda Idalberto Targioni, *Il canzoniere: poesie sociali*, Empoli, Tip. E. Traversari, 1902).

[11] Per questi aspetti, su posizioni interpretative divergenti da quelle del Bertone, si veda Sebastiano Timpanaro, *Il socialismo di Edmondo De Amicis. Lettura del «Primo Maggio»*, Verona, Bertani, 1983.

[12] Su Efrem Bartoletti si veda Luciano Tosi, *L'emigrazione italiana all'estero in età giolittiana: il caso umbro*, Firenze, Olschki, 1983, pag. 95; per la sua produzione si vedano Efrem Bartoletti, *Nostalgie proletarie. Raccolte di canti poetici e di inni rivoluzionari*, Brooklyn, (N. Y.), 1919 e *Id.*, *Evocazioni e ricordi*, Bergamo, La Nuova Italia Letteraria, 1959.

[13] Si veda la voce *Afl* nel Glossario.

migrazione non risultano più solo dall'enfasi posta sul lessico e sull'evocazione nominale dei Bruti, dei Gracchi e del «plebeo furore», ma finalmente anche dal tentativo minimo di mettere in versi l'emblema interetnico e multiculturale ossia le ragioni di vita dell'IWW:

Ne sfida il trust, e l'un de l'altro a lato,
Scevri d'ire fraterne e di scissure,
Noi prepariam le vie che a le future
Masse evolute di calcar fia dato

Figli del Reno, del Danubio e quelli
Del Tamigi, del Volga e della Senna
Del Tebro e dell'Eridan siam fratelli

E all'ombra di un vessil che mai tentenna
Moviam dal rosso emblema dei ribelli
Che: Sempre avanti, o proletari accenna[14]

Il componimento è ancora una volta denso di riferimenti all'attualità politica e sindacale, ma approssimativo sul retroterra immigrato degli scioperanti e ribelli designati con eponimi fluviali, e soprattutto stilisticamente rigido, come per la restante produzione dei «poeti» italoamericani, giusta un'annotazione maligna eppur fondata di Prezzolini, nelle forme della versificazione romantica più scontata e rugiadosa[15]. In chiu-

[14] Una riproduzione fotografica degli originali (volantini, opuscoli o fogli volanti) delle poesie di Bartoletti sta in Luciano Tosi (a cura di), *La terra delle promesse. Immagini e documenti dell'emigrazione umbra all'estero*, Milano, Electa, 1989, pagg. 89 e 92.

[15] Si veda Giuseppe Prezzolini, *I Trapiantati*, Milano, Longanesi, 1963, pagg. 251-62. Affrontando il caso di Emanuel Carnevali, forse il più grande poeta italoamericano in lingua inglese, Prezzolini esamina, a parte, il problema del bilinguismo e della fedeltà ai moduli stilistico-formali delle due tradizioni letterarie ed esprime su Giovannitti un giudizio che potrebbe essere comunque esteso a Bartoletti e agli altri che scrissero poesie in italiano: «Il valore poetico del Giovannitti è stato esagerato per ragioni politiche. Anche il Giovannitti, come il Carnevali, aveva imparato a odiare e a ribellarsi socialmente e politicamente, ma non letterariamente, come il Carnevali. La sua poesia veduta oggi [1954] ci appare allungata con eloquenza e scarsa di sensibilità: fondata su figure di Giudici e di Condannati, di Ricchi e di Poveri, di Ribelli e di Carcerieri, che son generiche ed astratte. Le sue rime... rivelano i modelli tradizionali di Whitman, di Poe e di Oscar Wilde. La sua lingua è certamente ricca ma studiata. E sembra tutta calcolata per fare esercizi di scale oratorie, ed arrivare al finale con una conclusione sonora, come in un comizio.» (ivi, pag. 293). A parziale correzione della stroncatura si veda il saggio più datato, ma sempre apprezzabile di Alessandro Portelli, «Immagini della cultura proletaria americana negli studi italiani» in appendice in *Id.* (a cura di), *Canzoni e poesie proletarie americane*, cit. pagg. 251-66. Su questo argomento si può ricordare che Prezzolini aveva espresso pareri che spiegano il suo successivo irrigidimento così manifesto nelle chiose a Giovannitti già nella prefazione al libro di Antonio Calitri, *Canti del Nord-America* (Roma, A. Stock, 1925) che proseguiva da noi un'esile tradizione editoriale consacrata all'argomento (e inaugu-

sa compaiono alcune invettive contro la «Stampa altrui» che sparge calunnie sugli immigrati definendoli «malfattori». E al capo dei malfattori italiani d'America, il grande agitatore Carlo Tresca, è infine consacrata l'esortazione conclusiva a tener duro che ci rammenta come anche non molti anni più tardi sarà quasi esclusivamente in questi ambienti operai che rimarranno vive la speranza «etnica» di un futuro socialmente e politicamente migliore e la causa dell'antifascismo militante.

D'altronde anche in taluni «esuli» per motivi politici e di lavoro, come il calabrese Michele Pane, nato ad Adami di Decollatura nel 1878 e morto a Chicago nel 1953, serpeggia invincibile il sentimento della nostalgia frammisto all'ammirazione per l'America che offre una via di scampo, dolorosa fin che si vuole, ma reale, al sempre anelato rimpatrio. Per lui, «ormai uomo d'America» e nel novero dei giovani emigrati intelligenti e capaci, «il recupero memoriale del passato è essenziale: è mezzo di evasione dal presente, in cui il poeta non si riconosce, in cui prova smarrimento e angoscia e, nel ricordo, ricerca la propria identità»:

Che val per me se in questa gran metropoli
Vi sian cose giammai da me sognate?
Ponti sul mare come quei di Brooklyn,
Palagi in marmo e ferrovie elevate?

Che importa a me se nella Baia d'Hudson
Giungan navi ogni dì da tutto il mondo,
Quand'alla vita e al moto io resto estraneo
E tra la folla sembro un moribondo?

Al figlio Vittorio Salvatore (Turù), nato negli Stati Uniti, Michele Pane dedica nel 1914 la sua *Tarantella Nova* in cui fra l'altro si domanda:

Cchid'hadi valutu pàtritta
ccu' nulla èdi statu mai 'ngratu?
Ca illu had'amatu e cantatu
le care sue Sile, o Turù?
Ccu tutt' 'u sue bene, la Patria
'nu struozzu de pane 'un l'ha datu;
ma illu nun d'èdi sdegnatu
e l'àmadi ancòre de cchiù;
e 'nfringhiti, 'nfringhiti, 'nfrù
abballa, mio caro Turù

rata da meno di cinquant'anni con la piccola antologia di Federico Polizzi, *Canti popolari americani,* Catania, 1891 sugli inni, le canzoni e i motivi di tipo politico «raccolti dalla bocca del popolo di Filadelfia»).

Ricòrdate: dintra la Mérica
tu sidi alla luce venutu
ccu 'Maju, a me dare 'u salutu,
buttùne de rosa, o Turù
M'è caru lu nume de pàtremma
ccu' 'l'àutru chi t'haiu mintutu:
– d' 'u rande Prufeta e Saputu [Victor Hugo]
modellu 'e Giustizia e Virtù –
io t'auguru... 'nfringhiti, 'nfrù

Cchi'mpòrtadi a nue si ppe' zìngari
venìmu pigliàti a 'sta terra?
Nue stamu luntani d'"a guerra,
sperduti a 'sta 'rande città.

Ma Pane, indefessamente attivo e presente sulla stampa italiana e dialettale d'oltreoceano di cui ben poco trapela in patria, è anche l'ultimo cantore popolare calabrese della terra americana. «Dopo di lui l'America torna a frequentare soprattutto i canti dialettali anonimi e collettivi che raccolgono il rancore dei partenti e le lacrime delle donne che rimangono»[16].

Con l'apporto di una nuova categoria di emigranti, i profughi e gli esuli più e meno volontari revocati in vita dalla dittatura, anche l'antifascismo si segnalerà, sotto un profilo letterario, attraverso vari esperimenti, in tutta l'America Latina, e in misura minore negli Stati Uniti, dove i romanzi, per molte loro parti «emigratori», di Ignazio Silone pubblicati a puntate sulla stampa etnica, costituiranno uno dei pochi esempi tollerati dalle autorità locali e dagli esponenti italoamericani dell'opposizione di principio al fascismo manifestata, sino alla svolta della guerra, dai più tenaci e coerenti dei vecchi immigrati di sinistra[17].

Occorre non dimenticare, però, che anche in mezzo al gruppo originariamente assai folto dei socialisti, degli anarchici e degli anarco-sinda-

[16] M. Pane, «Tarantella nova» in *Id.*, *Sorrisi*, 1914; un'antologia di Pane è Pasquino Crupi e Isodiana Crupi, «Canto e narro. Antologia letteraria dell'emigrazione calabrese» in *La Regione Calabria-Emigrazione*, 11-12, novembre-dicembre 1990, pagg. 32-33 (del Crupi è anche l'ultimo brano di commento nel testo, si veda pag. 31, mentre la citazione precedente che incorpora altri versi del poeta appartiene a Benedetta Borrata D'Angelo, «Memoria e scrittura di Michele Pane, calabrese d'America» in Jean Jaques Marchand (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino, Edizioni della Fondazione G. Agnelli, 1991, pag. 415). Su Pane si vedano R. Piromalli, «Società e cultura in M. Pane» in *Studi salentini* LXI-LXII, 1984-85, pagg. 147-74 e M. Morano, «Eros, satira sociale, ulissismo e nostos nella *Musa silvestre* di Michele Pane» in *Forum Italicum*, 1-2, XXVII, 1993, pp. 33-82.

[17] Si vedano Amabile Peguri Santacaterina, *Il calicanto non cresce a Chicago (Autobiografia di Amabile Peguri Santacaterina)*, con note storico-biografiche di F. Offelli, Vicenza, La Serenissima, 1992 e Maria Parrino, «Memoria e identità nell'autobiografia di Amabile Santacaterina, emigrata in America» in *Venetica*, 3 (n.s.), XI, 1994, pagg. 163-88.

calisti si registrarono, di qua e di là dell'Oceano, «abiure» e conversioni al fascismo inteso o «malinteso», per lo più, quale simbolo e tutore efficiente dell'identità etnica unita a quella di classe. Le defezioni dal campo rivoluzionario che coinvolsero notissimi dirigenti politici e sindacali formatisi, come Rossoni, proprio nell'emigrazione (mentre altri, come Serrati, restavano fedeli, in esilio, alle proprie idee) si espressero, non di rado, attraverso i romanzi e le poesie, complicando considerevolmente il quadro dell'immaginario sull'emigrazione e sulle comunità italiane d'oltreoceano in un clima in cui si radicarono i Fasci all'Estero e presero forza, veicolando testi e pretesti letterari o iconografici su cui ritorneremo, gli istituti culturali della tradizione nazionalista come la Dante Alighieri.

Se gli antichi «bardi» contadini sul tipo del già citato Targioni gettavano la spugna per confluire in Italia nel calderone populista e ruralista della propaganda di regime[18], anche in America gli effetti di un simile *revirement* non poterono non farsi sentire e propiziarono in più d'uno, segnalatosi nel recente passato come autore, in patria e fuori, d'opere di modesto valore ma di forte impegno sociale (e socialista), la stesura abbastanza spontanea di un nuovo genere di poesie e di racconti. Anche questi forse un po' più dei precedenti entrarono in circolo e rimbalzarono in Italia, magari al seguito di chi li aveva composti, rinvigorendo e collaudando credibilmente l'immagine nazionalista dell'esodo popolare e dei suoi sbocchi.

Emblematica di tale atteggiamento apologetico è la raccolta di versi, con dedica manoscritta del 1942 a Ivon de Begnac, del vecchio Comunardo Braccialarghe (Folco Testena), il quale ancora nel 1928 presumeva di potersi condurre su una linea d'«equanimità» tra fascismo e antifascismo, pur esprimendo un senso assai vivo e sincero di affinità per la patria adottiva. Dai *Canti del carcere* della sua giovinezza maceratese e dai romanzi della rivoluzione di età giolittiana o da quelli della guerra già patriottica, passando attraverso le poesie e i racconti «argentini» sui *conventillos* e sull'immigrazione[19], Folco Testena perveniva infine a un elogio dei nostri *gringos* ch'era irenico negli intendimenti, ma gravido, in realtà, di contraddizioni irrisolte:

> Dietro me fan coro
> i braccianti, i coloni, gli artigiani,

[18] Per la conversione al fascismo di Idalberto Targioni non mancano le prove «letterarie» del fatto (si veda il suo «Vademecum del contadino toscano» in *Calendario Agricolo fascista*, Firenze, VIII, 1930) anche se esso andrà poi inserito nel contesto più largo di un fenomeno contraddittorio e ambiguo su cui ha riferito A. Ricci, «Detto e taciuto. Le ottave del consenso contadino al regime fascista» in *La Ricerca Folklorica*, 11, 1985, pagg. 121-24).

[19] Nella folta produzione di Braccialarghe/Testena, già autore in Italia prima della grande guerra di poesie e di romanzi (e più tardi anche di opere giornalistico-letterarie tendenzialmente filofasciste) si segnalano tra quelli editi a Buenos Aires e diretti a un pubblico d'immi-

i maestri che vennero a migliaia,
grandi alla forgia, più grandi sull'aia,
d'ogni regione dell'Italia antica
e ognor nuova, a partire,
in armonia di muscoli e di cuori
la gloria e la fatica,
la speranza e il tormento
di aprire all'avvenire,
dal fiume alla foresta,
dalle Ande alla marina
questo vivo portento
che sei tu, dolce al cor terra argentina
...
O fratelli d'Italia
Voi siete Il Gringo, siete l'eroismo
anonimo, d'ogni ora;
siete la forza schietta
delle grandi virtudi
essenziali; voi siete la pazienza
e la tenacia, il vomero e la fede
siete l'ascia, il piccone e la carretta,
le energie non mai stanche,
la volontà che s'impone al destino.[20]

Quantunque i luoghi di edizione siano sovente, come questo bonaerense, «stranieri» e benchè la mediazione giornalistica italiana non sempre risulti efficace (tant'è vero che di certi romanzi coloniali comparsi in America sulla stampa etnica già ai primi del Novecento non rimase poi granchè memoria così da far pensare a più d'uno che quelli odierni di autori d'origine italiana siano, in Brasile ad esempio, gli unici casi attestati di una narrativa dedicata alla nostra immigrazione[21]), si può supporre che almeno una parte di ciò che si diceva e si raccontava all'estero in qualche modo filtrasse fra i settori del pubblico più attento alle vicende degli emigrati e delle numerose «piccole italie» in cui ebbero modo di verificarsi anche interessanti casi di «concatenazione culturale» incrociata.

grati i romanzi *Serenella* (1915); *Le memorie di un signore qualunque* (1916); *I misteri del «conventillo»* (1917); *L'amore che torna a fiorire* (1933) e, di argomento emigratorio, *La barca di Caronte (Seconda classe),* Città di Castello, Il Solco, 1923 di cui diremo più avanti. Si vedano le voci *conventillos* e *gringos* nel Glossario.

[20] F. Testena, *Il Gringo. Liriche*, Buenos Aires, Fontana e Traverso, 1928, pag. 9 (nel componimento che dà il titolo alla raccolta si leggono i significativi versi: «Noi siam l'eterna gioventù latina,/ noi siamo Il Gringo: la fecondità»).

[21] Per i romanzi «coloniali» in Brasile (dov'è recente il successo cinematografico di un già fortunato racconto «italo-gaúcho» di José Clemente Pozenato, il romanzo appunto di ambiente veneto-riograndense *O Quatrilho*, Porto Alegre, Editora Menado Aberto, 1985), anche limitandoci al caso di São Paulo (dov'è altrettanto recente, dopo i successi di Zelia Gattai, la fio-

Senza configurare una compatta «sovracomunità» di espatriati italiani, che sarebbe forse eccessivo, tali opere comunque testimoniano, seppur sporadicamente, la crucialità del ruolo giocato dalla stampa, non solo d'informazione, e costituiscono un ulteriore aspetto del fenomeno predominante sino alla grande guerra, del persistente interesse degli emigrati a tenersi aggiornati, mediante fogli etnici o giornali giunti direttamente da casa, sulle cose italiane. Lontana dagli Stati Uniti, suo teatro abituale d'azione, la giornalista Amy Bernardy in transito ad Haidar Pascià, «sulla costa d'Asia» della Turchia, fra le comunità italiane del Levante, racconta: «La Piccola Italia della costa d'Asia rimane nella mia memoria... anche [perché] ebbi una soddisfazione che non posso non ricordare con piacere. Qualcuno... nella saletta sociale dell'Unione Italiana di Haidar Pascià... mi domandò perché da qualche tempo non avevo scritto più articoli di giornale. – Li leggevate? – Ma sicuro, magari seduti su un carrello ferroviario, alla prima ora di riposo appena arrivato il pacco dei giornali. Uno leggeva, e gli altri in cerchio a sentire. – Gli italiani d'Asia leggevano degli italiani in America – chiarì il lettore»[22].

2. *«Modello Corradini»*

Quantunque criticato e severamente stigmatizzato da Croce nel 1909 «per quell'orrida "Italy", col gergo anglo-italico degli emigrati reduci dall'America»[23] Pascoli, collegando l'emigrazione al tema nazionalistico, ave-

ritura di racconti ispirati all'antica emigrazione italiana: dalla quadrilogia di Eduardo Maffei su scioperi e vita quotidiana paulista a *Coroneis e Carcamanos* di Julio José Chiavenato (São Paulo, 1982), sulla vita in *fazenda* a Riberao Preto, alla *Sonata da ultima cidade* di Renato Modernell (São Paulo, Editora Best Sellers, 1988) sulla saga familiare e storica degli immigrati italiani iniziata dal napoletano Umberto Gaudio, protagonista del libro), occorre ricordare almeno, per il periodo della grande immigrazione, il nome dei vari Bandecchi, Ragognetti, De Rocchi, Terzi, Salerio, Scala e così via (sui quali si veda Pedro Garcez Ghirardi, *Escritores de lingua italiana em São Paulo (1890-1929). Contribuição ao Reexame de uma Presença no Brasil*, São Paulo, 1985 e Id., *Imigração da palavra. Escitores de língua italiana no Brasil*, Porto Alegre, Est, 1994) e soprattutto dell'ingiustamente dimenticato Bortolo Belli, autore con lo pseudonimo di «Nane» de *La storia di un colono* comparso a puntate fra l'ottobre del 1900 e l'agosto del 1901 (alternandosi al «Garofano rosso» e ad altri racconti di De Amicis) su l'«Avanti!» primo periodico socialista italo-brasiliano della città, e dell'altrettanto negletto «Romanzo storico contemporaneo» di Pietro Azzi intitolato *Al di qua dell'Oceano (Vita coloniale)* e ripubblicato ancora nel 1949 a São Paulo (ma di composizione più antica: la prima edizione è anteriore al 1927, come si desume dalla trama e dall'ambientazione nel Rio Grande do Sul di fine Ottocento).

[22] Amy Allemand Bernardy, *Paese che vai. Il mondo come l'ho visto io*, Firenze, Le Monnier, 1923, pag. 297.

[23] Benedetto Croce, *La letteratura della nuova Italia*, vol. IV, Bari, Laterza, 1909[1], 1973, pag. 103.

va aperto la via che, un anno dopo, avrebbe imboccato fra gli altri un letterato dai forti ed esibiti interessi politici, Enrico Corradini: la sua concezione letteraria, a più riprese analizzata dalla critica[24], prende forma a partire dalla compilazione di romanzi e sceneggiature teatrali in cui echeggia l'esperienza vissuta del «viaggio d'istruzione» da lui fatto, com'era ormai di prammatica, in Brasile e in Argentina, nel 1909. In quello stesso anno il suo amico Diego Garoglio, uno dei «vecchi» più autorevoli dell'*entourage* positivista e paleonazionalista del *Marzocco*, inseriva in *Fior di vita* l'episodio del ragazzo che, in viaggio con il padre su una nave di emigranti, rimpiange la mancanza di Garibaldi redivivo («Lui non li lascerebbe mica andar via così per il mondo... Lui li difenderebbe co' suoi Mille dalla camicia rossa [*scilicet* gli emigranti]; troverebbe a tutti un posto in Italia e le mamme rimarrebbero tutte nel paese coi bimbi»[25].

Ancora in quel 1909 rimpatriava fortunosamente dall'America meridionale il poeta Dino Campana ricavando dal viaggio e dalla permanenza in Uruguay e in Argentina di parecchi mesi alcune vivide impressioni che, seppur rese note più tardi in prosa e in versi, sin d'allora marcavano la distanza incolmabile che corre fra i romanzi educativi, o di propaganda, e la buona letteratura[26]. Campana coglie, all'arrivo a Buenos Aires,

[24] Gli studi storici che espressamente, o nel contesto di una ricostruzione del primo Novecento politico e letterario, si sono occupati di Corradini sono assai numerosi; fra essi ricordiamo Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra (da Marinetti a Malaparte)*, Bologna, Il mulino 1989³; Silvio Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979; L. Strappini, «Cultura e nazione. Analisi di un mito» in Aa. Vv., *La classe dei colti. Intellettuali e società nel primo Novecento italiano*, Bari, Laterza, 1970, pagg. 17-39 e, per la parte più propriamente letteraria dell'attività svolta a inizio secolo dall'autore, C. Madrignani, «L'opera narrativa di Enrico Corradini» in Aa. Vv., *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olschki, 1981, pagg. 235-52.

[25] Si veda D. Garoglio, *Fior di vita*, Firenze, 1909, pag. 180, poi in *Id.*, *Liriche (1896-1912). Sovra il bel fiume d'Arno*, Bologna, Zanichelli, 1913 e si veda anche il commento di Fernando Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita fino alla prima guerra mondiale*, Milano-Roma-Napoli-Città di Castello, Dante Alighieri, 1969², pagg. 60-61; su Garoglio al «Marzocco» si veda invece G. Landucci, «Darwinismo e nazionalismo» in Aa. Vv., *La cultura italiana tra '800 e '900* cit., pagg. 150-54. Garoglio, seppur riferendosi nel racconto a un episodio di emigrazione cronologicamente situato sul finire del secolo precedente, marcava un arretramento anche rispetto a De Amicis che in *Sull'Oceano* aveva messo in scena, in veste di emigrante, proprio un vecchio garibaldino.

[26] Per il poeta di Marradi si veda Dino Campana, *Canti orfici e altri scritti,* a cura di A. Bongiorno, con una introduzione di Carlo Bo, Milano, Mondadori, 1972 (di qui, a pagg. 50-52 e 100-101, le citazioni, anche successive, nel testo). Segnalo una coincidenza curiosa relativa ad Enrico Mreule, il grecista molto amico di Michelstedter divenuto protagonista di un recente «romanzo-saggio» di Claudio Magris (*Un altro mare*, Milano, Garzanti, 1991) che nel 1909, un anno prima del suicidio dell'autore de *La persuasione e la rettorica*, abbandonò l'Italia, anch'egli per stabilirsi in Argentina dove fece il bovaro in una località sperduta della Patagonia sino al suo rientro in patria tredici anni più tardi.

una prima contraddizione insita nella stratificazione delle diverse ondate emigratorie ad onta della comune estrazione etnica:

Il bastimento avanza lentamente
Nel grigio mattino tra la nebbia
Sull'acqua gialla d'un mare fluviale
Appare la città grigia e velata
Si entra in un porto strano. Gli emigranti
Impazzano e inferocian accalcandosi
Nell'aspra ebbrezza d'imminente lotta
Da un gruppo d'italiani ch'è vestito
In un modo ridicolo alla moda
Bonaerense si gettano arance
Ai paesani stralunati e urlanti
Un ragazzo dal porto leggerissimo
Prole di libertà, pronto allo slancio
Li guarda colle mani nella fascia
Variopinta ed accenna ad un saluto
Ma ringhiano feroci gli italiani.

Anche Campana, si badi, è un emigrante *sui generis*, ma senza dubbio per alcuni aspetti raccoglie e affina le intuizioni di Edmondo De Amicis nell'attraversamento che fa, nel 1907, della *Pampa* non sui carri dei coloni, come lo scrittore di Oneglia, bensì per ferrovia, «sul treno in corsa» che lo mette a diretto contatto con un ambiente familiare agli immigrati e che propizia l'enucleazione di un concetto forse già balenato anche alle coscienze di quelli e poi rimbalzato in Italia per molti tramiti (lettere, ricordi, testimonianze orali): la nascita in America dell'«uomo nuovo».

In altri poeti come Guido Gozzano, più o meno in quegli stessi anni, prevale, sia pur in forma assai mediata, un'eco non solo letteraria dell'«uomo antico» (il «Re di tempeste» gozzaniano, concepito nel 1907 come un emigrante moderno e consegnato alle pagine del *Viandante* in veste di novello Ulisse, va in cerca di porti illusori peruviani o californiani ma naufraga prima di toccarli nella sua traversata due volte folle anche per via delle premesse: «né dolcezza di figlio/ né lagrime, né la pietà/ del padre, né il debito amore/ per la sua dolce metà/ gli spensero dentro l'ardore/ della speranza chimerica/ e volse coi tardi compagni/ cercando fortuna in America.../ – Non si può vivere senza/danari, molti danari... / Considerate, miei cari/ compagni, la vostra semenza»[27]). Ma in Campana, che

[27] I versi son tratti da «L'ipotesi», un componimento che a detta dell'autore costituiva il «preludio» de *La signorina Felicita* e che comparve a stampa appunto su *Il Viandante* recando le indicazioni «Agliè Canavese, autunno 1907»; si veda Guido Gozzano, *Poesie e prose* a cura di A. De Marchi, Milano, Garzanti, 1966, 1978, pagg. 139 e 246-47.

il viaggio l'ha compiuto come tanti migranti senza sprofondare all'inferno, la vista dei paesaggi americani rafforza la consapevolezza di una possibile «rinascita», ossia di una rigenerazione che prescinda anche dall'esito materiale (o dalle motivazioni economiche) dell'espatrio e del conseguente trapianto:

> Dov'ero? Io ero in piedi: sulla *Pampa* nella corsa dei venti, in piedi sulla *Pampa* che mi volava incontro: per prendermi nel suo mistero! Un nuovo sole mi avrebbe salutato al mattino! Io correvo tra le tribù indiane? Od era la morte? Od era la vita?... La luna illuminava ora tutta la Pampa deserta e uguale in un silenzio profondo.
>
> Solo a tratti nuvole scherzanti un po' colla luna, ombre improvvise correnti per la prateria e ancora una chiarità immensa e strana nel gran silenzio. La luce delle stelle ora impassibili era più misteriosa sulla terra infinitamente deserta: una più vasta patria il destino ci aveva dato: un più dolce calor naturale era nel mistero della terra selvaggia e buona. Ora assopito io seguivo degli echi di un'emozione meravigliosa, echi di vibrazioni sempre più lontane: fin che pure cogli echi l'emozione meravigliosa si spense. E allora fu che nel mio intorpidimento finale io sentii con delizia l'uomo nuovo nascere: l'uomo nascere riconciliato colla natura ineffabilmente dolce e terribile.

Consegnando all'editore Treves il manoscritto de *La patria lontana*, il suo romanzo d'emigrazione più riuscito, nell'anno stesso in cui dà vita all'Associazione Nazionalista Italiana, Enrico Corradini non ha in mente, nel 1910, questo tipo di rinascita. L'uomo nuovo che sorge dalle ceneri di un'esperienza negativa com'è per lui l'emigrazione, può semmai solo essere un parente alla lontana – ma non certo in America – dei piemontesi d'Argentina ritratti da De Amicis o dei giovinetti boriosi e ricredutisi *in extremis* sull'Italia dei quali racconta un romanzo, anch'esso del 1911, del sacerdote Ugo Mioni: un uomo, cioè, pienamente consapevole della propria identità nazionale e affatto orgoglioso della stirpe da cui esce[28].

[28] Enrico Corradini, *La patria lontana*, introduzione e nota bio-bibliografica di A. Storti Abate, Manziana (Roma), 1989 (ristampa anastatica della prima edizione di Milano, presso Treves, del 1910; dalle pagg. 15 e 201 sono tratte le citazioni nel testo). Per la diffusione delle vedute nazionalistiche e corradiniane in merito all'emigrazione si veda la testimonianza di un ex assessore socialista della giunta Nathan, il Rossi Doria, che vi dedicò pagine di notevole chiarezza nel suo libro su *Socialismo e patriottismo* (Milano, Treves, 1912, pagg. 190-214) in implicita polemica con Francesco Coletti e altri emigrazionisti moderati i quali si accontentavano della prospettiva di un rapido, o tardo, ritorno a casa degli emigrati transoceanici. A voler essere precisi, del resto, anche per quanto concerne De Amicis e la sua citata conferenza «americana» ci sarebbero da segnalare alcune varianti testuali che, almeno in un caso, distanziano considerevolmente la stesura poi accolta nell'edizione in volume del 1897 da quella utilizzata dinanzi all'uditorio veneziano a cui lo scrittore si rivolse dopo Trieste sempre nel 1887: «I contadini italiani – aveva detto in tale occasione De Amicis – diventano migliori sotto il cie-

Nella trama bloccata del «romanzo-saggio», Corradini si identifica con Piero Buondelmonti e anche, dopo la rigenerazione di questi, con l'anarco-sindacalista Giacomo Rummo, entrambi contrapposti all'umanitario e perdente professor Axerio. La condanna dell'emigrazione, speculare a quella pascoliana in non pochi tratti, si delinea già a bordo dell'*Atlantide* dove prosegue anche la storia d'amore che s'intreccia fra Buondelmonti e Giovanna, la moglie di Axerio, con la progressiva presa di coscienza dell'italianità dei protagonisti positivi.

Qui sono condensati gli esiti del rude ragionamento che Corradini piega al proprio fine ideologico, allo scopo di additare nell'esodo una parentesi deprecabile e provvisoria, cancellabile e da cancellare. Il «rifiuto del mondo che formicolava giù a prua» ispira all'autore le descrizioni pressoché animalesche che preannunciano il finale del libro in chiave di riscatto e d'inevitabile traslazione dal piano interno a quello esterno del principio della lotta di classe. L'Italia «lavorante» ed «errante» di Pascoli figura in navigazione, per Corradini, come un'accozzaglia di gente senza nome e senza futuro, scaturita dai recessi della più miserabile condizione rurale ed urbana:

> C'era il rifiuto della feccia delle città cacciato dalla cupidigia della avventura, c'era il rifiuto della miseria delle campagne cacciato dalla fame; i rifiuti de' rifiuti del vecchio mondo navigavano verso l'ignoto del nuovo mondo. Navigavano come altri avevano navigato prima, come altri avrebbero navigato dopo, come onda segue onda incalzata dallo stesso vento; e così quelli venivano incalzati ed espulsi fuori de' loro paesi natali dalla ridondanza d'al-

lo argentino; la patria che essi, in Italia, per somma ignoranza confondono in un unico disprezzo coll'idea di governo, si fa laggiù più chiara, più distinta; quel certo senso di odio contro il ricco sparisce; i modi si sciolgono, l'intelligenza si aguzza, l'attività domina ogni sfera. In Italia maledivano la patria che li costringeva a morire di fame, e i padroni, spesso inumani, che li tenevano in conto di bestie; ora in America, fatti più saggi dall'esperienza, più felici ed ottimisti dalla migliorata condizione del loro vivere, cominciano ad amare la patria, a porre in cima dei loro sogni il ritorno» (si veda il testo nella «Gazzetta di Treviso» dell'11-12 febbraio 1887 da me già edito in Emilio Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio 1976, pag. 250). Diverso, ma non meno interessante, pare infine il caso del già ricordato don Mioni il cui racconto *Italia madre*, Milano, 1911 è stato segnalato e commentato da Silvio Lanaro (*L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino, Einaudi, 1988, pagg. 199-201) il quale ne ha così ricostruito la trama: «Marco, il protagonista, è un adolescente figlio di immigrati arricchitisi negli Stati Uniti, che trascorre una vacanza a Venezia ospitato da una famiglia di amici dei genitori. Fra la costernazione di tutti, il ragazzo rinnega le proprie origini e mostra un invincibile disprezzo per le meraviglie che lo circondano... E poi gli italiani, come gli è stato insegnato al di là dell'Atlantico, sono "pezzenti" privi di buone maniere e di istruzione». Sottoposto a un'intensa «rieducazione» da parte di un vecchio professore umanista e lavorista, Marco «alla fine, dopo resistenze via via più flebili... cede e s'innamora dell'Italia: al punto di scongiurare il padre di rinunciare agli affari e di tornare a vivere a Venezia».

tri vivi. Venivano espulsi uomini e donne col sacco de' loro cenci, con i loro figliuoli, con i cuori carichi di superstizioni millenarie, con tutta la loro ferocissima bestialità e tutta la loro umiliata umanità. Per venti giorni mangiavano, prendevano il sole e il vento, la notte scendevano giù nelle stive e facevano tutt'un carnaio fermentante e suppurante, con la prima luce risalivano su a fermentare e a suppurare al sole e al vento guardando stupefatti la purità del cielo e del mare, con le loro pupille umane, e poi toccata la riva d'America, si sarebbero dispersi, usciti dall'ignoto, un'altra volta nell'ignoto.

Una volta al di là dell'oceano, peraltro, da questa massa informe e disprezzata escono tanto le schiere dei mestatori politici che tra l'Argentina e il Brasile, negli ambienti di lavoro e nelle redazioni dei giornali etnici, nelle discussioni e nei litigi rappresentano, per Corradini, il proletariato italiano ingannato dalla chimera classista, quanto i nuclei, a cui *in extremis* anche Rummo si aggregherà, di quegli altri lavoratori, finalmente prima di tutto «italiani», che sapranno rispondere, con Buondelmonti, al richiamo della patria in armi mentre la situazione politica e militare in Europa precipita.

La guerra, l'evento agognato e invocato dai nazionalisti – che darà il titolo nel 1911 all'altro romanzo teso a fornire le premesse e le ragioni degli eventi maturati qui (*La guerra lontana* dove Buondelmonti è giovinetto e dove Corradini immagina in azione Lorenzo Orio e il Poeta, alias Oriani e Carducci, quali profeti della nuova borghesia nazionale nel travagliato «dopo Adua»[29]) – scioglie dunque tutti i dilemmi e i nodi e ribadisce l'irreversibilità della scelta nazionalista sul terreno dell'emigrazione.

Corradini, convinto che la perdita di «italianità» fra gli emigrati in America fosse molto grave, diversamente da quanto aveva opinato a suo tempo De Amicis, respinge il mito brunialtiano o einaudiano della «nuova Italia al Plata» (ripreso ancora agli albori del Novecento da Vincenzo Grossi) e ridimensiona l'afflato ottimistico di un pur affine Giovanni Bertacchi (che nell'*Inno degl'italiani d'oltr'alpe e d'oltremare* aveva appena esaltato «la forza operosa e tenace» delle «erranti milizie di pace/che portan l'Italia con sé» per le vie del mondo «già corse» dai legionari romani rifacendosi, con più d'una reminiscenza, a Zanella: «Oh! il nostro idioma per tutto/ Suonò con le patrie canzoni!/ Sopì sulle culla del flutto/ i

[29] Enrico Corradini, *La guerra lontana. Romanzo*, Milano, Treves, 1911. Per l'abbinamento fra Oriani e Carducci si veda M. Baioni, *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, Ravenna, 1988, pagg. 84-85); per la citazione, subito appresso dei versi di Bertacchi si veda il testo integrale dell'«inno» in Angiolo Cabrini, *Il maestro degli emigranti* (*Guida per lezioni e conferenze a preparazione degli emigranti italiani*), Imola, Tipografia Galeazzi, 1913⁴, pagg. 276-77.

bimbi ai migranti coloni;/ nel cuor della giovane Australia/ si udì tra i picconi e le scuri;/ chiamò dal profondo Missouri,/ dai seni del Plata echeggiò»).

Nelle convulse pagine finali de *La patria lontana*, ambientate fra São Paulo e Rio de Janeiro, Corradini affida dunque ai due campioni del suo progetto politico anche il compito di sanare i più classici conflitti psicologici ed esistenziali dell'emigrante e del suo io diviso. Diretto all'agenzia di navigazione con il proposito di attuare l'unico gesto utile, imbarcarsi per il rimpatrio, Buondelmonti riflette tra sé e sé:

> Si ricordava d'aver sempre nella patria lontana vissuto in un dissidio tragico fra sé e il di fuori, perché quanto più la sua coscienza nazionale era stata eroica ed epica l'arte, tanto più intorno a lui la vita nazionale era stata vile.

Trova verifica, così, uno dei teoremi, come Corradini li definiva, del nazionalismo sull'emigrazione: «il grande valore degli italiani singoli, il nessun valore della italianità collettiva»[30]. A ciò si aggiunga la preoccupazione economica e industrialistica di chi intuiva come fosse nato anche in Italia un embrione di strutture produttive moderne: «malgrado un eccessivo fiscalismo – avrebbe chiosato l'Occhini – il nostro popolo laborioso e paziente era riuscito a realizzare qualche progresso... dopo Adua, a poco a poco, le industrie si erano sviluppate nel nostro paese». Ma al di là dell'Atlantico, in America, più di uno stato, fra i quali alcuni costituitisi in nazione dopo l'Italia, doveva proprio «ai nostri emigranti la sua fortuna»[31]: di qui la scelta obbligata che Corradini porta alle estreme conseguenze forse senza nemmeno aver bisogno di riconoscere in Macola, come pure fu detto, il proprio archetipo o in Mario Morasso e in altri pubblicisti, presto suoi compagni di partito, gli ispiratori[32].

[30] E. Gentile, «L'emigrazione italiana in Argentina nella politica di espansione del nazionalismo e del fascismo» in *Storia Contemporanea*, 3, XVII, 1986, pag. 365. Per Grossi si veda V. B. Grossi, *Un programma di politica coloniale per una «più grande Italia»*, Roma, Tipografia Cecchini, 1902. Sulla «Scoperta dell'imperialismo nella cultura italiana del primo Novecento», come suonava un vecchio saggio di Luciana Giusti e di Giuseppe Are, riproposto poi da questi in volume (Roma, Edizioni Lavoro, 1985), si possono consultare tra gli altri i lavori di Alberto Aquarone, di Antonio Annino, Gigliola Dinucci e i miei.

[31] P. L. Occhini, *Enrico Corradini e la nuova coscienza nazionale,* Roma, 1915, pag. 162.

[32] A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. I, pagg. 390-91. Si può ricordare che per qualche mese, nel 1900, Corradini fu redattore della macolina «Gazzetta di Venezia», dove lavorò anche Mario Morasso e dove si avviarono ottimi rapporti tra il partito veneto dei clerico-moderati e i nazionalisti (rapporti che portarono, fra l'altro, al sostegno offerto dai cattolici veneti alla candidatura di Corradini nel collegio di Marostica per le elezioni politiche supplettive del 1914; si veda Emilio Franzina, «Una "Belle Epoque" socialista: venezianità e localismo in età giolittiana» in D. Resini (a cura di), *Cent'anni a Venezia. La Camera del Lavoro 1892-1992*, Venezia, Il Cardo, 1992, pag. 282).

Tutto «viscerale» e letterario appare, infatti, persino nel calco dell'intreccio «ambiziosamente cucito nientemeno che su Re Lear»[33], il dramma in tre atti *Le vie dell'Oceano* che egli realizza nel 1913 e porta in scena a Genova e quindi in *tournée* nelle principali piazze teatrali d'Italia. La brutalità delle alternative delineate nel 1911, stavolta in discreta sintonia col pensiero pascoliano (troppa gente e poco suolo: «e quando è così, o bisogna conquistar colonie, o emigrare, o diventare maltusiani. Ma diventare maltusiani è vile, emigrare è servile, e solo conquistar colonie è degno di libero e nobile popolo»[34]), si precisa in via definitiva e come in un'antica tragedia sfocia nell'ideazione di uno scenario improbabile, anche se non del tutto estraneo alla sensibilità e alle esperienze degli anni della grande emigrazione[35].

Emigrato da quasi mezzo secolo in Argentina, il protagonista del dramma, un calabrese padre di tre figli due dei quali ormai grandi, spartisce anzitempo fra questi l'eredità, dando a ciascuno la propria parte di terra guadagnata con una vita di lavoro. Ma sulla strada di Giuseppe Carraro, vecchio e non domo nel suo patriottismo sopito, si parano due ostacoli. Uno è la guerra di Libia e l'altro è l'opera di convincimento patriottico che facilmente esercita su Carraro un replicante di Buondelmonti, il nazionalista Pietro Cento, il quale lo persuade a rimpatriare. Accecato dall'ira per il rifiuto a seguirlo dei figli maggiori, il vecchio genitore ne ammazza uno con le proprie mani e in compagnia di Cento e del figlio minore torna a valicare l'Oceano per raggiungere la natìa Calabria.

Il delitto orrendo di cui si è macchiato e il cui ricordo l'opprime viene sottoposto qui al giudizio del «popolo» contadino di casa che nell'interpretarlo alla stregua di un rito sacrificale e simbolico, simbolicamente lo assolve proclamando il reduce, già reo, finalmente e di nuovo «italiano». Rappacificato con se stesso e con la madrepatria, prima d'inginoc-

[33] Giuseppe Massara, *Americani. L'immagine letteraria degli Stati Uniti in Italia*, Palermo, Sellerio, 1984, pag. 172.

[34] E. Corradini, «Proletariato, emigrazione, Tripoli», in *Id.*, *L'ora di Tripoli*, Milano Treves, 1911, pag. 30.

[35] Sull'onda delle emozioni procurate, nell'agosto del 1991, dalla tragedia emigratoria dei suoi connazionali fra i porti di Brindisi e di Durazzo, lo scrittore albanese Ismail Kadarè («Edipo a Tirana» in *Panorama*, 18 agosto 1991) ha ricordato come esista «una ballata di fine Ottocento che racconta la storia di un emigrato albanese con un destino simile a quello di re Edipo. Lo schema è il medesimo: padre, madre e figlio. Un assassinio che ha come autore e vittima il padre e il figlio, e come movente la gelosia verso la madre [osservo, *en passant*, che una lettura in chiave simbolica della trama suggerita da Corradini non potrebbe non farci equiparare l'Italia o la patria alla figura della madre, il furore di Carraro a una forma di «gelosia» invertita e l'uccisione da parte sua del figlio a un risarcimento quasi rituale]. In questo caso non è il figlio a uccidere il padre, ma è il padre che dà la morte a suo figlio. L'emigrante torna a casa dopo vent'anni e credendo che il figlio sia l'amante di sua moglie, lo uccide».

chiarsi a baciarne il suolo, Carraro dichiara pubblicamente l'errore del suo errare antico, l'emigrazione in America, da cui presume di potersi riscattare non solo in virtù dell'omicidio compiuto, bensì anche in forza della decisione ora presa di tornare a vivere a Cosenza in uno stato di povertà simile a quello precedente alla sua partenza. L'ultimo figlio, Maurizio, tornerà a Mendoza scortato da Pietro Cento, su richiesta del vecchio ex emigrato, ma questi, ai paesani, vuol dare ben altro monito:

> Carraro – Ascoltate chi torna di laggiù! Il sangue nostro non vada più in quelle terre che non sono nostre. Il sudore delle nostre fronti non si versi più su quei solchi che non sono nostri. Ascoltate chi torna di laggiù. Io darò a ciascuno di voi un campo e una casetta... Io voglio essere il redentore della nostra sacra terra.[36]

La vera America, dunque, è in Italia, la vera *Terra promessa*, – come recita il titolo di un dramma di Tomaso Monicelli, autore nel 1913 per i tipi, a Ostiglia, del giovane nipote Arnoldo Mondadori, del dramma in quattro atti *L'esodo* che riprende e accentua esperimenti più acerbi e ormai antichi come quelli del Grazioli[37] – sono le sue appendici coloniali in Africa[38].

Non sembra casuale che si allestisca, durante l'età giolittiana, anche la trasposizione teatrale di un racconto del bresciano Bonsignori edito nel 1898 con l'intenzione di «propugnare soprattutto l'ammodernamento dell'agricoltura italiana»: *L'America in Italia* di padre Giovanni Bonsi-

[36] E. Corradini, *Le vie dell'Oceano. Dramma in tre atti*, Milano, Treves, 1913[1], 1929, pagg. 193-94.

[37] Si veda P. L. Grazioli, *L'emigrazione. Dramma sociale in quattro atti*, Milano, Tip. Barbini, 1881 e T. Monicelli, *L'esodo. Trilogia drammatica. Dramma in quattro atti*, Ostiglia, La Scolastica, 1913. Dedicata a Roberto Forges Davanzati, reduce con l'autore dall'infatuazione socialista, l'opera monicelliana con la sua «lagrimosa vicenda» intende descrivere «il tramonto della vecchia Italia agricola provinciale patriarcale che noi vedemmo e salutammo un'ultima volta a conforto degli anni a venire» (prefazione). La storia ambientata a Ostiglia nel mantovano alla fine dell'Ottocento, racconta in effetti la progressiva disgregazione dell'antica società contadina sotto i colpi della crisi agraria e dell'emigrazione in America. Così la vedono i protagonisti, l'austriacante Gordelli e il possidente Patrizio Salento, «Dio Padre». Anche sulla sua famiglia e sulla sua proprietà a un certo punto si abbatte la sciagura del dissesto e del bisogno che già avevano sospinto in Brasile Silvano, innamorato di sua nipote Meuccia. A salvare dalla rovina i Salento si candida un finanziere, Giacinto Selmi, innamorato proprio di Meuccia, la quale alla fine si sacrifica e, sposatasi, smette di corrispondere con Silvano. Ma questi rientra dall'America per ribadire il suo amore determinando l'epilogo tragico ovvero il suicidio, a breve distanza, di entrambi.

[38] Si veda G.Massara, *Americani* cit., pag. 43; di Monicelli si veda ancora il dramma in tre atti *La Terra Promessa*, La Scolastica, Ostiglia, 1913, andato in scena per la prima volta al teatro Alfieri di Torino il 23 novembre 1910; in esso l'unico aggancio con l'emigrazione è costituito dalla figura di Romolo che, per potersi sposare, si era dovuto recare a lavorare in Ameri-

gnori, va in scena sotto forma di commedia in quattro atti a partire dal 1904[39], ma il concetto di «riappropriazione» della terra e di un legame di essa non scindibile dall'emigrazione, bensì destinato a stringersi sempre di più, sembra effetto di ragionamento e di calcolo. Ripudiando per principio l'America, quasi mai gli argomenti patriottardi tengono conto, nell'immaginario nazionalista, del ruolo propulsivo obiettivamente esercitato in Italia foss'anche solo dal meccanismo delle rimesse monetarie e, quindi, dai processi di accumulazione avviati per ironia proprio oltreoceano.

Su questa linea realistica e di conseguenza ancora emigrazionistica, dopo l'irrompere del nazionalismo, ritroviamo impegnati in Italia, con il Capuana, ben pochi autori e, più tardi, solo qualche lucido interprete come Nello Quilici, un vociano che in quegli anni lavora ancora a stretto contatto di Caroncini e di Bacchelli[40]. Quella che straripa e prevale, invece, è la visione corradiniana di cui si fanno divulgatori, in un *mainstream* tendenzioso e genericamente letterario, ma avvalorato dalle scritture miste fra romanzo, racconto e memoria di viaggio, secondo l'autodefinizione sfuggente ed evasiva del Guglielmo Ferrero di *Fra i due mondi*, alcuni «emigrantologi» accreditati e di vaglia che sono tutti, da Amy Bernardy a Luigi Villari a Giuseppe De Michelis, il futuro capo del Commissariato Ge-

ca da dove rientra per morire ucciso dalla polizia sulle terre comunali rivendicate e invase dai braccianti del suo paese; soprattutto nel titolo dunque, ma anche in buona armonia con le vedute del «viandante» patriota e socialista, ci si rifaceva alla tradizione utopistica di William Morris (il cui noto romanzo *La Terra Promessa* aveva avuto la prima edizione italiana a Milano nel 1895 tradotto da E. D'Errico). Ulteriori assonanze di Monicelli con la narrativa europea d'ambito emigratorio e utopistico si potrebbero riscontrare nell'opera di E. Werner, un autore tedesco pure tradotto in italiano, e in particolare nel suo romanzo d'emigrazione *Al di là dell'oceano*, Milano, Baldini e Castoldi, 1899.

[39] Giovanni Bonsignori, *L'America in Italia.* Commedia in quattro atti. Riduzione dell'omonimo racconto, Brescia, 1904. L'omonimo racconto (Padre Giovanni Bonsignori, *L'America in Italia ossia la risurrezione delle terre e dei villaggi*, Brescia, 1898) recava la dedica dell'autore ai suoi parrocchiani e alle loro istituzioni cooperative cattoliche. La vicenda, infatti, trattava della «pazza risoluzione», presa da gruppi di contadini del parmense, di emigrare nel 1884 in America. Il «ritorno a miglior consiglio» (cap. II) veniva però propiziato da un possidente benefico e modernizzatore e l'America tornavano così a essere le campagne di casa. Più che il romanzo, ebbe successo la commedia in tempi fecondi di rappresentazioni drammatiche (si veda D. Oliva, *Il teatro in Italia nel 1909*, Milano, Quintieri, 1911). Sui coevi processi di modernizzazione e sul movimento della piccola proprietà contadina in rapporto all'emigrazione si veda I. C. Cappellotto, *La difesa della piccola proprietà rurale*, Treviso, Officine Arti Grafiche Istituto Turazza, 1909, pagg. 142-44.

[40] Persino alla «rinascita» e al «massimo splendore della borghesia trionfante» fra il 1882 e il 1914, secondo Nello Quilici (*La borghesia italiana. Origini, sviluppo e insufficienza*, Milano, ISPI, 1942, pagg. 368-69), l'emigrazione in America riuscì a fornire un contributo determinante sotto il profilo economico.

nerale dell'Emigrazione, funzionari o collaboratori assai stretti del Ministero degli Esteri e, contemporaneamente, ferventi navalisti e nazionalisti[41].

Non deve stupire, perciò, se arrivati ormai alle soglie della guerra «patriottica» e rigeneratrice, le residue carte dell'immaginario sull'emigrazione – che a onta del titolo, fa da semplice sfondo anche in un tipico romanzo d'appendice di Carolina Invernizio (*I drammi degli emigranti*[42]) – siano lasciate da giocare in periferia ai più modesti epigoni, precocemente estenuati ed estenuanti, del già per conto suo letterariamente stucchevole Enrico Corradini.

Certo nel racconto della Invernizio, l'«onesta gallina della letteratura popolare» secondo un noto giudizio di Gramsci, vi sono echi piuttosto «appropriati» della situazione fra le masse dei nostri immigrati negli Stati Uniti (echi, cioè, degli incettatori di operai, impresari in gran parte italiani che, pratici della lingua e dei luoghi, «ne approfittavano, sfruttando l'opera dei loro poveri connazionali», echi del «lurido quartiere di Mulberry Street dove vengono a ricoverarsi tutti gl'italiani che non sanno o non hanno potuto farsi strada da sé», echi dei *tenements* e del *boarding system*[43] ma soprattutto echi di Joe Petrosino preso a modello per il protagonista, Pietro Tosi, un poliziotto immigrato «detto più comunemente fra gli italiani, *l'Invincibile*»), ma l'emigrazione è pur sempre un pretesto sfuggente, subordinato a parole d'ordine espansioniste e tripoline (che dilagano dall'ultimo Salgari a Gea della Garisenda[44]) e chi fa scuola, per essa, è ormai solo Corradini: le ombre dei suoi canovacci ovvero il mo-

[41] Si veda Emilio Franzina, «L'émigration et l'imaginaire: France du rêve, France du souvenir» in A. Bechelloni, M. Dreyfus e P. Milza, *L'intégration italienne* cit. È della sua opera (*Fra i due mondi*, Milano, Treves, 1913) molto criticata da Gramsci che Guglielmo Ferrero dice nella prefazione (pag. VII) di non sapere bene che cosa sia, quantunque la presenti come la ripresa di una «antica forma letteraria»: «Che cosa è questo libro? Un romanzo? Un racconto di viaggio? Un dramma? Un trattato di filosofia o di sociologia? No: è un dialogo... [lo strumento più adatto come] ha detto Ernesto Renan... per trattare le questioni che la mente umana ripiglia sempre a discutere, perchè non può scioglierle mai definitivamente». In realtà *Fra i due mondi* rappresenta un caso non infrequente di ermafroditismo letterario ossia di un'opera provvista di doppia natura che deliberatamente tiene del saggio e del romanzo.

[42] Carolina Invernizio, *I drammi degli emigrati*, Torino, Quartara, 1950 (le citazioni successive nel testo dalle pagg. 28, 33 e 95). Il libro di cui conosco, oltre all'edizione Quartara citata, un'altra fiorentina di Salani (pubblicata a più riprese negli anni trenta) non figura tra gli scritti in volume censiti dai bibliografi e dagli studiosi della Invernizio e dovrebbe appartenere quindi alla serie dei suoi romanzi comparsi in appendice a giornali piemontesi e di altre parti d'Italia (si veda G. Davico Bonino e G. Ioli, *Carolina Invernizio. Il romanzo d'appendice*, atti del convegno *Omaggio a Carolina Invernizio*, Cuneo, 25-26 febbraio 1983) con bibliografia a cura di A. Rostagno, Torino, G.E.F., 1983.

[43] Si vedano le voci *tenements* e *boarding system* nel Glossario.

[44] Per Gea della Garisenda e un famoso *Inno a Tripoli* si veda E. Franzina, «Inni e canzoni» in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

dello che essi propongono, prima di proiettarsi lugubremente sui campi di battaglia del primo conflitto mondiale, si allungano sui testi dell'estrema «vigilia» quando, in misura forse più contenuta, ma significativa, si ripete, di qua e di là dell'oceano, lo slancio patriottico sperimentato appunto al tempo dell'impresa di Libia da tanti emigranti in carne ed ossa. Essi, in America, erigono cippi, organizzano collette e fisicamente si muovono dall'Argentina e dal Brasile, dal Canada e dagli Stati Uniti, per arruolarsi a sostegno dell'Italia «minacciata d'inedia imperiale» o meglio decisa a conquistarsi, come s'era cominciato a dire assai per tempo, un proprio «posto al sole»[45].

Saranno non a caso il cinema e il teatro a impadronirsi definitivamente dell'argomento, fatto oggetto sempre più frequente di drammatizzazione e di speculazione politica almeno sino alla metà degli anni trenta[46].

Frutto del «lavoro ignoto d'autore poco noto», il diciottenne Giacomo Lufrani – che in una ristampa del 1936 lo dedicherà «a Benito Mussolini donatore di vita al sogno di un popolo» – il dramma in tre atti e un prologo *L'Italia che emigra* costituisce l'epitome del genere, raccordandosi per un lato all'opera di Vincenzo Morello e, per l'altro, a quella di Mario Maria Martini[47]: sarà rappresentato per la prima volta la sera del 27 giugno 1914 dietro istanza della locale sezione della «Trento-Trieste» sul palcoscenico del teatro comunale «Giuseppe Verdi» di Terni.

La trama, che intreccia oramai l'emigrazione in America con le traversìe dell'irredentismo, narra di Italo, cospiratore triestino tradito dal fratello della donna amata, Elsa di San Germano. Ucciso il delatore in una paurosa notte d'inverno in Val di Fiemme dove ha inizio tutta la vicenda, Italo Sutter, che sia detto per inciso possiede un castello ed esercita la professione di banchiere, per sfuggire alla polizia austriaca espatria (partendo da Napoli) assieme al figlio e alla legittima consorte. A New York, dove riparano, il dramma precipita in tragedia perché Italo è travolto da speculazioni sbagliate sino al punto di trarre alla rovina la pic-

[45] E. Franzina, *La grande emigrazione* cit., pag. 272.

[46] Si veda Sebastiano Martelli, «Cinema, letteratura ed emigrazione: un progetto negli anni del fascismo» in *Forum Italicum*, 1-2, XXVII, 1993, pagg. 103-36.

[47] Si vedano M. M. Martini, «Gli emigranti. Commedia in tre atti» in *Comoedia*, 5, II, 1920, pagg. 9-43 e G. Lufrani, *L'Italia che emigra. Dramma in tre atti e un prologo*, prefazione di Stefano Mazzolini, Roma, S.A.E. Edizioni Generali C.E.S.A., 1936 (le citazioni nel testo si trovano alle pagg. 9, 11 e 68-69). Sull'uso retorico dell'emigrazione da parte del teatro d'età fascista (con le poche eccezioni segnalate da Antonio Lezza come i drammi, del 1926, di Vincenzo Selvaggi *L'Unno* e *Spokane* ambientati negli Stati Uniti fra immigrati italiani arricchiti) si veda Pietro Cavallo, *Immaginario e rappresentazione. Il teatro fascista di propaganda*, Roma, Bonacci, 1990.

cola famigliola. Perseguitato dal rimorso e minato dalla tisi il protagonista «reclina il pallido volto spettrale verso la terra che lo chiama» proprio mentre il vaticinio ch'era stato ragione di tutta la sua vita si compie: «la patria lontana non giace più neghittosa a litaniare le sue miserie... s'è levata in piedi bella, generosa e forte come Italo la sognava e la dipingeva ai fratelli. Le vie della metropoli americana sono invase da onde di popolo osannante».

È l'Italia «che ha emigrato» e che infine si ritrova anche qui, oltre l'oceano, ad intonare le note «marziali» dell'*Inno di Mameli:* Italo Sutter fa in tempo a udirle mentre la vita gli sfugge, e muore rasserenato in un'apoteosi di suoni patriottici e di tricolori al vento. Anch'egli aveva appreso la vergogna dell'emigrazione dalle labbra di un compagno di ventura, il buon Corrado, una sorta di Cianfarra, ex socialista con larga esperienza pregressa di vita da immigrato negli Stati Uniti, il quale alle sue domande pressanti su cosa mai fossero i nostri connazionali di laggiù aveva risposto «corradinianamente» (i nomi o le evocazioni onomastiche, da quella italica di Italo a quest'altra del suo interlocutore Corrado, sono di un' allusività non casuale):

> [Corrado:] Miseria, rinuncia, abbruttimento! Alla vista di quegli sventurati svanì ogni suggestione romanzesca che avevo di quell'America! Mi sono vergognato di me stesso, Cosa facevano, dunque, i famosi apostoli dell'Internazionale per i nostri disgraziati operai? Nulla! Anche in America, come a Trieste, il socialismo lavora per una sola nazionalità. Una brutta utopia. Abbandonai quelle false dottrine e giurai di lavorare per l'Italia e per gli italiani. Ho mantenuto fede al mio giuramento: rivarco l'Oceano per collaborare oggi, con tutto il mio ardore, alla preparazione della guerra santa. Questi lavoratori sentono nostalgicamente, più forte il bisogno di dover redimere il proprio paese. Il giorno della Guerra tu vedrai ritornare questi lavoratori alla terra che non li nutrì: li vedrai abbandonare le Pampas argentine, le miniere del Messico e della California, le boscaglie del Canadà, le turbinose città del Nuovo Mondo, li vedrai tornare cantando, come se venissero ad una festa, dimentichi del provato tormento, fieri solo di sentirsi sempre italiani.

Sebbene non nelle proporzioni auspicate e temute dai nazionalisti (auspicate perché indice di un tenace attaccamento alla madrepatria degli emigranti, temute perché in contrasto, come dato, con le teorie sull'inevitabile snazionalizzazione) il flusso di rientro dalle Americhe in Italia a causa e in occasione della guerra fu considerevole e, per quanto concerne gli arruolamenti volontari, anche più consistente di quanto non si fosse, da molte parti, previsto o sperato. Più che ai numeri e alle cifre di un

siffatto rimpatrio «bellico»[48], a guerra conclusa ci si sarebbe comunque affidati di nuovo alle risorse dei racconti e delle narrazioni esemplari per rendere l'idea del fenomeno che non aveva riguardato soltanto gli italiani, ma anche quelli, fra loro, che già si erano americanizzati o, ancor più spesso, i loro figli e discendenti. Come avrebbe sottolineato talvolta, più tardi, la prosa di propaganda dei giornali fascisti per i connazionali all'estero:

> Una limpida alba primaverile schiarisce sull'Atlantico, il 2 aprile del 1917, davanti alle coste di Francia. Sul lento e largo respiro delle onde un grande *cargo boat* avanza pesantemente verso il porto di Bordeaux. Reca nei fianchi capaci un carico di munizioni: è il tributo dell'America industriale e standardizzata alla guerra del mondo: è l'afflusso delle risorse materiali alla titanica lotta che l'Europa combatte. Sul ponte del vapore – l'*Atzec* – si scorge la sagoma intabarrata dell'ufficiale di rotta, dietro al timoniere. A prora, accanto al pezzo d'artiglieria di cui è armata in quei giorni ogni nave mercantile, veglia un uomo: è un cannoniere dell'*American Navy*, un soldato di quella marina da guerra degli Stati Uniti in cui sono rappresentate e raccolte tutte le razze che hanno da due secoli fecondato col loro vecchio sangue la giovane Repubblica oceanica. Improvviso, altissimo, un rombo scuote le acque. Il vapore si impenna come sotto un sollevamento vulcanico del fondo marino. Davanti alle coste di Francia i sommergibili tedeschi in agguato *hanno fatto il colpo*... un siluro ha squarciato l'*Atzec* che rapidamente si sommerge... il cannoniere è riuscito a saltare in un'imbarcazione che lambe già i flutti. Ma il gorgo della nave che affonda travolge la fragile barca: si vede un

[48] Per le reazioni patriottiche suscitate fra gli italiani d'America dalla guerra (che dal punto di vista emigratorio procurò naturalmente un blocco progressivo dei flussi in uscita dal paese: si veda Patrizia Salvetti, «Il movimento migratorio italiano durante la prima guerra mondiale» in *Studi emigrazione*, 87, XXIV, 1987, pagg. 282-95) si vedano le giuste osservazioni di Ezio Santarelli, «Introduzione» in Pietro Rinaldo Fanesi, *Verso l'altra Italia. Albano Corneli e l'esilio antifascista in Argentina*, Milano, Franco Angeli, 1991, pagg. 10-11. L'impegno di portare «in mezzo ai nostri emigranti» una testimonianza sul ruolo svolto nella guerra dalla madrepatria «per illustrare la vittoria delle armi italiane», dopo il fallimento dell'idea che potessero essere «gli italiani o gli italiani naturalizzati, che prestarono servizio negli eserciti alleati e specialmente nell'esercito americano» a farsene spontanei e diretti propagandatori, fu assunto dal Commissariato Generale dell'Emigrazione e personalmente da Giuseppe De Michelis col bando di concorso «per una *narrazione* della nostra guerra e della nostra vittoria destinata in modo speciale agli italiani o ai figli di italiani all'estero» (*G. De Michelis a S. E il Presidente del Consiglio*, Roma, 15 febbraio 1922, in Archivio Centrale dello Stato, Roma, PCM, 1922, fasc. 2/6-9) da cui germogliarono anche operette più tarde come quella di O. Rizzini, *La nostra guerra. Una storia breve per gli italiani all'estero*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931, i capitoli sulla Grande Guerra di Paolo Monelli, *La tua patria*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1933 e vari echi narrativi (si vedano ad esempio, *infra* a pagg. 233-36, quelli del Pedrazzi) o memorialistici (come P. G. Geroni, *Il mio viaggio nel Sud-America*, Firenze, s. e., s. d., verboso diario d'una «missione» propagandistica tra le comunità italiane sostenuta dallo Stato Maggiore dell'Esercito, che fornì pellicole e materiali, dalla Curia Vescovile e dal Comitato Pro Ciechi di Guerra di Firenze).

ampio rigurgito di schiuma, una mano che annaspa, poi più nulla. Quell'uomo è il primo americano che muore, per fatto di guerra nella conflagrazione del mondo. Americano? Il suo libretto di marinaio dell'*American Navy* lo qualifica così. Ma si chiama Giovanni Eopaolucci. Ed è italiano... La sua fine rappresenta la consacrazione mistica della secolare offerta di braccia e di cuori che l'Italia, madre di tutte le civiltà, ha dato alla più recente e alla più vigorosa delle civiltà transoceaniche.[49]

[49] P. Scanziani, «Il primo caduto dell'armata americana nella Guerra Mondiale» in «Il Legionario», 11, 11 marzo 1933, pag. 6. L'individuazione e la segnalazione degli italoamericani impegnati per primi, anche «ufficialmente», nel grande conflitto mondiale tra le file dell'esercito degli Stati Uniti costituirono, per qualche tempo, una moda giornalistica (si veda il ritratto dell'emigrato calabrese Giacinto Pezzano mobilitato e inviato con le truppe nordamericane in Francia nel 1917, in Stella Nera [alias Giovanni Ansaldo], «Un italiano in Francia» in *L'Italiano*, VIII, aprile 1933, pag. 19).

Capitolo ottavo
La fine dell'America

1. *I romanzi diplomatici e l'immigrazione postbellica*

Fra le altre salme, la guerra mondiale lascerà insepolte, qua e là, anche le rielaborazioni più schematiche del già ossuto canovaccio letterario che sull'emigrazione e l'America avevano imbastito Corradini e la cultura nazionalista. Dopo il conflitto, infatti, si apre una fase completamente nuova in cui i grandi flussi emigratori agonizzano sotto i colpi dell'isolazionismo nord-americano e del restrizionismo applicato talora in maniera strisciante dai paesi latino-americani[1].

Riferendosi in particolare a questi ultimi, un medico prestato alla saggistica, Giuseppe Tropeano, esamina ancora nel primo anno di guerra, «l'ultimo aspetto dell'Emigrazione» per notare come all'*America reale* «gli abitatori del vecchio mondo [abbiano] sovrapposta un'*America immaginaria* dagli ultimi lustri del secolo passato ad oggi» a ciò stimolati oltreché «dall'immenso vertiginoso movimento migratorio», anche dalle sue rappresentazioni mitemiche. Se un tempo tali immagini potevano aver avuto un margine di credibilità, la loro pregnanza s'è del tutto esaurita e il loro simulacro si confonde, sempre di più, con la maschera laida dell'inganno: «i paradisi costruiti nella mente di milioni di contadini analfabeti, di modesti artigiani, di modestissimi capi di famiglie, di ardimentosi giovani lavoratori del braccio e del pensiero, sono paradisi che han passato da tempo tutti gli oceani, sperdendosi nell'infinito e nessuno li trova più».

È evidente la ripresa dell'antico motivo antiemigrazionista tipico delle classi possidenti che riceve in questo caso, e nel contesto cronologico preciso in cui rinasce, una spinta ed una legittimazione inaspettate. Tropeano spiega in modo convincente perché «*l'America deve dirsi finita*»:

> L'America del lavoro molto agevole e molto rimunerativo, delle imprese facili e fortunose, dei tesori sicuri, della vita rosea, della immancabile ric-

[1] Si veda quanto già notato sopra alle pagg. 28 e segg., 43 e segg. e la bibliografia ivi citata.

chezza. Quest'*America* non c'è più! È finita, oramai, da tanti anni. Da tanti anni la disoccupazione, il caro vivere, lo sfruttamento, il mal governo, la concorrenza, le persecuzioni, le crisi torturano e avviliscono le masse immigrate; eppure altre masse, sempre illuse dalla visione di quell'*America immaginaria*, si riversano ancora su quegli immensi mercati per esacerbare i tremendi contrasti economici e morali, il generale ed insopportabile disagio, rendendo assai incerta e torbida la vita collettiva di tutti i centri americani... *È finita l'America* per i lavoratori, perché è finita l'occasione di un lavoro americanamente compensato... *È finita l'America* pei vagabondi, per gli spostati, per gli impreparati, per i non abbienti. Adesso le professioni non si improvvisano più. Il barbiere d'Italia non diventa chirurgo in America; il muratore di qua non diventa ingegnere là... I vagabondi e gli spostati di qua saranno più vagabondi e più spostati là... Anche per i professionisti italiani... *l'America è finita*; più specialmente per loro... È anche *finita l'America* per gli industriali e gli speculatori nostri... Sta il fatto dunque che anche l'*America* quale era ancora quindici anni dietro deve dirsi *finita*. Fino a pochi anni passati gli ambienti americani, pur offrendo altri serii pericoli, offrivano senza dubbio, una maggiore facilità alla formazione di posizioni economiche doviziose, [ma] il periodo in cui era effettivamente possibile la costituzione di una fortuna economica è passato definitivamente colla fine di un avvenimento comune a tutti i paesi in formazione: la valorizzazione dei terreni.[2]

Benché le sue denunce e le sue osservazioni non siano del tutto fondate (per i contadini del tempo, come nota il giovane Gramsci, «La Merica è sempre Merica»[3]), è evidente lo slancio con cui anche Tropeano si impegna a perorare, lungo una linea apertamente nazionalistica, la difesa sin lì mancata delle «nostre grandi colonie senza bandiera» lasciate colpevolmente dal governo nazionale a languire in mano, e cioè alle cure del tutto inadeguate, d'autorità consolari «e di funzionarii spesso inetti e più spesso camorristi».

La polemica contro la diplomazia imbelle ereditata dall'Italia giolittiana[4] che si estende nel primo dopoguerra è uno dei pretesti per lo sman-

[2] G. Tropeano, *La fine dell'America (L'ultimo aspetto dell'emigrazione)*, Napoli, Società Editrice Partenopea, 1915 (le citazioni da pagg. 9, 13, 21-23).

[3] La constatazione del «giovane» Gramsci, riferita ai contadini del Sud, sta nei suoi *Scritti giovanili 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1958, pag. 318 ed è ricordata in un saggio opportunamente dedicato ai «primi rapporti con l'Italia», a livello di relazioni internazionali, degli Stati Uniti, rimasti a lungo per le nostre classi alte e per quella politica in particolare, un «oggetto misterioso» (come ricordava l'ambasciatore nordamericano a Roma, Page, osservando nel 1920 che «the people in Italy knew the United States better than the upper class knew them»: si veda Daniele Fiorentino, «Gli Stati Uniti alle soglie dell'egemonia mondiale» in Vanni Blengino (a cura di), *Nascita di una identità: la formazione delle nazionalità americane*, Roma, Edizioni Associate, 1990, pag. 158).

[4] F. N. Marcelli, *Gli emigranti e l'Italia*, Firenze, Tipografia Baroni e Lastrucci, 1910, pagg. 51-75.

tellamento del Commissariato Generale dell'Emigrazione e per la celebrazione – sulla falsariga di un'esigua pubblicistica italiana e italo-americana – dei meriti accumulati da pochi ministri e addetti consolari d'Italia all'estero[5]. Costretti a battersi da soli, per venire incontro ai bisogni degli emigrati, contro l'abbandono governativo e contro una grande povertà innanzitutto di mezzi e d'istituti pilotata e voluta dal «centro», ossia dall'Italietta liberale, costoro appaiono nell'opera, specie letteraria, di Paulo Brenna come i paladini di un ordine turbato e da ricostituire *ab imis*, su nuove basi. Questo reclamano a gran voce e da molto tempo gli operatori economici e gli italiani d'America più pericolosamente esposti alle lusinghe dell'americanizzazione[6].

Il diverso clima politico instaurato in Italia dopo la marcia su Roma sembra incoraggiare l'impegno in tal senso anche se non mancano le voci di parte fascista disposte a riconoscere un briciolo di dignità nazionale all'opera svolta per più di vent'anni dal Commissariato dell'emigrazione giolittiano[7]: sta di fatto che l'avvento del fascismo – cronologicamente fra la grande crisi occupazionale del 1921 e il Johnson Bill statunitense del 1924 – contribuisce a determinare la vera «fine della emigrazione» transoceanica assai più di quanto, come si vorrà far credere più tardi, non la permetta o non la promuova[8].

Gradatamente il fuoco dell'attenzione si sposta dalle correnti e dai movimenti migratori in uscita alla complessa e stratificatissima realtà delle nostre vecchie «colonie» naturali o di popolamento a cui si comincia ad applicare il nome più generico, ma più corretto, di «collettività italiane all'estero». C'è la consapevolezza, per esse, che abbiano dato vita a qualcosa di infinitamente più complicato e ingovernabile, dall'Italia, di un fenomeno demografico e culturale d'elementare tessitura: «tanto gli studi, ed in genere i contributi librari come le pratiche iniziative di propaganda e di risveglio non raggiunsero e non raggiungono il buon effetto propostosi, perché non liberano la vita, il movimento, i fatti emigratori dalle ombre e dalle incertezze che li velano... Senza dire che in questo

[5] Si vedano ad esempio L. Villari, *Gli Stati Uniti d'America e l'emigrazione italiana*, Milano, Treves, 1912, pagg. 285-86 e Justus, *V. Macchi di Cellere all'Ambasciata di Washington. Memorie e testimonianze*, Firenze, Bemporad, 1921.

[6] Si veda ad esempio A. Pomilio, *Delitti d'oblìo. Storia dell'azione italiana negli Stati Uniti*, Roma, Tipografia de l'«Italiana», 1918.

[7] Si vedano A. Cordova, *Gli aspetti presenti e futuri dell'emigrazione*, Torino-Genova, Lattes, 1923; F. Sulpizi, *Il problema dell'emigrazione dopo la Rivoluzione Fascista*, Milano-Roma-Napoli, Dante Alighieri, 1923 e V. Falorsi, *Problemi di emigrazione. Dal Primo Congresso degli Italiani all'Estero alla legge Johnson*, Bologna, Zanichelli, 1924.

[8] Come riteneva C. Damiani, *Mussolini e gli Stati Uniti, 1922-1935*, Bologna, Cappelli, 1980, pagg. 51-73.

campo abbondano sempre le immaginosità e le astruserie quasi a sfiorare il romanzo e la favola»[9].

Mentre si tende a negare con accenti simili a questi ogni funzione alla narrativa e al romanzo, assimilandone le caratteristiche alla pura affabulazione e appiattendoli sul piano delle semplici dicerie, il nesso fra emigrazione e colonie si ripropone in modo articolato e più consistente di quanto non lascino supporre i riti paratestuali e prefatori celebrati in testa a molti libri d'emigrazione o di viaggio dalle figure carismatiche del nuovo regime, a cominciare dal «Vate» Gabriele D'Annunzio e dal «Duce» Benito Mussolini[10]. Questi, com'è noto, non solo siglerà con Oswald Spengler, nel 1928, la prefazione a quattro mani dell'ultrapopolazionistico lavoro del Korherr *Regresso delle nascite: morte dei popoli* col suo motto hegeliano d'antipagina: «chi non è uomo non è padre»[11], ma consentirà anche, se pure non suggerirà, che si consolidi della sua personale biografia quello spezzone più squisitamente emigratorio che si rifaceva all'esperienza da lui compiuta ai primi del secolo nel Trentino «austriaco» e in Svizzera.

Nella costruzione del *Mussolini immaginario*[12], il compito di enfatizzare tale aspetto della vita del duce toccherà, insieme ai panegiristi italiani, ai giornalisti stranieri dei cui articoli, sin dal 1924, realizza una silloge Luigi Vicentini.

Nel suo *Mussolini veduto dall'estero* già si parla con affettuosa ammirazione dell'irrequietezza giovanile, avventurosa e quindi emigratoria, del futuro capo del governo fascista, che nel 1902, giovane maestro, nella scuoletta rurale di Gualtieri vicino a Reggio Emilia:

> non volendo più saperne di scuole, emigrò in Svizzera [perché] voleva vedere, voleva studiare, voleva lavorare, voleva... buttare sottosopra mezzo mondo. E in Svizzera Mussolini lavorò; fece il manovale a L. 2, 50 al giorno

[9] G. E. Corrias, *L'Italia e le sue collettività all'estero*, Genova, Casa Ed. A. D'Assero, s. d., pagg. 7-8.

[10] Assiduo e verboso prefatore fu, com'è noto, D'Annunzio a cui si rivolsero per un avallo alle loro opere sia autori di libri di viaggio (come Corrado Zoli, ex ufficiale e legionario fiumano, per il cui *Sud America. Note e impressioni di viaggio*, Roma, s. d. venne utilizzata come prefazione una riproduzione fototipica del «Messaggio per gli italiani del Sud America» affidato all'autore dal Comandante su carta intestata della Reggenza del Carnaro in data 20 luglio 1921) e sia scrittori animati dalle migliori intenzioni «patriottiche» nei confronti dell'emigrazione (come l'anonimo G. a. F. alias Un legionario trincerista, *Della patria universale. Epistola al Maestro. Con un commento introduttivo. Il viatico dell'emigrante e il comandamento di Gabriele D'Annunzio agli uomini della trincea*, Roma, 1924).

[11] R. Korherr, *Regresso delle nascite: morte dei popoli*, Roma, Libreria del Littorio, 1928 (a pagg. 7-30 le due prefazioni di Mussolini e di Spengler).

[12] Si veda Luisa Passerini, *Mussolini immaginario. Storia di una biografia*, 1915-1939, Bari, Laterza, 1991.

e per molto tempo; ma poi veniva cacciato, lì per lì, dal lavoro per le sue ribellioni contro ogni freno o ogni disciplina. Succedevano allora lunghe parentesi di vagabondaggio e per ciò fu anche arrestato. Ma il disoccupato diventava l'assiduo frequentatore delle Università straniere il quale si gettava avidamente sui libri nelle pubbliche biblioteche.[13]

Mussolini stesso, nel rievocare momenti della propria esperienza infantile a fianco del fratello nella *Vita di Arnaldo*, rammenterà poi «un avvenimento che rimase scolpito nelle nostre memorie e che più volte di poi ho ricordato ad Arnaldo... [e cioè] la partenza degli emigranti per il Brasile. Da Varano partì Matteo Pompignoli. Scene di commozione e di lacrime. Ricordo – continuava Mussolini – nella sera, lungo la scala malamente illuminata dai lumi a petrolio, scendere i partenti, con le spalle cariche di grandi sacchi, mentre i parenti della ringhiera continuavano a gridare i loro addii. I più non sono tornati. Molti sono morti nelle *fazendas* di Minas Gerais».

Il profilo esemplare di ogni lavoratore all'estero, anche a prescindere dal ricordo del patriota «moderno» che stava crescendo nel bozzolo del giovane militante socialista romagnolo, contempla dunque per Mussolini, ancorché dilatandone l'importanza e la durata rispetto alla realtà, un elogio delle esperienze di separazione e di sradicamento temporanei che, nella ripulsa di quelle permanenti ovvero dell'emigrazione definitiva in America, vale a nobilitare l'esodo «provvisorio», consapevole da un punto di vista nazionale e voglioso, anzi affamato, da un punto di vista culturale, di libri e di letture. Che fosse questo un tratto effettivo di buona parte della nostra emigrazione operaia anche in America già lo sappiamo e lo abbiamo ricordato a proposito del giovane Bartolomeo Vanzetti, ma gli anni venti rimangono comunque un periodo in cui la pratica della lettura sembra essersi notevolmente diffusa fra immigrati ed emigranti per l'estensione presa dalla stampa popolare, ricreativa e di intrattenimento cui si aggiungono, con le loro estese appendici, i fogli politici e di colore, compresi quelli antifascisti sopravvissuti all'estero.

Qui resistono ancora per un poco, prima di cedere alla più schietta propaganda, il romanzo e il racconto d'emigrazione mentre si divulgano con testi e musiche, per un ambito analogo ossia di volta in volta «genovese», *porteño*[14] o genericamente «americano», le poesie popolari e le canzoni, se non pure ormai le «canzonette», del nascente mercato alimentato dalla nuova industria discografica e dal successo dei «mostri sacri» dell'italianità canora divenuti famosi, come Caruso, nelle Americhe e in tutto

[13] L. Vicentini, *Mussolini veduto dall'estero*, Milano, Barion, 1924, pag. 7.
[14] Si veda la voce *porteño* nel Glossario.

il mondo: *Il fox-trot della nostalgia* di Bixio e Cherubini, di cui si conosce anche un adattamento popolaresco e antifascista ambientato in Argentina, il *Barcon da Foxe*, i *Saluti a Zena* e così via aprono la strada alle riprese, alquanto manierate e snervate, dei motivi più tardi e più celebri rispettivamente di Carlo Prato e di Odoardo Spadaro, *Ciao Turin* e *Porta un bacione a Firenze*[15]. Per tutti gli anni venti, sino alla definitiva estinzione dell'esodo transoceanico, appena risarcita dall'avvio di consistenti flussi diretti all'Australia e dal rafforzamento di quelli più tradizionali per la Francia, l'atmosfera che prevale è tendenzialmente rurale e con gli ultimi scampoli del *café chantant* avvolge e permea soprattutto gli estremi esperimenti letterari che si compiono in Italia rispetto all'emigrazione all'insegna di un progetto narrativo o espositivo specifico.

Per qualche anno, prima che a segnalare l'inversione di rotta o meglio di «prospettiva» provvedano da un lato le opere di rottura del Perri e dello stesso Alvaro e da un altro le più che prevedibili impennate paraletterarie della propaganda narrativa ed «educativa» fascista, a modesto demiurgo di tale progetto letterario assurge Paulo G. Brenna, un pubblicista già evocato sopra, autore anche di alcune ricerche sui nostri movimenti emigratori e persino d'un non inutile profilo storico dell'emigrazione italiana prebellica[16]. Non è privo di significato, in effetti, il volgersi di Brenna alla letteratura e all'immaginario dopo una milizia giornalistica e di studi dedicata all'argomento, o quasi, trattato poi in prosa narrativa e addirittura in versi. Più che all'impari ripresa della letteratura avventurosa di stanchi epigoni salgariani, quali il veronese Luigi Motta, che nei loro racconti di successo lungo il decennio del 1920 (ed oltre) concedono all'emigrazione uno spazio ormai irrisorio, e più che alle testimonianze episodiche o accidentali dei turisti e dei nuovi viaggiatori, occorre rifarsi in-

[15] Sulle canzoni ispirate al distacco e all'emigrazione del circuito commerciale si veda la silloge di Virgilio A. Savona e Michele L. Straniero, *Canti dell'emigrazione*, Milano, Garzanti, 1976, pagg. 179-218.

[16] Del Brenna pubblicista si vedano in particolare, oltre a vari contributi comparsi sul *Bollettino dell'Emigrazione* in tempo di guerra, il volume su *L'emigrazione italiana nel periodo antebellico*, Firenze, Bemporad, 1918, ripreso e incluso poi nel successivo profilo di *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Libreria Mantegazza, 1928 e lo «studio di vita americana moderna» intitolato *Luci transatlantiche*, Firenze, Bemporad, 1920. Diplomatico in carriera fra il 1907 e il 1915, di famiglia aristocratica (con passaggi al Cairo, a Marsiglia, a Mendoza e infine a Seattle), Brenna (1881-1943) si applicò all'attività pubblicistica e narrativa soprattutto nel corso degli anni venti quando pubblicò, oltre al resto, saggi giuridici, libri di memorie e di storia diplomatica, e, con altri che verremo citando, romanzi politici a tesi sul tipo di quello da lui dedicato alla vita in Russia agli albori del «terrore» bolscevico: *L'anima oceanica. Romanzo*, Firenze, 1922 (Roma, 1922[1]). Un suo profilo bio-bibliografico sta in Aa. Vv., *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987, pagg. 108-09.

sodiche o accidentali dei turisti e dei nuovi viaggiatori, occorre rifarsi infatti allo sforzo, in realtà neppure atipico, compiuto dal Brenna attraverso alcuni romanzi e un intero libro di «poesie».

L'esordio narrativo di Brenna risale al 1922 ed è presentato in una inusuale prefazione degli editori (i fiorentini Bemporad & Figlio), come il primo tentativo fatto in Italia per «intessere una novella romantica sull'emigrazione e sulla vita dei nostri emigranti all'estero», anche se paradossalmente coevo e consonante è il romanzo *La barca di Caronte* del Testena di cui si dirà più avanti. Ma *Miraggi d'oltre Oceano* è propriamente un racconto, scritto in Italia ed ambientato quasi tutto in America, che supera, nei voti degli editori, i limiti ormai angusti della già scarna tradizione:

> Edmondo De Amicis, nel suo celebre libro «Sull'Oceano» studiò l'emigrante e ce lo dipinse durante il viaggio, il Ferrero nel «Tra i due continenti» [sic] ci dette le impressioni dell'Italiano che ritorna in Europa dopo molti anni d'America, Adolfo Rossi ci lasciò un'autobiografia. Ma Paulo Brenna è il primo che abbia tracciato una novella romantica che si svolge all'estero e che ci descrive e dipinge la vita dei nostri emigrati, di là dell'Oceano, nella terra che essi vanno a fecondare e popolare.[17]

Riccardo Datti, il giovane protagonista del racconto che alla fine ritornerà in Italia per combattere nella grande guerra e che si sposerà con l'italoamericana Velia, anch'essa rimpatriata dopo il conflitto, non è un emigrante popolano; è anzi un emigrante «borghese» ossia, per gli editori, «appartenente ad una classe nuova di emigranti, caratteristica del dopoguerra», al pari del resto di Baldino, l'io narrante delle storie d'emigrazione e da «transatlantico» raccolte dal Testena non a caso in *Seconda classe*. Ma dall'inizio alla fine, ossia dalle prime lettere che Datti invia alla madre dopo il suo arrivo a New York al conclusivo sposalizio, fa spicco nel romanzo di Brenna un'individuazione sociale inedita e asseverata dagli incontri di cui il romanzo è costellato, a cominciare da quello con Pietro Donati, figlio di italiani, nato americano a Seattle e «tutto impregnato e imbevuto della poesia del suo Estremo Occidente, Far West... il paese dell'*opportunità*, il paese dell'avvenire, dove l'uomo ha ancora una incontrastata possibilità di riuscita».

Il romanzo, considerata la formazione dell'autore, risulta appesantito, qua e là, da squarci sociologici (sulle *little Italies*, sul «colonialismo»

[17] Paulo G. Brenna, *Miraggi d'oltre Oceano. Romanzo*, Firenze, Bemporad, 1922, pag. VII (gli altri riferimenti testuali, e non, sono tratti dalle pagg. 3, 15, 21, 31, 59, 71, 109, 123, 161, 234-35, 242 e 303).

degli italiani d'America, sui boss e così via), ma tutto sommato è di gradevole lettura e traduce con approssimazione a tratti anche felice sentimenti e concetti d'una certa rilevanza. Così è per l'ammirazione esternata nei confronti della praticità e della democrazia americane: «Là non le scoraggianti anticamere, le snervanti attese nelle sale d'aspetto dei Ministeri e dei direttori di banche o di officine, non le occhiate sprezzanti dei domestici e degli uscieri gallonati, ma un'accoglienza burbera e semplice, poche parole, ma spontanee e naturali se non cordiali». Così è pure per l'espressione nient'affatto trattenuta di una carica usuale di patriottismo (come avviene nella rissa in cui Datti difende l'onore del nome italiano, insultato dall'epiteto di *dago*[18], a suon di pugni).

Gli inizi della narrazione si collocano nel 1913 e il protagonista non rinuncia a nulla della sua connotazione borghese. Datti, una persona colta, sospira di sollievo quando può imbattersi in qualche connazionale con cui parlare di D'Annunzio e di Rovetta oltrechè «di Napoli la bellissima», città natale del suo provvisorio amico Nick. Tra la mente «oceanica» degli slavi e quella volta al particolare degli americani, predilige il giusto mezzo italico disonorato a volte dalla pessima condotta di certi connazionali abbruttiti dal fallimento o dalle scelte opportunistiche e criminali, come i due spretati Panisi e Sarrella o come Piselli editore dell'«Eco di Seattle», l'immaginario foglio etnico in cui s'imbatte in una fase della sua iniziazione americana corrispondente a quella effettivamente vissuta dall'autore, addetto consolare a Seattle nel 1915. Lo scoppio della guerra europea coglie però Riccardo a Vancouver dove Brenna immagina il protagonista attorniato in un hotel di proprietà della Canadian Pacific da un gruppo di camerieri e di inservienti italiani i quali, «riconosciutolo per una persona istruita», vanno da lui in delegazione onde conoscere il suo pensiero «sull'attitudine dell'Italia nel grande conflitto... I poveri connazionali erano ansiosi di notizie, angosciati di restar prigionieri o di venire internati in caso di un simile evento e soprattutto per desiderio di servire la patria. Tale desiderio infatti era unanime nei nostri emigrati d'America allo scoppiare della guerra, e se essa dette un contingente enorme di renitenti, la colpa non è tutta degli emigranti, ma è forse in parte del Governo e dello Stato Maggiore». Il brano evoca in modo approssimativo e alla buona una circostanza che però non fu inventata o accentuata dal Brenna se anche altrove, per lo stesso ambiente alberghiero, possediamo testimonianze memorialistiche e non semplicemente letterarie del tutto conformi[19]. Del resto, tolti alcuni imbarazzi – verso la moda del jazz,

[18] Si veda la voce *dagoes* nel Glossario.
[19] Si veda ad esempio quanto ricorda Joseph Vecchi dello staff italiano di San Pietrobur-

ad esempio, valutato poi anche da Arnaldo Fraccaroli alla stregua di un «ritmo barbarico» – l'atteggiamento di Brenna appare piuttosto preoccupato di rendere al meglio la contraddittoria valenza dei riflessi «americani» dell'immigrazione, specie di quella riuscita.

A San Francisco Datti fa conoscenza con un vecchio genovese, Fontana, arrivato negli Stati Uniti mezzo secolo addietro e partito, a New York, come lustrascarpe, ma divenuto poi «ricco a milioni», il quale

> amava l'Italia dell'amore sentimentale, romantico di tutti gli esuli, per i quali la patria resta nel cuore circonfusa di un'aureola dolcissima, come la prima donna amata; ma come tutti coloro che hanno fatto fortuna oltre Oceano pur conservandosi italiano di gusti e di temperamento, ammirava l'America sopra tutto e sopra tutti.

Ma Fontana «era l'emigrante, era il *conquistador* moderno», mentre Riccardo «si sentiva invece di appartenere alla classe dei vinti, dei conquistati»; di qui, per superare un dramma divenuto anche psicologico e le complicazioni della vita amorosa dopo un matrimonio affrettato e la nascita di un figlio, la spinta a rimpatriare sfidando i sommergibili tedeschi, l'arruolamento volontario e la successiva milizia. In un breve congedo a casa, in quel di Conegliano, gli si prospetta, per il dopoguerra, la possibilità di ottenere un impiego soddisfacente presso una fiorente banca locale. L'incontro con Velia Melis, l'italoamericana che prende pian piano nel suo cuore il posto della pura yankee Mary, la madre di suo figlio, avvia a soluzione la vicenda. Molto spazio, sul finire, è dedicato alle traversie belliche della nazione e del protagonista (a pagina 282 c'è anche

go impiegato con lui all'Hotel Astoria, luogo d'incontro dei diplomatici europei, incluso il ministro italiano, principe Giovanni Alliata di Montereale; nel maggio del 1915, «Italy, which for so long had been sitting on the fence, suddendly made up its national mind, and declared war against Germany [sic] on the side of the Allies. As soon as we heard the news at the *Astoria*, all the italian staff, including Aldo and myself, had a meeting, and decided that it was our duty to volunteer for the Italian forces. We had no doubt at all that we should be accepted, and in a body went along to the Italian Embassy, were we were received by Principa Alliata, who recognized us all» [L'Italia, che tanto a lungo era rimasta nell'incertezza, improvvisamente cambiò orientamento nazionale e dichiarò guerra alla Germania a fianco degli Alleati. Appena giunta la notizia all'*Astoria* l'intero gruppo di italiani, compresi Aldo ed io, si riunì e decidemmo che era nostro dovere offrirci volontari per le forze italiane. Non avevamo alcun dubbio di essere accettati, e tutti insieme ci recammo all'ambasciata italiana dove fummo ricevuti dal principe Alliata, che riconobbe ciascuno di noi]. Segue la descrizione dello stupore divertito con cui l'ambasciatore accoglie la delegazione di sguatteri, maestri di sala e camerieri animati da intenti così marziali e patriottici. Fra maliziose battute e rassicuranti esortazioni alla calma, il diplomatico dà infine una risposta negativa all'entusiasmo dei convenuti che invita a ritornare all'albergo dove potranno meglio servire la patria (cioè lui e i suoi colleghi) continuando a imbandire pranzi e cene d'alto livello (si veda J. Vecchi, *The Tavern is my Drum. My Autobiography*, Londra, Othams Press, 1948, pag. 81).

la descrizione di un incontro di Riccardo con D'Annunzio in persona) liberato, dopo la «Vittoria», dai vincoli contratti oltreoceano: un divorzio provvidenziale sancito per procura e come in «contumacia» permette a Riccardo di sposare Velia che gli ha dato un altro figlio; quello che porta il suo nome e cognome negli Stati Uniti crescerà con Mary «forte e intelligente» e sarà americano.

Anche nel successivo *I fantasmi d'oro*, definito «romanzo di un diplomatico» e pubblicato nello stesso anno, il 1925, in cui Francesco Chiesa innesta il suo *Tempo di marzo* sul tema emigratorio, Brenna mette a profitto l'esperienza fatta nel nuovo continente a contatto con le comunità italiane e ritrae molto probabilmente se stesso nelle peripezie di carriera del giovane agente consolare Corrado Ranucci. Il racconto si sviluppa infatti, inizialmente, da Grenoble all'Egitto e concede al mondo delle ambasciate e delle legazioni italiane all'estero l'ovvia attenzione che, dato il titolo, ci si può attendere. La trama diventa pretesto per annotazioni sul carattere dei colleghi e degli stessi diplomatici stranieri (crude e negative ad esempio quelle sugli angloamericani criticati per il loro puritanismo e per la loro conseguente intolleranza) ma s'ingarbuglia a dismisura, scoppiata la guerra, con episodi di spionaggio e di patriottismo nella periferica Sofia dove Ranucci vien trasferito sino all'intervento dell'Italia e dove patisce le conseguenze (un bel po' di bastonate) dell'intrigo da lui scoperto e dell'opposta scelta di campo bulgara. Il racconto si dilunga poi sulle «meravigliose giornate del maggio 1915» e sulle molte contraddizioni del paese in guerra, sinché Ranucci non torna ad essere sbalzato di nuovo all'estero, stavolta in Argentina nella città subandina di Mendoza dove Brenna era stato in effetti Console d'Italia fra il 1913 e il 1915. Anche qui si manifesta lo sconcerto dell'autore per la realtà complessa e contraddittoria delle nostre «colonie» e per gli effetti dell'emigrazione di cui viene offerta un'immagine documentaria tendenzialmente pessimistica:

> Corrado non aveva la più piccola idea dell'ambiente delle democrazie americane e delle difficoltà di barcamenarsi per il rappresentante del Governo in una grande Colonia. Non conosceva tutte le bassezze, tutte le viltà alle quali un individuo della sua condizione era esposto in quell'ambiente pettegolo e provinciale. Egli aveva un'idea del tutto diversa della carriera diplomatica. Vi era entrato per soddisfare le sue ambizioni sociali e mondane, attirato dai fantasmi d'oro delle uniformi, delle decorazioni, delle cerimonie cortigiane ed eleganti; mentre si trovava ad un tratto sbalestrato nell'ambiente sudicio di un Consolato, nel quale non aveva a fare che con dei poveri lavoratori rozzi ed ignoranti; e coi più loschi mestatori della colonia. Eppure in Mendoza vi era forse la più splendida tra tutte le colonie italiane all'estero.

> La nostra emigrazione ha fatto di quella regione meravigliosa una vera Toscana australe; i prati e le colline ridenti che circondano la città sono un mare di viti e di pampini; il mese di maggio ch'è il principio dell'autunno australe, è una vera festa bacchica, un calendimaggio mirabile del lavoro italiano trapiantato in quelle lontane regioni. Molti connazionali vi si sono fatti una brillantissima situazione finanziaria e si può affermare senza tema di smentita che gli italiani dominano commercialmente ed economicamente il paese. Ma le persone serie pensano agli affari e vivono per conto loro. L'America è una madre generosa, è una terra promessa di ricchezze e di frutti abbondanti per i vinti, i reietti di questo Vecchio mondo; ma è terra di lavoro, non di divertimento.[20]

Dopo aver subìto attacchi, intimidazioni e diffamazioni in quantità, Corrado Ranucci si sofferma a disquisire sugli umori e sulle diverse posizioni rimaste in bilico allo scoppio della guerra fra alleati e Imperi centrali nei diversi paesi latino-americani (con la narrazione di episodi relativi al Brasile e all'Argentina). Rientrato infine in patria, per qualche tempo alterna la residenza a Roma, dov'è impiegato al Ministero per le Terre Liberate, a periodi di riposo a Ferrara, la sua città, e a missioni di lavoro nel Friuli e nel Nord-Est in pieno clima diciannovista. Nemmeno qui mancano le deplorazioni dell'«era nuova», il bolscevismo, e gli sviluppi imprevedibili e imprevisti che allontanano il protagonista dalla carriera, dal mondo degli emigrati e infine, dopo un dissesto finanziario irreparabile, anche dall'Italia per una rigenerazione improbabile, fuori sì ancora dai suoi confini, ma nei ranghi, stavolta, della Legione Straniera.

2. *Lingue tagliate e narrativa piccolo-borghese*

È certo nei romanzi, in cui inconsapevolmente realizza la sutura fra la stagione dell'emigrazione raccontata dalla prospettiva italiana e quella dell'immigrazione narrata ormai in un'ottica «transoceanica» senza ritorno, che il contributo dato da Brenna alla circolazione di nuove immagini sugli italiani in America riesce più originale e innovativo. Si tratta, però, di una strada e di un'opzione che non verranno seguite da altri e nemmeno, in un certo senso, dal loro artefice: egli raccoglie in volume,

[20] Paulo G. Brenna, *I fantasmi d'oro. Romanzo di un diplomatico*, Firenze, Bemporad, 1925, pagg. 169-70 (gli altri riferimenti nel testo dalle pagg. 68, 91, 128, 142-43, 151-56, 181, 195). Su *Tempo di marzo* del ticinese Chiesa in cui si narra il ritorno di un emigrante (lo zio Ristico reduce con la famiglia dall'Argentina) si veda A. Pedroli, «Siamo tutti emigranti» in Aa. Vv., *Emigrazione un problema di sempre*, Bellinzona, Casagrande, 1991, pagg. 28-29.

sempre nel 1925, una serie di liriche dedicate all'emigrazione di stile convenzionale e didascalico, ad imitazione scolastica dei versi di Zanella, o di altri autori; alla maniera di Pascoli spiccano, fra questi ultimi, quelli della «canzone dell'emigrante» consacrata, con un *incipit* recriminatorio e nazionalisteggiante, da Sem Benelli a «I buoni seminatori» ossia a coloro che l'Italia ha lasciato partire «a branchi, senza capi, senza sostegno, /ad armenti» e che da veri *birds of passage* ingravidano a ogni ritorno le proprie donne. Ad esse l'autore rende amaro omaggio onorando le virtù della stirpe nelle battute finali del componimento: «Ho sentito una sposa/ che diceva ad un'altra/ Ogni due anni ho un figlio/ E l'altra la guardava/ siccome avesse detto/ Io semino di marzo»)[21].

A parte le dediche a Umberto di Savoia o a Giuseppe De Michelis, il potente autocrate del Commissariato Generale dell'Emigrazione, ritornano in questi testi di Brenna e di pochi altri autori quasi tutti i motivi del «disagio poetico» di fronte all'emigrazione transoceanica. Essa viene scolasticamente ritratta alla partenza, e all'atto del rientro – quello definitivo e non quello «periodico» di Benelli – dai paesi americani registrando un peggioramento, quantomeno rispetto alle condizioni di salute. Per l'ennesima volta, in questi sonetti, gli emigranti rimpatriano da sconfitti così come da vinti o da «reietti» se n'erano andati:

> Ora ritornan con le facce glabre
> Da fatiche e malor già tormentati
> Cercan riposo in grembo alla gran madre

[21] S. Benelli, «La Canzone dell'emigrante: I buoni seminatori» in *La Difesa*, 5, I, 2 giugno 1923 («Queste che sprizzano da «I buoni seminatori» – recitava il commento dell'editore, un foglio coloniale animato a São Paulo da Antonio Piccarolo – sono faville di verità che le parole alate del Poeta trasformano e foggiano in corona di stelle intorno al capo degli Emigranti». Toni non dissimili caratterizzavano, del resto, le chiavi di lettura proposte, in quegli anni, dagli esegeti socialriformisti come Angiolo Cabrini di cui si veda l'articolo «L'emigrazione nella poesia» in *Il Risveglio Italiano*, XIX, 25 aprile 1918). Il testo di Brenna, da cui vengono le citazioni successive dei sonetti nel testo (alle pagg. 4-5, 26-28), è *Patria e mondo. Carmi d'emigrazione e di guerra*, Firenze, Bemporad, 1925. Altri interventi «poetici» sono dedicati da Brenna a Buenos Aires. I versi, pervasi da sentimenti di fratellanza e simpatia per l'Argentina «madre ospitale dell'emigrazione», che esordiscono con il vocativo «O bella capitale d'elezione/ del sangue transatlantico latino/ pensare a te non so senz'emozione», si potrebbero porre a confronto con quelli già ricordati di Campana e con *Ellis Island* dov'è preannunciato, *sub specie* «linguistica», il grave destino degli emigranti che approdano nella «terra promessa desiderata» ignari di cominciare lì la propria «passione»: «Un isolotto accosta e da un portone/scende la turba tutta affardellata/ai passaporti e alla disinfezione/viene spinta tra estatica e turbata/ E l'America alfin col gran tesoro/ess'apre all'emigrante il bel sipario/non è sì risplendente il vello d'oro/ Risposte vaghe d'un idioma strano/ordini secchi in suon nasal sonoro/già s'inizia per l'esule il calvario».

Senza scordare il perdurante problema dell'«emigrazione malata»[22] e del ritorno spesso anche drammatico dei lavoratori affetti da patologie gravi o gravissime (come sino alla metà degli anni venti il tracoma), la ritualità del rilievo espresso in versi appare ora manierata e non esprime alcuna vera «compassione». Se viene a mancare in Brenna un'ispirazione autentica, non si può dire però che i suoi versi non si sforzino di ricalcare qua e là, l'intuizione emersa nei suoi romanzi e desunta, ancorché talvolta meccanicamente, dall'esperienza di tanti anni vissuti all'estero. L'aspetto che soprattutto colpisce la sensibilità letteraria di Brenna e quella dei lettori odierni, per il suo valore fattuale e in parte simbolico, è legato al problema della lingua e delle parlate mistilingue che fioriscono fra le popolazioni immigrate, in particolare oltreoceano. È «l'esperanto dell'emigrazione» come, elogiandolo, l'aveva definito il socialista Serrati[23], a esercitare in questo caso grande suggestione, anche in ragion dell'uso fattone da Pascoli: questi, non avendo perfetta conoscenza della lingua inglese, nei suoi componimenti – ad esempio in «Italy» – aveva prestato molta attenzione allo «yessi» come gergo dei bastardi limbali, orfani del vecchio mondo e non ancora nati al nuovo, ricorrendo sistematicamente nei suoi versi a lemmi elementari quali *bisini*, *checche*, *fruttistendo*, *bordi*, *salone*, *baschetto* e così via.

Nell'opera di Paulo Brenna, meno ricercato, ma forse più esperto e

[22] Si veda Augusta Molinari, *Le navi di Lazzaro. Aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica italiana: il viaggio per mare*, Milano, Franco Angeli, 1988.

[23] Si veda Giacinto Menotti Serrati, «L'esperanto della emigrazione» in *L'Avvenire del lavoratore*, 30, 24 settembre 1909, ora in appendice ad A. Rosada, *Serrati nell'emigrazione (1899-1911)*, Roma, Editori Riuniti, 1972, pagg. 195-99. Vale la pena di citare qualche brano di questo articolo comparso esso stesso su un foglio socialista ticinese e letto, in Svizzera e in Italia, da un pubblico prevalentemente composto da emigranti: «L'emigrante s'è foggiato una lingua speciale per suo uso... un nuovo idioma fatto dalla composizione della lingua madre, che resta come base e la lingua parlata del paese di immigrazione che diventa come il reagente. Quel che s'ottiene è un precipitato curiosissimo in cui si fondono in modo nuovo – contrario a tutte le leggi della fonetica e della glottologia – i due elementi costitutivi. È un *pout-porri* di assonanze... che serve meravigliosamente al nostro emigrante. È celebre la lettera di un giovanotto che, appena giunto in America, scrisse così le sue prime notizie alla madre lontana: "Cara madre. Appena giunto a Nuovaiorco soio salito col mio bosso sulla olivetta delle settima avenuta. Poi unitomi alla mia genga e provvistomi di una sciabola sono partito per la campagna. Ora mi trovo sopra una trecca, faccio lo sciabolatore e sto bene"». Nel passare alla traduzione dei termini inglesi storpiati e adattati (gli stessi in cui c'imbatteremo ancora nel testo), il dirigente sindacale e socialista non sa trattenersi dal commento in chiave scherzosa (per il brano riportato simulando ad esempio la disperazione momentanea della madre del mittente ritenuto vittima d'un reclutamento militare forzoso), ma il «saggio» ch'egli offre fa tesoro della larga esperienza di organizzatore sindacale all'estero (Serrati, com'è noto, girò mezzo mondo e fu in tale veste anche negli Stati Uniti: si veda Maria Susanna Garroni, «Serrati negli Stati Uniti: giornalista socialista e organizzatore degli emigrati italiani» in *Movimento operaio e socialista*, 3, VII, 1984, pagg. 321-44) avvalendosi quindi dell'«abbondante dizionario raccolto in parecchi anni di vita fra i nostri emigranti».

miglior conoscitore degli usi degli emigrati (che da tempo di studiosi di folklore avevano cominciato a esaminare, ma che i linguisti avrebbero affrontato solo più tardi[24]), la questione linguistica si fa prorompente e rilancia, al di là dei meriti poetici, un dilemma legato intrinsecamente alla natura e ai limiti dell'identità etnica[25]. Se l'idioma nazionale è, come «romanticamente» opina ancora ai giorni nostri Nedim Gursel, la vera patria di ogni scrittore/scrivente perché egli «non abita un paese, una città, ma la propria lingua»[26], appare importante – quantunque venga riferita alla pratica corrente del dialogo privo di pretese letterarie e sebbene sia poi resa attraverso artifizi di divertita evidenza – una prima individuazione di questa peculiarità di comportamento documentata assai di frequente tra gli emigrati, non solo di prima generazione, e cioè l'uso di esprimersi mediante combinazioni sintattiche, ma soprattutto lessicali, che riflettono il grado di compromesso o di contaminazione raggiunto all'estero dalla lingua italiana.

Brenna arriva al punto di annettere a ciascun gergo italoamericano (o italo-europeo), un giudizio più vasto, relativo alla riuscita o meno, e dunque al «valore», delle diverse esperienze di esodo. *L'emigrante fortunato negli Stati Uniti*, dopo aver servito la nuova patria in guerra, racconta il proprio rientro in America così da assommare il massimo di locuzioni gergali italoamericane:

In America quindi so' tornato
A New-Yorke, garzon di «grosseria».
Come «boss» sulla «tracca» ho lavorato
Poi nelle frutte in una «canneria»

[24] Si veda lo stringato F. Baldasseroni, *Come si devono studiare gli usi e costumi dei nostri emigranti*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa 1912 (su immigrazione e folklore si vedano, per un caso nazionale diverso dal nostro, le proposte ispirate ai noti schemi di Arnold Van Gennep, di P. Elmen, «Immigrant Rites of Passage» in *The Swedish American Historical Quartery*, 3, XXXV, 1984, pagg. 309-15). Per la questione linguistica si vedano Carlo Rossetti, *Così si parla in America*, Milano, Ed. Le Lingue Estere, 1937; H. L. Mencken, *The American Language*, New York (N.Y.), 1938, pagg. 640-47; Alberto Menarini, *Ai margini della lingua*, Firenze, Sansoni, 1947, pagg. 145-208; Camilla Bettoni, «Italiano fuori d'Italia» in Alberto Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, vol. II, *La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pagg. 411-60; Herman W. Haller, *Una lingua perduta e ritrovata. L'italiano degli italo-americani*, Firenze, La Nuova Italia, 1993 e L. Lorenzetti, «I movimenti migratori» in L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. III, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, in particolare le pagg. 641-43 e 653-63. Una «Bibliografia generale (1940-1995)» degli studi sul tema sta in Graziano Tassello e Massimo Vedovelli (a cura di), *Scuola lingua e cultura nell'imigrazione italiana all'estero*, Roma, Cser, 1996.

[25] Il tema è amplissimo e ampiamente trattato, ma non sempre a partire dalla sua obiettiva e intrinseca «ambiguità» (per cui molti spunti interessanti contengono il saggio di Giuseppe De Matteis, *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985 e il libro di Etienne Balibar e Immanuel Wallerstein, *Razza nazione classe. Le identità ambigue*, Roma, Edizioni Associate, 1991).

[26] Si veda E. Franzina, «Brasile: fra storia e romanzo» in Jean Jaques Marchand (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino, Edizioni della Fondazione G. Agnelli, 1991, pag. 20.

Una «giobba» miglior aggio a Chicago
Di Frisco il vino faccio d'uva secca
Il «bisniss» tengo proprio in riva al lago
Uno «stor» tengo d'«ais crim» e dolci e «checca»

I miei paesani portan «rolo» e «pago»
Porto il sabato in banca una gran «cecca»

La prova di bravura, che sarà ripetuta e raffinata a breve distanza, elenca numerose espressioni idiomatiche oggi più comprensibili o intuibili – da *grocery* a *ice cream*, da *check* a *business* – con l'eccezione del «pago» e «rolo» (che sta per *pay role*, la paga settimanale), al fine evidente d'impressionare e forse di divertire chi legge. Ma diventa puro esercizio di calligrafiche frigidità traduttorie in castigliano nel ritratto de *L'emigrante fortunato in Argentina* che pure parla di sé in prima persona:

È nachido en Italia in Latisana
Un pueblisito cico susio e nero.
Un primo mio en Mendoza bodeghero
Me gliamò aglià por coltivar manzana

Ma trabacar de tarde alla magniana
Come un peòn al vento del Pampero,
No me gustò, compré un almacenero
Para vendèr porotos i banana

Al empiesare me nomavan gringo
Me dispresiavan como fusse mato
Porchè de mi povressa siempre fingo

Ora che plata i che rivero ho fato
Compagnieros no chiero i los respingo
Chiero en Italia regresàr un rato.

Forse non è un caso che l'intenzione di rimpatriare baleni in chiusura del sonetto confermando nonostante la prova tangibile di un imbastardimento linguistico nazionale, la praticabilità e la preferibilità della prospettiva d'un qualsiasi ritorno che venga a ricomporre ciò che si era spezzato e a rinsaldare il legame essenziale della predicazione nazionalista, come poi della propaganda di regime, fra il sangue e il suolo.

La «convinzione di molti patriotti – avrebbe notato d'altronde il sociologo tedesco, ma italiano di adozione, Roberto Michels, in un suo libro «iniziato a Trieste nel 1915 e terminato a Roma nell'autunno del 1928»[27] – che il patriottismo possa metter sicure radici solo coll'attacca-

[27] Robert Michels, *Prolegomena sul patriottismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1933, pag. VII

mento al suolo, e che il miglior patriota sia colui che per tutta la sua vita non si è mai allontanato dal luogo natale» incombe sulle formulazioni tendenzialmente ireniche di Brenna. Le parole straniere, invece, si insediano prepotentemente nella parlata d'uso comune degli emigrati illustrando un fenomeno che i nazionalisti avevano combattuto e deprecato in America per i suoi inevitabili riflessi sulla dimensione più squisitamente letteraria e politica del problema, lo stesso problema, per intendersi, capace di suscitare effimeri entusiasmi per le prospettive d'internazionalismo umanitario e concreto nel ricordato Serrati e in tutti i cultori del *Volapuk*[28] e dell'Esperanto, che in tale versione angustiava e colpiva al contempo l'immaginazione dei nazionalisti d'ogni tendenza.

Per Celso Ferrari, esponente rigoroso delle vedute più patriottiche in materia, non erano possibili equivoci raggiungendo «i sentimenti di un popolo, la sua arte e la sua stessa religione [proprio] nella lingua nazionale la loro massima espressione»[29]; tuttavia anche per altri testimoni e interpreti dell'emigrazione italiana disponiamo di riscontri analoghi.

Spesso si tratta di osservazioni che confluiscono spontaneamente nel tessuto narrativo o nel *pastiche* letterario di racconti e di romanzi, ma tutti implicano, qual più qual meno, un'attitudine non propriamente positiva (se non anticipano mode diventate più tardi il fulcro di un *business* editoriale della derisione) nei confronti degli immigrati[30].

Adolfo Rossi, piccolo borghese di Lendinara, era stato quasi di certo fra i primi «ad annotare abbondantemente le nuove parole create» da costoro «fondendo l'italiano con l'inglese», come ebbero modo di accorgersi a distanza di parecchio tempo Franco Ciarlantini e Giuseppe Prezzolini il quale, dal canto suo, allargava il campo dell'esemplificazione proponendo le poesie di oscuri verseggiatori italoamericani, da Seneca a

(l'altro brano nel testo a pag. 109, ma tutto il libro, che tratta assieme alla «sociologia dello straniero», il «mito della patria» e il «sentimento del focolare domestico», alla maniera tumultuosa dell'autore, contiene osservazioni ancor oggi stimolanti. Su Michels si veda l'«Introduzione» del curatore Ettore A. Albertoni a *Roberto Michels, Potere e oligarchie. Organizzazione del partito e ideologia socialista (1900-1910)*, Milano, Giuffré, 1989).

[28] Si veda la voce *volapuk* nel Glossario.

[29] C. Ferrari, *Nazionalismo e internazionalismo. Saggio sulle leggi statiche e dinamiche della vita sociale*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1906, pagg. 165-66.

[30] Si veda ad esempio, sulla scia di diffuse mode editoriali odierne, G. Di Stasio (a cura di), *Ti sono scritto questa lettera. Le lettere che gli emigranti non scriveranno più*, Milano, Mursia, 1991, anche se, naturalmente, continuano a essere pubblicate antologie e raccolte epistolari popolari di grande utilità e interesse (come quella curata da Armistizio Melillo, *Lettere dalla Merica*, Bari, Adriatica, 1991); sul tema si veda E. Franzina, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina, 1876-1902*, Verona, Cierre Edizioni, 1994, «Postfazione», pagg. 237-70.

Castellucci, quali esponenti della nostra neo-borghesia immigratoria negli Stati Uniti[31].

All'*italglish* o *ingliano*[32], la lingua due volte imbastardita parlata già negli anni settanta dell'Ottocento da molti nostri connazionali di New York, Rossi aveva dedicato in effetti alcune pagine del suo racconto autobiografico proponendo «un saggio autentico di dialogo fra due contadini delle province meridionali che partono dai Cinque Punti e s'avviano alla stazione Grand Central Depot». La «pittoresca» chiacchierata è troppo lunga perché la si possa riprodurre qui per intero, ma inizia ai *Five Points* su un registro destinato a crescere man mano che il dialogo s'infittisce:

> Che carro (*car*, vagone del *tramway*) abbiamo da pigliare per andare al nipò (*Depot*, stazione)?
> – Lo carro della terza venuta (*Third Avenue*) che parte dal siti colle (*City Hall*, Municipio), traversa Giacomo Squea (*Chatam Square*) e ci porta fino alla quarantesima seconda strada.
> – Hai la cecca (*check*, biglietto) del tronco (*trunk*, baule) che l'espresso (*express*) portò al nipò?
> – Jessa (*yes, sir*).
> – E quanto ci caricheranno (*charge*, far pagare) per la tichetta (*ticket*, biglietto ferroviario)?

[31] Giuseppe Prezzolini, *I trapiantati,* Milano, Longanesi, 1963, pagg. 330-40. Anche Franco Ciarlantini, nel suo tendenzioso *Incontro col Nord America* (Milano, Alpes, 1929, pagg. 259-60), aveva del resto rigirato il dito nella piaga linguistica seppur attingendo, per l'esemplificazione, agli studi di un filologo assai serio come Arthur Livingstone: «Na sera dentro na barra americana dove il patrone era americano, lo visco era americano, la birra era americana, ce steva na ghenga de loffari tutti americani; solo io non ero americano; quanno a tutto nu momento me mettone nmezzo e me dicettono: Alò spaghetti. Iu mericano men? No, no mi Italy men! Iu blacco enze. No, no mi laico mio contri. mi laico Italy. A questo punto mi chiavaieno lo primo fait!: "Dice orré for America!" Io tuosto. Orré for Italy! un ato fait!: "Dice orré for America!". Orreè for Italy, orrè for Italy. Nato fait e nato fait, fino a che me facetteno addurmentare; ma però orré for America nun o dicette! Quanno me scietaie, me trovaie ncoppa lu marciapiedi cu nu pulizio vicino che diceva: Ghiroppe bomma! Io ancora stunatu alluccaie: America nun gudde! Orré for Italy! Sapete lo pulizio che facette? Mi arrestò. Quando fu la mattina, lu giorge me dicette: "Wazzo maro laste naite?" Io risponette: No tocche nglese! "No! Tenne dollari". E quello poorco dello giorge nun scherzava, perché le diece pezze se le pigliaie». Ciarlantini definisce ovvia la maggior parte degli americanismi (barra per bar, visco per whisky, blacco enze per *black hand*, laico per *like*, contri per *country*, fait per *fight*, loffari per *loafers*, ghiroppe per *get up*, bomma per *bum*, pulizio per *police*, orré per *hurrà*, giorge per *judge*, wazzo per *what was the matter* e così via), ma non concede gran che all'approccio «pittoresco» a cui indulgono sin troppo volentieri numerosi altri osservatori (talora anche stranieri come il francese Remy de Gourmont) e semmai piega l'esibizione di un «degrado» linguistico freddamente analizzato al suo noto progetto di recupero e di rilancio della cultura italiana all'estero (si veda *supra*).

[32] Si veda la voce *italglish/ingliano* nel Glossario.

– Un dollaro.

– Ne sei siur (*sure*, sicuro)?

– Sì, me l'han detto nella bara (*bar*) di Carminuccio in Morbida stretta (*Mulberry Street*).

– Ti sei ricordato di mettere il tuo ovacotto (*overcoat*, mantello) nel tronco?

– Sì. E se invece del carro pigliamo l'oliveto (*elevated railroad*), non facciamo più presto?

– No, nell'oliveto c'è lo cengicarro (*change of car*) per arrivare alla stazione e possiamo fare mistech (*mistake*, errore).[33]

Chi arriva in America e si stabilisce fra gli immigrati provenendo dall'Italia borghese, o piccolo borghese, delle professioni *liberali* e dei commerci, rimane spesso strabiliato da questo risvolto dell'*Italianità coloniale*. Così aveva intitolato nel 1912 uno dei suoi sonetti il medico Achille Almerini che, pervaso da stupore e da uno spirito nazionalista malcelato di fronte al benessere dei «cafoni» rimpannucciati dall'America, ma rimasti irrimediabilmente «ignoranti», aveva compiuto, assai prima di Brenna, la trasposizione sistematica in versi del fenomeno.

La sua *Colonia di Dante* esordisce con una sequenza di espressioni idiomatiche peculiari dell'italoamericano arricchito:

> Tengo lo *storo* in *basso di città* (*store*, negozio e *down-town,* centro città, città bassa)/ e quando vuoi puoi farmi il *telefòno*/viemmi a trovare, ogni momento è buono: / mattina e sera il *business* mi tien là/ Distante? Eh! Cento blocchi, non canzono: / ma la distanza a te che te ne fà?/ *Dont cher* (*do not care*, non ti preoccupare). Con tutte le comodità / di tutti i treni e i carri che ci sono/ Non è un gran *trubel* (*trouble*, fastidio); basta che tu provi;/ alla terza Avenù c'è l'*oliveta* (*Elevated*, la ferrovia sopraelevata):/ prendi il treno e discendi in *Aussonstritto* (*Houston Street*),/ fai quattro blocchi a destra e vedi scritto/ fra l'*andetèca* ed il *rialesteta*: (*Undertaker*, impresario di pompe funebri; *real estate*, agenzia immobiliare)/ «Qui si parla italiano» e lì mi trovi.

C'è qui tutto il sarcasmo impotente dell'italiano che non è riuscito a spogliarsi della sua «mentalità» peninsulare e che ironizza poi sul «branco di straccioni» sottomessi agli «airisce», ossia agli irlandesi cattolici come loro, ma loro «padroni», gente a cui è venuto in mente persino d'innalzare un monumento all'Alighieri, padre di una lingua che nessuno più parla o che, dialettofono, mai ha parlato:

[33] A. Rossi, *Un italiano in America* cit., pag. 82; per la denominazione delle lingue a incastro si veda R. Devereux, «Inglese, Italiano and Ingliano» in *Le Lingue del Mondo*, 5, LXIII, 1978, pagg. 424-26.

Che ce ne importa? Ne abbiam fatte tante
Per affermare l'italianità
E mò facciamo il monumento a Dante!

Me lo saluta lei? direbbe Oronzo
Ma in colonia, *nun te ne incaricà*
Se l'ideale è *cip*, più *cip* è il bronzo.

Se l'episodio (il monumento a Dante) e qualche termine (la deformazione di *cheap* per cosa a buon mercato o di scarso valore), rinviano immediatamente, anche per prossimità cronologica, a Giovanni Pascoli, c'è da segnalare come non solo le espressioni mistilingui in sé, ma la stessa influenza dei dialetti regionali[34] costituiscano, sia prima che dopo l'inizio del nuovo secolo, un banco di prova ineludibile per gli scrittori intenzionati a esprimere idee e immagini dell'emigrazione italiana facendola «parlare» in prima persona mediante il ricorso a tali caratterizzazioni.

Presenti in abbondanza, nei libri di viaggio e nei romanzi d'emigrazione, le espressioni gergali diventano – ma questa è un altro filone che non affronteremo qui – il pretesto per interventi letterari da parte di autori italoamericani e di scrittori, talora di buon livello, americani *tout court*: negli italoamericani risentendo sempre di un problema di doppia

[34] Sull'incidenza dei dialettismi italiani nella parlata degli italoamericani degli Stati Uniti si veda H. A. Vaugham, «Italian and its Dialects as Spoken in the United States» in *American Speech*, 8, I, 1926, pagg. 431-35 mentre per l'influenza dell'inglese sui dialetti di aree regionali di partenza, o insulari, o comunque geograficamente isolate, attraverso gli emigranti di ritorno si vedano alcuni esempi relativi alla Sicilia e al Trentino: G. Tropea, «Americanismi in Sicilia» in *Lingua Nostra*, 1, XVIII, 1957, pagg. 82-85; *Id.*, «Ancora sugli americanismi del siciliano» in *Archivio Glottologico Italiano*, XLIV, 1959, pagg. 38-56; A. Franchini, *Il Rendenglese. Dialetto trentino-anglo-americano*, Trento, Temi, 1981. Occorre almeno segnalare che esiste anche una piccola bibliografia relativa ai casi italo-sudamericani (in particolare del Brasile: si vedano G. Mortara, *Quelques observations sur l'assimilation linguistique des immigrants au Brésil et de leur descendants* in Ined, *L'assimilation culturelle des immigrants*, Parigi, 1950, pagg. 51-57 e G. D. Leoni, «Appunti per uno studio delle influenze del portoghese sui dialetti italiani a São Paulo» in *Orbis* (Bullettin International de Documentation Linguistique), 1, XII, 1969, pagg. 212-20) la quale concerne però assai più gli «imprestiti» registrati in loco, dal castigliano o dal portoghese, che non le ricadute e le influenze di quelle lingue nelle aree di partenza (più ampio si farebbe il quadro di riferimento qualora dovessimo occuparci del modo in cui venne vissuto e discusso il problema dei rapporti fra lingua e nazionalità almeno a partire dai primi del secolo XX: si veda B. Meoli, *L'idioma italiano e la nazionalità argentina*, Buenos Aires, Tip. della Penitenceria Nacional, 1901); ciò rafforza il dubbio che la penetrazione «emigratoria e (nord) americana» in zone dialettofone anche assai conservative sia proceduta di conserva con l'estendersi di un'egemonia linguistica dell'inglese derivante da tutt'altri fattori o vettori di omogeneizzazione. Di un certo interesse, per alcune zone come quelle del Brasile meridionale, sono poi i risvolti delle sopravvivenze dialettali (e delle loro interferenza sul portoghese) ai giorni nostri (si veda Temistocle Franceschi e Antonio Cammelli, *Dialetti italiani dell'Ottocento nel Brasile d'oggi*, Firenze, Cultura Editrice, 1977).

identità sofferto e vissuto (cito per tutti la celebre invettiva all'*America sanemagogna* ossia figlia di un'arma da fuoco – *son of a gun* che propriamente stava per *son of a bitch* – contenuta in un sonetto del Ferrazzano, oggetto poi di un ricco commento di Edward Corsi[35]), negli americani autentici riflettendo le preoccupazioni, o le esigenze, degli abitanti del paese i quali esorcizzano così la minaccia demografica e immigratoria rivolgendola al grottesco e alimentando, in particolare in Sudamerica tra *lunfardo, cocoliche* e altre invenzioni paraletterarie attestate sia in Brasile sia in Argentina, una fiorente produzione di racconti, commedie e componimenti poetici infarciti di italianismi. Ma la rielaborazione talvolta caricaturale dei letterati e dei colti d'oltreoceano corrisponde davvero a una situazione linguistica che già agli inizi del secolo risulta consolidata. Essa è riflessa sia in molti documenti diretti e coevi (dalle lettere «americane» degli emigrati ai verbali delle riunioni delle società mutualistiche di cui riferisce in un suo libro sugli italiani d'Argentina Clotilde Giuliani Balestrino) sia nelle frequenti parodie a cui non si negano come s'è detto (ma per motivi quasi sempre diversi), gli stessi italiani più alfabetizzati. L'intento politico di mettere alla berlina uno dei tanti maggiorenti meridionali della «fiorente colonia» di Sào Paulo per fustigarne, nei mesi della guerra di Libia, le velleità nazionaliste e imperialiste, è alla base, ad esempio, di una parafrasi tutta giocata sull'elogio di Dante e della *Divina Commedia* che l'anarchico Gigi Damiani consegna alle pagine de «La Battaglia», ma che anche Juo Bananere, lo scrittore brasiliano Alexandre Ribeiro Marcondes Machado, azzarderà di lì a poco nel suo libro *La Divina Incrença* (1915). Damiani finge di essere corso in aiuto d'un amico professore a sua volta incaricato da un immigrante «di successo» di ripulire e di correggere il testo della presentazione d'una conferenza su Dante Alighieri da tenersi dinanzi a un pubblico di connazionali:

> Appresentazione dello ratore che ha de fazer les conferencias sobra lu Dante Linghiera, e que vuie, caro profissore, me avite a fa o favore de corriggere, perché eu aggiu a leggella avanti che lu ratore falle. Te priego de nun mettene palavras addifficili pecché pois eu nun saccio pronuncialle e facciu la figura de nu fessu. Laggiu leggiuta in casa i todos me dicereono che sta muito boa. Mas eu tegno certeza che deve avicce qualche erro.
>
> Signori e segnoras:
>
> Lu Dante Linghiera foi lo mais grande poeta 'taliano. Iddu foi o primeiro che teve a barbara coragem de escrivir na lingua nossa un libro in terceira ri-

[35] Si veda A. Livingstone, «La Merica Sanemagogna» in *The Romanic Review*, 2, IX, 1918, pagg. 206-26.

ma ditta la divina commedia, indove c'è l'inferno, lu purgatorio e lo paraizo... Recordate lu Dante, nessa terra onde nos encontramos, è fazere obra altamente patriottica estudiallo è affirmare o nosso amore alla patria e travagliare para nun scordare la lingua de li padri nostri che cu penna, la spada, a carabina e lu cutieddu ce dittero a Italia nossa ch'è a primeira nazione dello mundo adepois do Brasile, nossa segunda patria, che amamos tantu, tantu, mas che non pode porem faccie esquecere o paìs onde nascimos e pelo qual estamos prontos a fare tudo aquillo che podemos, como sempre temos feito.[36]

Visto dall'Italia e in Italia, dove la sua ripresa è costante, tra gli altri, in Jahier e in Perri, in Martini e in Silone, il tema della fedeltà linguistica si misura inevitabilmente e indirettamente, come avrebbe detto Carlo Sforza, con l'immagine del *real italian* americano o francese o di qualunque altro luogo, in cui gli emigranti siano costretti al compromesso con le regole culturali e linguistiche imposte dalle necessità, dall'uso e in parte dalla tradizione dialettofona[37].

Le surreali e grottesche contaminazioni lessicali degli emigranti di ritorno, che impregnano i «tipi sociali» e i «generi di vita» delle varie re-

[36] Cuyum Pecus, [Gigi Damiani], «Italianismo coloniale» in *La Battaglia*, São Paulo, 210, VIII, 5 giugno 1911. «La manie de commenter la Divine Comédie des patriotes prétendument lettrés – osserva Isabelle Felici (*Le italiens dans le mouvement anarchiste au Brésil, 1890-1920*, tesi di dottorato, Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris III, relatori M. Fusco e J. C. Vegliante, 1994, vol. I, pag. 248) da cui si cita – est un sujet que Damiani traite à pluisiers reprises, voir encore Ausonio Acrate, "L'incubo dantesco" in *La Battaglia*, VII, 28, maggio 1911». Per i documenti linguistici argentini citati sopra si veda Maria Clotilde Giuliani Balestrino, *L'Argentina degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1989, mentre per *lunfardo* e *cocoliche* si rinvia agli studi di Vanni Blengino e in particolare ai suoi contributi su «Immigrazione italiana, letteratura e identità nazionale argentina» in *Nova Americana*, 3, Torino, 1980 e *Id.*, «Il controverso itinerario dell'immigrante italiano nella cultura argentina» in *Il Veltro*, 3-4, XXXIV, 1990, pagg. 291-300; e, per il Brasile – tra i paesi d'immigrazione forse il meno studiato sotto questo profilo – qualche utile osservazione in G. Marotti, *Il personaggio dell'italiano nel romanzo brasiliano dell'Ottocento e del Novecento*, Roma, Bulzoni, 1979; per altri aspetti, più legati alla quotidianità e alle questioni linguistiche si vedano G. Meo Zilio, «Italianismos en la "gìria" brasilena y su relacion con el "lunfardo" argentino» in *Philologica Hispaniensa. Dialectologia*, Madrid, 1983 (estr.) e la tesi di dottorato di M. E. Morato, *Ma io sono brasiliano! An Ethnographic Study of the Ethnicity and Vernacular Expressive Culture of the Italian Immigrants in the City of São Paulo*, tesi di Ph.D., Normal (Ill.), Illinois State University, 1987. Si vedano anche le voci *lunfardo* e *cocoliche* nel Glossario.

[37] Piero Jahier, *Con me e con gli alpini*, Firenze, Vallecchi, 1967 (1919[1]), pag. 136; Francesco Perri, *Emigranti*, Cosenza, 1928[1], Milano, Lerici, (1982[1]), pag. 199 e *passim* (si veda *infra* pagg. 209-12); Fausto Maria Martini, *Si sbarca a New York. Romanzo*, Milano, Mondadori, 1930, pag. 200; Ignazio Silone, *Il seme sotto la neve*, Milano, Mondadori, 1982 (1940[1]), pag. 63. Di Carlo Sforza si veda la parte dedicata agli italiani d'America nel suo *Gli italiani quali sono*, Milano, 1946, pagg. 269-79 (pur tenendo conto delle riserve e delle osservazioni compiute da un recensore illustre e bene informato come Salvemini: si veda Gaetano Salvemini, *L'Italia vista dall'America*, Milano, Feltrinelli, 1969, pagg. 59-60).

gioni emigratorie sino agli anni cinquanta[38], rischiano anche qui di sfociare nella creazione di macchiette letterarie o quanto meno di luoghi comuni acquisiti anche se sottendono poi un problema effettivo e di generale rilevanza. Tale problema si fa più evidente e pressante negli Stati Uniti dove non mancano, naturalmente, esempi relativi ad altri gruppi etnici (ad esempio, quello tedesco[39]), ma dove per gli italiani si generalizza solo a partire dalle seconde e terze generazioni.

La lingua inglese, che dovrebbe abbattere «i muri di separazione etnici tra gli uomini» e la cui pronta adozione è stata giudicata talvolta un fattore collaterale di produzione mitemica fra gli emigrati («una delle ragioni della forza del mito dell'America – che si è poi trasferito nella lingua inglese – si è chiesto ad esempio Sollors[40] – non potrebbe essere stata la scarsa fedeltà degli immigrati alle lingue d'origine?»), nelle comunità italiane stenta ad affermarsi e rappresenta uno dei motivi della loro complessiva debolezza, se non anche del dilagare in alcune di esse (le *little*

[38] Numerosi esempi della parlata *italglish* molisana in uso nei primi anni cinquanta registra Luigi Ranieri nel saggio «"Tipi sociali" e "generi di vita" nel Molise» in Aa. Vv., *Studi in onore di Rodolfo Benini*, Bari, 1956, pag. 171; a questo riguardo si può ricordare che già all'arrivo degli Alleati in Sicilia e in Italia meridionale, fra il 1943 e il 1944, la preesistenza di un gergo *italglish* diffuso tra le popolazioni valse forse ad attenuare quel senso di stupore e di indecifrabilità che secondo l'analisi di Silvio Lanaro (*L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino, Einaudi, 1988, pag. 85) circonda la comparsa, al seguito dei soldati americani, di «mitici utensili che la tecnologia indigena non riesce neppure a immaginare [e] che sono talmente misteriosi da non aver nome e da poter essere indicati solo con l'ausilio di deformazioni anglo-dialettali (l'«aisebocchese», l'*ice-box*, la «uasetoppe», la *washtub*, persino l'«uliveto», l'*elevated*). Anche Gramsci, seppur da tutt'altro punto di vista, aveva sottovalutato o frainteso il senso di alcune operazioni linguistiche ispirate a romanzieri e letterati da una discreta consapevolezza delle forme di contaminazione anglo-dialettali in uso tra le popolazioni di aree a forte emigrazione nordamericana come la Calabria, descritta da Francesco Perri (si veda *infra*), criticando (A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. III, pag. 2202) l'insistenza di questo autore «sugli errori di parola dei contadini che [sarebbe stata] tipica del brescianesimo, se non dell'imbecillità letteraria in generale».

[39] Si vedano, a proposito dell'emblematico romanzo di Emil Klauprecht, *Cincinnati; oder, Geheimnisse des Westens*, Cincinnati (In.), 1854-1855 «pubblicato in tedesco, ma soltanto in America» che, in quanto prodotto esso stesso culturalmente «ibrido» descrive al meglio, nella migliore tradizione etnica, *il melting pot* anche linguistico di Cincinnati, le osservazioni di Werner Sollors, *Alchimie d'America. Identità etnica e cultura nazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1990, pagg. 179-84. Secondo Sollors il ricorso in sede letteraria a espressioni miste (Kettengang per *chaingang*, squadra di forzati incatenati, *smartheit* da *smart* equivalente a furbo – lo *smarto* degli italoamericani – e poi *Framehous*, *fashionable*, *Kleidung* e così via), rappresenterebbe un gesto di americanizzazione intermedia e anzi «il messaggio di questo guazzabuglio di espressioni» sembrerebbe avere la funzione «di tranquillizzare gli immigrati, dicendo loro, nella loro lingua, che questa non è più la Germania, che il processo di americanizzazione è in atto, anche se stanno leggendo un libro in tedesco che si rivolge a loro proprio in quanto immigrati» (p. 180).

[40] *Ibid.*, pag. 179.

italy nordamericane) di comportamenti mafiosi e criminali. Viceversa la larghissima fedeltà alla lingua adottiva tra figli e nipoti, documentato nella narrativa italoamericana da Forgione a Carnevali, da Fante a Puzo, ossia con i più diversi scarti cronologici e con un uso rigidamente circoscritto agli ambiti familiari, si trasforma in rapida e irreversibile perdita dell'identità linguistica: un tema su cui, da Giacosa in avanti, si cimentano gli osservatori e gli studiosi, ma anche gli scrittori e gli altri creatori di immagini nell'amara e ricorrente constatazione del fenomeno per cui i primi emigrati non apprendono né parlano quasi mai l'inglese, mentre i loro figli e i loro discendenti non parlano e quasi mai capiscono l'italiano[41].

In un romanzo di Delfino Cinelli, uno degli interlocutori del protagonista, Riccardo Bonomini, spiega, lui contrabbandiere di professione, le ragioni del sempre più frequente coinvolgimento dei giovani italoamericani nel gangsterismo e nella criminalità organizzata già tramutatisi dall'arcaica «Mano Nera» in mafia d'oltreoceano rintracciandole proprio in un negativo «miscuglio» d'impotenze linguistiche.

> Ecco, succede così – prende a dire il mio contrabbandiere – io li conosco, lo so. Li reclutano tra i figli degli antichi emigranti, ce n'è che vengon su male. Tu sai come venivano una volta quaggiù gli emigranti italiani, a torme, povera gente, braccianti, ignoranti, in balìa degli appaltatori, un numero al

[41] Sugli italoamericani di prima generazione che, a differenza degli altri *ethnics* tedeschi, spagnoli, francesi e così via, «non di rado ignorano del tutto e spesso storpiano in modo barbaro la lingua paterna» si vedano le note realistiche e amare di Giuseppe Giacosa, *Impressioni d'America*, Milano, Cogliati, 1898, Padova, Muzzio, 1994, pagg. 222-23, ma anche quelle, se possibile più aspre, di Alberto Pecorini, il giornalista protestante e irrequieto (che compì studi teologici per recarsi poi in America, dove diresse un foglio, *Il Cittadino*, passato in seguito alle cure di Alberto Tarchiani, e morì esule in Argentina). Approdato ai primi del secolo negli Stati Uniti con lettere commendatizie di Luigi Luzzatti egli consacrò ai difetti delle nostre comunità un capitolo del suo libro, edito nel 1909, su *Gli americani nella vita moderna osservati da un italiano*, in cui si lamentava che gli adolescenti emigrati dall'Italia fossero mandati anzitempo a lavorare senza un minimo d'istruzione e conoscendo della patria d'origine a malapena «il dialettaccio parlato in famiglia, le parole oscene [udite] per la strada del quartiere, i metodi e pensieri primitivi dei... genitori analfabeti» (si veda G. Prezzolini, *I trapiantati* cit., pagg. 240-42). La questione della fedeltà linguistica negli Stati Uniti, in particolare, è stata poi oggetto di un dibattito approfondito e proseguito sino ad oggi, sebbene l'eventuale «riscoperta» delle radici etniche non sembri aver influito significativamente sull'uso dell'italiano neanche fra gli ultimi discendenti degli emigrati (si vedano in ordine, per questi problemi, cui ha dedicato assidua attenzione in Italia con interessanti numeri monografici la rivista *Il Veltro*, Roberto J. Di Pietro, «Language as a Marker of Italian Ethnicity» in *Studi Emigrazione*, 42, XIII, 1976, pagg. 202-18; R. A. Masullo, «Why Italian-Americans Don't Speak Italian» in *Il Caffè*, 6, X, 1990, pagg. 13-14 e Ignazio Baldelli (a cura di), *La lingua italiana nel mondo. Indagine sulle motivazioni allo studio dell'italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1987).

braccio e via nella mandria. Nessuno li capiva e non capivan nessuno. Lavoravano e basta. Poi son cresciuti i figlioli, e hanno imparato l'inglese. L'italiano non lo capiscono più. Ma non sono diventati americani, non si fondono facilmente. Hanno perso le regole dei padri senza prendere le nuove. E disprezzano i vecchi, quelle bestie da soma. Son senza patria, senza famiglia. Terreno favorevole per certi semi purtroppo. Questo non è un paese, è un miscuglio, un intruglio.[42]

È un *leitmotiv*, quest'ultimo, di cui già si rinviene traccia nei romanzi e nei racconti degli anni venti e poi in quelli, su cui fra poco ritorneremo, confezionati sino alla vigilia della seconda guerra mondiale dalla propaganda di regime, che però ne accantonerà le implicazioni in maniera piuttosto sbrigativa per obbedire a considerazioni di ordine politico, accomunando in sostanza i drammi e i contraccolpi della comunicazione linguistica «imbastardita» o adulterata ai più vistosi e deprecabili esempi di «tradimento etnico»: come il cambio più o meno ostentato dei nomi di famiglia originari la cui deplorazione serve, in una novella «transatlantica» di Eugenio Branchi, a bollare il rinnegato Benedetti, un personaggio italiano che muta il proprio cognome in Bennet per paura di essere riconosciuto come *dago*[43].

Che il problema fosse reale lo si intuiva anche leggendo la testeniana *Barca di Caronte*, frutto maturo delle riflessioni di un autore che aveva a sua volta cambiato nome seppur senza «snazionalizzarlo». Nel romanzo di traversata del maceratese Comunardo Braccialarghe, oltre a risentirsi l'influsso di una seminale simpatia per il vigore di Mussolini (lui pure ex socialista e fervente «anima romagnola») o la benevola curiosità nei confronti dell'incipiente rivoluzione in atto nel paese verso cui stanno rientrando in transatlantico, per lo più dal Brasile e dall'Argentina, i compagni di viaggio di Baldino (il romanzo si apre a bordo del *Mafalda* in rotta da Santos a Barcellona e prosegue in Umbria tra il settembre e il novem-

[42] D. Cinelli, *Raffiche sui grattacieli*, Milano, Treves Treccani Tuminelli, 1932, pag. 121 (l'autore, un ex imprenditore fiorentino convertito alla letteratura, che aveva conosciuto quando era industriale l'ambiente newyorkese degli anni venti, si sarebbe distinto più tardi nella polemica antiamericana con un libro sulle tendenze «suicide» del capitalismo statunitense: *America d'oggi. Capitalismo suicida*, Firenze, Vallecchi, 1938).

[43] Eugenio Camillo Branchi, *Dagoes. Novelle transatlantiche*, Bologna, Cappelli, 1927, p. 137. Sul tema del «rinnegato» nell'immaginario dell'emigrazione si può ricordare l'episodio relativo al celebre attore Rodolfo Valentino la cui rinuncia alla cittadinanza italiana provocò «un tentativo di boicottare i suoi film in ritorsione di un tradimento così clamoroso» da parte delle autorità fasciste, peraltro senza esiti particolarmente confortanti (si veda Denis Mack Smith, *Le guerre del Duce*, Bari, Laterza, 1976, pag. 13).

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI

E DELLE AVVENTURE DI TERRA E DI MARE

PREZZO D'ABBONAMENTO
Franco di porto nel Regno, Anno L. 2 50.
Un numero separato Cent. 5.

EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

AVVERTENZA.

L'ISOLA DESERTA.

L'ISOLA DESERTA. — ... se ne stava sul ponte, colla bella testa pallida appoggiata su cuscini...

Copertina su «L'isola deserta» in *Giornale illustrato dei viaggi e delle avventure di terra e di mare*, marzo 1890.

GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI
E DELLE AVVENTURE DI TERRA E DI MARE

PREZZO D'ABBONAMENTO
Franco di porto nel Regno, Anno L. 12 50
Un numero separato Cent. 5

ANNO XII. — N. 622. — 31 Luglio 1890.
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
Si pubblica in Milano ogni Giovedì.

AVVERTENZA.
Per abbonarsi inviare Vaglia postale all'Editore Edoardo Sonzogno in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

LA CACCIA AI BATITU. — La vettura lancia una bordata (pag. 378).

Copertina su «La caccia ai batitu» in Argentina in *Giornale illustrato dei viaggi e delle avventure di terra e di mare*, luglio 1890.

Milano, 30 Giugno 1894. Serie II. - Num. 12. — 35.

Giornale dei Viaggi

E DELLE AVVENTURE DI TERRA E DI MARE

CONTO CORRENTE COLLA POSTA — Si pubblica ogni Sabato — CONTO CORRENTE COLLA POSTA

ABBONAMENTI:
Franco nel Regno: Anno L. 5 — Semestre L. 2.50
Unione postale: Anno L. 8 — Semestre L. 4.50

« PREMI GRATUITI AGLI ABBONATI ANNUI »
Un numero separato nel Regno Cent. 10 — Estero Cent. 15
Tipografia Editrice Contemporanea, Milano, Corso Vittoria, 32

USI E COSTUMI

UN EROE MAPUCHE — ...partì d'un galoppo sfrenato verso i prossimi boschi.

Copertina su «Usi e costumi» nel Nuovo Mondo in *Giornale dei viaggi e delle avventure di terra e di mare,* giugno 1894, II serie.

Milano, 4 Agosto 1894. Serie II. - Num. 17. — 10

Giornale dei Viaggi

DELLE AVVENTURE DI TERRA E DI MARE

CONTO CORRENTE COLLA POSTA — Si pubblica ogni Sabato — CONTO CORRENTE COLLA POSTA

ABBONAMENTI:	« PREMI GRATUITI AGLI ABBONATI ANNUI »
Franco nel Regno: ANNO L. 5 — SEMESTRE L. 2,50	Un numero separato nel Regno Cent. 10 — Estero Cent. 15.
Unione postale: ANNO L. 8 — SEMESTRE L. 4,50	Tipografia Editrice Contemporanea, Milano, Corso Vittoria, 52

LA NUOVA AUSTRALIA

VITA NEI CAMPI - La caccia all'indigeno in Australia.

Copertina su «La nuova Australia» in *Giornale dei Viaggi e delle avventure di terra e di mare*, agosto 1894, II serie.

I CINQUE POVERI ITALIANI

Linciati a Talulah in America

E se non piangi di che pianger suoli? (DANTE).

O gioventù d'Italia
Abbruna la bandiera!
Chi di valor t'uguaglia,
O gioventude fiera?
Orgoglio e speme della Nazion,
Ti prego, ascolta questa canzon!

Canto per quei linciati,
Che laboriosi, onesti,
Perchè Italian nomati
Non fu pietà per questi;
In tanta strage, perfidia, orror!
Uccisi, appesi quai malfattor.

Offeso e provocato
Un buon connazionale,
Lo vollero salvato
Dall'ira lor brutale.
Quella masnada, senza ragion,
Feriti a morte, li fe' prigion.

Assalta la prigione
La folla delinquente,
La rabbia sol è sprone
A quella turpe gente.
La corda al collo lor fe' passar,
Condotti al campo per trucidar.

Tradotti alla foresta
Son tutti cinque appesi,
Di colpi una tempesta,
Atrocità palesi.
Grida di gioia? Infamia, orror!
Aimè! che sento mancarmi il cor!

American Governo
Perchè pietà non porti?
Così nel canto, eterno
V'è 'l grido di quei morti.
Delle innocenti famiglie lor,
Soccorri e vendica l'orbato onor.

O martiri sepolti
Laggiù nella Luigiana,
Purtroppo siete morti,
Ma chi la piaga sana?
Erano onesti lavorator,
Eppur son morti quai malfattor!

O gioventù d'Italia,
Abbruna la bandiera,
E della vil ciurmaglia
Fanne vendetta nera,
E sotto il manto del tuo valor
Soccorri e vendica il nostro onor!

CORSO ANTONIO, *Ex-sott'ufficiale di finanza.*

Proprietà della Tipografia M. Artale — Proibita qualsiasi ristampa

Torino — Tip. M. Artale, via Maria Vittoria, 17.

I cinque poveri italiani linciati a Talulah in America, versi di Antonio Corso, foglio volante riprodotto in F. Rocchi, *Un secolo di canzoni*, Firenze, Parenti, 1961.

Emigrante disperato

Versi e Musica di **Vincenzo Provvisionato**

VINCENZO PROVVISIONATO

I.

Primm' 'e lassa' ll' Italia,
'i nun sapevo niente
truvare, 'nterr' 'America
miseria e turmiente.

'A colpa 'e de muglierema
essa me cunzigliaie
si no' stu miezo guaie
'i nun stevo 'a passa'

'Nfra', 'nfra', 'nfra',
cumm' 'aggia cumbina' !
sto cchiu' disperato e lla',
ne, che 'nce faccio cca' ?

'Nfri'. 'nfri'. 'nfri',
chistu fatto nun po gghi',
si tricarra' accussi',
certo vac' 'a 'mpazzi.

II.

M'aggio 'mbrugliato 'e diebbete,
che n'aggio ricavato ?
ca so' venuto all'estero
pe sta cchiu' sfrantummato ?

Ognune lass' 'a Patria,
in cerca d' 'a furtuna
dormeno sott' 'a luna
paricchie ggente 'e cca

'Nfra', 'nfra', 'nfra', ecc. ecc.

III.

Chest' 'e tterra d' 'e dollari
cchiu' d'uno parla sulo,
e manche 'e fasule
te puo' arriva' a sfama'.

Iastemmo pure 'o Sinneco,
ca mme dette 'o passapuorto,
si 'o sapesse muorto
mme jesse a mbriaca'.

'Nfra', 'nfra', 'nfra', ecc.

Emigrante disperato, versi e musica di Vincenzo Provvisionato, foglio volante, New York, 1931, Archivio del Center for Migration Studies, Staten Island (N.Y.).

EMIGRANTE DISPERATO

Versi e Musica di VINCENZO PROVVISIONATO

La Lingua 'Taliana

Versi di T. FERRAZZANO *Macchietta* Musica di RAFFAELE GRAUSO

Riduzione e creazione del Cav. EDUARDO MIGLIACCIO

FARFARIELLO

La Lingua 'Taliana

MACCHIETTA

Versi di T. FERRAZZANO — Musica di RAFFAELE GRAUSO

Riduzione e creazione del Cav. EDUARDO MIGLIACCIO

Che bella cosa la lengua taliana
chi l'ha criata adda campà cient'anne
mentre la lengua 'ngrese o americana
nun la capisco manco si scanne.
Ma n'ata lengua
cchiù bella nc' è
quanno mia moglie
me nzurta a me....

1.

Sono vent'anni e più che so' arrivato
Direttamente quà, dal mio paese
Anzi vent'uno e nun m'aggiu mparato
Ancora 'e di' mezza parola inglese.
Biccosa, mi no llaico lengue storte
Ca nun so' taliane, e tezzo guai
Io rimarràggio quà nfino a la morte
Ma na parola nun m' 'a mparo mai.
Nun già che fosse brutta
La lengua americana;
Sarrá na bella lengua,
Ma nun è taliana....
Quanno me fu promessa
La carta cittadina
Mi fecero aspettare
Due anni, e la mattina
Andai al seti holo, e non la prese
Biccosa il giogge mi parlava inglese.

2.

Mia moglie invece, la scannata ncanna
Mi parla quasi sempre americano
Quando io la chiamo, dice: "Guario guanne?"
Ma "Guario guanne" nun è taliano!....
E essa mme risponne, oh "Iu giachesse!"
Giachesse? Ma "Giachesse" è pure inglese.
E dice spesso spesso "Ai brecche iu fesse!"
~~[illegible]~~ lu paese.
Io so' che tutta quanta
L'Italia, sana sana
Ti parla e ti ragiona
La lingua italiana.
Qualunque sia il dialetto
Che parla l'italiano
Si tu nun 'o capisce
Se fa capì cu 'e mmano.
Ed io per questo con la lingua inglese
Nun ci cambiasse quella calabrese.

PROSA

E questo stavamo parlando nel basciamento. Eravamo tutte taliane e calavrise e questo dicevamo che la lengua napoletana è la cchiù bella! Tanto per le belle parole che per le maleparole; che poi se vogliamo la lengua 'mericana è una lengua taliana struppiata, avutata sotto e ncoppa, perciò noi diciamo: femmena e ccà li femmene le chiamano *uomene*.

E po' la lengua taliana è liscia! Quello ca è significa. Pane significa pane, non già che il pane lo chiamate: preta! Io tenevo un pappavallo ca parlavo sultanto americano, nun sè vulette mparà a parlà taliano e io 'o tagliaie 'a capa. Mo ne tengo un'altro che parla taliano e io perciò 'o voglio bene; anze lo chiamo fratello. Pure isso quanno me vede se mette allucca: Fratè! Fratè! Poi la lengua taliana l'hanno parlata i più grandi uomene del mondo: Lighieri, Caribaldi, Ciccio Cappuccio! Poi li americani se si devono appiccecare, che devono fare a *faite*, sanno quatto o cinque maleparole e basta! Ma nuie ne sapimmo migliare.... senza contare quelle che sape muglierema. Perciò quando mia moglie, m'abbotta 'e maleparole io mi conzolo perchè sono frase taliane e la lengua taliana è liscia! "Piezzo 'e ccà! Piezzo 'e llà!" E io me sento 'e cunzulà! "T'aggia fa ccà. T'aggia fa llà!" "Aggio avè 'a nutizia che t'hanno acciso dint' 'a nu basciamento senza truvà manco nu cunfessore taliano."

Ah! te siente 'e cunzulà! perchè sono frase 'taliane e la lengua taliana è liscia....

3.

Na sera era passata a mezzanotte
Quanno mme ritirava, e a nu cantone
Truvaie mezza dozzina 'e giuvinotte
Che m'insultarono senza ragione.
Dicendomi parole assai scortese
In lingua americana, Io pensai
D'intimorirli, e senza parlà 'nglese
Misi la mano addietro e mi fermai.
Credendo ch'io teneva
Quacch'arma, quei birbanti
Nisciuno cchiù parlaie
Ed io passai avanti.
M'appena mezza blocca
Ch'io m'allontanaie
Mi fecero un pernacchio
Però mme conzolaie
Perchè conobbi il suono da lontano
Che quello era un PERNACCHIO ITALIANO!

Copertina e testo della «macchietta» *La Lingua 'Taliana* di T. Ferrazzano e R. Grauso interpretata da Eduardo Migliaccio, «Farfariello», Archivio del Center for Migration Studies, Staten Island (N.Y.).

'O Ritorno a 'o Paese

(DUETTO CARATTERISTICO)

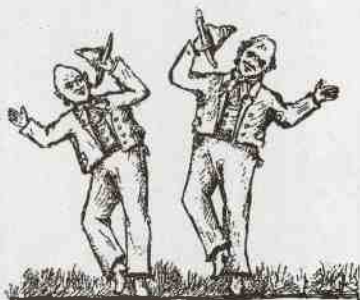
Strepitoso Successo E. MIGLIACCIO - M. MELE

PRIMO PREMIO AL CONCORSO PIEDIGROTTA NAPPO 1907

Versi di E. MIGLIACCIO — Musica di L. PRISCO

I.

Nic. — Me parene mille anne e so' se' mise!
Ce ne turnammo a chella terra bella!
'O core 'n pietto abballa 'a tarantella,
che cuntentezza, neh, compa' Save'!
Sav. — (*con sarcasmo*) Mo che nce avimmo fatt''a pusizione,
avimmo ditto, neh, che ce facimmo?...
Comme ce ne partettemo venimmo,
perciò' nun ce sta collera 'a piglia'!...
Nic. — Me dicevano ca 'e ppezze
se trovavano pe' terra.
Sav. — (*mostrando le tasche vuote*) Teccatelle.. afferra, afferra..
dico a Meneca, si 'e vvo'.
Ass. — Tarantella, Tarantella,
... A vede' 'a Mmaculatella
Quanta zumpe voglio fa'!
Abballammo me' cumpa'!
Sav. — Cu Menechella 'a cca'...
Nic. — Cu Matalena 'a lla'...
Ass. — Nce avimmo cunzula'
Hai voglia d'abballa'!...

II.

Sav. — Muglierema m'ha scritto tanta vote:
"Statte senza penziero a faticare,"
"ca si m'abbisognasseno renare..."
"zi prevete... è n'amico e m' 'e po' da'."
Nic — Muglierema m'ha scritto: "Ccà t'aspetto"
" 'A terra a cucuzzielle e' pastenata."
" 'O cumpariello ha fatto già a'. 'nzalata..."
" e tanta cose so sguigliate gia'!..."
Mo che torno sa' che festa!
Pure 'o ciuccio lassa 'a paglia.
Sav. Ueh cumpa', sa' comme arraglia,
ca te vede de turna'! ecc.

III.

Nic. Nu muorzo 'e pane sotto a 'nu pugliaro,
cu ll'aria bbona, abbasta e stai sicuro;
e doppo puo' piglia' 'o pastenaturo,
ca nun te stracque, si vuo' fatica'!...
Sav. — Na bella arciula 'e vino paisano,
comme l'ha fatto 'a mamma! Una zucata!
M''a voglio cumbina' 'na 'mbriacata,
'a tanto tiempo nun m''a pozzo fa'...
Nic. — Benedette chelli terre,
ca te fanno 'o ccapo vino!
Sav. — Quanno 'ncigno a San Martino,
vide buono 'e nun manca'!... ecc.

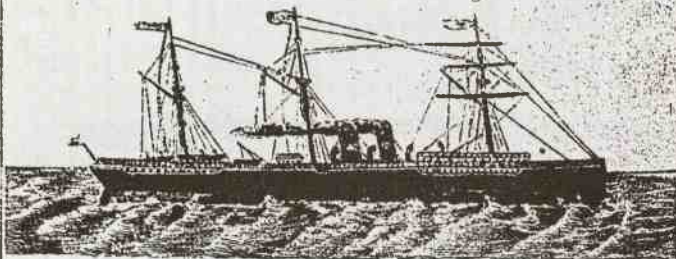
IV.

Sav. — Sa' che t'avverto mo' 'ntienneme buono,
compa' Nicola mio, quanno arrivammo
pigliammo 'o pipuretto e nun tricammo,
ca Menechella mia m'aspetta, 'o ssa'
Ass. — Quanno scennimmo a Napule, è sicuro,
se credene ca simmo americane.
Sav. — Guernonzignore, he a di', simmo paisane!
Nic. — Pigliammo 'o sciaraballo e scappa sca'!
Ass. — Chi nce abbraccia! Chi nce vasa!
Quanta gente nnanz'a ll'uorto ...
Nic. — Chillo è vivo!... Sav. — Chill' è muorto!
Ass. — E muglierema!.... 'A vi lla'. ecc.

'O Ritorno a 'o Paese, versi e musica di E. Migliaccio «Farfariello», M. Mele e L. Prisco, foglio volante, 1907, Archivio del Centro Studi Emigrazioni, Roma.

'O Ritorno a 'o Paese

(Duetto Caratteristico)

ersi di E. MIGLIACCIO — Musica di L. PRISCO

Mamma mia dammi cento lire
Che nell'America io voglio andar!

Nuovissima Canzonetta popolare

Cara mamma voglio partire
Nell' America voglio andar,
Sono stanco di soffrire
Là mi voglio consolar.

Sono un giovane assai gentile
Non mi posso accontentar,
Mi son messo a far l'amore
Per potermi accompagnar.

Già trovai una biondina
Che mi voleva sacrificar,
Ma pensai ora di partire
Per potermi di lei scordar.

Mamma mia dammi cento lire
Perchè nell'America voglio andar,
« Cento lire te li dò
Ma nell' America no, no, no. »

Se nell' America non vuoi che vada
Volontario ne andrò a soldato,
Così per causa di una donna
Sacrificar la vita io dovrò.

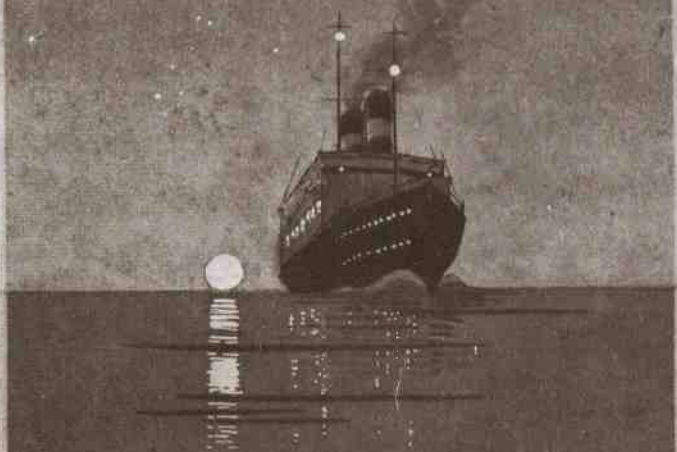
Ma se per la guerra dovrò partire
Io da forte combatterò,
E pensando a te mia mamma
Il nemico io vincerò.

Ma se per caso dovrò perire
Un saluto ti manderò,
E nell'ultimo mio respiro
Lassù nel Cielo ti rivedrò.

A spese di Mattei Giuseppe.

331 Milano — Tip. Ranzini, S. Sisto 4.

Il Catalogo della Musica Tascabile e Cartoline illustrate con Musica si spedisce gratis a chi ne fa domanda

Mamma mia dammi cento lire / Che nell'America io voglio andar!, foglio volante riprodotto in F. Rocchi, *Un secolo di canzoni* cit.

Copertina della raccolta di racconti di Eugenio Camillo Branchi, *Dagoes. Novelle transatlantiche*, Bologna, Cappelli, 1927.

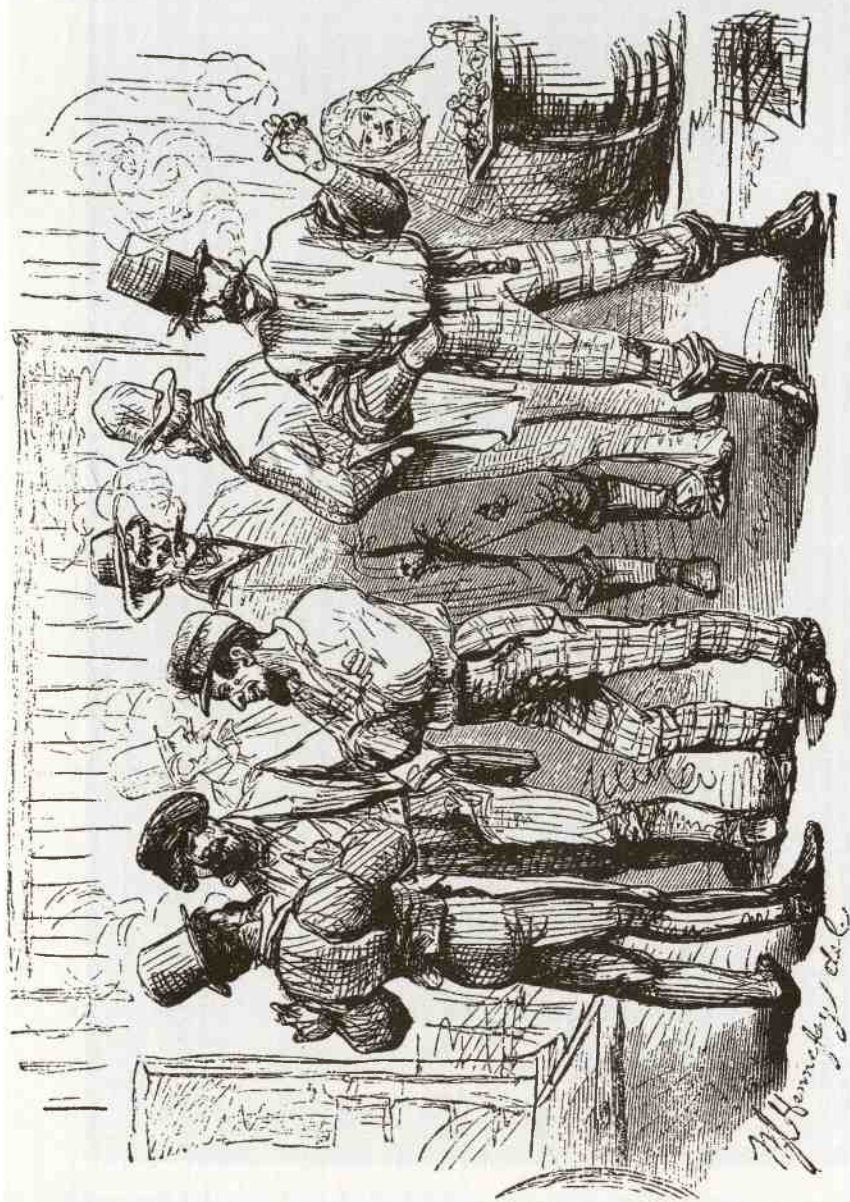



Illustrazione raffigurante agenti e reclutatori d'emigranti delle origini in *Harper's Weekly*, 1858.

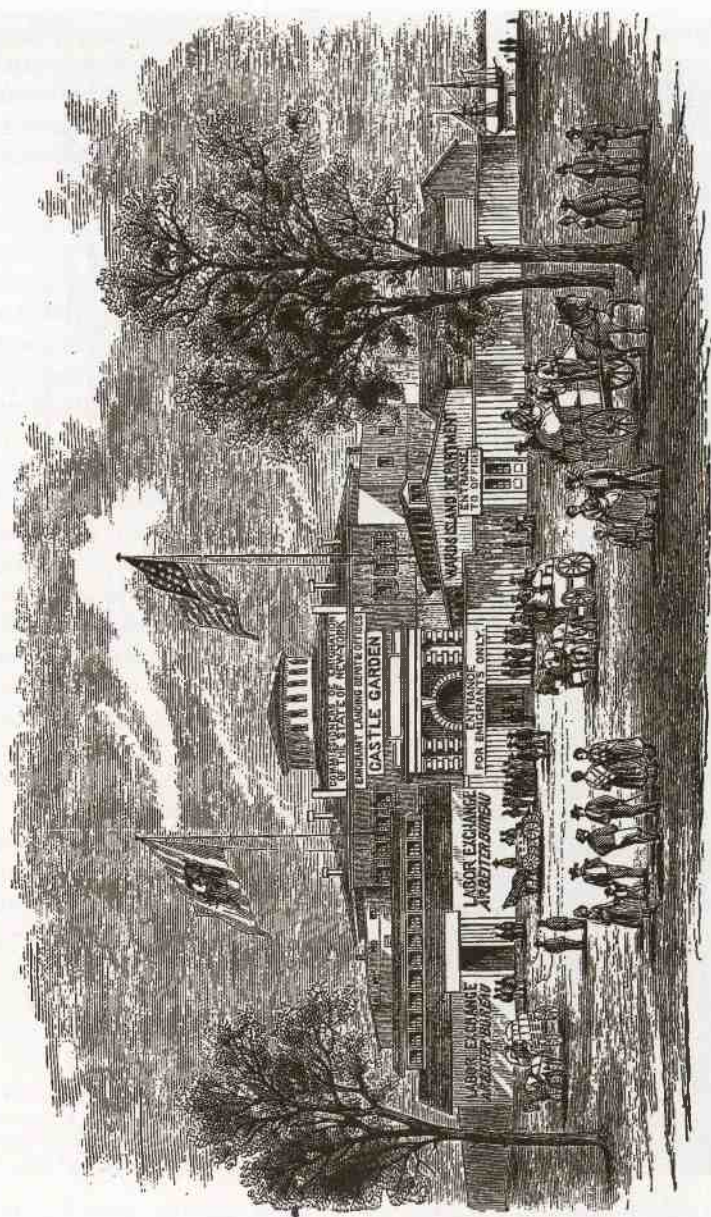



Illustrazione raffigurante la veduta esterna di Castle Garden, il primo «ostello degli emigranti» di New York, in *Annual Report of the Commissioner of Emigration of the State of New York*, 1869.

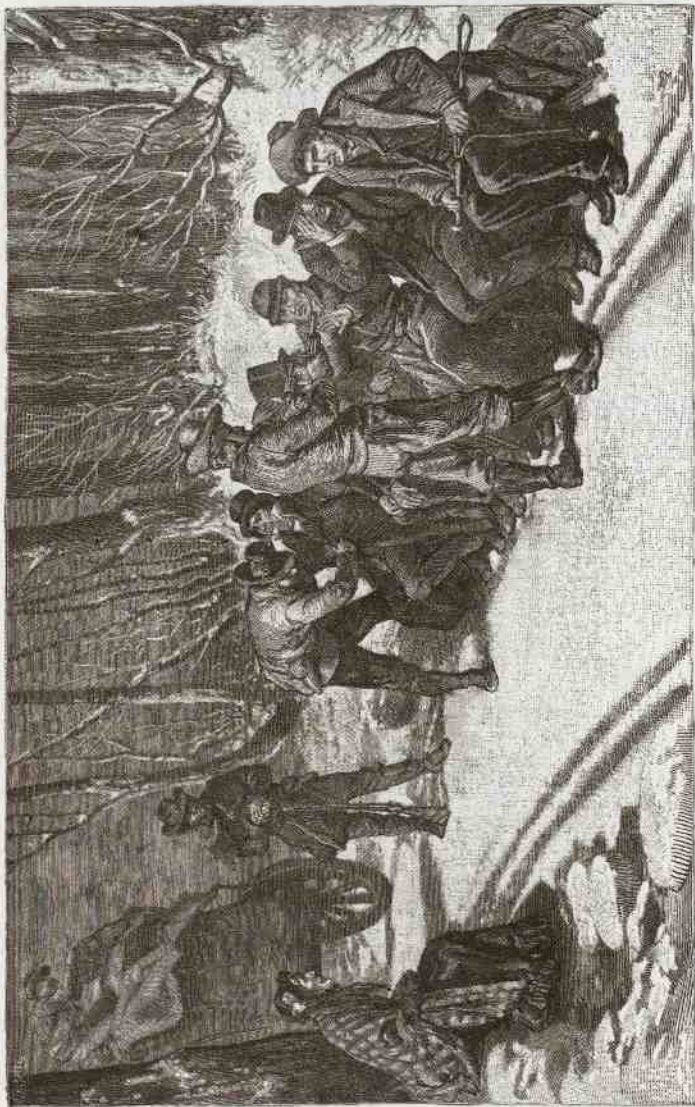



Illustrazione di una rapina agli emigranti «sulla strada di Santa Fè» in *Giornale illustrato dei viaggi e delle avventure di terra e di mare*, 1891.

bre del 1922), si riscontra maggior attenzione per quanto sottendono i processi di perdita, o di parziale smarrimento, dell'identità nazionale.

Attraverso i ritrattini e i bozzetti scaturiti dalla congerie di personaggi imbarcati nella «miseria» delle seconde classi (piccolo-borghesi e tristi come la «vita d'orpello» di tutte le classi mezzane anche modestamente arricchite dall'America che delude in quei dintorni cronologici uno scrittore come Gadda, emigrato in Argentina e subito rientrato in Italia[44]), ma non privi di contatti e di conoscenze maturati durante il periodo della loro permanenza all'estero (facile pretesto per narrarne le storie di vita e le peripezie immigratorie fra Otto e Novecento), Testena/Braccialarghe non soltanto mette in scena alcune tresche amorose o sentimentali «obbligate», ma s'interroga altresì sul modo in cui l'emigrazione abbia inciso, economicamente e socialmente, prima che da un punto di vista psicologico e culturale, sui destini «italiani» di chi a lungo l'abbia praticata. L'ex anarchico, socialista e focoso agitatore sindacale, passato in Italia per molte esperienze politiche rivoluzionarie, ma costretto a riparare in Argentina nel 1909 a causa del fallimento di una cooperativa operaia da lui diretta, non dimentica il passato e le frequentazioni personali che lo hanno portato a contatto con uomini quali Arturo Labriola e Filippo Corridoni, ma anche con gli «scrittori» Paolo Valera e Tomaso Monicelli (conosciuti nelle redazioni di giornali quali il «Grido della folla» e «Il Viandante», come s'intuisce dagli accenni alle particolarità di vari ex compagni di partito o di lotta recatisi *pro tempore* al nuovo mondo: la «specialità» dell'onorevole Dino Rondani, ad esempio, sarebbe stata quella «di conoscere l'indirizzo delle donne belle e poco virtuose» delle città di mezza America[45]).

Per bocca di Baldino, laico e fautore di un repubblicanesimo sociale alla Mario Bergamo, Testena/Braccialarghe fa il punto su mezzo secolo di esodi che non hanno cancellato la mala pianta del campanilismo con «gli italiani del Sud [che] non amano quelli del Nord e in verità hanno pochissime ragioni d'amarli; e [con] quelli del Nord [che] considerano sempre le province meridionali come terre conquistate e trattano i meridionali con disprezzo nemmeno dissimulato».

Le simpatie dell'autore, fatta salva la critica a mafia e camorra, vanno ai meridionali perché «quando c'è la guerra» sono i soli, a suo giudizio,

[44] Della breve permanenza in Argentina di Gadda (dal 1922 al 1924 a Resistencia e altrove) rimangono poche tracce epistolari e alcune menzioni da lui fatte, quasi controvoglia, molti anni più tardi, sulla «Gazzetta del popolo» mentre una rivisitazione romanzesca dell'episodio si trova ora nel racconto di Enrique M. Buti, *Pasticciaccio argentino* (Milano, Feltrinelli, 1994).

[45] Folco Testena, *La barca di Caronte (Seconda classe)*, Città di Castello, Il Solco, 1923, pag. 16 (le altre citazioni dalle pagg. 28, 31, 73, 86-87).

«che non si imboscano e formano il piatto forte per il pasto dei cannoni»; ma tutto sommato non possono escludere qualche settentrionale come il bonario signor Cingoli uno scalpellino varesotto che assomiglia ai friulani e che «era diventato milionario in America lavorando quindici, diciotto ore tutti i giorni, durante trent'anni».

Il suo livore antistatunitense ne circoscrive la patriotticità appena attenuata dall'insistenza dialettale della parlata, ma per altri non meno fortunati o attivi di lui come il veneto «piccino, nervoso e dallo sguardo arido [che] mancava da trent'anni» da casa e che «non diceva d'italiano che poche parole» o come il sor Gregorio, un altro veterano che «in un quarto di secolo e più di vita americana non era riuscito ad apprendere lo spagnolo ed aveva quasi dimenticato il suo dialetto», la snazionalizzazione è un fatto compiuto e intrinsecamente legato al tipo di esperienza esistenziale e lavorativa fatta oltreoceano.

Tale esperienza e le preoccupazioni per la perdita dell'identità nazionale e linguistica figurano anche al centro del ciclo narrativo allestito fra il 1924 e il 1930 da Nella Pasini con i romanzi sulla famiglia immaginaria dei Roscaldi, tutti piemontesi originari, nell'invenzione paraletteraria, d'un luogo topico dell'emigrazione norditaliana ottocentesca, la Valle Cervo[46].

Protagonista del racconto, per la verità, è un «pioniere», Andrea Roscaldi appunto, che un poco assomiglia al veneto–mendozino Antonio Tomba della cui vita reale, con qualche taglio e aggiustamento, ripercorre puntualmente le tappe.

Come Tomba, divenuto a fine secolo il maggior produttore di vino d'America, Andrea emigra giovane in Argentina – nel romanzo in Val d'Huco – dopo essere stato garibaldino al seguito del Generale e dopo aver fatto, in Italia prima della partenza e in Argentina dopo l'arrivo intorno al 1873, se non «mille», certo molti mestieri (garzone, venditore ambulante di stoffe, operaio tipografo, commesso viaggiatore). Superata brillantemente l'inevitabile tirocinio, proprio come il modello reale, Roscaldi s'impiega a Buenos Aires in qualità di vivandiere e infine si mette in proprio mettendo a frutto le sue virtù di gran lavoratore nonché le sue grandi doti di umanità (generosità, galantomismo, disponibilità a far credito ai clienti e così via) che gli guadagnano simpatie e preferenze dei molti connazionali i quali si rivolgono a lui. Persino alcuni episodi minori, come l'incontro con Nicasio, il cliente/bandito che lo vorrebbe rapinare e che individuato e scoperto recede dal triste proposito diventando suo sincero estimatore, pur volendo descrivere aneddoticamente il clima turbo-

[46] Si veda Patrizia Audenino, *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Milano, Franco Angeli, 1990.

lento e pericoloso della frontiera argentina di fine secolo, sembrano tutti tolti dalla biografia «aziendale» che la famiglia del ricco vitivinicultore valdagnese aveva commissionato nel 1900, all'indomani della sua morte davvero romanzesca, a un noto giornalista.

Anche Roscaldi, del resto, campeggia letteralmente, entrando in *medias res*, nello scenario agro-industriale imperniato sulla fiorente azienda da lui creata in Val d'Huco attorno a quella sorgente di ricchezza che sono le vigne e le botti; anch'egli ha fatto venire a buon punto dall'Italia fratelli (Angiolo e Luciano) e parenti (i torinesi cugini Moldini), i cui discendenti saranno protagonisti del successivo romanzo (*Gli eredi*). Nella fitta schiera di paesani e familiari troppo presto dimentichi della propria italianità, così cara invece ad Andrea da dettargli (assieme all'anticlericalismo temperato, prerogativa anch'essa di Tomba) scelte quali il sostegno alle società di mutuo soccorso etnico e il finanziamento di un grande ospedale per i connazionali intitolato a Giuseppe Garibaldi, soltanto Annie Moldini, l'eroina positiva della saga è capace, in metafora e nei fatti, di un impegno quotidiano volto a salvaguardare i valori dell'identità originaria (parlando dei vari nipoti di Andrea, di Berta sua cognata, dei Poggi e così via la giovane donna in un colloquio col protagonista, stigmatizza la freddezza verso la madrepatria degli argentinizzati: «Cotesta ingratitudine mi offende. Mi pare che tocchi me, lei, tutti quelli che si sentono italianamente orgogliosi e sanno dimostrarlo con le opere»).

L'idea guida dell'opera è una precisa combinazione di patriottismo e di lavorismo che non ammette le manieristiche convenzioni di certo mutualismo o associazionismo, chiamato in causa con nome e cognome, e neanche, però, le furberie e i colpevoli pressapochismi dell'imbelle politica emigratoria del governo italiano mentre coglie le potenzialità di un inserimento vantaggioso degli immigrati in Argentina durante la fase di elogiata modernizzazione (la stessa che gli indigeni, come il capraio Taita Ramón, deprecano col dire: «la ciudad se sta agringando»).

La battaglia di tutta una vita ingaggiata da Andrea Roscaldi, che peraltro si è sposato con una bigotta donna del paese dalla quale non ha avuto figli, conosce sul piano materiale soddisfazioni di cui godono ben presto anche i parenti, come sua cognata Luisina – madre di Rigo, uno degli «eredi» tralignanti – della quale si parla così già in apertura di libro:

> Del resto, in dieci anni d'America, Luisina aveva veduto migliorare alquanto la propria condizione: in luogo di un *rancho*, come asilo ai suoi marmocchi e ad una vasta famiglia di rospi... una casa decentissima; dal pasto giornaliero ai facchini della *Bodega* quello a gente più cristiana, con la quale era possibile capirsi nell'unica parlata che Luisina vantasse: quel rude dialetto piemontese restìo a imbastardirsi di vocaboli creoli non meno che di

forme italiane, il quale, a onor del vero, era in certa guisa diventato il linguaggio ufficiale dello stabilimento e dei poderi Roscaldi dopo l'invasione dei conterranei, attratti dalla speranza di far l'America dietro l'esempio e l'orma del pioniere.

A parte le reminiscenze piemontesi di De Amicis di quasi mezzo secolo avanti, ritorna in primo piano la questione dolente e dirimente, rispetto all'identità, dell'italiano a scapito del quale, col loro prevalere, in poco tempo hanno agito i dialetti regionali facendo sì che il castigliano si affermasse anche come la lingua veicolare fra gli immigrati:

> E così i figli crescono nell'ignoranza di un idioma, il quale darebbe loro il modo di conoscere la storia di una patria lontana, che fatalmente ora vedono solo attraverso la deficienza e i difetti dei propri parenti, vale a dire a un livello assai inferiore a quello della nuova patria in cui tutto – per legge naturale di difesa – tende a magnificarne la grandezza.

Antemurale e antidoto già con il suo semplice stile di vita (schietto, operoso, intraprendente) contro gli sfasci della snazionalizzazione, severo custode delle memorie laiche risorgimentali, esempio coerente di borghese italo-platense, Andrea si cimenta con il conforto della giovane Annie, in quella che sarà la sua ultima avventura e tenta, esattamente come aveva fatto a Belgrano nel 1896 poco prima di morire Antonio Tomba, di «diffondere la piantagione dei gelsi [dirigendo] egli i lavori d'impianto d'un filatoio e [facendosi] maestro anche di quell'arte»[47]. Le parole del biografo di Tomba non sono molto diverse da quelle che la Pasini utilizza nel romanzo per illustrare gli estremi sforzi del Roscaldi alle prese con l'avvio della sericoltura in Val d'Huco e con i preparativi di un viaggio in Italia in cerca di radici e di motivazioni non soltanto nostalgiche: diversamente da quanto accadde a Tomba, che riuscì a imbarcarsi ma morì a mezza strada fra l'America e l'Italia, Roscaldi per fatale destino (che gli evita il plagio completo) alla vigilia della partenza muore colpito da un male inesorabile. Con la scomparsa dell'indomito «pioniere» si conclude il romanzo terminato dall'autrice nel 1923 a Buenos Aires e ivi pubblicato un anno più tardi per i tipi di Alfredo E. Mele, e, in coedizione e in contemporanea, da Vallecchi a Firenze. Il seguito vedrà la luce alcuni

[47] Tutte le citazioni sin qui nel testo sono tratte da Nella Pasini, *I Roscaldi. Il Pioniere. Romanzo*, Buenos Aires-Firenze, Alfredo E. Mele-Vallecchi, 1924 (in ordine dalle pagg. 90, 160, 7 e 92), mentre quest'ultima appartiene al volume in memoria di Antonio Tomba (sul quale si veda Emilio Franzina, «L'avventura argentina del valdagnese Antonio Tomba» in *Industria Vicentina*, 5, novembre 1990, pagg. 64-70): *Antonio Tomba da Valdagno. Cenni biografici raccolti da F. Capello*, Buenos Aires, 1900 (la si confronti con i passi della Pasini a pagg. 285-88).

anni più tardi, nel 1930, a Santa Margherita Ligure e, attraverso le gesta dei (pochi) discendenti ideali di Andrea Roscaldi mandati a studiare a Buenos Aires o cresciuti in situazioni avventurose, disegnerà la storia di varie famiglie in via di assimilazione all'americana, ma richiamate talvolta alla loro italianità dal ricordo pungente del pioniere, vero *self-made-man* che aveva saputo creare «l'industria vitifera in una vasta regione pressoché improduttiva» («l'Italia era in lui, per legge di eredità, come l'anima della foresta è nel polline che il vento trasporta su terre diverse... Nell'esistenza mediocre di Val d'Huco la figura del "pioniere" si staccava con il nitido rilievo degli esseri destinati a costruir dal nulla la loro opera»[48]).

Ne *Gli eredi*, Nella Pasini introduce o precisa nuove figure dell'immigrazione novecentesca appena sbozzate nel romanzo d'esordio (gli Ariani o i Cesio, ad esempio, uomini legati ad Andrea Roscaldi ed esponenti di quella «minoranza d'immigrati intellettuali che portano la loro nostalgica passione del paese come una fede» in opere fattive: l'ingegner Cesio, nella fattispecie, capace di far risplendere nelle «solide architetture delle case» che, novello Piria, veniva costruendo «per guadagnarsi il pane quotidiano, architetture ideali della perfetta italianità all'estero»). Inseguendo le vicende esistenziali di molti discendenti della prima *vague* emigratoria, la Pasini tuttavia non sa che aggrapparsi al mito rovesciato della «più grande Italia», la «grande proletaria» del «nostro caro poeta», com'ella stessa dice, nel rimirare dalle «giovani e promettenti terre del Plata», lo stupefacente «progresso industriale» della madrepatria rinvigorita dal «grande risveglio economico dei primi del Novecento». La constatazione non cancella, e anzi forse esacerba, il ricorrente motivo delle recriminazioni contro la timida politica estera del paese d'origine e contro i governi italiani colpevoli di non essersi mai più «fatti avanti per conquistare il mercato in queste terre [d'America così] piene di avvenire» e vilmente paghi di averle tutt'al più inondate di «decine di migliaia d'emigrati poveri, armati soltanto di un'eccezionale virtù di adattamento».

Sin troppo facile, in queste condizioni, il processo di assorbimento tentato e riuscito a una «giovine Repubblica» pronta a imporre, col rovesciamento dello *jus sanguinis* in *jus loci*, «la cittadinanza argentina a tutti i nati nel suo territorio... in cambio di ciò che offriva». Di fronte a simili meccanismi e all'indifferenza delle nuove generazioni i drammatici eventi bellici, (prima la guerra di Libia e poi quella mondiale), rinfocolano e rinnovano inaspettatamente lealtà e ardori patriottici sopiti, trovan-

[48] Nella Pasini, *I Roscaldi. Gli eredi*, Santa Margherita Ligure, La Caravella, 1930, pagg. 32-33 (le altre citazioni poi nel testo a pagg. 47, 52-53 e 58).

do i propri interpreti in alcuni personaggi «positivi»: il giovane Angiolo junior, studente e ragazzo volonteroso, ma anche il non più giovane Antonino Roscaldi, nipote primo e buono di Andrea (al contrario del fratello, il perverso Rigo), fresco reduce dal Chubut e da una vita di avventure *gauchesche* da vero *criollo de tierra*[49] nonchè capace di rammentare per intero la saga emigratoria della propria famiglia e di inorgoglirsi al ricordo risorgimentale del defunto zio pioniere[50]. Saranno loro, assieme alle masse dei lavoratori italiani delle città, sempre più presenti, a contendersi l'«onore» della partecipazione, come volontari, a un conflitto in cui si misureranno, ormai con altro metro, la grandezza e l'importanza, dell'*alma mater*, l'Italia.

Sebbene il richiamo alla grande guerra non manchi mai nella narrativa d'emigrazione degli anni venti e trenta, romanzi come quelli platensi della Pasini o dello stesso Testena abbondano di riferimenti all'evento bellico e politico in una forma e in un senso che non sempre è dato di riscontrare (almeno con pari intensità) nella pur lussureggiante paralетteratura d'evasione di ambiente rigorosamente nordamericano. Per essa si possono citare ad esempio i romanzi d'appendice, quanto a stile e intenti, di Paolo Pallavicini, un autore erede naturale del Ciambelli, che fu costantemente pubblicato in Italia, ma assai più spesso letto nelle *little italy* di tante città degli Stati Uniti (da New York a Boston a San Francisco), come si evince dalle ricerche di vari studiosi e specialisti di storia sociale[51].

Si può accantonare il più evocativo, in apparenza, dei suoi *feuillettons*,

[49] Si veda la voce *criollo de tierra* nel Glossario.

[50] Ecco come Antonino vede riaffiorare le memorie della trafila emigratoria «dalle profondità buie della sua anima, come un ospite che si destasse da un lungo sonno immemore» (ivi, pagg. 271-22): «Rivedeva l'umile casa di suo padre, nel borgo montano del biellese, con la sua rozza mobilia di abete, le sue pareti nude e bianche decorate dai ritratti a colori di Garibaldi, di Vittorio Emanuele, di Cavour e di Mazzini, per i quali suo padre aveva una grande venerazione. La scoletta comunale dov'egli faceva la seconda elementare, restìo allo studio, fuor che alle belle storie che il maestro narrava sulla vita di quei personaggi... Le risse coi compagni e coi fratelli... e qualche pizzicotto a tradimento da suo fratello Rigo, prepotente e vigliacco fin da allora. Poi, un bel giorno, la partenza per Genova: lo zio arricchito in America li mandava a chiamare. I compagni di scuola eran rimasti a bocca aperta, invidiandolo. S'era venduto in fretta ogni cosa, meno quei famosi ritratti, che avevano viaggiato in un baule, tra la biancheria e i vestiti... un viaggio che pareva un sogno. Lui non si stancava di ammirare tutta quell'acqua. Si vedeva ancora insaccato come un salame in un vestito blu... [con] un buffissimo berretto a maglia dello stesso colore, col fiocco sul cocuzzolo, ch'egli odiava mortalmente... finché il giorno dello sbarco quel berretto non s'era più trovato... e gli aveva procurato il primo scapaccione in terra americana. Improvvisamente, su quella terra nuova, ove sarebbe incominciata la sua vera vita, sovrapponendosi a tutti i ricordi, dominando tutte le vicende, una enorme figura: "lo zio Andrea". Ed era stato Garibaldino».

[51] Su Bernardino Ciambelli si veda *infra*, pagg. 219-20; per la lettura del Pallavicini nelle collettività italoamericane si veda ad esempio Dino Cinel, *From Italy to San Francisco. The Immigrant Experience*, Stanford (Ct.), Stanford University Press, 1982, pag. 191.

ossia *Tutto il dolore, tutto l'amore*, un libro ripubblicato da Sonzogno ancora nel 1937 che aveva nel sottotitolo «gridato» l'evidente intento di candidarsi a «romanzo d'ambiente italo-americano» per eccellenza, occupato da vicende di contadini coloni nei pressi di San Francisco, di operai e di bordanti *downtown*, di immigrati liguri e siciliani chiamati a far da corona alle peripezie della coppia protagonista (i giovani e «ricchi» Andrea Garisenda e Velia Bonatti) e quasi da contorno al mito della terra californiana («La California – canta di sua invenzione l'emigrante Giovanni Bernardi, uno dei comprimari del racconto – l'è quel paese/dove un po' tutti ci fan le spese/c'è il vino buono, ragazze belle/il sole scotta, brillan le stelle»[52]).

Vale la pena invece dedicare qualche attenzione all'*opus maius* di questo prolifico e assai prolisso scrittore molto seguito e amato dal pubblico popolare italiano d'oltreoceano. Si tratta di un altro fluviale romanzo intitolato opportunamente *Per le vie del mondo* e uscito alle stampe, ancora da Sonzogno, nel 1933. Vi si narra la storia, con taglio di romanzo giallo, di Bruno Speri, il *foreman* degli italiani di una fabbrica californiana nei cui pressi si consuma un delitto del quale vengono incolpati (e per cui vengono condannati in processo dalla sbrigativa malevolenza di un giudice distrettuale ambizioso e vagamente somigliante al giudice che si era accanito contro Sacco e Vanzetti) proprio i connazionali del protagonista. Padrone della lingua inglese e stimato dal suo datore di lavoro, ma non dalla figlia di questi, Adriana Rosenthal, la cui mano è il vero motivo del contendere e dello stesso delitto maturato tra la fosca e oppiacea *Chinatown* di San Francisco e le stanze dorate dei magnati industriali e minerari del luogo (mandante dell'omicidio di Oscar Renner, promesso sposo di Adriana, è il pur dovizioso Gerardo Lussendhorf invaghitosi della giovane ereditiera), lo Speri s'improvvisa *detective* e, attraverso avventure complicatissime che si prolungano sino a New York e chiamano in causa anche l'Italia, si batte per la completa riabilitazione dei propri compagni. Alla fine verità e giustizia trionfano, coronate dall'innamoramento reciproco della bella e altera americana e del tenace Bruno, smascherando le trame degli assassini e restituendo la libertà agli italiani frettolosamente incarcerati.

Nell'arco delle oltre seicento intricatissime pagine di cui il romanzo si compone ha modo in effetti di venir esibito, al di là della trama già eloquentissima in sé, un intero repertorio di immagini e di osservazioni sul fenomeno dell'emigrazione e dell'immigrazione dalle diverse regioni della penisola, prevalentemente incentrato sulla paziente demolizione dei pregiudizi antiitaliani dell'epoca, a loro volta agevole spunto per descrizioni

[52] P. Pallavicini, *Tutto il dolore, tutto l'amore. Romanzo d'ambiente italoamericano*, illustrato con quattordici disegni di A. Terzi, Milano, Sonzogno, 1937, pag. 224.

e riflessioni sù luoghi, situazioni e appunto «ambienti» tipici dell'insediamento italiano nell'America urbana: occhi, baffi, barbe e cappelloni disegnano lo stereotipo dell'immigrato socialmente pericoloso, temuto e segretamente ambito dalle signore dell'alta borghesia anglosassone protestante, fra le cui file, dopo il delitto e l'ingiusta accusa, serpeggia il terrore. Le donne e gli uomini che «urlano sempre e fanno tanti gesti come fossero spiritati» o che «portano il revolver ed il coltello in tasca», non reprimono le loro attitudini (ammorbano l'aria con «la puzza d'aglio» dei loro cibi e «fanno musica» o cantano cori verdiani e così via), ma si azzittiscono e cadono in preda alla paura di possibili ritorsioni:

> Il quartiere italiano era piombato nel lutto e nel silenzio. Nessuna voce di donna lanciava nell'aria le note di una gaia canzone; nessun suono di istrumento allietava più le ore di riposo. Gli stessi bambini nelle strade, pareva avessero perduta la volontà di fare il chiasso. Parecchi operai avevano lasciato il paese; chi per paura di nuove rappresaglie, chi stanco di portare il peso di colpe che non aveva commesso. Tre o quattro se ne erano andati perché noti come sovversivi. Avevano fatto in altri tempi qualche affermazione d'idee avanzate: ricevevano qualche giornale socialista un po' spinto: abbastanza per temere e per giustificare la loro partenza, benchè lo stesso Bruno Speri avesse poi affermato in fabbrica... che i poveretti erano tutt'altro che pericolosi. – Ma gli operai italiani sono un po' tutti imbevuti di anarchismo – aveva osservato uno presente. Bruno Speri si era messo a ridere amaramente. – Pochi di essi sanno, in fondo, cosa voglia dire anarchia. Sono le sofferenze, le umiliazioni, le ingiustizie, il dover constatare che per loro vi è una bilancia diversa che li pesa, ecco ciò che li spinge a guardare con simpatia chi promette la fine di questo stato di cose, chi annunzia l'uguaglianza, la fratellanza... Se fossero stati trattati come gli altri non si occuperebbero di certe idee.[53]

I tipi regionali che affollano le pagine di Pallavicini (guitti romani, donnette padovane, fieri toscani dalla lingua tagliente e, naturalmente, tanti napoletani dediti sin dal loro addio a «Napule bella», al canto di *Santa Lucia* et similia) sfumano via via nella comune identificazione italica imposta dall'ambiente esterno di cui è esempio una scena ambientata in una New York innevata dove, fra grossolani equivoci semantici, il particolare si coglie assai bene nel dialogo di due lavoratori di «sciabola e picco» bruscamente interrotti da un «superiore» irlandese:

> – E dove li hai i figliuoli?
> – In un *basement* della Seventh Avenue, vicino alla trentaquattresima strada, uno stanzone che il grossiere vicino m'ha affittato per sette dollari al mese...

[53] P. Pallavicini, *Per le vie del mondo. Romanzo*, Con sedici illustrazioni di Gustavino, Milano, Sonzogno, 1933, pag. 75.

Una voce brusca, violenta, li interruppe:
– Che!... Maledetti *wasp* [*sic*, probabilmente per un refuso tipografico, *recte wop*]!
Cosa diavolo avete da parlare tanto nella vostra sporca lingua bastarda? Lavorate in silenzio, se no vi caccio a pedate....
Era l'ispettore della squadra; un irlandese anch'esso, che come tutti gli irlandesi in generale aveva più che disprezzo, odio per gli italiani. Secondo loro essi fanno un'illecita concorrenza sul lavoro, lavorando meglio, di più e facendosi pagar meno. Non solo, ma settariamente religiosi ed eccessivamente ignoranti, credono anche che gl'italiani tengano prigioniero il papa, il quale dovrebbe invece essere il padrone di Roma.[54]

[54] *Ibidem*, 276.

Capitolo nono
L'America degli immigrati tra meridionalismo letterario e propaganda di regime

1. *Prima e dopo il '29*

La condanna della snazionalizzazione e la perdita secca di ricchezza in termini di patrimonio demografico e umano che l'emigrazione comporta, pur a fronte degli indubbi benefici a cui resta connessa, dopo aver formato l'oggetto d'infinite discussioni in Italia (soprattutto, a dire il vero, tra gli economisti) diventano dunque il tema dominante di non pochi romanzi e racconti tra le due guerre. L'epilogo del primo conflitto mondiale e l'avvento del fascismo, infatti, consolidano in modo all'apparenza irreversibile la versione nazionalista classica, razionalizzando e rendendo più sistematici i rilievi delle ideologie antiemigrazionistiche ottocentesche. Non molto sembra dunque, ancora una volta, lo spazio rimasto a disposizione di chi intenda realizzare un approccio magari «fantastico», ma nel fondo più equilibrato, al problema. Esso stenta del resto a incarnarsi anche nell'opera pur controcorrente, e a lungo trascurata o svalutata dalla critica, del calabrese Francesco Perri, l'autore nel 1928 di *Emigranti*, forse il più celebre (e divulgato tra le popolazioni locali) dei romanzi di emigrazione postbellici d'impianto e d'ambiente meridionali.

All'iniziale sfortuna di questo racconto di notevole rilievo nel panorama della narrativa regionale calabrese – ma, occorre notarlo, assai meno importante nel contesto letterario nazionale, quantunque scritto con intenti non paragonabili a quelli della Pasini o di Pallavicini e per giunta in stile discreto – contribuirono molto i pregiudizi di regime, il clima politico (Perri, nativo di Careri, era repubblicano ed «emigrato» lui stesso, prima della guerra, al Nord dov'è ambientato il suo romanzo autobiografico e antifascista *I conquistatori,* comparso a nome di Paolo Albatrelli nel 1925) e le aspre critiche di Antonio Gramsci[1]. Questi aveva rimpro-

[1] Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, pagg. 2201-202 (di Francesco Perri si veda anche l'edizione de *I conquistatori*, Milano, Libreria Politica Moderna, 1945, con una breve prefazione autobiografica).

verato, fra l'altro, all'autore l'approssimazione cronologica, anche se è possibile datare i fatti narrati nel romanzo ai primi del Novecento e un pessimismo epocale, non solo nei riguardi dell'emigrazione, ma anche dei «cafoni» calabresi, tale da rendere quasi inverosimili le descrizioni di Pandore, il paesino tra l'Aspromonte e il mare in cui si svolgono i fatti narrati e da cui partono, con più di quaranta altre persone, i figli di Rocco Blèfari.

La spinta all'espatrio è generata qui dal fallimento del sogno contadino di veder riconosciuti i diritti di tutti i «comunisti» sui beni demaniali di cui si sono impossessati i «galantuomini». La reazione dei nuovi padroni, che per punire i pandurioti ribelli danno da lavorare le campagne contese ad altri contadini dei paesi contermini, si somma alla maledizione che cade dal cielo ossia a una catastrofe naturale: privi di lavoro e dei pochi appezzamenti condotti a ortaglie che franano miseramente dinanzi ai loro occhi, ai più sventurati non resta che emigrare negli Stati Uniti, meta già da tempo di una corrente di espatrio locale. «Gente d'ordine» a dispetto dei tumulti intentati, come cerca di dipingerli costantemente Perri (anche là dove, assumendo a pretesto la debolezza di Rosa Blèfari, s'intrattiene in una descrizione dell'ideologia antifemminile dei contadini calabresi), i pandurioti hanno ben presenti, insomma,

> gli esempi di quelli che, avendo emigrato, avevano migliorate le proprie condizioni specialmente nei paesi vicini... anche a Pandore ce n'era qualcuno. Vincenzo Mantica aveva riattata la casa, messi i pavimenti di cemento, i balconi di ferro con gli anelli agli angoli per i vasi di fiori; Ciccio Musolino che era partito povero come Giobbe, si era fatta costruire una casa, con una bella loggetta dipinta in giallo, e aveva sul tavolo della cucina una tovaglia di tela cerata, grande, con il ponte di *Broccolino* dipinto sopra, e in mezzo una Madonna grande che gli Americani chiamavano libertà. E mille altre comodità avevano in casa gli *Americani;* tanti attrezzi domestici inusitati... Uno aveva portato un frulla-uova, un altro la macchina da fabbricare maccheroni. Quelli che venivano dall'America davano l'impressione di saper vivere una vita diversa dalla loro, più comoda, più allegra... Ma non erano tutte rose! Qualcuno degli emigranti era tornato malato, di certe malattie misteriose che non si erano mai viste nel paese. Qualche altro era rimasto stroncato e non aveva neppure ottenuto il premio d'assicurazione. Perfino il Console lo aveva tradito. Peppe Cùfari per tutte le dita della mano destra aveva avuto solo duemila lire. Cosa potevano fare loro, poveri contadini analfabeti, che non erano capaci di scrivere neppur due righe alle proprie famiglie? Tutti ci guadagnavano sulla loro pelle.[2]

[2] Francesco Perri, *Emigranti*, Cosenza, 1928[1], Lerici, 1976, pagg. 43-44.

A quest'ultima categoria appartengono i figli di Rocco, Pietro e Gesù, che sfidando la paura dell'ignoto se ne vanno in America mentre l'emigrazione impersonata da varie figure bussa alla porta di casa dei Blefari: prima con un emigrante che, messa incinta una figlia di Rocco, non tornerà a sposarla, poi con il suicidio di Rosa, sua sorella, sposata sì alla vigilia della partenza dall'emigrante mastro Genio, ma poi travolta dalle calunnie sulla sua moralità, mentre in realtà era il marito a convivere, negli Stati Uniti, con un'altra donna, vedova di un compagno di lavoro. La serie delle sciagure non si arresta perché il romanzo, pur ruotando attorno al tema centrale dell'emigrazione, sembra essere piuttosto il vaso, si perdoni il facile bisticcio, di ogni male.

Pandore è proprio, più che un paese di emigranti, quel «parafulmine» di tutti i guai di cui già si scandalizzava Gramsci e che raggiunge l'*acme negativo* nella caratterizzazione familiare dei Blèfari. Nella loro casa, sia pur per l'ingiustizia umana e non solo per malasorte, entrano la miseria, l'emigrazione e la morte che di questa costituisce, evidentemente, l'unico esito o destino possibile. Gesù e Pietro rimpatriano infatti, ma solo per chiudere anzitempo la loro vita, il primo sventrato a coltellate dal marito della sua ex promessa sposa che non aveva avuto la pazienza di attenderlo e l'altro annichilito da una malattia venerea (contratta in America) che contagia anche la moglie e, si presume, ogni discendenza.

Tante sventure concentrate danno l'impressione che nel romanzo l'emigrazione e l'America siano soltanto una metafora d'altre cose: l'ingiustizia di classe certo, ma anche la debolezza umana, la miseria atavica dei cafoni calabresi, le loro credenze e le loro costumanze primordiali, lo spettro incombente della morte. Il ritorno in forze del motivo più cupo e luttuoso e il trionfo dell'ideologia meridionalista, s'intende, non sorprendono anche se rischiano di accordarsi alla perfezione con una vulgata di segno politico e ideologico alquanto diverso da quello di Perri. L'autore di *Rapsodia di Caporetto* (1919) – che pur coglie in *Emigranti* vari aspetti della rotta demografica e culturale seguita dall'esodo oltreoceanico fra le popolazioni calabresi e che ne dipinge così vividamente da non far rimpiangere l'ausilio (utile comunque) degli analisti venturi (da Cinanni a Fortunata Piselli a Piero Bevilacqua per ciò che concerne gli equilibri nelle campagne, i modelli di comportamento familiari, la religiosità e così via[3]) – si muove e fa muovere i suoi personaggi, emigranti manca-

[3] Per gli autori citati nel testo si veda Emilio Franzina, «Campagne meridionali» in *Alfabeta*, 18, II, 1980, pagg. 20-22. Di Fortunata Piselli si veda invece l'importante studio su *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino, Einaudi, 1981 (specie le pagg. 62-163 sull'emigrazione nel suo passaggio da meccanismo di riequilibrio a fattore di disgregazione del sistema sociale).

ti, provvisori o «fittizi», entro uno scenario in realtà immodificabile e per nulla scalfito dall'emigrazione («la visione che egli rappresenta, rimane... sempre pessimista nei confronti di una possibilità di cambiamento»[4]) e benchè la sua intenzione principale sia presumibilmente quella di mettere in scena la scomparsa ineluttabile di tutta una società e di tutto un mondo, ossia la civiltà rurale arcaica e l'immobile mondo contadino, è evidente che *Emigranti,* come romanzo e come ipotesi interpretativa, «fallisce il suo scopo»[5] così come falliscono le rivolte e come fallisce, marcato da rientri che la morte sancisce, il tentativo di sfuggire, varcando l'oceano, a un destino da classe subalterna.

Certo nemmeno in Perri manca un'attendibile rappresentazione del mito dell'America quale spesso i cafoni meridionali lo avevano inteso e acquisito, anche in virtù dell'esempio ostentato dagli emigranti di ritorno.

Nino Sperlì, il barbiere rientrato di fresco dagli Stati Uniti che «stava in giro tutto il giorno vestito di nuovo, con un bel paio di scarpe gialle, e una catena d'oro placcato, per farsi ammirare e raccontare le meraviglie di quei paesi», suggerisce agli amici Peppe e mastro Genio di salutare i Blèfari all'americana. Avvia così la descrizione di un'America vicina e remota che rapisce gli astanti già probabilmente interdetti dal corale «*cunnaiti!* [che] significa buonanotte» usato dai giovani per annunciarsi. Le domande delle donne di casa Blèfari (se la luna di là sia come quella nostra, se sia lontana l'America, se il mondo sia più grande a settentrione e così via) riflettono uno dei momenti dell'iniziazione al sogno emigratorio americano dei contadini di tutta Italia. Sperlì, interrogato sulla grandezza del mare che si valica per andare là rispetto a quello calabrese, risponde: «Questo? Ma scusate il termine, è un'acqua di cavallo di fronte a quello dell'America. Questo è il mare piccolo. Quello che si attraversa per andare in America non finisce mai, con delle onde alte come montagne». Sempre più incuriosite le ragazze si fanno spavalde e avanzano dub-

[4] B. M. Diamanti, «L'emigrazione calabrese in Perri» in P. Borzomati (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, Roma, Ave, 1982, pagg. 267-71; a Perri e al suo romanzo più importante hanno dedicato intelligente attenzione R. M. Morano, «Gramsci, la letteratura regionale e due scrittori calabresi del primo novecento» (F. Perri e L. Repaci) in *La Procellaria*, 1-2, XXV, 1977, pagg. 35-55; Sebastiano Martelli, «Un romanzo sull'emigrazione: "Emigranti" di Francesco Perri» in *Civiltà Italiana*, IX-X, 1984-85, pagg. 40-64 e in alcuni appunti marginali, oltre a vari capitoli delle sue antologie già citate, Pasquino Crupi, «La civiltà dell'onore (ma la *Kultur* camorristica non c'entra) negli *Emigranti* di Francesco Perri» in *Id.*, *L'anomalia selvaggia. Camorra, mafia, picciotteria e 'ndrangheta nella letteratura calabrese del Novecento*, Palermo, Sellerio, 1992, pagg. 49-59.

[5] Giuseppe Massara, *Americani. L'immagine letteraria degli Stati Uniti in Italia*, Palermo, Sellerio, 1984, pag. 202.

bi e quesiti a cui il barbiere risponde usando l'*italglish*[6] per dare maggior credibilità alle proprie affermazioni:

– In America si sta bene, mastro Nino... possiamo andarci noialtre donne?

– In America le donne comandano, – rispose Perlì – sono loro le padrone... È un paese così. Il Governo in America non è come il nostro. Là è repubblica e dov'è la repubblica comanda la donna; tanto è vero che le donne in America si chiamano uomini.

– Uomini? – si domandavano le ragazze con grandi scoppi di risa...

– Non ci credete? Quanto è vero Dio! Domandate a chi c'è stato. La donna si chiama uomo e l'uomo si chiama *menne*. Quando uno è ricco lo chiamano *riccimenne*, quando è commerciante lo chiamano *bissini menne*.

Tutti stavano con la bocca aperta, ad ascoltare le strane notizie di quell'America misteriosa, dove i rapporti sociali erano così diversi da quelli del loro paese, dove le donne si chiamavano uomini, e comandavano loro. Mastro Nino si dondolava sulle scarpe gialle di pelle bulgara che aveva comperato a *Navaiorca*, in una grande strada che si chiamava *Morbiri-stritti*. La Rosa, più vivace di tutti incalzava nelle domande.

– Allora, mastro Nino, – le ragazze in America si chiamano uomini?

– Non confondiamo, – fece Sperlì – le donne si chiamano uomini, ma le ragazze si chiamano *ghelle*.

Un urlo di risa squillanti si levò dalla scala. Le donne strillavano come oche.[7]

È questo, nel romanzo come talvolta anche nell'esperienza storica, uno degli aspetti della marcia di avvicinamento degli «americani» *in pectore* e delle loro donne alla meta dischiusa oltreoceano dall'emigrazione e poi, nei rientri più e meno felici, dal rimpatrio a casa. Nel caso di Perri, e del suo racconto, solo la disperazione troneggia alla fine e consolida, tutt'al più, le vocazioni sottilmente autocommiseratorie della cultura meridionalista dinanzi a una modernizzazione possibile e intravista come a portata di mano ma poi sempre mancata e di un'emigrazione in America che, lungi dal propiziarne il successo, riafferma e sancisce invece – come storicamente non fu o fu soltanto in parte – l'inattaccabilità delle strutture immutabili di un universo fatto di sofferenze, d'ingiustizie e di dolori.

[6] Si veda la voce *italglish/ingliano* nel Glossario.

[7] F. Perri, *Emigranti* cit., pagg. 35-37. Per la nozione di America come repubblica «e quindi» terra di grande confusione in cui addirittura sono le donne a governare si vedano le testimonianze epistolari di alcuni contadini veneti giunti in Brasile dopo il 1889 in Emilio Franzina, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina, 1876-1902,* Verona, Cierre Edizioni, 1994.

Benchè il linguaggio dell'esposizione e l'andamento della narrazione, deliberatamente ispirati a una concezione di stampo verista o naturalista, non convincessero Gramsci né poi altri lettori, Perri può forse essere considerato, come scetticamente osservava l'intellettuale comunista sardo, «l'iniziatore di una specie di neorealismo». Il neorealismo e i suoi primi incunaboli, in effetti, anche a prescindere da questo contributo perriano, sembrano davvero alle porte fra il 1927, l'anno in cui Umberto Barbaro aggredendo «i fondamenti teoretici stessi dell'estetica idealista», e intrecciando cinema e letteratura, pubblica la sua *Estetica nuova per un'arte nuova*[8] e il 1929, l'anno degli *Indifferenti* di Moravia e, per quanto qui più ci interessa, del crollo di Wall Street, della partenza per New York di Mario Soldati, del rientro forzoso e affrettato di tanti emigrati dal Nordamerica e, infine, della pubblicazione di alcuni racconti «emigratori» di Corrado Alvaro. Ne *L'amata alla finestra*, il libro che li raccoglie, si percepisce il senso di un'ulteriore svolta, *in fieri* o già in atto nell'immaginario letterario e poetico dell'emigrazione, somigliante per importanza, seppure d'altro segno, a quella di vent'anni prima.

Ora fuggono dall'Italia anche gli antifascisti e gli intellettuali, come testimonia fra gli altri un romanzo, di cui diremo nonostante non riguardi l'America, sull'esperienza australiana del letterato e critico cinematografico Filippo Sacchi. Insomma: «i campi si invertono e la figura dell'emigrante sfuma in quella dell'intellettuale... il tema emigratorio in sé diviene fatto sporadico, del resto ormai cronologicamente lontano per quanto riguarda il rapporto con le Americhe».

> è proprio questa distanza dell'intellettuale a partorire quella specie particolare di nostalgia, di cui in Alvaro e Perri si vede traccia. Come per la ora riscoperta letteratura americana un tempo il sogno d'Arcadia, cresce qui inversamente il sogno d'una civiltà agreste contrappeso coi suoi misteri al mondo non più misterioso, ma anzi accolto, dell'esilio oltreoceano. Tale concezione di ancestrali valori viene resuscitata per divenir tributaria di un futuro tutto tecnologico, al modo della sagre paesane, man mano che con queste lo scrittore viene magicamente occupando le fenditure aperte del tessuto romanzesco, nei modi del mito o della storia. Quelle fenditure divengono così la coscienza perduta, magistralmente egemoni, per esempio, in un libro come *Cristo si è fermato ad Eboli* (1945).[9]

Ma prima di arrivare a Levi e alle più compiute rappresentazioni del mondo dell'emigrazione com'era stato per oltre mezzo secolo, la transi-

[8] Si veda Gian Piero Brunetta, *Umberto Barbaro e l'idea di neorealismo (1930-43)*, Padova, Liviana, 1969.

[9] G. Massara, *Americani* cit., pagg. 202-03.

zione in (buona) letteratura viene indirizzata da Corrado Alvaro, i cui ricordati racconti (*La donna di Boston, Il marito, I denari*) propongono una visitazione stralunata e dolente del solco scavato dal gesto vano dell'espatrio.

La moglie bostoniana di Saverio, prototipo immaginario dell'emigrato criminale che muore sulla sedia elettrica, giunge al paese del marito per scoprire l'acre resistenza opposta al mutamento dall'interno dello stesso universo femminile in cui inizialmente si era inserita a forza e simbolo di un altrove e di un passato connessi strettamente all'emigrazione, e tuttavia sfuggenti, indistinti e vaghi, se non addirittura estranei e ostili (come accadrà in una probabile reminiscenza di Alvaro nel Leonardo Sciascia de *Gli zii di Sicilia*[10]). Raffaele Galìa, che l'America ha inghiottito per vent'anni con il compare Sebastiano Antona destinato a morire nel nuovo mondo, ritorna irriconoscibile al paese dove ben poco è mutato, ma dove la vedova dell'amico lo scambia per il proprio compagno fornendogli notizie sul buon comportamento e sulla morte della sua vera moglie sinché, attenuata dalla piccola fortuna portata dagli Stati Uniti («Allegra, perché qui ci abbiamo i denari»), egli non si rassegna ad accettare, fatalisticamente ma di buon grado, l'imprevista sostituzione.

Ancora più indicativa la storia racchiusa nelle poche pagine de *Il marito*: esse narrano di un italiano che, dopo aver aspettato per quindici anni l'arrivo di moglie e figlia, cede finalmente all'amore per una connazionale, sola come lui e come lui emigrata in America da tempo. La stessa sera in cui bacia per la prima volta la donna giungono dall'Italia, ormai non più attese, la moglie e la figlia: «Si guardarono come distanti, ma fu affare di un attimo. Si trovarono, come per una consuetudine interrotta da qualche giorno appena, intorno alla tavola, e le loro mani spartirono il pane che ella aveva portato nella valigia, per fargliełlo assaggiare, perché se ne ricordasse»[11]. Anche qui, dunque, un passato che ritorna e si fa «presente» ammonendo sull'immutabilità e sulla paradossalità dei destini umani. Nei due primi racconti si avverte l'eco di fatti cui la cronaca dell'epoca aveva concesso largo spazio e che solo parzialmente riguardano l'ambito emigratorio, dalla morte di Sacco e Vanzetti al caso dello smemorato di Collegno i cui veri protagonisti, Bruneri e Cannella, vagamente ricordano Galìa ed Antona del racconto di Alvaro. Ma in ogni caso si avvia una diversa utilizzazione degli avvenimenti legati al grande esodo che, racconta in dettaglio Silone in *Fontamara* (1930), anche il fascismo

[10] Leonardo Sciascia, *Gli zii di Sicilia*, Torino, Einaudi, 1963, pagg. 11-59 (su cui si veda Silvio Lanaro, L'*Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino, Einaudi, 1988, pagg. 87-88).
[11] Corrado Alvaro, *L'amata alla finestra. Racconti*, Milano, Mondadori, 1958, pagg. 113 (i racconti di cui si parla nel testo si trovano alle pagg. 103-22).

ha voluto «chiudere» a propri fini e che ha lasciato strascichi di nomi e di personaggi (Berardo Viola, Sciatàp, Giustino e così via) niente affatto modificati, in profondità, dall'esperienza fatta oltreoceano sui quali si accumulano, ad esempio in *Pane e vino* (1937), non pochi pregiudizi di tipo antiamericano[12]. I cafoni e i contadini abbarbicati al loro passato stentano a rigenerarsi anche perché perdura il divario insanabile tra loro e la patria ufficiale[13], l'Italia cioè che torna a essere, perlomeno in questi nuovi scrittori, matrigna al di là delle speranzose enunciazioni estetiche di Corrado Alvaro: la tendenza narrativa «neorealista», per quanto ancor priva del nome che la designi, aderirebbe a un'esigenza di documentazione e caratterizzazione locale capace di dischiudere le porte all'universalità dell'arte pur partendo, come afferma in un intervento ospitato sull'«Italia Letteraria» del settembre 1929 – da presupposti nazionali («la ricerca di espressioni autentiche nazionali, come le più adatte a divenire universali»[14]).

2. *Fascismo educativo e Americhe amare*

Nel contesto appena delineato si spiega e si giustifica il ripiegamento ormai prossimo della narrativa e della prosa d'arte su posizioni e atteggiamenti che, oltre a farsi «endemici» per ciò che concerne l'emigrazione in sé, ne dislocano gli esiti, nella descrizione e nelle preoccupazioni, ormai del tutto «fuori d'Italia», in un'America lontana, isolandone quan-

[12] Sulla lettura da parte degli emigrati italoamericani di *Fontamara*, pubblicato a puntate in appendice ai giornali etnici dei primi anni trenta, si ricordi la citata testimonianza di A. Peguri Santacaterina (*Il calicanto non cresce a Chicago. Autobiografia di Amabile Peguri Santacaterina*, cura e note storico-biografiche di F. Offelli, Vicenza, La Serenissima, 1992), mentre sulle stesure di *Pane e vino*, divenuto nel 1955 *Vino e pane*, si veda D. Heiney, *America in Modern Italian Literature*, New Brunswick (NJ.), 1964, pagg. 124-26.

[13] Sull'«atavica» estraneità degli emigrati alle istituzioni «governative» all'estero, riflessa nelle difficoltà della comunicazione in lingua per i soggetti dialettofoni, c'è un passo indicativo di Silone che mette in campo la testimonianza d'un vecchio fontamarese con esperienze non limitate agli Stati Uniti: «In gioventù – gli fa dire l'autore (*Fontamara*, Milano, Mondadori, 1985, pagg. 40-41) – sono stato in Argentina, nella *Pampa*; parlavo con i cafoni di tutte le razze, dagli spagnoli agli indii, e ci capivamo come se fossimo stati a Fontamara; ma con un italiano che veniva dalla città, ogni domenica, mandato dal consolato, parlavamo e non ci capivamo; anzi, spesso capivamo il contrario di quello che ci diceva. Lì, nella nostra *fazenda* [sic] c'era perfino un portoghese sordomuto, un *peone*, un cafone di laggiù: ebbene ci capivamo senza parlare. Ma con quell'italiano del consolato non c'erano Cristi». La persistenza del modello si riscontra anche in un'opera giornalistica degli anni sessanta di Giovanni Russo (*Chi ha più santi in Paradiso*, Bari, Laterza, 1964).

[14] Si veda Gian Pietro Brunetta, *Intellettuali cinema e propaganda tra le due guerre*, Bologna, Patron, 1973, pag. 33.

do possibile le caratteristiche positive, nel limbo dei mondi di arrivo come erano stati (o immaginati) prima del 1929: il cuore dei racconti batte infatti nella penisola e solo per chi vi abita o vi ha fatto, in un modo o nell'altro, ritorno.

Né valgono molto le «riscoperte» pavesiane e vittoriniane dell'America e della letteratura americana negli anni trenta, se esse favoriscono soltanto un avvio di confronto molto acerbo con quanto, ormai maturi, vengono narrando di sé e delle comunità da cui sono usciti i primi veri scrittori italoamericani dei quali solo uno, John Fante, sarà incluso nella più nota e contesa delle antologie sul tema[15]. Un tema che può prescindere, certo, dall'emigrazione in sé, ma che si potrebbe anche esaminare, giunti a questo punto, attraverso il gioco degli specchi tra il punto di vista italoamericano e quello italiano. Calcoli editoriali di mercato – che non penalizzano però la moda degli scrittori «in viaggio» alla Appelius né autori minori come la già ricordata Nella Pasini o Paolo Pallavicini, eredi in linea diretta della recente tradizione immigratoria dei «misteri» (dedicata per lo più agli *slums* e ai *conventillos*, ma non priva di agganci con la narrativa paraletteraria ultra-popolare) e riproposti fino agli anni trenta alle platee italiane sia di qua che di là dell'oceano[16] – nonchè, evidente-

[15] John Fante, «Una famiglia neoamericana» in Elio Vittorini (a cura di), *Americana. Raccolta di narratori dalle origini ai giorni nostri*, introduzione di Emilio Cecchi, Milano, Bompiani, 1942, pagg. 1023-036. Su Fante autore di *Wait until Spring, Bandini* (Santa Barbara (Ca.), Black Sparrow, 1938) – da cui proviene il brano antologizzato e tradotto da Vittorini (un'edizione integrale del romanzo, *Aspetta Primavera, Bandini*, è comparsa a Milano nel 1989 per i tipi di Leonardo) – di *Ask the Dust* (1939[1], Santa Barbara (Ca.), Black Sparrow, 1980) e dei racconti *Dago Red* (tre dei quali ripubblicati ancora di recente in Italia con il titolo *Una moglie per Dino Rossi*, Palermo, Sellerio, 1988 a cura di Maria Maretone e con una nota di Gian Gaspare Napolitano, autore a suo tempo di *Troppo grano sotto la neve. Un inverno al Canada, con una visita a Ford*, Milano, Ceschina, 1935) si soffermano gli studiosi di letteratura italoamericana; fra questi si vedano il vecchio ma non inutile lavoro di un'allieva di Prezzolini, (Olga Peragallo, *Italian-American Authors and their Contribution to American Literature*, New York (N. Y.), Vanni, 1949, il saggio sulla narrativa romanzesca di Rose Basile Green, *The Italian-American Novel. A Document of Integration of Two Cultures*, Rutheford, Feirleigh, Dickinson University Press, 1974 e gli appunti di R. Zorzi, «Le radici dell'emigrante» in *Nella trama della storia. Figure e percorsi intellettuali tra otto e novecento*, Venezia, Marsilio, 1990, pagg. 161-75.

[16] Di Mario Appelius, il noto giornalista di regime con larga esperienza di vita in Argentina, si veda *Da mozzo a scrittore (Attraverso il mondo)*, Milano, Mondadori, 1934, 1941[4]; di Paolo Pallavicini si è già detto (si veda *supra* pagg. 206-09). Un tema interessante è quello, a cui rinvia il suo successo di romanziere, dei gusti e delle inclinazioni di consumo paraletterario dei nostri immigrati che vari autori e storici, da Amy Bernardy ad Anna Maria Martellone, non hanno mancato di segnalare a margine delle proprie ricerche. Il caso più indicativo al riguardo rimane quello rappresentato dall'intensa circolazione nelle metropoli dell'immigrazione e nelle *little italies*, ben prima dei romanzi del Pallavicini, dei racconti sui «misteri» e sui bassifondi (ovvero alla Sue o alla Valera, ma si veda G. Cawelt, *Adventure, Mystery and Romance. Formula Stories as Art and Popular Culture*, Chicago-London, University of Chicago Press,

mente, lo scoppio del secondo conflitto mondiale, impediscono o ritardano alquanto la possibilità del confronto e dell'interazione. Tale possibilità, infatti, resta limitata al caso di Fante e, in parte, di Emmanuel Carnevali o del già citato *Cristo fra i muratori* di Di Donato la cui prima traduzione integrale, ad ogni modo, risale al 1941[17]. Prima di questo spar-

1976 e, per l'Italia, R. Reim (a cura di), *L'Italia dei misteri. Storie di vita e malavita nei romanzi d'appendice*, Roma, 1989), di Luigi Gualtieri (autore dell'introvabile *I misteri di Buenos Aires* edito da Bietti a Milano nel 1891), di Nella Pasini e di Folco Testena (con i già citati *Misteri del «conventillo»* di quest'ultimo o con *Le novelle d'Oltreoceano,* edite da Sandron a Palermo nel 1916, della prima dove (p. 67) fanno da sfondo alla narrazione i «tenebrosi budelli di quei flaccidi ventri idropici» che sono i grandi caseggiati di ringhiera *porteñi*), ma soprattutto di Bernardino Ciambelli, un assiduo collaboratore di Cordiferro e della «Follia» italo-napoletana, di cui si ricordano fra gli altri *I misteri di Mulberry Street* (1893), *I misteri di Bleeker Street* (1899), *I sotterranei di New York* (1915), *La Bella Biellese ovvero il Mistero di Columbus Ave.* e *Lussuria e morte ovvero il processo di Antonio Bianco*, tutti editi in italiano negli Stati Uniti (o meglio a New York, soprattutto dalla locale Stamperia e Libreria Italiana di Frugone & Balletto), i quali erano non soltanto «prodotto genuino di una determinata esperienza immigratoria, ma anche parte di un intricato corso internazionale di narrativa popolare» (Werner Sollors, «The Invention of Otherness: The Creation of "Immigrant" and "Indigenous" Identities» in Jean Cazemajou (a cura di), *L'immigration europèenne aux Etats-Unis (1880-1910)*, Bordeaux, Presses Universitaires de Bordeaux 1986, pag. 73). Su Ciambelli, alcuni dei cui libri sono difficilissimi da reperire in Italia, lo studio più esaustivo è quello di Franca Bernabei («The Novels of Bernardino Ciambelli: Little Italy's Eugene Sue» in *In Their Own Words* (Venezia), 1, III, primavera 1986, pagg. 37-98). Vale la pena di notare, *en passant*, che il genere possedeva in Italia sottogeneri minori come quelli clericali o devoti dei racconti edificanti incentrati su grazie e miracoli ottenuti dalle preghiere degli emigrati per intercessione della Vergine o dei santi patroni (si vedano ad esempio le pubblicazioni ultrapopolari sui prodigi della Madonna del Carmine come *Leggete un terribile fatto e il miracolo di Maria SS. del Carmine successo nel Brasile in America*, Caltanissetta, Tip. G. Riccioni, 1909). Si veda anche la voce *conventillos* nel Glossario.

[17] Si vedano sull'argomento molte e interessanti annotazioni di William Boelhower, *Immigrant Autobiography in the United States*, Verona, Essedue, 1982, ma si veda anche, per la produzione autobiografica degli emigrati in America Latina, Emilio Franzina, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra due secoli*, Paese (TV), Pagus Edizioni, 1992. La produzione italo-nordamericana più nota – *The Soul of an Immigrant* di Constantine Panunzio (1921), *Son of Italy* di Pascal D'Angelo (1924), *The First God* di Emanuel Carnevali (ed. parziale 1932) *The Grand Gennaro* di Garibaldi Lapolla (1935), *The paesanos* (1940) e *The Golden Wedding* (1943) di Jo Pagano, *Mount Allegro* di Jerre Mangione (1942), *Olives on the Apple Tree* di Guido D'Agostino (1940), *Maria* di Michael Di Capite (1943), su su fino a *The Fortunate Pilgrim* di Mario Puzo (1964), l'autore del celeberrimo *Il Padrino* – mette in evidenza le difficoltà e i problemi d'ordine formale e stilistico di una scrittura «doppia» per definizione (si veda Werner Sollors, *Alchimie d'America. Identità etnica e cultura nazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1990, pag. 303) e tipica di quasi ogni autore immigrato di origine non anglofona (sulla questione, per il caso dei romanzieri ungarofinnici che scrivono in inglese, ha offerto spunti per un confronto col caso italiano la relazione di Kent Bales al convegno *The European Emigrant Experience in the United States,* Salisburgo 11-13 novembre 1988): tutte circostanze minimizzate o negate dai primi editori italiani di Fante o Di Donato sulla base della semplice «appartenenza spirituale». Per *Cristo fra i muratori*, ad esempio, una «Nota dell'Editore» (Valentino Bompiani) alla prima edizione italiana (1941) avvertiva:

tiacque oggettivo è dato registrare un'unica eccezione che riguarda, forse non a caso, il romanzo non più «americano» bensì «australiano» di Filippo Sacchi *La casa in Oceania,* e l'intensa produzione a sfondo propagandistico e pedagogico fascista sugli «italiani fuori d'Italia». Per quanto concerne Sacchi, tuttavia, il suo contributo resta eccessivamente isolato e subordinato, in ultima analisi, all'apparente casualità di un'esperienza prima di tutto giornalistica che aveva avuto modo di esplicarsi brillantemente sin dal 1925, data del suo arrivo in Australia come inviato del «Corriere della Sera».

Già in quel frangente Sacchi si era prestato a un gioco sottile di ricercata commistione fra scrittura autobiografica e scrittura d'invenzione piegando il senso del *reportage* giornalistico, in un pezzo destinato innanzitutto al pubblico italo-australiano, alle ragioni stilistiche del «parlato/scritto», cioè alle esigenze del testo dialogato e spingendo al massimo una tendenza già presente in quasi tutti gli autori di libri e di romanzi sull'emigrazione. Quelli della «ghenga», in cui s'imbatte e di cui racconta, sono gli italiani del Queensland dei quali narrerà poi in forma più distesa avvalendosi delle franchigie di una *fiction* letteraria che al momento non basta a coprire la dipendenza corposa, per quanto non espressa appieno, da intenti documentari:

«Formalmente il romanzo è forse lontano dalle nostre forme letterarie... non si ricollega, insomma, né al Manzoni, né al D'Annunzio né al Verga. Ma intimamente, spiritualmente... è libro italiano come pochi libri di lingua italiana lo sono». Il che può essere in parte vero nei testi d'ispirazione «emigratoria/immigratoria» (si veda Robert Viscusi, «Circles of the Cyclopes: Schemes of Recognition in Italian American Discourse» in John V. Scelsa, Salvatore La Gumina e Lydio Tomasi (a cura di), *Italian Americans in Transition*, New York (N. Y.), AIHA, 1990, pagg. 209-19), mentre sarebbe oltremodo discutibile in opere diverse considerato che Ferlinghetti, Corso e altri autori d'origine italiana, per fare alcuni nomi, non sono poi meno americani del «portoghese» Dos Passos o del «russo» Nabokov (ma si veda anche quanto nota Anthony Julian Tamburri in «To Hyphenate or not To Hyphenate: The Italian-American Writer and Italianità» in *Italian Journal*, 3, V, 1989, pagg. 37-42 e, per un riscontro sul pubblico d'oltreoceano, la tesi di dottorato di Barbara G. Bauer, *Cautela, D'Angelo, D'Agostino and Di Donato: The Achievement of First and Second Generation Italian American Writers of the New York Region*, tesi di Ph.D., New York (N.Y.), St. John's University, 1979). Lo scrittore italoamericano più noto e più tradotto in Italia fra quelli che si siano occupati d'immigrazione negli Stati Uniti rimane comunque Jerre Mangione col suo *Montallegro* (I ed. italiana 1955): si veda A. Traldi, «La tematica dell'emigrazione nella narrativa italo-americana» in *Comunità*, 176, XXX, 1976, pagg. 245-72. Le fasi più recenti del dibattito sulla produzione letteraria degli scrittori italoamericani si trovano ben documentate nella raccolta della rivista della Fondazione Giovanni Agnelli *Altreitalie* (dall'aprile 1989) e ora, più in dettaglio, nella quarta sezione (pp. 461-98, interventi di F. Colombo, G. Talese, H. Barolini, R. Viscusi, M. Barone) del volume edito dalla stessa Fondazione e dal Center for Migration Studies di Staten Island a cura di Lydio e Silvano Tomasi, Piero Gastaldo e Thomas Row, *The Columbus People: Perspectives in Italian Immigration to the Americas and Australia*, Torino-New York (N.Y.), Edizioni della Fondazione G. Agnelli e Center for Migration Studies, Torino-Staten Island (N.Y.), 1994.

Calmi, mani in tasca, in silenzio. Dieci occhi che si fissano su di me, di sotto la tesa abbassata dei cappelli seri e intenti, ma senza curiosità. Uno risponde per tutti: «Sì». Dico che sono italiano anch'io. Veneto. Ci sono dei veneti? Eccoli lì. Sperotto è veneto. Sperotto da Schio. Sfido, come si fa a non esser di Schio con quel nome? Siamo della stessa provincia e cominciamo a parlare dei nostri siti. A un certo momento uno dice: «Me mi pare di averti visto ancora. Non eri a Macnade l'anno scorso?» Rispondo ch'è impossibile perchè sono in Australia solo da tre mesi. «Eh, dice l'altro, allora neanche tu puoi aver mica fatto una grande fortuna». Sono contento che il discorso cambi. Mi secca di spiegare che non cerco di fare fortuna. E che cosa giro il mondo a fare, allora, con queste due spalle? *Per loro, fuori dall'Italia tutto il resto è paese per trovar lavoro, terra per fare fortuna: America.*[18]

Tra il 1925 e il 1930, all'incirca, matura in Sacchi l'idea di trasformare in compiuta invenzione letteraria i ricordi e la massa degli appunti raccolti fra i nostri emigrati che ora in modo per la prima volta consistente, dopo le chimere ottocentesche, si dirigono anche verso il continente nuovissimo portandosi dietro, molto spesso, l'eredità di contrasti e di odi che la prima fase della guerra civile aveva seminato in patria tra fascisti e antifascisti[19]. Sacchi, di sicuro, apparteneva al novero dei secondi (c'è anzi il sospetto che il suo giornale lo avesse provvidenzialmente spedito così lontano dall'Italia, nel 1925, proprio per consentirgli di parare in anticipo i colpi d'una repressione che attendeva chiunque si fosse troppo esposto come lui, sin dopo la chiusura del caso Matteotti, in una battaglia civile e culturale avversa al neonato regime autoritario[20]).

[18] Filippo Sacchi, «Gli uomini della "ghenga"» in *The Italo-Australian*, 17 ottobre 1925 ora in Giovanni Andreoni e Gaetano Rando (a cura di), «Pagine giornalistiche» in *Il Veltro* (numero speciale dedicato ai rapporti fra Italia e Australia) 1976, pagg. 374-75. Sullo scledense Sperotto evocato da Sacchi, quasi sicuramente un anarchico di Schio non del tutto mansueto neppure in patria, si veda Ezio Maria Simini, *Il nostro signor Capo. Schio dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Vicenza, Odeon, 1980, *ad nomen*. Sulla logica del «parlato/scritto» in letteratura, accennata nel testo, quantunque cronologicamente distantissime nel merito dal contesto del presente volume si vedano le indicazioni di metodo fornite da Enrico Testa nel suo libro *Simulazione di parlato. Fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1991.

[19] Si veda Gianfranco Cresciani, *Fascismo, antifascismo e gli italiani in Australia 1922-1945*, Roma, Bonacci, 1979.

[20] Sulla figura di Filippo Sacchi si vedano Lea Quaretti, *Scrittori di Vicenza*, Vicenza, Neri Pozza, 1974, pagg. 74-75; Neri Pozza, *Personaggi e interpreti*, Venezia, Marsilio, 1985, pagg. 133-54 e i commenti che corredano Filippo Sacchi, *Un fuoriuscito a Locarno, 1943-1944*, a cura di R. Broggini, con un'introduzione di Alessandro Galante Garrone e un ricordo di B. Caizzi, Lugano, Casagrande, 1987. Si ricordi che Sacchi aveva firmato la «Presentazione» de *Il Caffè* nel primo numero (1 luglio 1924) di questo periodico di superstite opposizione (la si veda anche in *Antologia del «Caffè». Giornale dell'antifascismo 1924-1925*, introduzione e note di Bianca Ceva, Milano, 1961, pagg. 47-48).

Sebbene non ne trapeli traccia nella trama del suo racconto, *La casa in Oceania* costituisce, anche a detta di chi poté poi verificarne i riferimenti storici[21], un raro esempio italiano di «realismo» adatto a innervare quel romanzo coloniale di cui Pietro Pancrazi avrebbe un po' incautamente, e molto esagerando, lamentato l'assenza in Italia proprio nel recensire l'opera del Sacchi[22]. Il protagonista del libro, Giorgio Breglia, quasi a voler dar seguito ai suggerimenti di Brenna, non è operaio né contadino, bensì un borghese piemontese di Ovada, proveniente cioé da una delle regioni che più di altre alimentava il contingente emigratorio italiano in Australia[23]. Settentrionali, poi, sono in grande maggioranza anche gli altri connazionali con cui Breglia via via fa conoscenza addentrandosi nel continente dopo il proprio arrivo a Sidney. A Brisbane una speculazione sbagliata lo induce quasi a rimpatriare, ma l'incontro a Ingham con l'inglese John Copley segna l'avvio vero e proprio della sua avventura australiana e del romanzo che, fra esperienze dirette di lavoro salariato e di piantagione in Queensland, l'arduo «scarafaiare», e storie d'amore e d'amicizia, si sviluppa nell'ambiente, tutto popolato da italiani, dei campi di canna da zucchero. È il mondo delle «ghenghe» o squadre strutturate di lavoratori – parallelo a quello dell'immigrazione italiana in Canada o negli Stati Uniti d'inizio secolo – a cui Giorgio, entrato in società con Copley, si accosta in occasione dell'acquisto di un appezzamento di terra vergine da disboscare. Copley, tipo bizzarro ed estroverso a cui va tutta la simpatia del narratore, a un certo punto vuol comunicare un po' meglio con i suoi dipendenti/amici e si munisce di una grammatica inglese-italiana suscitando la reazione pessimistica, ma divertita, di Giorgio:

> Ho deciso di imparare l'italiano.
> – Questo è magnifico, Copley – disse Giorgio – ma per parlare con chi?
> – Santo Dio, ma con gli italiani – rispose Copley.
> – Sbagliate. Gli italiani nel Queensland non parlano mica italiano, povero Copley. Ho paura che farete una fatica bestia a imparare quella maledetta grammatica, e poi il giorno che sarete in grado di dire con un accento toscano a Palanca: «I fiori del giardino di mia madre sono più belli di quelli di tua zia» vi sentirete rispondere gentilmente: «De Diana, I like very much magnare polenta e osei, damn you».[24]

[21] Si veda Camilla Bettoni, «Gli Italiani del Nord Queensland nel romanzo di un giornalista» in *Studi emigrazione*, 69, XX, 1983, pagg. 19-29.

[22] P. Pancrazi, «Romanzo degli italiani in Oceania di Filippo Sacchi» in *Id.*, *Scrittori italiani del Novecento*, Bari, 1939, poi in *Id.*, *Scrittori d'oggi*, Bari, vol. III, 1946, pagg. 142-46.

[23] Qualche sparsa indicazione si può leggere, al riguardo, nei contributi raccolti da Gianfranco Cresciani nel volume collettaneo su *L'Australia, gli australiani e la migrazione italiana*, Milano, Angeli, 1984.

[24] Filippo Sacchi, *La casa in Oceania*, Milano, Mondadori, 1932, pagg. 181-82. L'*ingliano*

Nemmeno Sacchi, come si vede, si sottrae al fascino dell'italiano anglicizzato e maccheronico e anzi sovraccarica la sua prosa di valenze dialettali della propria zona d'origine, il Veneto. Ma nel quieto svolgersi di una storia prudentemente emendata di risvolti conflittuali (non solo politici) e avviata a concludersi con il coronamento del sogno d'amore di Breglia sposo felice di una connazionale a cui costruisce, dirimpetto ai terreni acquistati, la «casa» del titolo, si insinuano surretiziamente suggestioni e indicazioni nient'affatto ingenue o sfavorevoli all'emigrazione e al clima di frontiera che, «finita» l'America, si vive ora in Australia e che il romanzo rende assai bene, secondo Pancrazi[25], mediante una lunga teoria di:

> tagliatori, *farmers*, meccanici, sensali, commercianti, emigranti vecchi e nuovi; tutti pronti sempre a partire, a sbalzare da un capo all'altro della regione, a vendere e a comprare sempre, a cambiar mestiere nelle ventiquattr'ore... Su ottomila chilometri tutti si riconoscono, tutti si danno del tu, nessuno mai si meraviglia di nulla. Regola generale: gente allegra, Dio l'aiuta.

Corre un abisso, come si vede, fra questa descrizione di netto taglio giornalistico, e quindi programmaticamente più leggera, di Sacchi e quelle gonfie di disperazione e di cupo fatalismo di Perri. Tenendo conto dei tipi diversi di emigrazione presi in esame e delle loro provenienze, si potrebbe altresì intravedere la radice di un contrasto d'interpretazioni fondato su basi territoriali e regionali più che non semplicemente nazionali e «italiane». Ma anche senza fare di Sacchi un precursore che risulterebbe spurio, per mentalità e per sensibilità prima ancora che per formazione

venetizzato di Palanca («De Diana» sta per «Corpo de Diana» tipica espressione veneta d'intensità intermedia fra la la semplice imprecazione e la bestemmia) non costituisce una novità, come si è visto sopra, nemmeno nell'Australia d'inizio secolo dove la presenza italiana era assai meno intensa che negli Stati Uniti (si veda Gianfranco Cresciani, «Italian Immigrants in Australia, 1900-1922» in *Labour History*, 43, 1982, pagg. 36-45) anche se non meno avventurosa (valga ad esempio la vicenda del bergamasco Modesto Varischetti rimasto sepolto per nove giorni, nel 1907, nel pozzo di una miniera allagata; si veda Luigi Furia e Tom Austen (a cura di), *Un bergamasco di nome «Charlie». Storie vere di emigrati italiani nelle miniere d'oro del Western Australia*, Bergamo, Lediberg 1990). Come in America del Nord, in Australia erano già largamente in uso, per converso, varie storpiature dell'inglese (come il *to scarify* da cui nasceva lo *scarafaiare* menzionato nel testo): di esse dà conto persino Giuseppe Ricci estensore della relazione conclusiva d'una missione agricola emiliana nel nuovissimo continente edita sub «Note di viaggio nell'Australia Occidentale» in *Bollettino dell'Emigrazione*, Mae-Cge, 9, 1907 (si veda, ad esempio, a pag. 10 l'«etimologia» di *rimbarco* «parola continuamente usata dal nostro Console per definire l'operazione che si fa per seccare le piante» dall'inglese *ringbarking*). Si veda anche la voce *italglish/ingliano* nel Glossario.

[25] Si vedano anche, sull'Australia, le successive testimonianze di Gino Nibbi, *Il volto degli emigranti (Scene di vita in Australia)*, Firenze, 1937, ora in *Id.*, *Cocktails d'Australia*, Milano, Martello, 1965. Precedente a questo libro, di nuovo di taglio giornalistico, era stato quello, coevo del romanzo di Sacchi, realizzato da Francesco Pascale, *Tra gli Italiani in Australia*, Roma, Casa Editrice Accademia, 1930 (che però è una raccolta di saggi e di discorsi spesso addirittura «ufficiali»).

culturale, degli odierni «nazionalisti periferici», si deve annotare la nuova irruzione, dopo De Amicis, del «regionalismo settentrionale», nella rappresentazione letteraria dell'esodo e dei suoi effetti: non più soltanto «alla partenza» – com'era stato in tanti scrittori dell'Ottocento da Tenca ad Anselmi a De Amicis appunto – ma anche nelle aree d'insediamento all'estero e nel vivo delle vicende di vita e di lavoro degli emigrati, i «caratteri» regionali ritornano (o continuano?) ad avere peso e rilevanza. Con Sacchi, comunque, superato lo spartiacque del 1929, ci troviamo come a mezza via fra due interpretazioni dell'emigrazione e dell'immaginario di essa: quella letteraria colta, che evolve oramai in direzione del neorealismo e di più ampi traguardi meridionalisti, e quella propagandistica che lentamente ha soppiantato, o costretto alla clandestinità e persino all'autocoinvolgimento, le voci più schiettamente popolari.

Gli scrittori che appartengono al filone propagandistico si aggregano in versi all'elogio generalizzato di libri e di giornali per il «miracolo» del risanamento pontino, cantando la gloria e la coerenza d'un gesto che riscatta, come da copione, l'emigrazione all'estero con l'emigrazione interna[26], mentre la maggior parte degli autori di estrazione popolare sembra ammutolire. Quantunque non esistano, al riguardo, ricerche attendibili e precise, gli scrittori popolari sembrano diminuire di numero e di incisività se persino nella Calabria martoriata e cristallizzata di Perri, a far da contraltare alle enfatizzazioni vecchie e nuove del regionalismo ortodosso[27], si segnala ora quasi solo *La lettera al marito* con cui Pasquale Creazzo rinnova, anche lui nel 1929, la tradizione «nostalgica» di Michele

[26] «Chi l'ha detto che l'Agro Pontino è in America? Lo scrisse un giorno un colono giunto quaggiù, quando musiche bandiere e fiori lo accolsero... Oggi egli sa: non ci sono Americhe, neppure in America: ma c'è qui una dura terra [fertile a patto di lavorarla]» (Vasco Patti, «Dinamica agricola» in *La conquista della terra*, 11, XII, 1942, pag. 36). Il «contadino-fante» del tempo di Mussolini che feconda con le sue fatiche la campagna bonificata e a cui rendono omaggio tante penne d'intellettuali e di scrittori presto anche antifascisti, è uno dei coloni veneti o romagnoli con i quali si realizzò l'immigrazione interna negli agri (si vedano O. Gaspari, *L'emigrazione veneta nell'Agro Pontino durante il periodo fascista*, Brescia, Morcelliana, 1985; *Id.*, «Il mito di Mussolini nei coloni veneti dell'Agro Pontino» in *Sociologia*, 2, XVII, 1983, pagg. 155-74; Emilio Franzina e A. Parisella (a cura di), *La Merica in Piscinara. Emigrazione, bonifiche e colonizzazione veneta nell'Agro Romano e Pontino tra fascismo e post-fascismo*, Abano Terme, Francisci, 1986): la natura «epica» dell'episodio e il modo con cui la stampa lo presentò stimolarono la fantasia dei «cantori popolari» del genere «consensuale» di cui sopra s'è già detto (per un esempio in versi dialettali si veda il lungo componimento in vernacolo veneto di Mario Zanella, «Tera dei miracoli» in *Id.*, *El me cantare* (*Versi in dialetto vicentino*), Vicenza, Tip. Commerciale, 1935, pagg. 38-40).

[27] Si veda ad esempio D. Siciliani, *Fra gli italiani degli Stati Uniti d'America*, Roma, Stabilimento tipografico, 1922, pagg. 311-14 (Siciliani era stato ufficiale dello Stato Maggiore durante il primo conflitto mondiale ed estensore, come responsabile dell'Ufficio stampa e propaganda, del celebre *Bollettino della Vittoria*).

Pane ancora attivo, ma sempre più italoamericano[28]. L'invito pressante rivolto dalla donna al suo compagno perché ritorni («L'America, mannàia cù la dici, / chi tanti peni e guai passàri faci!... / Mannàia li dinari e cù li fici!... / Torna, maritu mio, porta la paci») non è incompatibile con le esortazioni che vengono ripetendo, dalle pagine del *Legionario*, gli autori di regime e, dall'estero stesso, i giornalisti/romanzieri di sicura fede fascista, mentre, per altri versi, non appare sorpassato del tutto nemmeno il filone clericale dei racconti struggenti e catastrofici sull'emigrazione dei minori a cui dedica il suo impegno con *Casa mia!... Casa mia!... Storia di un piccolo emigrato*, l'infaticabile padre Catani, «erudito e singolare scolopio fiorentino» del quale Salani ristampa più volte il testo edificante e non meno «educativo» di quello approntato con il suo *Piccolo emigrante* e con vari altri lavori, dalla socialista marosticense Arpalice Cuman Pertile per i tipi torinesi di Paravia[29].

Occorre prestare un po' di attenzione anche al versante «americano» delle scritture per l'infanzia, ossia ai veri e propri libri «per bambini» sull'emigrazione in America. Esso non pare meno importante, nella prima metà del Novecento, del filone avventuroso verniano o salgariano (anche Salgari, del resto, l'unica volta che aveva affrontato gli emigranti in senso storico, lo aveva fatto dalle pagine di un «giornale illustrato per i bambini» ossia, tra il 1895 e il 1896, su *L'Innocenza* torinese degli editori Giulio Speirani e Figli con un breve pezzo oggi recuperato dalla paziente ricerca di Daniele Ponchiroli).

Già sul finire del secolo XIX si erano fatti alcuni tentativi per avvicinare questa fascia di pubblico, per lo più scopertamente «a rimorchio» di una letteratura scolastica tutta ancora imperniata sull'insegnamento della geografia (ad esempio con i *Viaggi straordinari di Saturnino Farandola nelle cinque o sei parti del mondo*[30]). È nel Novecento, però, che uno

[28] P. Creazzo, «La lettera al marito» in Pasquino Crupi e Isodiana Crupi, «Canto e narro. Antologia letteraria dell'emigrazione calabrese» in *La Regione Calabria-Emigrazione*, 11-12, novembre-dicembre 1990, pag. 28.

[29] La prima edizione del libretto di Tommaso Catani, *Casa mia... casa mia* è a Firenze nel 1916 mentre senza data (ma forse *post* 1922) è quella torinese de *Il piccolo emigrante* della Cuman Pertile (sfuggita peraltro alla bibliografia del volume dedicatole in patria: Aa. Vv., *Arpalice Cuman Pertile marosticense scrittrice e poetessa dell'infanzia*, Marostica, 1988). La Pertile risulta anche autrice di un libro sui *Piccoli viaggiatori del cielo, della terra e del mare* (Torino, Paravia, 1936) che non siamo riusciti a rintracciare, ma che non dovrebbe discostarsi presumibilmente dal modello illustrato nel «romanzo per ragazzi» di Paolo Lorenzini (Collodi Nipote) *Piccoli vagabondi*, Firenze, Bemporad, 1926; su Lorenzini si veda *infra* la nota 30).

[30] Il pezzo salgariano sugli emigranti sta in Emilio Salgari, *Avventure di prateria, di giungla e di mare*, a cura di D. Ponchiroli, Torino, Einaudi, 1971, mentre la prima edizione italiana dei *Viaggi straordinari di Saturnino Farandola nelle 5 o 6 Parti del mondo e in tutti i paesi visitati e non visitati da Giulio Verne* di A. Robida risale al 1883 (Milano, Sonzogno). Da Treves, inve-

sforzo in tal senso può dispiegarsi con maggiore efficacia attraverso ritratti del viaggio per mare e descrizioni dell'America immigratoria concepiti in funzione di una lettura «infantile» da consacrare ai problemi dei moderni «italiani al nuovo mondo».

Tanto infantili, per la verità, non sembrano le trame e gli espedienti narrativi, esteticamente e contenutisticamente modesti, del *Nespolino in America* d'Augusto Gherardini (1919) e nemmeno quelli quasi coevi del *Testamento di Berlingaccio* di Collodi Nipote[31], ossia di Paolo Lorenzini, il quale, semmai, riserverà ai fumetti e alla stampa giovanile degli anni trenta (*L'Avventuroso*, *Cino e Franco* con le loro derivazioni in fascicoli a sé stanti), il compito più lieve d'introdurre, naturalmente in maniera semplificata e congeniale alla tradizione esotico/avventurosa, il tema dell'emigrazione in America tra «figli della lupa», «balilla» e «avanguardisti» insofferenti della vera e propria stampa giovanile di regime.

È quindi non a caso nella letteratura «per ragazzi» che, tra le rivendicazioni «tunisine» del Guerriero Bemporad e le estreme prove di Orazio Pedrazzi di cui diremo, si riversa la parte peggiore della vulgata antiemigratoria di ispirazione nazionalista appena corretta dalla persistenza di vecchi libri scolastici su *La più grande Italia* alla Gribaudi[32] e chiamata comunque ad avvalorare in nome della ragione di stato demografica la legittimità delle incombenti mire colonialistiche del fascismo di lì poco impegnato in Etiopia nella seconda guerra d'Africa.

Posti di nuovo dinanzi a un così stretto connubio fra emigrazione, colonialismo e letteratura per l'infanzia non possiamo non richiamare anche qui le note osservazioni di Alberto Asor Rosa sulle voci di un'Italia

ce compariva, sempre a Milano, un anno più tardi, la seconda edizione del *Viaggio d'un ragazzo intorno al mondo* di Samuel Smiles (sull'America, si vedano ivi le pagg. 200-254) seguito a ruota dall'affine, ma più imponente libro in due volumi di G. M. Ciaceri, *Panorama ricreativo per la studiosa gioventù italiana o cenni d'un doppio viaggio nell'America Meridionale e nell'Africa Settentrionale*, Catania, 1885-86, opere tutte che risentivano della (e dipendevano dalla) pubblicistica di viaggio scientifica o semplicemente giornalistica e colta (di cui aveva costituito un esempio in Italia il *reportages*, con brani espressamente sugli Stati Uniti, realizzato per «La Nazione» di Firenze da Sebastiano Fenzi e pubblicato da Le Monnier nel 1877 sotto il titolo di *Gita intorno alla terra dal gennaio al settembre dell'anno 1876*).

[31] Si vedano Collodi Nipote (Paolo Lorenzini), *Il testamento di Berlingaccio. Storia di un piccolo emigrato seguito dalle avventure di Chifellino*, Firenze, Bemporad, 1927 e A. Gherardini, *Nespolino in America*, Milano, Vallardi, 1919.

[32] Si veda M. Guerriero Bemporad, *Piccoli italiani nel mondo. Racconti*, Firenze, Bemporad e F., 1934 (ambientato fra gli italiani in Tunisia e articolato in più di trenta raccontini fra cui si segnalano «Il rinnegato», pagg. 46-51 e «Riabilitazione», pagg. 108-13, che danno il senso al volume tutto teso in realtà a propagandare il «mito del ritorno»); su Piero Gribaudi si veda invece il manuale *Notizie e letture su gl'Italiani all'Estero e sulle colonie Italiane*, edito dalla Sei di Torino col titolo citato di *La più grande Italia*; su Pedrazzi si veda *infra* pagg. 235-36.

bambina a cui era stato necessario dar fiato nell'Ottocento per meglio somministrare i medicamenti di virtù patria e di esortazioni al lavoro mediante l'arma classica del racconto pedagogico e populistico.

Tra le due guerre tale ricetta mantiene piena validità tanto da venir rilanciata con impegno da Giuseppe Fanciulli (*nomen omen!*) nel 1926 quando, assieme a Enrichetta Monaci Guidotti, egli invita a non cedere all'influenza esclusiva dei «convincimenti estetici», purché gli italiani si scuotano di dosso «quell'indifferenza, reliquato della distratta freddezza, con la quale, per anni troppo lunghi, si [era] considerata l'educazione intera. Oggi – conclude il Fanciulli – mentre con tanto fervore tutta l'educazione nazionale si rinnova, l'assenteismo è anacronistico e non può essere continuato»[33]. Fanciulli, per quanto concerne gli italiani all'estero, verrà preso in parola. La soluzione ricercata in via metaforica, con l'ausilio della narrativa, ai problemi educativi e di controllo sociale ereditati dall'Italia prebellica, emigrazione in testa, indica quanto a lungo e in profondità abbia operato e continui a resistere l'idea che al «popolo» occorre rivolgersi come a un eterno e inguaribile bambino: il fascismo si limiterà, in un certo senso, a potenziarla e a razionalizzarla.

Le disillusioni a cui tanti emigranti erano andati incontro costituiscono certo, in questa letteratura secondaria, ma nient'affatto trascurabile o priva di ripercussioni sull'immaginario nazionale, il pretesto per giustificare i ricordati slanci aggressivi ed espansionistici del regime. Un regime, però, che frattanto consente all'emigrazione operaia di continuare a dirigersi, schivando l'America, in Francia e nuovamente a quella rurale, dopo il 1937, di volgersi verso la Germania hitleriana[34]. Sarà solo la prima, anche per motivi cronologici, a promuovere la nascita e la crescita di un piccolo *corpus* di scritture romanzesche consacrate a esorcizzare, appunto a parole, ciò che nei fatti continuava a verificarsi: l'uscita dal paese di lavoratori emigranti, a tratti sospinti anche da motivi politici, ma per lo più inquadrati e avviati sul mercato del lavoro francese dalle organizzazioni sindacali fasciste. L'italiano ingannato, umiliato e deriso rappresenta così un soggetto reale da «vendicare» e da riscattare in nome e per conto del «popolo lavoratore». Gli spettri di Corradini e di Pascoli continuano ad aggirarsi nella piccola rocca malferma della paraletteratura di regime dove però vanno a rafforzare l'eco delle considerazioni più amare riguardo all'America.

«Dicono che gli Italiani abbiano costruito Nuova York, che gli Irlan-

[33] G. Fanciulli e E. Monaci, *La letteratura per l'infanzia*, Torino, SEI, 1926, pagg. 340-41.
[34] Si veda Brunello Mantelli, *«Camerati del lavoro». I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse, 1938-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

desi la governino e gli Ebrei la posseggano. La nostra è la parte umile, della fatica» annota nel suo romanzo newyorkese Dino Cinelli, forse all'oscuro delle considerazioni svolte nella propria autobiografia, *Son of Italy*, da Pascal D'Angelo, intorno al destino degli italiani faticatori di «picco e di sciabola» (*pick and shovel*): anche se gli «italiani» erano stati solo i più numerosi fra i *new immigrants*[35] giunti in America convinti per «vecchia superstizione», come scrisse Terry Coleman, che le strade di New York fossero lastricate d'oro. Ma anch'essi imparavano in fretta come stessero in realtà le cose: «Quando arrivarono ne impararono tre: primo, che le strade non erano lastricate d'oro; secondo che non erano pavimentate affatto e terzo che gli americani stavano aspettando loro per pavimentarle»[36].

La psicologia degli emigranti al primo impatto con il nuovo mondo, già raffigurata attraverso l'evocazione di certi loro moti d'insofferenza (come in qualche romanzo di Nella Pasini ad esempio), ma presente anche in ambienti poco favorevoli dove si parlava con disappunto dell'eccessiva arrendevolezza dei lavoratori italiani ancor prima della guerra vittoriosa[37], viene eretta a presupposto unico dell'invenzione letteraria di tipo educativo e facilita l'evidente travisamento dei problemi che la sopravvivenza dei flussi emigratori comporta o almeno indica come ancora aperti, insoluti e gravi. La narrativa di regime sull'emigrazione, quan-

[35] Si veda la voce *new emigration* nel Glossario.

[36] D. Cinelli, *Raffiche sui grattacieli*, Milano, Treves Treccani Tuminelli, 1932, pag. 117; T. Coleman, *Passage to America*, Harmondsworth, Penguin, 1974, pagg. 207-08 citato in William Boelhower, *Immigrant Autobiography in the United States*, Venezia, Essedue, 1982, pag. 99.

[37] Cito come esempio uno dei passi di apertura di un romanzo sopra già menzionato di Nella Pasini, che in patria era stata autrice di racconti «per signorine» (come *Grazia*, Genova, 1908, ma si potrebbero ricordare anche altri casi di donne scrittrici d'estrazione per lo più piccolo borghese che furono costrette a espatriare per motivi economici o familiari e che continuarono all'estero la propria attività: si veda Nicoletta Serio, «Italiane in rotta per l'America: emigranti e studiose dell'emigrazione, 1900-1914» in *Il Veltro*, 1-2, XXXIV, 1990, pagg. 181-203 e, per un esempio pertinente, quello da già me segnalato altrove di un'amica del Fogazzaro, Giannina Rottigni Marsilli, approdata ai primi del secolo a Buenos Aires, in Emilio Franzina, «Il problema storico della presenza italiana in Argentina 1852-1952» in *Il Veltro*, 1-2, XXXIV, 1990, pagg. 227-59): ne *Le novelle d'Oltreoceano* (a pag. 12), uno degli «sfoghi» di apertura di Noemi, sposa recalcitrante all'operaio Lucio Grandi, emigrato con lei a Buenos Aires, così argomenta: «Ma siamo forse venuti in America perch'egli facesse l'operaio ed io dovessi languire in una catapecchia?». Per l'altro problema accennato nel testo, quello dello stereotipo di un lavoratore italiano da risvegliare o da riguadagnare a prospettive di autonomia e dinamismo, si vedano i lamenti levati nel 1912 di ritorno da una nota missione per conto della Federterra, della Lega Nazionale delle Cooperative e dell'Ufficio di Emigrazione della Società Umanitaria da Dario Guzzini: «gran peccato che lo spirito di battaglia contro le avversità della natura inanimata non prevalga pure contro le avversità che vengono dagli uomini e dai sistemi sociali! Il colono italiano [in Brasile] è il più ossequiente all'autorità; sia quella del potere politico che quella del padrone... senza distinzione di lingua e di patria: i connazionali come gli altri»; D. Guzzini, «Relazione sulle condizioni economico sociali» in Aa. Vv., *Emigrazione agricola al Brasile. Relazione della Commissione Italiana 1912*, Bologna, Casa Ed. V. Berti e C., 1912, pag. 225.

do non si concentri sui casi degli insediamenti operai o contadini in Francia, tende sempre a isolare e a rendere come statici o rappresentativi di un intero arco di esperienze complesse e stratificate, gli esordi duri e umilianti del processo storico, iniziato, nelle Americhe, molto tempo prima, come accade nei racconti di Mario Puccini[38]; alcuni dei suoi esiti, d'altro canto, vengono recuperati e valorizzati di contraggenio o a stento solo se risultano funzionali alla costruzione d'immagini celebrative dell'operosità e della laboriosità italiana oltreoceano. Si tratta di un *cliché* che richiede di essere applicato, come in un circolo vizioso, a vantaggio di una prospettiva espansionistica abbastanza scontata, ma forse anche di un progetto non ignobile di modernizzazione da compiersi entro i confini nazionali. Ai «grattacieli» e ai nuovi miti dell'America (il macchinismo, la Hollywood alla Fraccaroli, e così via) occorre infatti saper contrapporre non solo il primato ideologico nell'elaborazione delle misure anticrisi, con l'applicazione al *New Deal* rooseveltiano di una vaga etichetta corporativistica[39], ma anche le prove concrete di fattibilità di quel progetto

[38] Si vedano i racconti «argentini», alternati a quelli sulla grande guerra, del volume memorialistico di Mario Puccini, *Una donna sul Cengio*, Milano, Ceschina, 1940, pagg. 155-85, 189-209, 245-93. Ancora inedito, presso l'archivio del Gabinetto Viesseux di Firenze, si conserva il manoscritto di un romanzo del Puccini (*Gli esuli*) interamente dedicato all'emigrazione italiana e ai suoi protagonisti.

[39] Per il mito di New York in Italia sull'aprirsi degli anni trenta, si veda (con riferimenti alla «modernità industriale», ai grattacieli e così via) D. Baroni, *Grattacieli, architettura americana tra mito e realtà,* Milano, 1979 mentre per le testimonianze d'epoca, oltre a quelle letterarie di *America, primo amore* di Soldati (1935), di *Atlante americano* di Giuseppe A. Borgese (1936) e di altre già citate sopra, si veda soprattutto Arnaldo Fraccaroli, *New York, ciclone di genti*, Milano, Mondadori, 1928, dove è esiguo lo spazio fatto agli italoamericani (pagg. 208-11), ma in cui spicca l'infatuazione per la metropoli specchio del futuro. Sempre del giornalista veronese (autore instancabile di *reportages* americani tra cui quello «platense» – si veda la voce *rioplatense* nel Glossario –sulla *Pampa argentina*, Milano, Mondadori, 1931) rispetto alla Hollywood cinematografica presso cui si portarono, come sappiamo, intellettuali irrequieti alla Tito Spagnol, l'altro libro *Hollywood, paese d'avventure*, Milano, Mondadori, 1929 è invece da vedere insieme, o in parallelo, a quelli di Umberto Colombini: *Hollywood, visione che incanta*, Torino, Lattes, 1929 e *Il mito di Hollywood*, Milano, 1931. Gli incontri-scontri della cultura italiana con il Nordamerica furono numerosi tra la fine degli anni venti e la seconda metà degli anni trenta dando luogo a una fioritura di lavori da parte di Franco Ciarlantini, Euno Poggiani, Amerigo Ruggiero, Beniamino De Ritis, Luigi Rizzini, Margherita Sarfatti (autrice nel 1937 d'un libro mondadoriano sull'America come «ricerca della felicità») e altri: per quasi tutti si vedano, *ad nomina*, Giuseppe Massara, *Viaggiatori italiani in America (1860-1970)*, Roma, Storia e Letteratura, 1976; ed Emilio Franzina, «Il mito dell'America» in Mario Isnenghi (acura di), *I luoghi della memoria*, Roma-Bari, Laterza, 1996. Solo in minima parte, tuttavia, essi mostrarono di voler fare qualche conto della realtà frattanto scaturita dall'immigrazione nazionale oltreoceano: su New York, ad esempio, con i complessi problemi dell'ardua coesistenza etnica in certi quartieri un tempo compattamente italiani, ma ora meta d'insediamento per altri gruppi etnici o «addirittura» di colore più sfavoriti, si veda l'attenta ricostruzione di Nadia Venturini, *Neri e italiani ad Harlem. Gli anni trenta e la guerra d'Etiopia*, Roma, Edizioni Lavoro, 1990, in particolare le pagg. 45-118. Tanto più acuta quanto più trascurata e mal conosciuta risulta, in via ge-

stesso. E l'emigrazione «domata» deve offrirne almeno alcune basi convertendosi sin dove possibile in incentivo, metaforico o reale, per il cambiamento che «immancabilmente» verrà in quanto emblema di forza lavoro e di ricchezza «nazionali» per eccellenza. Dispersa o dissipata in passato, nella rivisitazione letteraria, l'emigrazione in America diventerà dunque l'oggetto di un discorso volto anche all'indietro ma soprattutto teso a raccontare come, grazie al fascismo, l'Italia lavoratrice guardi ormai soltanto avanti, a un avvenire che certo la emanciperà.

Accenni in questo senso e veri e propri interventi letterari o paraletterari si registrano negli innumerevoli racconti dedicati allo scontro ideologico ingaggiato all'estero tra fascisti e antifascisti e, soprattutto, sulle pagine della stampa «educativa» di regime, dal *Legionario* organo dei Fasci Italiani all'Estero – ai più modesti foglietti per la gioventù e per l'infanzia *Aquilotti d'Italia*, *Il Tamburino* e altri[40]. *Il Legionario*, ad esempio,

nerale, la questione del confronto fra lavoratori «bianchi» e «neri» nei diversi contesti immigratori dell'America (si veda ad esempio G. Reid Andrews, «Black and White Workers: São Paulo, Brazil 1888-1928» in *The Hispanic American Historical Review*, 3, LXVIII, 1988, pagg. 491-524). Semmai si segnalarono maggiormente per la loro carica di avversione alla «modernità americana» lungo la scia di altri dibattiti (come quello fra Bottai ed Ojetti intorno a Italianità e modernità su cui si veda Michela Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, pagg. 164-65) sfociati, dopo, nei luoghi comuni più vieti (per i quali si veda L. Oliviero, *Babilonia stellata* (*Gioventù americana d'oggi*, Milano, Ceschina, 1943). Per l'applicazione di interpretazioni corporative al *New Deal* (su cui è sempre valido lo studio di voluminose dimensioni e di discreta fattura realizzato «a caldo» da Mariano Pierro: *L'esperimento Roosevelt e il movimento sociale negli Stati Uniti d'America*, Milano, Mondadori, 1937) si rinvia ai numerosi e documentati interventi sul tema di Maurizio Vaudagna e in specie ai suoi «New Deal e corporativismo nelle riviste politiche ed economiche italiane» in Giorgio Spini, Gian Giacomo Migone e Massimo Teodori (a cura di), *Italia e America dalla grande guerra a oggi*, Venezia, Marsilio, 1976, pagg. 101-40; *Corporativismo e New Deal. Integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti (1933-1941)*, Torino, Rosenberg, 1981 e Maurizio Vaudagna (a cura di), *L'estetica della politica. Europa e America negli anni trenta*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

[40] Sulla produzione romanzesca di propaganda durante il fascismo si veda Vanna Gazzola Stacchini, «I romanzi di propaganda fascista» in Gigliola De Donato e V. Gazzola Stacchini (a cura di), *I best seller del ventennio. Il regime e il libro di massa*, Roma, Editori Riuniti, 1991. Sui giornali per gli emigranti e le comunità italiane promossi o tenuti in vita dalla Segreteria dei Fasci Italiani all'estero si veda invece D. Fabiano, «I fasci italiani all'estero» in Bruno Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigranti italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Milano, Morano, 1983, pagg. 226-27; *Id.*, «La Lega Italiana per la tutela degli interessi nazionali e le origini dei Fasci Italiani all'estero (1920-1923)» in *Storia Contemporanea*, 2, XVI, 1985, pagg. 203-50; Emilio Gentile, «La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero (1920-1930)» e Philip V. Cannistraro, «Per una storia dei Fasci negli Stati Uniti (1921-1929)» entrambi in *Storia Contemporanea*, 6, XXVI, dicembre 1995, rispettivamente pagg. 897-956 e 1061-1144; inoltre, con qualche cautela, R. Santinon, *I fasci italiani all'estero*, Roma, 1991. Il più importante tra i fogli menzionati nel testo, *Il Legionario*, organo mensile dei Fasci Italiani all'Estero, aveva sostituito nel 1925 un preesistente *Bollettino* sempre redatto a Roma. Nonostante l'ufficiosità dell'ente e della testata, entrambi soffrirono spesso di problemi nella diffusione e nel radicamento presso le «colonie» dove continuava a esistere una stampa antifascista libera e di orien-

profonde a piene mani spunti di una nuova *vague* paraletteraria imperniata sull'evocazione/deplorazione dei casi vissuti, sia per l'America Latina sia per gli Stati Uniti, come terribile *Tragedia di chi non ritorna*. Tale è il titolo di un racconto di Mirko Ardemagni – un giovane scrittore-propagandista cacciatosi in un ginepraio di polemiche nel Brasile di fine anni venti – che può essere considerato altamente rappresentativo del nuovo genere in quanto riepilogo dell'amara esperienza a cui vanno incontro nelle Americhe, e in particolare negli Stati Uniti, gli «sradicati» dal momento epico e speranzoso della partenza al grido di «America! America!» a quello finale, dopo anni di fatiche e d'imbastardimenti, anche qui, spesso, linguistico-culturali (con dovizia di aneddoti e di espressioni gergali). Cesare Rinetti, immaginario alessandrino di Montemagno emigrato nello Utah da più di vent'anni, accarezza invano il sogno del rimpatrio:

> Tornerò oggi, tornerò domani. Ma non si abbandona il terreno quando è la stagione delle messi. Si ha dieci e si vuole cento, si ha cento e si vuole mille. Allora comincia il grande dramma, il dramma dei cuori. L'emigrante di ieri non è più l'uomo di oggi. Ha sviluppato nuovi istinti, ha diminuito le proprie sensibilità, ha bevuto il filtro del Nuovo Mondo. Si vince, ma quando si ha la vittoria in mano non si è più quelli di prima... Una casetta nuova, un giardino, una *Ford*. L'emigrante è sedotto [in luogo del rientro, al massimo, c'è il richiamo di pezzi della famiglia lontana]. Anche la famiglia si ricompone. È l'innesto dell'umanità latina su quella yankee. Tutte le caratteristiche della razza si scompongono e si perdono. La piovra americana sugge il sangue di tutti. È il ciclo inevitabile. Una generazione di emigranti infelici, poi quella dei bastardi, poi quella degli uomini nuovi. Basta. Ogni impronta del passato è cancellata. E gli anni passano. La sua famiglia è agiata. La patria lontana è rimasta il miraggio di tutti i suoi sogni... Ora i suoi figli lo chiamano *father* e quando ha qualcosa da dire alla moglie, se non vuol farsi capire da loro, parla italiano. E così nel profondo del cuore sente gravare quella solitudine che lo avvolse allora, quando partì. Non più degno figlio del padre, non più degno padre dei figli. America! America! Non è più suo quel grido. Lo canta la radiola. I figli esultano e lui sogna una cosa sola: un po' di silenzio.[41]

tamento quindi completamente difforme nella quale il ricorso ai testi narrativi e letterari risultava più rado.

[41] Mirko Ardemagni, «La tragedia di chi non ritorna» in *Il Legionario*, 11 e 15 marzo 1930, pagg. 20-21. Ardemagni aveva compilato libri «americani» come il *Viaggio alla Terra del Fuoco e in Patagonia,* Milano, Agnelli,1929, ma prima ancora era stato autore di *reportages* giornalistici sul Brasile delle *fazendas* ripresi dalla pubblicistica di propaganda fascista. Tra il 1927 e il 1928, quando pure fervevano a São Paulo le polemiche contro i libri di viaggio ricavati da Magrini (già corrispondente per il «Corriere della Sera») e da Sticchini (per il «Resto del Carlino») su *os scravos brancos das fazendas brasileiras* («Diario Nacional», 24 giugno 1928), Ardemagni aveva realizzato, secondo i suoi critici americani, «um artigo insultuosissimo» («Diario Nacional», 18 luglio 1929) ripubblicato pari pari nel corpo d'uno dei «quaderni» (il numero 18) delle Corporazioni «ad iniziativa dei Centri di Cultura e di Propaganda»: *Perché non si deve emigrare al Brasile*, Roma, 1929. Il giovane «*pasquineiro* italiano» (*A propaganda fascista*

Da un'altra angolatura John Fante, tradotto da Vittorini nella citata selezione di «Americana», farà dire al protagonista del suo racconto, il vecchio Bandini:

> Quand'ero ragazzo, nel vecchio mondo... Qui Federico e Arturo [i suoi due figli] si alzarono di colpo da tavola. Per la millesima volta Bandini avrebbe raccontato loro come quand'era ragazzo si guadagnasse mezza lira al giorno, nel vecchio mondo, a portar pietre sulla spalla, avanti e indietro. La solita storia di mille volte: i bambini che avevano fame, la casa da pagare, le scarpe coi buchi nelle suole. Quand'egli era ragazzo... E il passar degli anni, la traversata dell'oceano, guai e nuovi guai uno dopo l'altro, la vanteria di tutto ciò, nella miseria, simile a quella di chi ha accumulato grandi ricchezze. Quando era ragazzo... Maria [sua moglie], ascoltando, si domandava perché mai avesse sempre da presentare le cose a quel modo, come in una storia millenaria del genere umano.

Gli Stati Uniti negli emigrati più vecchi, italoamericani di prima generazione, non cancellano i ricordi del mondo di prima, ma la raffigurazione dell'Italia entra in conflitto con l'idea che se ne sono fatti figli e nipoti nati sul suolo americano. Come gli Stati Uniti del resto anche l'America Latina smette man mano di essere la terra delle opportunità, secondo l'antico sogno immigratorio. Così sperimenta e verifica sulla propria pelle Filippo Laurìa, protagonista borghese del romanzo di Raniero Nicolai *Paese mio!* dove naturalmente il «paese» non è *el país de Jauaja*, versione sudamericana del paese di Cuccagna, ma l'Italia incautamente abbandonata. «L'Italia non mi vede più» è solo una frase «presuntuosa e sciocca» che affiora talvolta sulle labbra di alcune figure minori del romanzo, chiamate a rappresentare la stoltezza di chi ha vissuto e vive il dramma del distacco dalla patria con la confortante motivazione della sfida ideologica o classista. Laurìa, reduce dalla grande guerra e deluso la sua parte, benchè esule volontario, non si rassegna a tale giustificazione e rivive nella memoria, dall'America del Sud dove si è stabilito, la vendita del podere a Vitorchiano, per finanziare il proprio viaggio, con un crescente senso di colpa. Egli stesso aveva già provato la medesima sensazione durante la guerra quando, di ritorno dal Montello, aveva scoperto

contra o Brasil in «Diario Nacional» 18 e 19 luglio 1929) fu difeso debolmente e con una punta evidente di imbarazzo dal «Piccolo», l'organo ufficioso della «colonia» filogovernativa italiana affidato dal 1926 alle cure di Emidio Rocchetti, un fiduciario del PNF a São Paulo inviso alla massa degli antifascisti locali non meno del suo successore Nunzio Greco. Questi si spinse sino a definire «infelice» l'articolo di Ardemagni il quale «di passaggio per il Brasile» avrebbe avuto però solo la colpa di voler «fare un po' di letteratura impressionista raccogliendo le solite buaggini sulla vita d'inferno degli immigrati italiani nelle *fazendas*» (N. Greco, «Punti di vista» in «Il Piccolo», 19 luglio 1929). Si veda anche la voce *yankee* nel Glossario.

nelle retrovie che un compagno d'arme era disposto alla diserzione. Il romanzo, che in tal senso equipara l'emigrazione alla diserzione, scorre nella memoria del protagonista in equilibrio fra le (scarne) descrizioni d'Argentina e le (corpose) reminiscenze italiche, configurandosi in sostanza come discorso sull'ineluttabilità del ritorno in patria. Del resto Laurìa non aveva lasciato la patria sconsideratamente, ma per rispetto dell'impegno morale preso con se stesso nei giorni torbidi e ambigui del primo dopoguerra:

> Per questo, niente altro che per questo è partito! per costruirsi un domani! Ideale che, anche in Italia, è vero, se lo avesse veramente *voluto* (benedetto verbo arrangiarsi!) gli sarebbe stato facile e bello conseguire; ma che se lo realizzerà fuori, in Argentina per esempio, gli procurerà qualche elogio quando ritornerà. È partito, ma pensando al ritorno. Ricco? E sia pure! ma non è certo essenziale, codesto. Quel che è essenziale è ritornare diverso: *nuovo*! Rinunziare alla patria, dunque, alla lingua, alle usanze, alla istintiva voce del sangue? Non bestemmiamo! Non si diventa *nuovi* permettendo siffatte amputazioni, ma perdendo il superfluo sì.[42]

Il superfluo sono naturalmente la dissipatezza borghese e la propensione ad «arrangiarsi» nel modo sbagliato, schivando il lavoro e rifugiandosi nel vaneggiamento politico che ugualmente proietta nell'immaginario emigratorio e in quello sociale della rivoluzione le risposte, tanto facili e sbrigative quanto illusorie, ai gravi problemi che invece il regime fascista ha insegnato ad affrontare e risolvere concretamente giorno dopo giorno.

Da costante psicologica reale di ogni emigrante, il «mito del ritorno» si muta qui – diversamente da quanto avevano indicato e ancora indicheranno i più diversi, ma meno interessati osservatori[43] – in pretesto per affermare prevedibilmente la validità della prospettiva politica e del governo di Mussolini. Appena gettatosi nell'avventura, essa sì senza ritorno, della guerra, questi trova in Cornelio De Marzio e soprattutto in Orazio Pedrazzi, ex nazionalista e scrittore per l'infanzia, commissario del-

[42] Raniero Nicolai, *Paese mio! Romanzo* in «Il Legionario», 23, 7 giugno 1930, pag. 22 (il romanzo venne pubblicato a puntate a partire dal numero 15 del 13 aprile 1930, la citazione nel testo è tratta dall'ottava puntata, 7 giugno 1930, 23, pag. 22; salvo omonimie, peraltro improbabili, Raniero Nicolai si riciclò prontamente, caduto il fascismo, ripresentandosi al pubblico italiano come prefatore nientemeno che di Concetto Marchesi autore de *La persona umana nel comunismo*, Roma, 1946).

[43] Sui problemi dell'emigrazione di ritorno un dibattito esisteva in Italia sin dall'età giolittiana (si veda Eugenio Faina, *Il ritorno dell'emigrante*, Roma, Tipografia Unione Editrice, 1912), anche se, come tema, esso comincia a interessare i sociologi soprattutto più tardi allorché i flussi emigratori cominciano a diminuire e a estinguersi.

l'Opera Bonomelli e saggista nonchè ambasciatore della maestà del Re e imperatore a Madrid, il suo più efficace interprete. Già autore, a suo tempo, di libri su *La conquista della Libia narrata ai giovani* e di virili piagnistei su *I nostri fratelli lontani*[44], Pedrazzi non ha dubbi:

> questa emigrazione povera, alacre, condannata fino dalla partenza alle vicende più dure ed ai più duri sacrifici, questa folla di uomini e di donne che ogni anno partivano dai porti del Tirreno e dell'Adriatico diretti agli scali di America, di Asia, di Africa, queste genti che racchiudevano in un sacco ogni loro masserizia e valicavano nelle terze classi le Alpi per stabilirsi nelle regioni di Francia e di Germania, frammenti del nostro popolo esuberante che non aveva pane per tutti, erano una forza? Rappresentavano qualche cosa nella attività della vita italiana? Costituivano un apporto alla storia del popolo? Erano forse espansione? Erano potenza? Erano avvenire? No. La emigrazione altro non fu che l'ultimo atto della servitù straniera sopportata nei secoli dal popolo italiano.[45]

Desunti da presupposti di questo genere, i *Racconti dell'Italia lontana* con cui Pedrazzi idealmente suggella, nel 1940, il filone dei romanzi d'emigrazione fascisti, non apportano nessuna novità sotto il profilo ideologico né sotto quello della narrativa di complemento. Per il modo in cui sono disposti e articolati, tuttavia, vanno segnalati, in quanto costituiscono la silloge narrativa più spiccia e rappresentativa di un pensiero maturato a ridosso degli eventi, ma influenzato anche da una linea interpretativa dell'emigrazione cresciuta di importanza col tempo. Nel libro di Pedrazzi, rivolto a un pubblico giovanile, si trova inoltre compresso e stilizzato tutto o quasi tutto l'armamentario immaginativo applicato dai primordi in avanti all'esperienza emigratoria nazionale.

Gli emigranti che aprono i suoi *Racconti* sono sì i «disgraziati» di cui altrove l'autore ha già parlato e ancora parlerà, ma sono anche l'emblema di «un gran popolo di viaggiatori» che come tali hanno spesso suscitato, in chi ora li descrive, un sentimento misto di «pena e di gioia»[46]. Pedrazzi, in realtà, pare più portato a porre in rilievo ed elogiare l'iniziati-

[44] Si veda O. Pedrazzi, *La conquista della Libia narrata ai giovani da Orazio Pedrazzi, con i disegni di A. Molinari*, Firenze, Bemporad, 1912 e O. Pedrazzi, *I nostri fratelli lontani*, Roma, SEI, 1930 (ma la bibliografia del Pedrazzi è assai vasta e comprende, assieme a quello per l'emigrazione, un ovvio interessamento per le colonie e l'espansionismo in Africa, tanto che alle sue prospettive sono dedicati molti suoi interventi a partire da «L'Africa dopo la guerra» e l'«Italia» negli *Atti del Convegno Nazionale Coloniale (Napoli 26-28 aprile 1917)*, Napoli-Trani, 1917, pagg. 5-37).

[45] Orazio Pedrazzi, «Il lavoro degli Italiani nel mondo» in J. De Blasi (a cura di), *Italiani nel mondo. Letture tenute per il Lyceum di Firenze*, Firenze, 1942, pagg. 572-73.

[46] Orazio Pedrazzi, *Racconti dell'Italia lontana*, Torino, SEI, 1940, pag. 13 (le citazioni successivamente nel testo sono tratte dalle pagg. 8, 90, 124, 127-28, 133 e 159).

va assunta da quelli che si possono considerare a buon diritto «emigranti» d'eccezione: Marconi, Mussolini stesso in versione «svizzera», Caruso. A Caruso, anzi, si richiama un racconto lugubre e jettatorio (*Una canzone gratis*) che narra la storia di cinque napoletani d'America desiderosi prima del loro ritorno in Italia, di sentir cantare il grande tenore. Invitato dai connazionali a esibirsi con l'offerta di duecento dollari, Caruso si commuove e canta gratuitamente per l'intera *little italy* newyorkese, di cui Pedrazzi parla assai bene, una melodia che da quella volta in poi cancellerà dal proprio repertorio:

Partono i bastimenti
Per lidi assai lontani
Cantano a bordo e son Napoletani

Devoluta al Consolato perché impieghi in opere di beneficenza la somma rifiutata da Caruso, i cinque napoletani partono dagli Stati Uniti con il Vesuvio già nel cuore, ma solo uno di essi sopravviverà al naufragio, in cui affonda la nave sulla quale viaggiano, per poter raccontare al cantante, in una lettera accorata, la tremenda sciagura.

Non mancano nelle pagine successive le novelle pensate contro la francesizzazione dei nostri emigrati grandi e piccini (*Un libro di scuola a Tunisi*) né gli accenni all'emigrazione operaia in luoghi remoti non oltreoceanici (*Alla diga di Assuan, La Veneziana di Smirne*) con la figlioletta di un italiano impegnato nei lavori della ferrovia vicino a Bagdad come protagonista (e ancora *Un municipio italiano in Cina*, sulla piccola colonia di Tien Tsin), ma spicca soprattutto, per l'America, la ripresa, in sedicesimo, di alcuni ben noti percorsi narrativi, da quello del «modello Robinson» a quello del romanzo «missionario» alla Pelino.

Nel primo caso (*Il solitario del Pacifico*) si narra d'un viareggino di nome –ahimè! – Carnevali, che partito dalla natìa Versilia si era dedicato ai traffici del grande cabotaggio tra Valparaiso e la California. Naufragato intorno al 1891 nei pressi dell'isola di Pasqua, vi rimane per quarant'anni e si unisce a un'indigena da cui ha quattro figli; soltanto una volta l'anno ottiene notizie dall'esterno e dall'Italia. La lettura cumulativa dei giornali, da Adua alle Sanzioni, gli permette di ripercorrere il cammino fatto da un paese partito miserabile ed ora, con il fascismo, in netta ascesa politica. Benchè sia qui sia nel successivo racconto, imperniato sulla figura di un missionario salesiano in spola tra l'Ecuador e il Perù (*La selva*), compaiano vari accenni al problema dell'emigrazione in America, più che i contenuti in sé risultano indicative e importanti le due cornici narrative entro cui la narrazione si inserisce.

Analoghe considerazioni valgono per *Il minatore di Gilba* in cui è messo in scena il patriottismo di un piccolo italiano sperduto fra l'Oregon e la California. Con uno stratagemma questi costringe a una deviazione di parecchi chilometri la delegazione (di cui Pedrazzi fa parte) spedita dall'Italia a illustrare negli Stati Uniti, sul finire del 1918, il significato e il valore della nostra vittoria nel primo conflitto mondiale, all'unico scopo di poterle sventolare dinanzi il tricolore.

Fra tutti i testi della raccolta, tuttavia, è quello intitolato «Il podere» a siglare con il massimo dell'efficacia la parabola narrativa e produttiva di immagini orientate sull'emigrazione nazionale, sul suo significato e sul destino che, per merito del fascismo, la attende. Intrecciando visibilmente i dettami dell'antico verbo nazionalista e corradiniano con le pie reminiscenze di Giovanni Pascoli, esso denota sin dal titolo e dalla duplice ambientazione (da un lato le desolate campagne di Riberão Preto in Brasile, dall'altro la terra dei miracoli dell'Agro Pontino bonificato dal regime) i propri intenti. Nel meccanismo del racconto, come si può facilmente intuire, il perno narrativo è costituito dalla storia di vita di un colono, reduce dalle patrie battaglie del Carso e del Piave che, spinto dalla miseria e dalla disperazione del triennio 1919-1921, è emigrato a São Paulo.

Nelle regioni interne dello stato paulista il protagonista – che è un contadino e non appartiene, significativamente, al novero degli emigrati «antichi» di fine Ottocento bensì al numero, non meno consistente, di coloro che giunsero dall'Italia tra la fine della guerra e la metà degli anni venti – stenta ancora a guadagnarsi la vita. Ma più che le difficoltà di una colonizzazione agricola tuttora incompleta e non automaticamente foriera di benessere, gravano su di lui le contraddizioni emotive suscitate in famiglia (vedovo, era giunto in America con due giovani figli) dal ricordo e dalla nostalgia pungente di casa. All'inizio, per lui, sembra valere la regola, cara a Crevecoeur e a tanti emigranti, dell'*ubi bene ibi patria* («La mia patria – afferma infatti quasi per darsi forza – è il mio podere»), ma in breve tempo, anche per lo sfavorevole andamento del mercato locale, ben altri sentimenti emergono e prendono il sopravvento. Istruiti a dovere da un patriottico «maestro coloniale» itinerante fra le *fazenda*s e le piccole piantagioni per insegnare ai discendenti degli italiani a leggere e a scrivere, ma anche qualcosa della loro nobile storia, i due figli reagiscono appunto nobilmente e al momentaneo cinismo paterno oppongono un'affermazione netta e inequivocabile d'italianità.

La metafora della terra madre a cui occorre ricongiungersi trova espressione nell'elementare sovrapposizione della patria alla figura della madre effettiva, defunta, ma «viva» nel suo sepolcro italiano tanto che al padre disorientato e confuso «il più grande dei figli rispose un giorno:

«La mia patria è dove dorme la mia mamma». Ma i ragazzi fanno anche di più. Presi da entusiasmo per le parole dell'umile maestro che contrappone al triste campo brasiliano le luminose conquiste del regime negli Agri («Quelli sono i poderi – commentava il maestro – Vicino a Roma, pensate. E col Duce che va a trebbiare il grano come faceva Garibaldi»), i due prendono carta e penna e, di nascosto dal padre, scrivono a Mussolini una lettera sul tipo di quelle che effettivamente pervenivano numerose in quegli anni alla segreteria particolare del Duce:

> Duce, ti scrivono da una delle regioni più lontane del Brasile due giovinetti italiani che vivono in America col loro padre. Il padre ha fatta la guerra, fu ferito, è decorato colla medaglia di bronzo. Siamo senza mamma e non vogliamo vivere in esilio. Tu dai la terra ai reduci poveri. Chi è più povero di noi che siamo costretti a vivere a tante mila miglia di distanza dalla patria? Chi più povero di noi che non ha qui nessuno, né parenti, né amici, né patria? Duce, salvaci tu. Riportaci in Italia. Per la ferita e la medaglia del padre ci raccomandiamo a te che hai combattuto come lui e sei stato ferito come lui.

I motivi del sangue, della terra intesa come suolo e come «podere», della fierezza della razza, che, non si dimentichi, avevano già costituito realmente, presso molti emigrati, occasione di autostima e di orgoglio nazionale proprio nel corso della grande guerra[47], complicano la semplicità intenzionale del messaggio epistolare simulato e contribuiscono a determinare il coronamento del nuovo sogno etico ed etnico che, venduto il «falso» podere brasiliano, si materializza per gli emigranti non più in America, bensì in Italia, negli agri bonificati. Dopo breve attesa, infatti, una lettera di risposta del Duce arriva davvero con l'invito a prender parte alla battaglia morale e pratica di civiltà che sotto l'egida dell'Opera Nazionale Combattenti si deve ingaggiare adesso, e sul serio, a Littoria («Babbo, il podere, ecco il podere che ti dà l'Italia, il nostro podere, il vero podere, ecco il regalo di Mussolini»). Così, qualche mese più tardi, in una delle sue lezioni impartite nella sgangherata scuoletta della *fazenda*, il maestro potrà leggere a sua volta una lettera giuntagli da Sabaudia nei cui pressi gli ex allievi redenti si sono stabiliti su otto ettari già di loro proprietà: la terra, scrivono, è meravigliosa e feracissima in forza delle avvenute bonifiche. Il padre, compiendo la stessa esperienza di cui gli antichi emigranti ottocenteschi avevano talvolta attribuito il merito alla traversata oceanica verso le Americhe, solo a rivedere la patria in cui ha ritrovato infine pace e lavoro ringiovanisce letteralmente di dieci anni: e poi

[47] Si veda ad esempio F. Selmin, «"Italiani della nostra razza". Lettere sulla guerra di un emigrato veneto in Brasile (1917-1918)» in *Venetica. Rivista di Storia delle Venezie in età contemporanea*, 7, IV, 1987, pagg. 127-38.

Roma eterna è a due passi e ci si va tutti i giorni di festa sfoggiando la camicia nera.

Nell'America che sta in Italia l'«aspetto tristo» di tante coeve comunità italoamericane, afflitte dalla snazionalizzazione linguistica e culturale, si ribalta in gioiosa affermazione d'identità ricomponendo anche i più duri conflitti generazionali[48]; non a caso Pedrazzi puntella il racconto con l'artificioso espediente dei figli fiduciosi, a differenza del padre, nella generosità del Duce e della patria. Essi sono l'esatto opposto di quelli che i collaboratori del *Legionario*, da Mirko Ardemagni ad Anton Giulio Bragaglia, effigiano come irrimediabilmente perduti all'italianità e persino ai più caldi affetti familiari; quelli che portoghesizzano la parlata per non passar da *carcamanos*, quelli che aspettano soltanto, in Argentina, la morte del *viejo* per ereditare e per scrollarsi di dosso in via definitiva l'etichetta di *gringos*, quelli che negli Stati Uniti, secondo il racconto citato di John Fante, ascoltano con crescente insofferenza le memorie del mondo avito narrate e rinarrate dal padre o che addirittura già si sentono, nell'intimo, americani avendo spezzato ogni legame con i *dagoes*[49] e con il loro oscuro paese di provenienza di cui si salvano, tutt'al più, qualche parola imbastardita e, forse, le inclinazioni familiste e i gusti gastronomico-alimentari. La seconda guerra mondiale ne porterà molti, in profondo contrasto con se stessi, in Italia, alla conquista, con le divise dell'esercito statunitense o brasiliano, di quella ch'era stata un giorno la terra degli avi, senza peraltro che l'emigrazione e il suo cammino nell'immaginario nazionale possano d'un colpo esaurirsi.

Lo attestano alcune estreme testimonianze letterarie in romanzi popolari come *Lorenza d'oltremare* di Mura, vecchi immigrati-scrittori sul tipo di Luciani o di Branchi[50] e, infine, la stessa assidua reviviscenza del

[48] A. G. Bragaglia, «Le colpe dei padri e la lingua della Patria» in *Il Legionario*, 47, 22 novembre 1930, pag. 4.

[49] Si vedano le voci *carcamanos*, *gringos* e *dagoes* nel Glossario.

[50] Si veda Mura, *Lorenza d'oltremare*, Milano, Sonzogno, 1945 (si tratta della ristampa «stereotipa» d'una precedente edizione del 1944 di questa popolarissima autrice Sonzogno il cui vero nome era Maria Volpi. Il romanzo narra le vicende in America meridionale e soprattutto in Brasile, da Rio a São Paulo, di Lorenza Lelli, una giovane che, rimasta vedova in viaggio di nozze, emigra per dimenticare fra il 1937 e il 1939 ritrovandosi contesa da una serie di corteggiatori italiani e stranieri bene inseriti nelle realtà oramai miste delle metropoli latinoamericane); si vedano poi Eugenio Camillo Branchi, *Così parlò Mister Nature. Fatti e impressioni di un italiano in America*, Bologna, Cappelli, 1953 e Virgilio Luciani, *Un italiano in America. Romanzo*, Pescia, Tipografia A. Benedetti, 1956. Su Branchi (1883-1962) che realizzò questo suo estremo contributo a Santiago del Cile, ma che sino alla guerra aveva vissuto per vent'anni negli Stati Uniti, si veda la testimonianza di Giovanni Schiavo, *The Italians in America Before the Revolution*, New York-Dallas, Vigo Press, 1976, pagg. 128-29; su Virgilio Luciani nato a Badia Pozzoveri (Lucca) nel 1896, emigrato in California da ragazzo e autore di poesie in inglese

filone meridionalista di cui abbiamo già ampiamente parlato. Dopo l'effimera ripresa post-bellica dei flussi transoceanici, che rimangono peraltro ragguardevoli e consistenti sino ai primi anni cinquanta, verso gli stati del subcontinente americano, e dopo la definitiva conclusione dell'emigrazione italiana intorno al 1973, accanto all'endemico riproporsi del problema attraverso le residue rappresentazioni letterarie di esso, rimarranno intatti molti frammenti documentari, iconografici e, come si viene oggi riscoprendo ovunque, fotografici[51], quasi a ricordarci, con ostinazione, l'enormità e la probabile irriducibilità ad unità di un fenomeno inestricabilmente collegato alla nostra storia e, per più di cent'anni, all'America, ma trascorso nella coscienza nazionale, assai spesso, in modi distorti e non sempre rispondenti a realtà storica.

Realtà storica, d'altra parte, è anche quella dei discorsi e dei racconti, delle poesie e delle canzoni sull'emigrazione al nuovo mondo che ne avevano contrappuntato, di qua e di là del mare, l'incedere incessante e faticoso; né il silenzio delle arti figurative, appena interrotto a fine Ottocento dalle isolate sortite di Angiolo Tommasi e di Attilio Pusterla, l'amico di Pompeo Bettini[52], deve trarci in inganno perché fu bilanciato, dalla rigo-

e in italiano si veda invece Raffaele Cocchi, «L'invenzione della letteratura italiana e italoamericana» in *Altreitalie* 5, III, 1991, pagg. 8-9.

[51] L'argomento e i problemi teorici (e pratici) che vi si connettono in prospettiva storiografica risultano riepilogati e trattati in modo innovativo da Peppino Ortoleva (che fa anche il punto sulla scarna bibliografia in materia: si veda P. Ortoleva, «Una fonte difficile. La fotografia e la storia dell'emigrazione» in *Altreitalie* , 5, III, 1991, pagg. 120-57).

[52] Ad Angiolo Tommasi appartiene uno dei «ritratti» più celebri dell'emigrazione italiana di fine secolo (lo stesso che, per fare solo esempi «domestici», fornisce l'immagine di copertina a un mio volume del 1976 su *La grande emigrazione* e che viene tuttora usato dagli scalabriniani del Cser di Roma per adornare cartoline e biglietti del Centro): *Gli Emigranti* (ora in Galleria Nazionale di Arte Moderna, Roma). L'autore, vicino ai macchiaioli, allestì con esso un quadro ad effetto concentrandosi sul molo e sull'imbarco («l'addio» alla patria), ma ricavandone, in definitiva, solo «una scena a sfondo velleitariamente umanitario» (la definizione è di Monteverdi in Mario Monteverdi, Nicholas Penny e Marc Le Connu, *Storia della pittura italiana nell'Ottocento*, Busto Arsizio, Bramante Editrice, vol. I, 1984, pag. 161; l'immagine è riprodotta ivi, al numero 482; sulla pittura e le classi sociali subalterne a fine Ottocento si veda, in via generale, Carlo Cartiglia, *Pittura e storia. Lavoro e classi povere in Italia 1850-1918*, Firenze, La Nuova Italia, 1990). Assai meno conosciuto oggi, ma molto più interessante sembra invece il contributo di Attilio Pusterla, il pittore milanese con cui in certo modo «il verismo italiano chiuse il suo ciclo». Vicino a Zandomeneghi e a Boldini nonchè «fiancheggiatore del divisionismo», Pusterla attira la nostra attenzione almeno per due ragioni. Una è quella accennata nel testo della sua stretta amicizia, a Milano, con il poeta veronese Pompeo Bettini, il repubblicano collaboratore della *Critica Sociale* e della *Lotta di Classe* (in appendice alla cui serie del 1892 fornì la prima efficace traduzione italiana del *Manifesto dei comunisti* di Marx ed Engels); Pusterla, che illustrò l'edizione dei *Versi e acquerelli* (Milano, Bettini, 1887) di Bettini, venne presentato al pubblico lombardo in un profilo («Attilio Pusterla» in *La Commedia Umana*, 14 marzo 1886) che costituisce ancora la traccia più informata sulla sua biografia italiana. L'altra ragione d'interesse per il pittore lombardo risiede infatti nella circostanza che do-

gliosa fioritura di illustrazioni popolari o «nazional-popolari» riassunte nel caso delle tavole di Ferraguti o di Beltrame, in immagini di magistrale efficacia e rispecchiate poi dall'eloquenza, ora discreta e ora rumorosa, dei film e degli stessi fotogrammi «privati». Solo in anni recenti se ne sono venuti raccogliendo e recuperando in modo sistematico, i riflessi con mostre e cataloghi talvolta meticolosi, mentre già declinavano per lasciar posto ai nuovi pregiudizi dell'immaginario nazionale sull'immigrazione straniera in Italia, gli ultimi flussi in uscita dalla penisola di nostri lavoratori trasformati da «americani» in *gastarbeiter* e quindi in oggetto del canto, ormai postumo, degli estremi epigoni dell'innodia classista e proletaria («Partono gli emigranti/partono per l'Europa/sotto lo sguardo della polizia/ Partono gli emigranti/partono per l'Europa/i deportati della borghesia»[53]). Una innodia che potrebbe essere intonata oggi, se appena si avessero presenti le scene drammatiche dello sbarco e del reimbarco a Brindisi di migliaia di albanesi in fuga tumultuosa per l'Italia o dall'Italia nel non lontano agosto del 1991, da altri emigranti a commento di una vicenda che segna e attraversa in profondità il mondo contemporaneo ossia, da una parte e dall'altra, l'emigrazione di paesi e di etnie

po la morte dell'amico poeta (1896), egli divenne di fatto emigrante e si portò di persona prima a New York (al pari del più noto Joseph Stella arrivato anche lui a New York nel 1896 da Napoli e onorato in morte, nel 1946, dal poeta Robert Kelly come «grande pittore americano»), poi in Canada e infine nell'Oregon esercitando il mestiere di decoratore. Al periodo «americano» di Pusterla appartengono i quadri poco noti *Panni al vento* (*Little Italy*), *On the Coach* e *Paesaggio sull'Hudson* con lo sfondo di Manhattan riprodotti dal Monteverdi nella sua selezione; su Pusterla si vedano qui le pagg. 42-43 del vol. I (immagini) e le pagg. 51-55 del vol. II (descrizione e commento).

[53] Si tratta del *refrain* di un canto politico (naturalmente «Partono gli emigranti») di grande suggestione musicale. Ne è autore Alfredo Bandelli, il noto cantautore di «Potere Operaio» e poi di «Lotta Continua» che lo compose nel 1974 e che lo vide arrivare al successo (più durevole di quello arriso ad altri suoi motivi d'annata: da «La violenza» a «La ballata della Fiat») forse anche in virtù «di quel certo tono anarchico» che subito gli riconobbe un intenditore come Cesare Bermani il quale non ha esitato a paragonarlo, per intensità, sul che io pure convengo, alla più celebre e più antica «Addio Lugano bella» (si veda Virgilio Savona e Michele L. Straniero, *Canti dell'emigrazione*, Milano, Garzanti, 1976, pagg. 280-82). Di tutta la produzione, spesso magniloquente e retorica, di matrice sessantottesca ossia fatta di canzoni politiche e di protesta sugli operai e sulle classi subalterne che parlavano e dicevano, più che non di costoro, dei loro autori studenti o intellettuali, non è un caso che solo alcuni testi riuscissero poi a radicarsi nel repertorio del canto popolare vero e proprio. Tale fu il destino di «Partono gli emigranti» e anche quello delle «contaminazioni» realizzate, di nuovo sul tema dell'emigrazione, dall'operaio Silvio Pattume con «O cara moglie» (per tali aspetti si veda Alessandro Portelli, «È la canzone politica la vera poesia civile di quegli anni» in Simone Dessì e Giaime Pintor (a cura di), *La chitarra e il potere. Gli autori della canzone politica contemporanea*, Roma, Savelli, 1976, pagg. 155-60) o, più tardi, dai cantautori Rino Gaetano e Francesco De Gregori rispettivamente con «E cantava le canzoni» e con la trilogia del *Titanic* (si veda Giuseppe De Grassi, *Mille papaveri rossi. Storia d'Italia attraverso la canzone politica*, Bologna, Fuori Thema, 1991, pagg. 284-85 e 291-93).

rimescolati da un epocale *turnover* demografico e culturale. Per esso l'America ha costituito nel corso degli ultimi centocinquant'anni una formidabile calamita e un controverso polo, ovvero quel lontano magnete di cui ci siamo sforzati d'indagare i principali risvolti d'immagine in rapporto alla presenza in esso degli italiani nel momento in cui l'Italia stessa è ormai divenuta, per altri, un nuovo mondo (un'altra «America) nel turbinoso movimento di lavoratori e di persone tra il Sud e il Nord del pianeta.

Anche popolazioni a lungo escluse da tali peregrinazioni ne sono ormai le protagoniste[54]. Forse ne risentiranno a loro volta gli effetti, tra le mura di casa, senza poterne vincere più di tanto, i traumi e le ripercussioni (spartenza, rabbia, nostalgia...), ma certo rendendo anacronistica la morale che, un poco impressionati dai corsi e ricorsi della storia, avevamo creduto a un certo momento di poter scorgere al fondo d'una leggenda raccolta in America da Amy Bernardy agli inizi del secolo che si chiude. Ad essa, ugualmente, deleghiamo però il compito di concludere, tutta intera, questa ricerca e il nostro particolare racconto:

> Gli albanesi emigrati in America raccontano volentieri che un giorno il Signore ebbe dall'alto dei cieli la malinconia di voler constatare personalmente ciò che era diventato il mondo dopo tanto tempo che Egli lo aveva trascurato. Ordinò dunque a San Pietro di accompagnarlo, e girò vari paesi d'Europa, d'Africa, d'Asia. Ciò che vedeva non gli era motivo di gioia, ma non voleva mostrarsi avvilito di faccia a San Pietro. Si avvicinò alle grandi capitali: Vienna, Londra, Parigi, peggio che mai: non riconosceva il suo mondo, il mondo creato da Lui. Gli rimaneva una speranza, l'America! Ahimè! tutt'altro che il mondo creato da Lui... La storiella continua... narrando che San Pietro, per rimettere il Padre Eterno di buon umore, pensò bene di portarlo in Albania, dove il mondo è rimasto tale e quale l'aveva creato Lui, e che Egli, riconoscendo finalmente l'opera delle Sue mani, si compiacque e si pacificò nel suo cospetto.[55]

[54] Si veda Aristide Zolberg, «Le nuove migrazioni e i processi di trasformazione mondiale» in Edizioni della Fondazione G. Agnelli, *Abitare il pianeta. Futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche*, vol. I, *Il Mondo Arabo, l'Italia e l'Europa*, Torino, 1989, pagg. 47-78.

[55] Amy Allemand Bernardy, *Paese che vai. Il mondo come l'ho visto io*, Firenze, Le Monnier, 1923, pagg. 223-24. Sull'immigrazione albanese del 1991 si veda l'opuscolo a cura di R. Palomba e A. Righi, *Quel giorno che gli albanesi invasero l'Italia*, Roma, 1993 e naturalmente il film di Gianni Amelio, *Lamerica,* che pur ha suscitato in alcuni critici stranieri – dal peruviano Mario Vargas Llosa all'albanese Ismail Kadaré – forti riserve e, per la reazione del regista italiano, non poche polemiche (se ne vedano alcune documentate in B. Valli, «Lalbania contro Lamerica» in «La Repubblica», 11 gennaio 1995 e I. Bignardi, «Kadaré, "non faccia come Andreotti"» in «La Repubblica», 12 gennaio 1995).

Cronologia*

Tavola sinottica dei principali avvenimenti letterari e storici, 1850-1940

* [I termini contrassegnati da un asterisco rimandano al Glossario.]

	AVVENIMENTI LETTERARI	AVVENIMENTI STORICI
1850	A. Caccia, *Europa e America. Scene della vita dal 1848 al 1850* (romanzo)	Italia Inizio del «decennio di preparazione» Nord America Fine del *gold rush** in California Sud America *Lei das Terras* in Brasile
1851	H. Melville pubblica *Moby Dick*	Europa Prima Esposizione mondiale industriale al Palazzo di Cristallo a Londra
1853	Traduzione italiana di H. Beecher Stowe, *La capanna dello zio Tom*; J.A. de Gobineau compone il *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*	Italia Dibattito sull'emigrazione nel Parlamento subalpino Sud America *Ley Girò* su colonizzazione e popolamento in Uruguay Inizi della colonizzazione agricola immigratoria in Argentina
1853-56		Europa Guerra di Crimea
1855		Apertura di *Castle Garden* a New York
1856	G. Strafforello, *Il nuovo Montecristo. Memorie di un emigrato* (romanzo)	Impianto della colonia Valdese del Rosario Oriental in Uruguay
1859		Italia Seconda Guerra d'Indipendenza
1860	G.B. Cuneo, *Guida per l'emigrante nella Repubblica Argentina* (manuale)	Italia Spedizione dei Mille
1861		Italia Unità d'Italia
1861-65		Nord America Guerra Civile
1862		*Homestead Act*
1863		Lincoln proclama l'abolizione della schiavitù

	AVVENIMENTI LETTERARI	AVVENIMENTI STORICI
1864	Traduzione letteraria di J. De Alencar, *Il Guarany ossia l'indigeno brasiliano*	Europa Prima Internazionale Socialista Pio IX emana il Sillabo Centro America Massimiliano d'Asburgo imperatore del Messico
1865	G. Zanella, *Il Lavoro* (ode)	
1865-70		Sud America Guerra fra il Paraguay e la coalizione di Argentina, Brasile e Uruguay
1866		Italia Terza Guerra d'Indipendenza Annessione all'Italia del Veneto e del mantovano
1867	I. Nievo, *Le confessioni di un ottuagenario (Confessioni di un italiano)*	Europa Esposizione industriale di Parigi Karl Marx pubblica la prima parte de *Il Capitale* Nord America Il Canada diventa dominio inglese
1868	T. Cottrau, *L'addio a Napoli* (canzonetta)	Italia Interpellanza Lualdi alla Camera e inizio della polemica sull'emigrazione Sud America Inizio della presidenza Sarmiento in Argentina
1869	Italia M. Lessona, *Volere e Potere* (che raccoglie biografie esemplari di italiani all'estero in risposta ai quesiti posti ai Consoli dalla circolare Menabrea del 17 dicembre 1867) G. Guerzoni, *La tratta dei fanciulli*	Stati Uniti Nascita dei *Knights of Labour*. Prima ferrovia transcontinentale Italia Entrata in vigore del dazio macina («tassa del macinato») Egitto Taglio dell'Istmo di Suez
1870		Italia Presa di Roma

	AVVENIMENTI LETTERARI	AVVENIMENTI STORICI
1870-71		Europa Guerra franco-prussiana Comune di Parigi Fondazione del Reich tedesco
1871	G. Zanella, *Il piccolo calabrese* (racconto in versi) C. Cantù, *Il portafoglio di un operaio* (romanzo educativo)	Sud America Legge dei «ventri liberi» in Brasile Primo contratto di José Joaquim Caetano Pinto per l'introduzione di 40.000 emigranti europei nel Brasile meridionale
1873		Inizio della grande depressione Italia Circolare Lanza contro la libera emigrazione
1874	G. Florenzano, *Della emigrazione italiana in America comparata alle altre emigrazioni europee* (saggio) L. Carpi, *Delle colonie e dell'emigrazione d'italiani all'estero sotto l'aspetto dell'industria, commercio e agricoltura* (trattato in quattro volumi) E. Fuà Fusinato, *Emigranti* (versi)	
1875		Italia Primo congresso degli economisti italiani a Milano Nascita della Società di Patronato degli emigranti italiani presieduta da Luigi Torelli
1876	P. Mantegazza, *Il Dio ignoto* (romanzo)	Inizio ufficiale dei rilevamenti statistici sul movimento emigratorio nazionale presso la Direzione di Statistica del Maic. Avvio dei lavori della commissione parlamentare d'inchiesta sull'agricoltura e sulle condizioni dei contadini presieduta dal conte Stefano Jacini. Presentazione del primo disegno di legge sull'emigrazione d'iniziativa governativa da parte del ministro Gaspare Finali Rivoluzione parlamentare. La Sinistra al potere

	AVVENIMENTI LETTERARI	AVVENIMENTI STORICI
1876		Sud America *Ley de inmigraciòn y colonización in* Argentina Arrivo dei primi missionari salesiani inviati da don Giovanni Bosco a Buenos Aires
1877	G. Zanella, *Per un augellino d'America detto il cardinale – Risposta di un contadino che emigra* (versi)	Nord America Nascita del Socialist Labor Party negli Stati Uniti Sud America Maremoto e distruzione dei principali centri costieri del Perù
1878	Prima edizione di Hector Malot, *Senza Famiglia* E. Rubieri, *D'Italia in California* (romanzo)	
1879	Robert Stevenson scrive *The Amateur Emigrant*	
1879-83		Sud America Guerra del salnitro o del Pacifico tra Cile, Perù e Bolivia
1880	A. Marazzi, *Emigranti* (romanzo) F. D'Amianto, *Le due Italie. L'Italia e la repubblica Argentina* (romanzo/saggio) N. Ferroni, *Al Brasile* (poemetto) E. De Amicis, *Emigranti* (versi)	
1881		Italia Proemio dell'inchiesta Jacini Fusione di Florio e Rubattino e formazione della Compagnia di Navigazione Generale Italiana (NGI) Inchiesta parlamentare sulla Marina Mercantile
1882	L. Feraud, *Da Biella a San Francisco* (romanzo)	Allargamento del suffragio L'Italia entra nella Triplice Alleanza Sud America Fondazione della città de La Plata in Argentina
1883	M. Rapisardi, *Emigranti* (versi)	

	AVVENIMENTI LETTERARI	AVVENIMENTI STORICI
1884	D. Papa e F. Fontana, *New York* (libro di viaggio) E. Rossi, *Gli Stati Uniti e la concorrenza americana* (saggio)	Prima enunciazione di *The Laws of Migration* di Ernst George Ravenstein Italia Relazione finale di Stefano Jacini sugli Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria Sud America Nascita della *Sociedade Central de Imigração* in Brasile
1884-86		Italia Moti bracciantili de La Boje in Val Padana
1885		Nord America *Alien Contract Labor Law* negli Stati Uniti Europa Conferenza di Berlino sul problema coloniale
1886	E. De Amicis, «Dagli Appennini alle Ande» (racconto settimanale di *Cuore*)	Primo cartello o trust marittimo di Albert Ballin alias *The North Atlantic Conference* Nord America Nasce negli Stati Uniti l'*American Federation of Labor* (Afl*) Origini del Primo Maggio a Chicago Sud America Nasce a São Paulo (Brasile) la *Sociedade Promodora de Imigração* Italia Nasce l'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani
1887	E. De Amicis, «I nostri contadini in America» (conferenza; sarà poi un capitolo di *In America* del 1897)	Africa Dogali Italia Sale al potere Francesco Crispi Dazio sul grano e avvio della politica economica protezionista Monsignor Giovan Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, fonda la Congregazione di San Carlo Borromeo dei missionari dell'emigrazione in America (scalabriniani)

	AVVENIMENTI LETTERARI	AVVENIMENTI STORICI
1888		Italia Prima legge sull'emigrazione Sud America Abolizione della schiavitù in Brasile
1889	A. Rossi, *Nacociù. La Venere americana. Avventure degli emigranti al nuovo mondo* (prima versione de *Un italiano in America* del 1891) E. De Amicis, *Sull'Oceano* (romanzo)	Europa Esposizione universale di Parigi Seconda Internazionale Socialista Seconda enunciazione della *Law of Migration* di Ravenstein Africa Trattato di Ucciali Italia Fondazione della società «Dante Alighieri» Sud America Rivoluzione repubblicana in Brasile
1890	A. Alfani, *Battaglie e vittorie* (che raccoglie medaglioni biografici di emigranti di successo costruiti con i dati offerti dai Consoli in risposta alla circolare Crispi del 1° marzo 1888)	Africa Istituzione della Colonia Eritrea Sud America *Ley Glicerio* sull'arruolamento con viaggio gratuito degli emigranti in Brasile
1891	A. Rossi, *Un italiano in America* (autobiografia) Anonimo (F. S. Rondina s.j.?), *L'emigrazione italiana*, romanzo a puntate in appendice alla «Civiltà Cattolica» L. Gualtieri, *I misteri del conventillo** (feuilletton)	Sud America Crisi economica in Argentina Italia Enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII Nord America Abrogazione dell'*Homestead Act* negli Stati Uniti Linciaggio di italiani a New Orleans Inaugurazione dell'ostello di Ellis Island in luogo di *Castle Garden*
1892		Europa e America Quarto centenario colombiano Italia Fondazione a Genova del Psi America Antonin Dvorak compone la *Sinfonia del Nuovo Mondo*

	AVVENIMENTI LETTERARI	AVVENIMENTI STORICI
1893	A. Rossi, *Nel paese dei dollari (tre anni a New York)*. In appendice *Alberto Mario a New York* (saggio) V. Korolenko, *L'America. Avventure di emigrati* (romanzo) Nord America B. Ciambelli, *I drammi dell'emigrazione* (feuilletton) B. Ciambelli, *I misteri di Mulberry Street* (feuilletton)	Nord America Frederick Jackson Turner enuncia la sua teoria sul ruolo della frontiera* nella storia americana Linciaggio di tre italiani ad Hahanville in Louisiana Francia Eccidio dei lavoratori italiani ad Aigues Mortes
1893-94		Italia Fasci siciliani Crack della Banca Romana
1894	F. Macola, *L'Europa alla conquista dell'America Latina. Un carico di emigranti* (pamphlet) E. Salgari, *Il tesoro del Presidente del Paraguay* (romanzo di avventure) E. Salgari, *Le novelle marinaresche di Mastro Catrame* P. Gori, *Addio a Lugano* (canzone)	
1895	Italia G. P. Malan, *Nhanà. Racconto brasiliano* Nord America *I misteri della polizia* (feuilletton) Traduzione italiana di *Outre-mer* di P. Bourget E. Salgari, *I naufraghi del Poplador* E. Salgari, *Un naufragio nella Florida* E. Salgari, *I misteri della jungla nera*	America Rivolta antispagnola a Cuba
1896	(F. Turati), *Emigranti* (lirica) E. Salgari, *I drammi della schiavitù* E. Salgari, *Il re della prateria* E. Salgari, *I pirati della Malesia* E. Salgari, *I naufragatori dell'Oregon* E. Salgari, *I Robinson italiani*	Italia Edoardo Pantano presenta alla Camera un nuovo disegno di legge sull'emigrazione Africa Disfatta di Adua Italia Dimissioni di Crispi
1897	V. Betteloni, *Prima lotta* (romanzo) Giorgio S., *I due fratelli ovvero il ritorno dell'emigrante* (romanzo d'appendice)	Nord America *Alien Labor Act* in Canada

	AVVENIMENTI LETTERARI	AVVENIMENTI STORICI
1897	E. De Amicis, *In America* (libro di viaggio) G. Pascoli, *Primi Poemetti*	
1898	Monografia su *Gli italiani in Argentina* G. Giacosa, *Impressioni d'America*	Italia Rivolta della fame a Milano e repressione militare di Bava Baccaris Crisi di fine secolo Congresso coloniale di Torino America Guerra ispano-americana
1899	C. Manfroni, *La patria lontana. Letture per gli emigranti* (manuale) Nord America B. Ciambelli, *I misteri di Blecker Street* (feuilleton) P. Gori, *Senza patria* (dramma) P. Gori, *Stornelli dell'esilio* (canzone)	
1900	L. Einaudi, *Il principe mercante* (saggio) G. Pascoli, *L'Italia pensante ha tradito l'Italia errante* (discorso) E. Salgari, *I minatori dell'Alaska* (romanzo) E. Salgari, *Avventure fra le pellerosse*	Italia Gaetano Bresci, anarchico emigrato a Paterson, rientra in Italia dagli Stati Uniti e uccide Umberto I a Monza Nasce l'Opera Bonomelli per l'assistenza degli operai emigranti in Europa
1901	D. Tumiati, *Emigranti* (melologo) E. Salgari, *La regina dei Caraibi* (romanzo)	Italia Legge quadro sull'emigrazione di Pantano, Luzzatti e Lampertico
1901-2		Sud America Scioperi operai a Buenos Aires e a Rosario in Argentina Blocco navale europeo del Venezuela Italia Entrano in funzione il Commissariato dell'Emigrazione (CGE) e il Consiglio dell'Emigrazione Decreto Prinetti per vietare l'emigrazione sussidiata in Brasile Europa e America Trust Oceanico di J. Pierpont Morgan

	AVVENIMENTI LETTERARI	AVVENIMENTI STORICI
1903	A. Salzano, *Verso l'ignoto. Romanzo dell'emigrazione*	Italia Sale al soglio pontificio monsignor Giuseppe Sarto con il nome di Pio X Giovanni Giolitti presidente del Consiglio Sud America *Ley de Residencia* in Argentina Distacco di Panama dalla Colombia sotto il protettorato degli Stati Uniti
1904	J. Conrad pubblica a Londra *Nostromo* L. Marzano, *Coloni e missionari italiani nelle foreste del Brasile* (saggio) E. Salgari, *L'eroina di Port Arthur*	America Istituzione della Canal Zone a Panama Estremo Oriente Guerra russo-giapponese Italia Primo sciopero generale
1905	L. Pirandello, *L'altro figlio* (novella)	
1906	Traduzione italiana di M. Gorki, *In America* E. Salgari, *Il re del mare* (romanzo) E. Salgari, *La stella dell'Araucania* (romanzo)	Italia Nascita della Confederazione Generale del Lavoro (CGL) Spagna Naufragio della nave di emigranti *Sirio*
1906-7		Sud America Scioperi operai a São Paulo *Ley Afonso Gordio* in Brasile
1907	V. Morello, *La flotta degli emigranti* (dramma) Traduzione italiana di *Senza lingua* di V. Korolenko con il titolo de *l'America. Avventure di emigranti*	
1908	A. Franceschini, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud. Studi sull'espansione coloniale transatlantica* (trattato) E. Salgari, *Sulle frontiere del Far West*	Italia Primo Congresso degli Italiani all'Estero
1909	G. Pascoli, *Pietole* (poemetto) L. Capuana, *Gli americani di Ràbbato* (romanzo educativo) E. Salgari, *La scotennatrice* (romanzo)	Italia Rinnovo delle convenzioni marittime Uccisione di Joe Petrosino a Palermo Visita di Samuel Gompers in Italia Nascita della Federazione dell'Italica Gens

	AVVENIMENTI LETTERARI	AVVENIMENTI STORICI
1910	E. Corradini, *La patria lontana* (romanzo a tesi) M. Messina, *Nonna Lidda e La Merica* (racconti)	Italia Prima revisione della legge sull'emigrazione del 1901 Fondazione a Firenze dell'Associazione Nazionalista Italiana
1911	G. Pascoli, *Inno degli emigranti italiani a Dante* A. Allemand Bernardy, *America vissuta* (saggio) U. Mioni, *Italia madre* (romanzo educativo) E. Corradini, *La guerra lontana* (romanzo a tesi)	Italia Cinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia Secondo Congresso degli Italiani all'Estero Contenzioso sanitario fra Italia e Argentina
1911-12		Guerra italo-turca per il possesso della Tripolitania e della Cirenaica (Guerra di Libia)
1911-13		Sud America Scioperi agrari nelle fazendas di São Paulo, Campinas e Riberão Preto
1912		Suffragio universale maschile
1912-13		Nord America Scioperi dei lavoratori tessili immigrati negli Stati Uniti a Lawrence e a Paterson Sud America Scioperi dei contadini e degli affittuari immigrati nella Pampa Gringa (Grito de Alcorta)
1913	T. Monicelli, *L'esodo* (commedia) E. Corradini, *Le vie dell'oceano* (dramma) G. Ferrero, *Fra due mondi* (saggio) A. Allemand Bernardy, *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti* (saggio)	Italia Patto Gentiloni e crisi del giolittismo
1914	L. Bertora dei Pedevilla, *Emigrazione e Argentina nella realtà delle cose* (romanzo/saggio)	Italia Pio X fonda il Pontificio Collegio per l'emigrazione italiana e nomina un Prelato dell'Emigrazione

	AVVENIMENTI LETTERARI	AVVENIMENTI STORICI
1914		America Apertura del Canale di Panama Europa Inizio della prima guerra mondiale Italia Neutralità italiana Rientro in massa degli emigrati continentali
1915	G. Tropeano, *La fine dell'America* (saggio) Ermete Zacconi interpreta il film breve *L'emigrante*	Italia Ingresso in guerra contro gli Imperi Centrali
1916	N. Pasini, *Novelle d'oltreoceano*	Fronte italiano Spedizione punitiva austriaca
1917	C. Chaplin, *Charlot emigrante* Folco Testena pubblica a Buenos Aires *I misteri del conventillo**	Europa Rivoluzione d'ottobre in Russia Ingresso in guerra degli Stati Uniti Scioperi operai in Francia e in Italia Rotta di Caporetto Nord America *Literacy Test* negli Stati Uniti o *Burnett Bill* contro i nuovi immigranti
1918	R. Viviani, *Scalo marittimo* (commedia)	Fine della grande guerra Nord America *New Deportation Law* contro gli immigranti sovversivi
1919	P. Jahier, *Con me e con gli alpini* E. A. Mario, *Santa Lucia luntana* (canzone)	Europa Trattati di pace di Versailles Nascita della Società delle Nazioni Fondazione della III Internazionale a Mosca (Komintern) Italia Origini del movimento fascista Nord America Avvio della fase finale della campagna anti-immigratoria negli Stati Uniti Il «regno del terrore di Palmer»

	AVVENIMENTI LETTERARI	AVVENIMENTI STORICI
1920	G. Gherardini, *Nespolino in America* (romanzo per ragazzi)	Italia Scioperi operai e occupazione delle fabbriche Fondazione dell'Istituto Nazionale per la colonizzazione e le imprese di lavori all'estero (Incile) Sud America *Ley del Hogar* in Argentina
1921		Crisi occupazionale mondiale Italia Scissione di Livorno del Psi e nascita del Pci Inchiesta dell'Opera Bonomelli sull'emigrazione italiana in Europa diretta da Erminio Albonico Nord America *Emergency Quota Law* o *Johnson Bill* negli Stati Uniti
1922	P. Brenna, *Miraggi d'oltreoceano* (romanzo diplomatico) F. Testena, *La barca di Caronte* (romanzo)	Italia Marcia su Roma: Mussolini è nominato presidente del Consiglio
1923	E. A. Mario, *Core furastiero* (canzone)	Unione Sovietica Stalin ascende al potere
1924	N. Pasini, *I Roscaldi*. I, *Il pioniere* (romanzo) P. Brenna, *Fantasmi d'oro* (romanzo)	Italia Conferenza mondiale sull'emigrazione di Roma Uccisione di Giacomo Matteotti Crisi dell'Aventino Unione Sovietica Morte di Lenin Nord America *Immigration Quota Act* Sud America Leggi restrittive all'ingresso degli immigranti europei in Brasile e Argentina
1924-26	Sud America Pubblicazione a puntate di *Vita e storia de Nanetto Pipetta nassuo in Italia e vegnudo in Merica per catare la cucagna* di padre Aquiles Bernardi sulla «Staffetta Riograndense» di Caxias do Sul	

	AVVENIMENTI LETTERARI	AVVENIMENTI STORICI
1925	P. Brenna, *Patria e Mondo* (versi) F. Chiesa, *Tempo di marzo* (romanzo)	Italia Inizio della dittatura fascista Sud America Celebrazioni per il cinquantesimo anniversario dell'immigrazione agricola nel Rio Grande do Sul
1927	C. Branchi, *Dagoes* (novelle) Collodi Nipote, *Il testamento di Berlingaccio* (romanzo per l'infanzia)	Nord America Esecuzione capitale di Sacco e Vanzetti
1928	F. Perri, *Emigranti* (romanzo) F. Testena, *Il Gringo. Liriche* (edite a Buenos Aires)	Italia Soppressione dell'Opera Bonomelli Creazione della Direzione Generale degli Italiani e del Comitato permanente per le migrazioni e la colonizzazione
1929	C. Alvaro, *L'amata alla finestra* (racconti)	Nord America Crollo di Wall Street Italia Patti Lateranensi
1930	I. Silone, *Fontamara* N. Pasini, *I Roscaldi*. II, *Gli eredi* (romanzo) F. M. Martini, *Si sbarca a New York* (romanzo)	Sud America Ascesa al potere in Brasile di Getulio Vargas
1931	A. Allemand Bernardy, *Passione italiana sotto cieli stranieri* (memorialistica)	
1932	D. Cinelli, *Raffiche sui grattacieli* (romanzo)	Italia Avvio della colonizzazione degli Agri romano e pontino Nord America Prima presidenza di F. D. Roosevelt
1933	P. Pallavicini, *Per le vie del mondo* (romanzo rosa)	Europa Ascesa al potere di Hitler
1933-35		Nord America Prima fase del *New Deal*

	AVVENIMENTI LETTERARI	AVVENIMENTI STORICI
1935	M. Soldati, *America primo amore* (romanzo)	Africa
	M. Taddei, *Strade d'America* (romanzo)	Guerra d'Abissinia
1936-39		Guerra civile spagnola
1937	I. Silone, *Pane e vino* (romanzo)	
1939		Inizia la seconda guerra mondiale
1940	E. Cecchi, *America amara*	Ingresso in guerra dell'Italia
	O. Pedrazzi, *Racconti dell'Italia lontana*	
	M. Puccini, *Una donna sul Cengio* (racconti)	
	I. Silone, *Il seme sotto la neve* (romanzo)	

Glossario*

Afl: American Federation of Labor, la maggiore organizzazione sindacale degli Stati Uniti per tradizione contraria all'immigrazione operaia straniera.

basement: scantinato, luogo adibito ad abitazione per il suo basso costo in molte citta nord-americane da parte degli immigrati, generalmente umido e scarsamente igienico.

boarding system: pratica diffusa fra gli emigrati di dare in affitto singole stanze o addirittura posti letto con un minimo di assistenza domestica (servizi di cucina, pulitura degli abiti, rammendo e così via) da parte di famiglie immigrate e in particolare delle donne di casa a connazionali, piu spesso a compaesani maschi e soli.

bonaerense: aggettivo che qualifica la persona o la cosa che attiene alla città di Buenos Aires.

cacique: termine che designa, dai tempi della scoperta colombiana, i capi o leader carismatici di tribù e popolazioni indie dell'America spagnola.

cannery: stabilimento conserviero per l'inscatolamento di frutta, vegetali e altro. Nelle *cannerie* trovavano spesso impiego, specie in California, gli italiani immigrati.

capataz dos cargadores: «capo degli scaricatori o facchini portuali»; il termine compare nel romanzo di Conrad *Nostromo*.

carcamanos: termine spregiativo d'uso comune in Brasile per designare gli italiani. Letteralmente «quelli che calcano la mano» pigiando di nascosto uno dei due pesi della bilancia e alterando il peso reale delle merci vendute.

caudillos (bras. *coroneis*): figura tipica del sistema politico e sociale di molti paesi dell'America Latina che assomma in sé le prerogative e le funzioni del notabile, del maggiorente e del «capo naturale» di un'intera zona da lui controllata economicamente e militarmente.

cocoliche: termine con cui si designavano in Argentina sia l'immigrante e sia la sua lingua mescidata, impasto strano, contorto – ovvero sentito come ridicolo ed esposto a facili sarcasmi – di parole italiane, calabresi e castigliane o gauchesche. Deriva dal nome di un inserviente calabrese del circo equestre tenuto

*[I termini contrassegnati da un asterisco rimandano ad altre voci del Glossario.]

in funzione per decenni, a fine Ottocento, dai fratelli genovesi Podestà che vi allestivano pantomime e scenette d'argomento argentino.

conventillos: caseggiati popolari composti di piccoli appartamenti, simili ai nostri condomini o case di ringhiera, in cui gli immigrati nell'Argentina di fine secolo si stipavano, non solo a Buenos Aires, ma anche a Rosario e altrove, nel tentativo – non sempre riuscito – di pagare affitti meno esosi della media. Frutto dell'abnorme crescita urbana, i *conventillos* conservavano una vaga impronta della vecchia architettura residenziale coloniale e prevedevano quasi sempre la presenza di un patio centrale su cui si affacciavano le molte stanze date a pigione finendo per costituire, quindi, un microcosmo umano e culturale peculiare e preso a pretesto d'ambientazione letteraria e drammatica in romanzi e *sainete**.

criollo de tierra: argentino purosangue.

dagoes: termine spregiativo in uso negli Stati Uniti per designare italiani e latinos. Forse derivato, secondo una delle poche congetture azzardate a riguardo da Brenna e da Branchi, dalla deformazione del nome onnicomprensivo di Diego con cui venivano in origine chiamati tutti gli immigrati o gli abitanti delle regioni di piu antica colonizzazione spagnola.

estancia: azienda agricola, tenuta di proprietà di latifondisti, ma anche di piccoli possidenti in area ispanomericana.

first comers: letteralmente i primi arrivati, termine in uso per definire gli immigranti della prima ora, ma se applicato a paesi, nella terminologia economica corrente, adoperato per designare le nazioni che fecero per prime ingresso nell'area della modernizzazione industriale.

frontiera: secondo una celebre definizione turneriana, lo spazio (solo in parte di «confine») caratteristico della geografia e della cultura americane sino almeno alla fine dell'Ottocento. A parte il Far West degli Stati Uniti, si tratta però di termine passibile di varie applicazioni, sempre ad ambiti territoriali sottoposti a conquista e a colonizzazione antropica (in Argentina e Brasile ad esempio la stessa pampa, le frontiere dello zucchero, del caffe e così via).

gauchos: gli abitatori del campo, figli del paese allevatori di cavalli e di bestiame nei ranchos, corrispettivi, in parte, dei cow-boys nord-americani e contrapposti per antonomasia ai *gringos** nella pampa nonchè portatori e simboli di una cultura nazionale argentina intrisa di valori tradizionali.

gold rush: corsa all'oro, termine entrato in uso al tempo delle prime consistenti scoperte di giacimenti auriferi in California intorno al 1848 e replicato più volte, fra Otto e Novecento, per designare il subitaneo accorrere di cercatori, avventurieri e immigrati anche in altre zone del continente americano (ai primi del Novecento, ad esempio, in Alaska).

gringos: termine d'etimo incerto, ma non necessariamente spregiativo, adoperato in Argentina e in altri paesi americani di lingua spagnola per designare in

genere gli stranieri e in particolare gli italiani (definiti altresì, con connotazione stavolta negativa, anche *tanos*, *napolitanos* e così via).

hidalgos: parola chiave della struttura sociale spagnola (letteralmente *hijo de algo* ossia gentiluomo possidente, persona di nobili natali) con cui si designavano, talora anche in America, gli esponenti di un ceto piccolo nobiliare impoverito ma orgoglioso, se non addirittura borioso, in cerca di legittimazioni e di facili arricchimenti che prescindessero dal lavoro manuale.

hoboes/tramps: girovaghi, vagabondi, ma anche esponenti di un nomadismo individuale che prevedeva l'impiego in attività e lavori saltuari alternati, se necessario, alla questua e alle pratiche di una vita di espedienti – col tempo destinati a confondersi con la figura degli *wobblies**, per lo più immigrati dediti a mille mestieri occasionali e al lavoro salariato di maggiore instabilità.

ingliano/italglish: ircocervo lessicale in uso presso i linguisti per designare le mescole di parlata forzosamente adoperate dagli immigrati per comunicare fra loro e con i nativi in area anglosassone deformando, secondo le proprie origini italofone o dialettofone, parole e costruzioni sintattiche dell'inglese americano.

lunfardo: dallo spagnolo *lunfardo* (ladro, ruffiano), gergo popolare urbano di Buenos Aires di estrazione particolare (in origine era lingua o argot dei bassifondi) intessuto di termini anche italiani o dialettali italiani, ma composto altresì di parole portoghesi, brasiliane e persino inglesi.

melting pot: letteralmente crogiuolo o padella in cui tutto si mescola; è il sintagma forse piu rappresentativo della volontà americana di fondere e amalgamare le diverse genti ed etnie di cui si componevano i flussi immigratori al nuovo mondo. Ha il suo corrispettivo in area latino-americana nel termine brasiliano di *miscelação* e in quello argentino o genericamente ispanico di *crisol de razas*.

new emigration: termine correntemente usato dagli storici e dai demografi per distinguere dalla «vecchia immigrazione» (*old emigration*) l'afflusso, iniziato intorno agli anni novanta dell'Ottocento, di popolazioni immigranti originarie del bacino del Mediterraneo (italiani in primis, ma anche greci, spagnoli, siro-libanesi e così via) e dell'Europa orientale (slavi in genere, russi ed ebrei russi o di altra nazionalità).

platense, si veda rioplatense.

porteño: abitante di Buenos Aires, così detto per estensione dal quartiere del porto.

rioplatense: aggettivo che qualifica tutto ciò che è attinente al Rio della Plata ovvero al suo ampio bacino (e quindi argentino della provincia di Buenos Aires, ma anche uruguagio di Montevideo).

sainete: teatro popolare argentino in auge soprattutto fra il 1890 e il 1930, illustrato da migliaia di testi e derivato dal genere spagnolo omonimo (opera breve di un atto in tre quadri), ma riadattato alle esigenze dei pubblici locali che, essendo composti in larga prevalenza da immigrati, imposero il ricorso al *lunfardo** come lingua privilegiata e a un'ambientazione speciale (il sottofondo musicale costituito dal tango, anch'esso in origine musica e danza dei bassifondi e dei postriboli frequentati dai maschi immigrati soli, la cornice fornita dai *conventillos** e così via).

sulriograndense: aggettivo che qualifica la persona o la cosa proveniente dal brasiliano Rio Grande do Sul.

suonatori di Viggiano: o viggianesi, dal nome della località lucana, appunto Viggiano in Basilicata (provincia di Potenza, presso Monte Volturino), da cui per tutto l'Ottocento si diramò una corrente particolare di emigrazione minorile gestita da padroni locali che conducevano a mendicare per le vie e nelle piazze di mezzo mondo – non solo d'America – ragazzi in età compresa fra i sei/sette e i quindici anni in qualità di suonatori d'arpa, di violino o di organetto.

*tenements, si veda boarding system**.

volapuk: lingua internazionale artificale precedente all'Esperanto di Zamenhof, inventata e proposta nel 1880, sin dall'inizio con scarso successo, da J.M. Schleyer (letteralmente significa «lingua del mondo» dalle radici anglosassoni di *world*, mondo (*vol*) col genitivo apposto *a* e di *speech*, lingua (*puk*).

yankee: soprannome attribuito in antico dagli Inglesi agli abitatori del New England e applicato poi ai Nordisti dai loro avversari del Sud durante la guerra di secessione, ma passato infine a designare in modo onnicomprensivo, oggi, tutti i cittadini statunitensi. L'etimo è incerto, benchè la più accreditata delle interpretazioni propenda per una deformazione del vocabolo *english* in bocca ai pellerossa indigeni o del nome neerlandese *Janke*, diminutivo di Jan (Giovanni) con il quale i primi fondatori e abitatori di New York, appunto olandesi, usavano chiamare i coloni inglesi del Connecticut.

wasp: sigla per definire l'americano (statunitense) puro-sangue ovvero *white* (bianco), *anglosaxon* (anglosassone) e *protestant* (protestante).

wilderness: l'ambiente naturale e selvaggio di Nord America divenute teatro della colonizzazione nell'età della *frontiera** e oggetto di un'assidua rivisitazione letteraria.

wobblies: lavoratori salariati precari e militanti di solito nel sindacato rivoluzionario degli Industrial Workers of the World (IWW) a cui aderirono ai primi del Novecento moltissimi immigrati, specie italiani, anche in ragione del fatto che diversamente dall'*Afl**, l'IWW non soggiaceva ai pregiudizi e ai presupposti restrizionisti e anti-immigratori.

Bibliografia

Aa. Vv., *Scrive l'avventura. Emilio Salgari*, Torino, s.d.

Aa. Vv. [F.s. Rondina], «L'emigrante italiano» in *Civiltà Cattolica*, serie XV, vol. I, 1891 e *Ib.* serie XV, vol. II, 1892.

Aa. Vv., «"The Invention of Ethnicity"»: una lettura americana» in *Altreitalie*, 3, II, 1990.

Aa. Vv., *Jules Verne et le sciences humaines*, Paris, 1979.

Aa.Vv., *Italia-Brasil. Relaçoes desde o século XVI*, São Paulo, Museu de Arte de São Paulo Assis Chauteaubriand-Fondazione Giovanni Agnelli, 1980.

Aa. Vv., *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olschki, 1981.

Aa. Vv., *«Trivialliteratur»? Letterature di massa e consumo*, Trieste, Lindt, 1981.

Aa. Vv., *Livelli e linguaggi letterari nella società delle masse,* con una tavola rotonda su Carlo Tenca e la critica sociologica, Trieste, Lindt, 1985.

Aa. Vv., *Sapere la strada. Percorsi e mestieri dei biellesi nel mondo*, Milano, Electa, 1986.

Aa. Vv., *Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria nel cinquantenario della morte: Monsignor Ugo Mioni scrittore*, Trieste, Società Istriana Archeologia, 1986.

Aa. Vv., *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987.

Aa. Vv., *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, Parte I, *America Latina prime inchieste e documenti*, Venezia, Centro Interuniversitario di Studi Veneti, 1987.

Aa. Vv., *Arpalice Cuman Pertile marosticense scrittrice e poetessa dell'infanzia*, Marostica, 1988.

Aa. Vv., «Su/Per Rimanelli. Studi e testimonianze» in *Misure Critiche*, ottobre 1987-giugno 1988.

Aa. Vv., *I racconti di Clio. Tecniche narrative della storiografia*, atti del convegno di studi, Arezzo, 6-8 novembre 1986, Pisa, Nistri Lischi, 1989.

Abate, C., *Gli emigranti*, Catania, Tipografia Uffici, 1905.

Acrate, Ausonio, «L'incubo dantesco» in *La Battaglia*, 28, VII, maggio 1911.

Adams, Percy G., *Travel Literature and the Evolution of the Novel*, Lexington (Ky.), University Press of Kentucky, 1983.

Afron, M. J., «The Italian-American in American Films, 1918-1971» in *Italian American*, 3, primavera 1977.

Aimard, Gustave, *I drammi della Pampa. Unica versione italiana ad uso della gioventù* (in appendice «L'America»), 2 voll., Milano, Muggiani, 1879.

– *Robinson delle Alpi*, Milano, Sonzogno, 1920.

Albanese, M., *Lettura di Francesco Jovine*, Napoli, De Simone, 1973.

Albertoni, Ettore A., «Introduzione» a Robert Michels, *Potere e oligarchie*, cit.

Aleandri, Emelise F., *A History of Italian-American Theatre: 1900 to 1905*, tesi di Ph. D., New York (N.Y.), City University of New York, 1984.

Aleardi, Aleardo, «Prime storie (1846)» in *Id., Canti di Aleardo Aleardi*, Napoli, Italia Società Editrice, 1860.

Alvaro, Corrado, *L'amata alla finestra. Racconti*, Milano, Mondadori, 1958.

Amati, Amato, *Dell'Australia e della fondazione di una colonia con bandiera italiana*, (estratto dai Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere), Milano, Bernardoni, 1868.

Anderson, P., *The Printed Image and the Transformation of Popular Culture 1790-1860*, Oxford, Clarendon Press, 1994².

Angeli, D., *La Repubblica stellata*, Firenze, Bemporad, 1918.

Angelini, S., *Il tentativo italiano per una colonia del Borneo (1870-1873)*, Firenze, 1965.

Anonimo, *Della emigrazione italiana. I dottrinari e la società degli armatori di Genova. Osservazioni del Marchese di Cosentino*, Napoli, 1874.

Anonimo, «Florean in Americhe» in *Florean del Palazz*, Udine, 48, II, joibe 27 novembre 1884.

Anonimo, «I nostri emigranti» in *La Favilla*, 21 settembre 1887.

Anonimo, «A propaganda fascista contra o Brasil» in «Diario Nacional», 18-19 luglio 1929.

Ansaldo, Giovanni [*Stella Nera*], «1893 teste a bordo» in *L'Italiano*, 11, VII, aprile 1932.

Anselmi, Alberto, *Memorie di un maestro di scuola: libro di letture*, Milano, Agnelli, 1878.

– *Quaranta mesi nel grande Oceano Australe. Racconto pel popolo*, Milano, Agnelli, 1880.

Anteo, «Americanate» in appendice a *Il Nuovo Cadore. Quindicinale d'interessi locali* (Pieve di Cadore), 6 aprile 1891.

Antin, Mary, *The Promised Land*, New York (N.Y.), 1912.

Appelius, Mario, *Da mozzo a scrittore (Attraverso il mondo)*, Milano, Mondadori, 1934, 1941^4.

Ardemagni, Mirko, *Viaggio alla Terra del Fuoco e in Patagonia*, Milano, Agnelli, 1929.

– *Perché non si deve emigrare al Brasile*, Roma, Centro di Cultura e di Propaganda delle Corpazione, 1929.

Ardemagni, Mirko, «La tragedia di chi non ritorna» in *Il Legionario*, 11 e 15 marzo 1930.

Are, Giuseppe, *La scoperta dell'imperialismo. Il dibattito nella cultura italiana del primo Novecento*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985.

Ariodante, M., *La tratta delle donne*, Milano, 1871.

Arnaboldi, Alessandro, *Nuovi versi*, Milano, Dumolard, 1888.

Arnaud, Giuseppe, *Gli emigrati italiani prosatori in lingua straniera. Traccia letteraria per una futura storia dell'emigrazione*, Firenze, 1874.

Arnaud, N., Tortel J. e Rok M. (a cura di), *La paraletteratura. Il melodramma, il romanzo popolare, il romanzo poliziesco, il fumetto*, Napoli, Liguori, 1977.

Arpino, Giovanni e Antonetto, Roberto, *Vita, tempeste, sciagure di Salgari, il padre degli eroi*, Milano, Rizzoli, 1982, 1991^2.

Arslan, A. (a cura di), *Dame, droga e galline. Romanzo popolare e romanzo di consumo tra Ottocento e Novecento*, Milano, Unicopli, 1986.

– «Un episodio dimenticato della pubblicistica veneta ottocentesca: i romanzi storici e d'appendice di Alessio De Besi Vitturi» in Aa. Vv., *Medioevo e Rinascimento veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, Padova, Antenore, 1979, vol. II, ora in A. Arslan, (a cura di), *Dame, droga e galline* cit.

Ashton, Philip, «Avventure di Filippo Ashton che dopo essere uscito dalle mani dei pirati visse sedici mesi in un'isola deserta nel 1723» in Aa. Vv., *Storie di naufragi ovvero raccolta delle più interessanti relazioni di naufragi, svernamenti dal XV al XVIII secolo di Deperthes*, Milano, Martello, 1968.

Asor Rosa, Alberto, «La storiografia letteraria come operazione di conoscenza» in *Id.* (a cura di), *La scrittura e la storia. Problemi di storiografia letteraria*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.

Audenino, Patrizia, *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Milano, Franco Angeli, 1990.

Avrich, Paul, «Anarchist Portraits» in *Id.*, *Sacco and Vanzetti. The Italian Anarchist*, Princeton (N. J.), Princeton University Press, 1988.

– «Il Robinson dell'artico» in *Emporio Pittoresco*, 1868.

Azzaretto, Domenico, *Versi siciliani*, Fiorenzuola d'Arda, Tipografia G. Pennaroli, 1906, ora in R. Cavallaro, «La partenza dell'opera in per l'America» cit.

Bagatin, P. L., «La grande emigrazione e il Polesine di fine '800 nella pubblicistica di A. Rossi» in G. P. Romanato (a cura di), *Chiesa e società nel Polesine di fine '800. Giacomo Sichirollo (1839-1911)*, Rovigo, Associazione Culturale Minelliana, 1991.

Baldasseroni, F., *Come si devono studiare gli usi e costumi dei nostri emigranti*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1912.

Baldelli, Ignazio (a cura di), *La lingua italiana nel mondo. Indagine sulle motivazioni allo studio dell'italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1987.

Baldelli, I., e Da Rif, B.M. (a cura di), *Lingua e letteratura italiana nel mondo oggi*, atti del XIII Congresso dell'Associazione per gli studi di lingua e di letteratura italiana, Perugia, 30 maggio-3 giugno 1988, Firenze, Olschki, 1991.

Balibar, Etienne e Wallerstein, Immanuel, *Razza nazione classe. Le identità ambigue*, Roma, Edizioni Associate, 1991.

Barbarani, Berto, «I va in Merica» da *I Pitochi* (1897) in *Id.*, *Due canzonieri*, Milano, Mondadori, 1954.

Barberet, Joseph, *La Bohème du Travail*, Parigi, 1889.

Barberi Squarotti, Giorgio, *Simboli e strutture nella poesia del Pascoli*, Messina-Firenze, D'Anna 1966.

Barberis, A., «Nota introduttiva» in Ferenc Molnar, *I ragazzi di via Pal*, Milano, 1978.

Bargellini, Piero, «Prefazione» in L. Bedeschi, *L'America non ha biciclette* cit.

Baroni, D., *Grattacieli, architettura americana tra mito e realtà*, Milano, 1979.

Barrucco, Donato, *Dodici anni di residenza nel Brasile*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1901.

Bartoletti, Efrem, *Nostalgie proletarie. Raccolte di canti poetici e di inni rivoluzionari*, Brooklyn (N.Y.), 1919.

– *Evocazioni e ricordi*, Bergamo, La Nuova Italia Letteraria, 1959.

Barzini, Luigi, *Nuova York*, Milano, 1931.

Bauer, Barbara G., *Cautela, D'Angelo, D'Agostino and Di Donato: The Achievement of First and Second Generation Italian American Writers of the New York Region*, tesi di Ph.D., New York (N.Y.), St. John's University, 1979.

Beaugrand, Honoré, *Jeanne la Fileuse*, 1878.

Beccaria, Gian Luigi, «Convenzionalità e alterità nella letteratura degli ultimi: il canto popolare» in *Id.*, *Le forme della lontananza. La variazione e l'identico nella letteratura colta e popolare. Poesia del Novecento, fiaba, canto, romanzo*, Milano, Garzanti, 1988.

Bechelloni, A., Dreyfus, M. e Milza, Pierre (a cura di), *L'intégration italienne en France. Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*, Paris, Editions Complexe, 1995.

Bedeschi, L., *L'America non ha biciclette*, Bologna, Artigrafiche l'Avvenire d'Italia, 1948.

Bedeschi, L., «Letteratura popolare e murrismo» in *Humanitas*, 10, XXVII, 1972.

Belli, Bortolo [*Nane*], *La storia di un colono* in «Avanti!» (São Paulo), ottobre 1900-agosto 1901.

Belli, Natale [*Nasonelli*], *Giornalismo italiano in Brasile*, São Paulo, 1923.

Bellini, Giuseppe, *Storia delle relazioni letterarie tra l'Italia e l'America di lingua spagnola*, Milano, Cisalpina Goliardica, 1982.

Benelli, Sem, «La Canzone dell'emigrante: i buoni seminatori» in *La Difesa* (São Paulo) 5, I, 2 giugno 1923.

Benvenuti, Leo, *Dizionario degli italiani all'estero*, Firenze, Barbera, 1890.

Bernabei, Franca, «The Novels of Bernardino Ciambelli: Little Italy's Eugene Sue» in *In Their Own Words*, Venezia, 1, III, primavera 1986.

Bernardini, Aldo, *Cinema muto italiano*, vol. II, *Industria e organizzazione dello spettacolo 1905-1909*, Bari, Laterza, 1981.

Bernardy, Amy Allemand, *Paese che vai. Il mondo come l'ho visto io*, Firenze, Le Monnier, 1923.

Bertini Malgarini, Patrizia, «L'italiano fuori d'Italia» in Luca Serianni e Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. III, *Le altre lingue*, cit.

Bertone, Giorgio, «La partenza, il viaggio, la patria. Appunti su letteratura e emigrazione» in *Movimento Operaio e Socialista*, 1-2 (n. s.), IV, 1981.

– «La patria in piroscafo», introduzione a E. De Amicis, *Sull'Oceano*, edizione critica a cura di E. B., Genova-Ivrea, Herodote, 1983.

– «Immagini letterarie dell'emigrazione italiana tra Otto e Novecento» in Emilio Franzina (a cura di), *Un altro Veneto* cit.

– «Edmondo De Amicis» in Aa. Vv., *La letteratura ligure. L'Ottocento*, Genova, Costa e Nolan, 1990.

Bertora dei Pedevilla, L., *Emigrazione e Argentina nella realtà delle cose*, Milano, Casa Editrice Vittorino da Feltre, 1914.

Betteloni, Vittorio, *Prima lotta*, Torino, Roux, 1897.

Bettini, Pompeo, «Attilio Pusterla» in *La Commedia Umana*, 14 marzo 1886.

– *Versi e acquerelli*, Milano, Bettini, 1887.

Bettoni, Camilla, «Gli Italiani del Nord Queensland nel romanzo di un giornalista» in *Studi emigrazione*, 69, XX, 1983.

– «Italiano fuori d'Italia» in Alberto Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, vol. II, *La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

Bevilaqua, Piero (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, 3 voll., Venezia, Marsilio, 1991.

Beynet, Michel, *L'image de l'Amérique dans la culture italienne de l'entre-deux-guerres*, 3 voll., Aix en Provence, Publications de l'Université de Provence, 1990.

Beynet, Michel, *L'image fasciste de l'Amerique. Aspects de la culture italienne sous le fascisme*, Grenoble, 1992.

Bianchi, E. (a cura di), *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio*, Milano, Cirvi, 1985.

Bianchini, Angelo, *Il romanzo d'appendice*, Torino, Nuova Eri, 1969.

Bianconi, Piero, *Albero genealogico (Cronache di emigranti)*, Lugano, 1969, Locarno, Dadò, 1991.

Bigazzi, Roberto, «La narrazione del passato» in Aa. Vv., *I racconti di Clio. Tecniche narrative della storiografia* cit.

– «Il dibattito delle prefazioni» in Riccardo Bruscagli e Roberto Turchi (a cura di), *Teorie del romanzo nel primo Ottocento*, Roma, Bulzoni, 1994.

Bigelow, John, *Gli Stati Uniti d'America nel 1863*, con «Proemio» di Cesare Cantù, Milano, Corona e Caimi, 1870.

Bignardi, I., «Kadaré, "non faccia come Andreotti"» in «La Repubblica», 12 gennaio 1995.

Binetti, R., «Introduzione» a Johan Boyer, *Gli emigranti. Romanzo*, Milano, Treves, 1927.

Biscetti, R., «La riscoperta del Brasile nel sogno-profezia di san Giovanni Bosco» in *Letterature d'America*, 8, II, 1981.

Bisi Albini, Sofia, *Omini e donnine*, Milano, Treves, 1887.

Bjork, Kenneth O., *West of the Great Divide: Norwegian Migration to the Pacific Coast 1847-1893*, Northfield (Mn.), Norvegian American Historical Association, 1958.

Black, D., *The Waddering and Fortunes of Some German Emigrants related by D. Black*, New York (N.Y.), 1848.

Blengino, Vanni, *Oltre l'Oceano. Un progetto d'identità: gli immigrati italiani in Argentina (1837-1930)*, Roma, Edizioni Associate, 1987, 1990[2].

– «Immigrazione italiana, letteratura e identità nazionale argentina» in *Nova Americana*, 3, Torino, 1980.

– «Il controverso itinerario dell'immigrante italiano nella cultura argentina» in *Il Veltro*, 3-4, XXXIV, 1990.

Blengino, Vanni (a cura di), *Nascita di una identità: la formazione delle nazionalità americane*, Roma, Edizioni Associate, 1990.

Blengino, Vanni, Franzina, Emilio e Pepe, Adolfo (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, Milano, Teti, 1994.

Bloch, Ernst, *Dialettica e speranza*, Firenze, La Nuova Italia, 1967.

Boelhower, William, *Immigrant Autobiography in the United States*, Verona, Essedue, 1982.

Boitani, Piero, *L'ombra di Ulisse. Figure di un mito*, Bologna, Il Mulino, 1992.

Bolla, L., «Il ritorno dell'emigrazione. Bozzetto» in *La Lega Navale*, 21, VI, 1904.

Bompiani, Valentino, «Nota dell'Editore» in Pietro Di Donato, *Cristo fra i muratori*, Milano, Bompiani, 1941.

Bonazza, V., *Lemigrante*, nota introduttiva di M. Spinella, Bari, Dedalo Libri, 1976.

Boni, Evangelista, *Gli emigrati italiani in America*, Corfù, Tipografia Corcira, 1895.

Bonomelli, Geremia, *Un autunno in Occidente*, Milano, Cogliati, 1897[1], 1925.

Bonsignori, Giovanni, *L'America in Italia.* Commedia in quattro atti, 1904; riduzione da padre Giovanni Bonsignori, *L'America in Italia ossia la risurrezione delle terre e dei villaggi*, Brescia, Queriniana, 1898.

Bordoni, Carlo e Fossati, Franco, *Dal feuilleton al fumetto. Generi e scrittori della letteratura popolare*, Roma, Editori Riuniti, 1985.

Bordoni, Giosuè, *Echi d'America. Versi*, Firenze, Tipografia Claudiana, 1899.

Borgatello, M., *Nella terra del Fuoco. Memorie di un missionario*, Torino, S.E.I., s. d.

Borgese, Giuseppe Antonio, *Atlante americano*, Modena, Guanda, 1936.

Borlenghi, Aldo (a cura di), *Narratori dell'ottocento e del primo novecento*, vol. I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1961.

Borrata D'Angelo, Benedetta, «Memoria e scrittura di Michele Pane, calabrese d'America» in J. J. Marchand (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione* cit.

Borrazzo, G. M., *Nelle Pampas, racconto missionario*, Bari, 1927.

Bortolotti, Vincenzo, *L'emigrazione. Carme*, Valdagno, Tipografia Vittoria, 1882.

Bosio, Ferdinando, *Il popolano arricchito. Storia e massima dell'altro mondo*, Roma, Libreria A. Manzoni, 1881.

Bossi, M. (a cura di), *Notizie di viaggi lontani. L'esplorazione extraeuropea nei periodici del primo Ottocento (1815-1845)*, Napoli, Guida, 1984.

Boulard, G., «Italians and the Making of New Orleans Jazz» in *Journal of Ethnic Studies*, 1, XVI, 1988.

Bourget, Paul, *Outre-mer. Notes sur l'Amerique*, Paris, 1895, tr. it. *Oltremare*, 2 voll., Milano, Treves, 1896.

Boussenard, Louis, *Robinson gobbo*, Milano, Sonzogno, 1920.

Bove, F., «Diffondere il veleno. Giusto Calvi e gli inizi del socialismo a Valenza» in *Quaderni dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria e Asti*, 15, 1985.

Boyesen, Hijalmar Hjorth, «A Good-for-Nothingh» in *Tales from Two Emispheres*, New York (N.Y.), 1881.

Bragaglia, Anton Giulio, «Le colpe dei padri e la lingua della Patria» in *Il Legionario*, 47, 22 novembre 1930.

Brambilla, Alberto, *De Amicis: paragrafi eterodossi*, Modena, Mucchi, 1992.

Branchi, Eugenio Camillo, *Il primato degli italiani nella storia e nella civiltà americane. Breviario degli italiani in America*, Bologna, Cappelli, 1925.

– *Dagoes. Novelle transatlantiche*, Bologna, Cappelli, 1927.

– *Così parlò Mister Nature. Fatti e impressioni di un italiano in America*, Bologna, Cappelli, 1953.

Brenna, Ernestina, *La letteratura educativa popolare italiana nel secolo XIX*, Milano, F.I.B.B., 1931.

Brenna, Paulo G., *L'emigrazione italiana nel periodo antebellico*, Firenze, Bemparad, 1918.

– *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Libreria Mantegazza, 1928.

– *Luci transatlantiche*, Firenze, Bemporad, 1920.

– *L'anima oceanica. Romanzo*, Roma, 1922, Firenze, Bemporad, 1922.

– *Miraggi d'oltre Oceano. Romanzo*, Firenze, Bemporad, 1922.

– *I fantasmi d'oro. Romanzo di un diplomatico*, Firenze, Bemporad, 1925.

– *Patria e mondo. Carmi d'emigrazione e di guerra*, Firenze, Bemporad, 1925.

Brooks, Peter, *Trame. Disegno e intenzionalità nella narrativa*, Torino, Einaudi, 1995.

Brunello, Piero, *Storie di un secolo fa. Marcon e Gaggio nella seconda metà dell'Ottocento*, Marcon, Edizioni del Comune, 1987.

– *Pionieri. Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera*, Roma, Donzelli, 1994.

– «Insediamenti veneti nello Stato di Santa Catarina (1875-1915)» in Aa. Vv., *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, Parte I cit.

Brunetta, Gian Piero, *Umberto Barbaro e l'idea di neorealismo (1930-1943)*, Padova, Liviana, 1969.

– *Intellettuali cinema e propaganda tra le due guerre*, Bologna, Patron, 1973.

– *Cent'anni di cinema italiano*, Bari, Laterza, 1991.

– *Storia del cinema italiano (1895-1945)*, 4 voll., Roma, Editori Riuniti, 1979[1], 1993, vol. II, *Il Cinema del regime, 1929-1945*, 1993.

– *Identità italiana e identità europea nel cinema italiano dal 1945 al miracolo economico*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.

– «Immaginare l'emigrante» in *Segnocinema*, 2, I, 1981.

– «Immagini dell'emigrato nel cinema» in E. Franzina, *Un altro Veneto* cit.

– «Breve viaggio con l'emigrato cinematografico» in *Cinema & Cinema*, 38, XI, 1984.

Brunialti, Attilio, *Le colonie degli italiani*, Torino, UTE, 1897.

Burton Skardal, D., *The Divided Hearth: Scandinavian Immigrant Experience through Literary Sources*, Lincoln, 1974.

Buti, Enrique M., *Pasticciaccio argentino*, Milano, Feltrinelli, 1994.

Cabrini, Angiolo, *Il maestro degli emigranti (Guida per lezioni e conferenze a preparazione degli emigranti italiani)*, Imola, Tipografia Galeazzi, 1913[4].

– «L'emigrazione nella poesia» in *Il Risveglio Italiano*, XIX, 25 aprile 1918.

Caccia, Antonio, *Europa ed America. Scene della vita dal 1848 al 1850*, Monaco, Giorgio Franz Editore, 1850.

Caccianiga, Antonio, *Il convento. Romanzo*, Milano, 1881.

Cagidemetrio, Alide, «La frontiera del tempo nei "Leatherstocking Novels" di James Fenimore Cooper» in A.a.Vv., *Storie su storie. Indagine sui romanzi storici (1814-1840)*, Vicenza, Neri Pozza, 1985.

Caira Lumetti, Rosanna, «Un romanzo incompiuto: riflessioni e appunti su "L'emigrazione in Friuli" di Caterina Percoto» in *Metodi e ricerche*, 2 (n. s.), X, luglio dicembre 1991.

Calitri, Antonio, *Canti del Nord-America*, Roma, A. Stock, 1925.

Calvi, Giusto, *I senza patria. Note dal vero, da New York a Napoli*, Valenza, Lorenzo Battezzati, 1901.

Camon, Ferdinando, *Letteratura e classi subalterne*, Venezia, Marsilio,1974[1], 1978.

Campana, Dino, *Canti orfici e altri scritti*, a cura di Arrigo Bongiorno, con un'introduzione di Carlo Bo, Milano, Mondadori, 1972.

Candeloro, Dominique, Gardaphe, Fred L. e Giordano, Paul A., *Italian Ethnics: Their Languages, Literature and Lives*, New York (N.Y), AIHA, 1990.

Canestrari, Renato, *Il ritorno dell'esule*, Vicenza, Galla, 1948.

«Canti e poesie del proletariato» in *Movimento Operaio e Socialista* 2, (n. s.), VI, 1983 (numero monografico).

Cantù, Cesare, *Portafoglio di un operaio*, a cura di Carlo Ossola, Milano, 1871[1], Milano, Bompiani, 1984.

Capello F., *Antonio Tomba da Valdagno. Cenni biografici raccolti da F. Capello*, Buenos Aires, 1900.

Cappellotto, I. C., *La difesa della piccola proprietà rurale*, Treviso, Officina Arti Grafiche Istituto Turazza, 1909.

Capuana, Luigi, *Gli americani di Ràbbato*, Palermo, Sandron, 1909, Milano, Piccoli, 1986.

Cara-Walker, A., «Cocoliche: The Art of Assimilation and Dissimulation among Italians and Argentines» in *Latin American Research Review*, 3, XXII, 1987.

Carelli, M., *Carcamanos e comendadores. Os italianos de São Paulo da realidade à ficção, 1919-1930*, São Paulo, Editora Atica, 1985.

Carlassara, R., *Il romanzo d'appendice come strumento di propaganda clericale: il caso di Giuseppe Sacchetti*, tesi di laurea, Padova, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, aa. 1978-79.

Carnevali, Emanuel, *The First God*, ed. parziale, 1932, trad. it. *Il Primo Dio*, a cura di M. P. Carnevali, Milano, Adelphi, 1978.

Caroti, Arturo, *I massacratori gialli. Avventure di viaggio*, Firenze, Nerbini, 1904.

– *L'eredità del Capitano Nemo. Avventure*, Genova, Donath, 1904.

– *La conquista dell'America selvaggia*, Torino, Paravia, 1905.

Carpi, Leone, *Delle colonie e dell'emigrazione d'italiani all'estero sotto l'aspetto dell'industria, commercio, agricoltura e con trattazione d'importanti questioni sociali*, 4 voll., Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1874.

Carpitella, D., «Retrospettiva del cantastorie» in F. Rocchi (a cura di), *Un secolo di canzoni. Fogli volanti*, Firenze, 1961.

Carrieri, Raffaele, «Ritorno dall'America. Cineintervista sonora con Fortunato Depero» in *Amica*, 8-9, agosto-settembre 1932.

Cartiglia, Carlo, *Pittura e storia. Lavoro e classi povere in Italia 1850-1915*, Firenze, La Nuova Italia, 1990.

Cartosio, Bruno, *Lavoratori negli Stati Uniti. Storia e culture politiche dalla schiavitù all'IWW*, Milano, Arcipelago, 1989.

Castelletti, F. e Malinverno, E., «L'emigrazione in Valle di Muggio» in Aa. Vv., *Emigrazione, un problema di sempre*, Bellinzona, Casagrande, 1991.

Catani, Tommaso, *Casa mia!... casa mia! Storia di un piccolo emigrato*, Firenze, Salani, 1916.

Cavallaro, Renato, «La partenza dell'operaiu per l'America» in *Studi Emigrazione*, 65, XIX, 1982.

Cavallo, Pietro, *Immaginario e rappresentazione. Il teatro fascista di propaganda*, Roma, Bonacci, 1990.

Cazemajou, Jean, *L'immigration europèenne aux Etats-Unis (1880-1910)*, Bourdeaux, Presses Universitaires de Bordeaux, 1986.

Cawelt, John, *Adventure, Mystery and Romance. Formula Stories as Art and Popular Culture*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1976.

Cena, Giovanni, «I dissodatori». *Homo*, Roma, Nuova Antologia, 1907.

Cenni, F., *Italianos no Brasil*, São Paulo, Livraria Martins Editora, 1975.

Cheda, Giorgio, *L'emigrazione ticinese in California*, 2 voll., Locarno, Dadò, 1981.

Chemello, Adriana, *La biblioteca del buon operaio. Romanzi e precetti per il popolo nell'Italia unita*, Milano, Unicopli, 1991.

Chiara, P., «Introduzione» a Hector Malot, *Senza famiglia*, illustrazioni di E. Bayard del 1880, Milano, Rizzoli, 1989.

Chiavenato, Julio José, *Coroneis e Carcamanos*, São Paulo, 1982.

Chilesotti Cibele, Anna, «Per bambino d'emigranti» (1900) in *Id.*, *Versi*, con una lettera di Antonio Fogazzaro, Vicenza, 1910.

Ciaceri, G. M., *Panorama ricreativo per la studiosa gioventù italiana o cenni d'un doppio viaggio nell'America Meridionale e nell'Africa Settentrionale*, Catania, 1885-86.

Ciambelli, Bernardino, *I misteri di Mulberry Street*, New York (N.Y.), Stamperia e Libreria Italiana di Frugone & Balletto, 1893.

– *I misteri di Bleeker Street*, New York (N.Y.), Stamperia e Libreria Italiana di Frugone & Balletto, 1899.

– *I sotterranei di New York* , New York (N.Y.), Società Libraria Italiana, 1915.

– *I viaggi*, New York (N.Y.), Società Libraria Italiana, 1915.

– *La Bella Biellese ovvero il mistero di Colombus Ave*, New York (N.Y.), Stamperia e Libreria Italiana, 1894.

– *Lussuria e morte ovvero il processo di Antonio Bianco*, New York (N.Y.), Stamperia e Libreria Italiana, 1894.

Ciardi, Roberto P., «Descrivere la storia: alcuni modi d'impiego delle fonti figurative» in E. Scarano Lugnani, R. Ciardi e C. Vannacci, *Il romanzo della storia* cit.

Ciarlantini, Franco, *Imperialismo spirituale. Appunti sul valore politico ed economico dell'arte in Italia*, Milano, Alpes, 1928.

– *Incontro col Nord America*, Milano, Alpes, 1929.

– *Vicende di libri e di autori*, Milano, Ceschina, 1931.

Cinel, Dino, *From Italy to San Francisco. The Immigrant Experience*, Stanford (Ca.), Stanford University Press, 1982.

Cinelli, Delfino, *Raffiche sui grattacieli*, Milano, Treves Treccani Tuminelli, 1932.

– *America d'oggi. Capitalismo suicida*, Firenze, Vallecchi, 1938.

Cipani, Giambattista, *Esperienza. Memorie d'un amico dedicate ai giovani italiani perché acquistino senno pratico nel cammino della propria vita*, Torino, 1891, Milano, 1910².

Clemente, Pietro, «Cultura per i contadini, sui contadini, dei contadini nell'ottocento» in *Id.* (a cura di), *Mezzadri, letterati e padroni nella Toscana dell'Ottocento*, Palermo, Sellerio, 1980.

Clerici, A. L., *Emigranti dal Porto di Genova. Sonetti*, Genova, Tipografia Feletti, 1904.

Cocchi, Raffaele, «L'invenzione della letteratura italiana e italoamericana» in *Altreitalie*, 5, III, 1991.

Coleman, T., *Passage to America*, Harmondsworth, Penguin, 1974.

Coletti, Francesco, «Dell'emigrazione italiana» in *Cinquanta anni di vita italiana*, Milano, Accademia dei Lincei, vol. III, 1912.

– «L'emigrazione è un male?» in «Corriere della Sera», 23 marzo 1911 poi in *Id.*, *Studi sulla popolazione italiana in pace e in guerra*, Bari, Laterza, 1923.

Colin, Mariella, «L'émigration des infants italiens en France aux XIX[e] et XX[e] siècles entre la litterature et l'histoire» in Jean-Charles Vegliante (a cura di), *Gli italiani all'estero/Autres Passages*, vol. III, Paris, Université de la Sorbonne Nouvel Paris, Circe, 1990.

– «Idéologie et pédagogie à travers la polemique sur l'émigration dans l'Italie liberale (1860-1900)» in *Les Langues Néolatines*, 262, ottobre 1987.

Collodi Nipote (Paolo Lorenzini), *Piccoli vagabondi*, Firenze, Bemporad, 1926.

– *Il testamento di Berlingaccio. Storia di un piccolo emigrato seguito dalle avventure di Chifellino*, Firenze, Bemporad, 1927.

Colombini, Umberto, *Hollywood, visione che incanta*, Torino, Lattes, 1929.

– *Il mito di Hollywood*, Milano, 1931.

Comité Nacional de Homenaje a Garibaldi, *L'Italiano (1841-1842)*, ristampa anastatica, Montevideo, 1982.

Conan Doyle, Arthur, «L'ultimo saluto» in *Id.*, *Tutto Sherlock Holmes*, 4 voll., Milano, Newton Compton, 1991.

Cordova, A., *Gli aspetti presenti e futuri dell'emigrazione*, Torino-Genova, Lattes, 1923.

Corradini, Enrico, *La patria lontana*, Milano, Treves, 1910; ristampa anastatica con introduzione e nota bio-bibliografica di A. Storti Abate, Manziana (Roma), 1989.

– *La guerra lontana. Romanzo*, Milano, Treves, 1911.

– *Le vie dell'Oceano. Dramma in tre atti*, Milano, Treves, 1913[1],1929.

– «Proletariato, emigrazione, Tripoli» in *Id.*, *L'ora di Tripoli*, Milano, Treves, 1911.

Corrias, G. E., *L'Italia e le sue collettività all'estero*, Genova, Casa Editrice A. D'Asselo, s. d.

Cortés, Carlos E., «Italian Americans in Film: From Immigrants to Icons» in *Melus*, 3-4, XIV, 1987.

Costa, Andrea, «Discorso del 7 maggio 1885» in *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Discussioni, Sessione Unica, XV Legislatura, tornata del 7 maggio 1885.

Creazzo, P., «La lettera al marito» in Pasquino Crupi, *Canto e narro* cit.

Cresci, Paolo e Guidobaldi, L. (a cura di), *Partono i bastimenti*, Milano, Mondadori, 1980, Palermo, Sellerio, 1988.

Cresciani, Gianfranco, *Fascismo, antifascismo e gli italiani in Australia 1922-1945*, Roma, Bonacci, 1979.

– «Italian Immigrants in Australia, 1900-1922» in *Labour History*, 43, 1982.

– (a cura di), *L'Australia, gli australiani e la migrazione italiana*, Milano, Angeli, 1984.

Croce, Benedetto, *La letteratura della nuova Italia*, vol. IV, Bari, Laterza, 1909[1], 1973.

Crotti, Ilaria, «Rassegna salgariana (1963-1986)» in *Quaderni Veneti*, 6, 1987.

– «Salgari: l'America in eccesso» in A. Caracciolo Aricò (a cura di), *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, Roma, Bulzoni, 1990.

Crupi, Pasquino, *Letteratura ed emigrazione*, Reggio Calabria, Casa del Libro Editrice, 1979.

– «La civiltà dell'onore (ma la *Kultur* camorristica non c'entra) negli *Emigranti* di Francesco Perri» in *Id.*, *L'anomalia selvaggia. Camorra, mafia, picciotteria e 'ndrangheta nella letteratura calabrese del Novecento*, Palermo, Sellerio, 1992.

– (a cura di), *Un popolo in fuga (Viaggi letterari tra gli emigrati d'Italia, del Mezzogiorno, della Calabria)*, Cosenza, Pellegrini, 1982.

Crupi, Pasquino e Crupi, Isodiana, «Canto e narro. Antologia letteraria dell'emigrazione calabrese» in *La Regione Calabria-Emigrazione*, 11-12, novembre-dicembre 1990.

Cuman Pertile, Arpalice, *Il piccolo emigrante*, Torino, Paravia, 1934[2].

– *Piccoli viaggiatori del cielo, della terra e del mare*, Torino, Paravia, 1936.

Cunill Grau, Pedro, *La presenza italiana in Venezuela*, Torino, Edizioni della Fondazione G. Agnelli, 1996.

Cusatelli, Giorgio (a cura di), *L'isola non trovata. Il libro d'avventure nel grande e piccolo Ottocento*, Milano, Emme, 1982.

Cuyum Pecus, [Gigi Damiani], «Italianismo coloniale» in *La Battaglia*, São Paulo, 210, VIII, 5 giugno 1911.

D'Agostino, Guido, *Olives on the Apple Tree*, 1940, trad. *Olive sull'albero di mele,* Milano, Longanesi, 1943.

D'Amianto, Febo, *Le due Italie o l'Italia e la Repubblica Argentina. Racconto del secolo XIX*, Napoli, Pierro, 1880.

D'Amico, Silvio, *Scoperta dell'America (Note al Congresso Eucaristico di Chicago)*, Firenze, Bemporad, 1927.

D'Amora, F., *Gente dell'altro mondo*, Milano, Treves, 1918.

D'Angelo, Pascal, *Son of Italy*, 1924, New York (N.Y.), Arno Press, 1975.

D'Annunzio, Gabriele, «"Messaggio per gli italiani del Sud America" affidato all'autore dal Comandante su carta intestata della Reggenza del Carnaro in data 20 luglio 1921» in A. Cipolla, *Nel Sud America*, Torino, 1929.

D'Antone, L., *I meridionalisti e l'industrializzazione italiana*, relazione al Seminario di studi «Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno», Taormina, 18-19 novembre 1994.

D'Arcos Paço, J., *Diario dum emigrante*, Lisboa, 1935, tr. it. *L'emigrante*, Milano-Roma, Bocca, 1954.

D'Arisbo Vico [Lodovico Bosdari], *Pampa e foreste. Da Sud a Nord nella repubblica Argentina*, Torino, Casanova, 1886.

D'Attorre, Pier Paolo (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1991.

Dabini, Attilio, *Una certa distanza. Racconti*, Milano, Mondadori, 1944.

Dabini, Attilio e Perotti, Berto, *Assalto al carcere. La storia e il racconto della liberazione di Giovanni Roveda dal carcere veronese degli Scalzi*, a cura di M. Zangarini, Verona, Cierre Edizioni, 1995.

Dalmas, I., *São Caetano do Sul e seus fundadores (Esboço Historico)*, São Paulo, 1957.

Damiani, C., *Mussolini e gli Stati Uniti, 1922-1935*, Bologna, Cappelli, 1980.

Da Milano, Paolo, *Il richiamo della patria*, Palermo, Liccari Editore, 1938.

Dante, F., *Storia della* Civiltà Cattolica *(1850-1891). Il laboratorio del Papa*, Roma, Studium, 1990.

Davico Bonino, Guido e Ioli, G., *Carolina Invernizio. Il romanzo d'appendice*, Torino, 1983.

David, M., *Gian Dàuli (Giuseppe Ugo Nalato), 1884-1945, journaliste, éditeur, traducteur, romancier italien. Recherques biographiques*, tesi di dottorato, Paris, Université de Paris, 1971.

De Alencar, J., *Il Guarany ossia l'indigeno brasiliano. Romanzo storico*, trad. it. di G. Fico, 4 voll., Milano, Muggiani, 1864.

De Amicis, Edmondo, *In America*, Roma, Voghera, 1897.

– *Poesie*, Milano, Treves, 1880[1], 1901.

– *Sull'Oceano,* a cura di Mino Milani, Como, Ibis, 1991.

– *Sull'Oceano*, a cura di Giorgio Bertone, Genova-Ivrea, Herodote, 1983.

– *Sull'Oceano*, a cura di Folco Portinari, Milano, Garzanti, 1996.

– «Conferenza "americana"» in «Gazzetta di Treviso» 11-12 febbraio 1887, ora in E. Franzina, *La grande emigrazione* cit.

– «Ai fanciulli del Rio della Plata» in *Id.*, *Fra scuola e casa*, Milano, Treves, 1892.

– «La mia officina» in *Id.*, *Nel Regno del Cervino*, Milano, Treves, 1900.

– «Galeotto fu il mare» in *Id.*, *Ultime pagine*, Milano Treves, 1908.

De Beaulieu, M., *Il Robinson di dodici anni, storia interessante di un mozzo di bastimento naufragato su di un'isola deserta raccontata ai suoi figli dalla signora M. De Beaulieu*, Milano, 1873.

De Boni, Luis Alberto (a cura di), *A presença italiana no Brasil*, 2 voll., Torino-Porto Alegre, Fondazione Giovanni Agnelli-Est Educs, 1987-1990.

De Castris, Leone Arcangelo, *La polemica sul romanzo storico*, Bari, Cressati, 1959.

De Gaspari, Olimpia, *Il racconto del piccolo vetraio*, Torino, 1903, Torino, Paravia, 1957.

De Grassi, Giuseppe, *Mille papaveri rossi. Storia d'Italia attraverso la canzone politica*, Bologna, Fuori Thema, 1991.

De Matteis, Giuseppe, *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.

De Muri Grandesso Silvestri, Elisa, *I montanari emigranti (Versi)*, Vicenza, Tipografia Pieroni, 1877.

De Riseis, C., *Dagli Stati Uniti alle Indie. Paesaggi e ricordi*, Roma, Ripamonti e Colombo, 1899.

De Smet, R. P., *Voyages aux Montaignes Rocheuses chez les tribus indiennes du vaste territoire de l'Orégon, dépendent des Etats-Unis d'Amérique*, Lille, L. Lefort, 1845.

De Tommaso, Piero, *Il racconto campagnolo nell'Ottocento italiano*, Ravenna, Longo Angelo, 1973.

Defoe, Daniel, *An Account of Some Remarkable Passages in the Life of a Private Gentleman; with Reflections thereon, ecc.*, London, 1908.

Delobes, Miguel, *Diario de un emigrante*, Barcelona, 1971.

Detti, Ermanno, *Le carte povere*, Firenze, La Nuova Italia, 1989.

Devereux, R., «Inglese, Italiano and Ingliano» in *Le Lingue del Mondo*, 5, LXIII, 1978.

Di Biagi, Flaminio, «Scene e suoni della Little Italy» in *Altreitalie*, 4, II, 1990.

Di Biasio, Rodolfo, *I quattro camminanti*, Firenze, Sansoni, 1991.

Di Capite, Michael, *Maria*, New York (N.Y.), The John Day Company, 1943.

Di Donato, Pietro, *Cristo fra i muratori*, Milano, Bompiani, 1941.

Di Giammatteo, Fernando, *Dizionario Universale del cinema*, vol. I, *I Film*, Roma, Editori Riuniti, 1985.

Di Natale, Basile I., *Gli emigranti. Opera* (Musica di R. Grana Scolari), Vittoria, Tipografia Velardi, 1903.

Di Pietro, Roberto J., «Language as a Marker of Italian Ethnicity» in *Studi Emigrazione*, 42, XIII, 1976.

Di Ricco, Alessandro, «Padre Bresciani: populismo e reazione» in *Studi Storici*, 4, XXII, 1981.

– *Studi su letteratura e popolo nella cultura cattolica dell'Ottocento*, Pisa, Giardini, 1990.

Di Robilant, Irene, *Vita americana (Stati Uniti del Nord America)*, Torino, Bocca, 1929.

Di Stasio, G. (a cura di), *Ti sono scritto questa lettera. Le lettere che gli emigranti non scriveranno più*, Milano, Mursia, 1991.

Diamanti, B. M., «L'emigrazione calabrese in Perri» in P. Borzomati (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*, Roma, Ave, 1982.

Disertori, B., «Realtà fantasia e archetipi nell'opera di Emilio Salgari» in Anna Maria Bernardinis (a cura di), *Libri e ragazzi in Europa: esperienze di educazione permanente e letture giovanili*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1979.

Donno, Gianni B. (a cura di), *Storie e immagini del Primo Maggio. Problemi della storiografia italiana e internazionale*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1990.

Dore, Grazia, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Brescia, Morcelliana, 1964.

Dorso, Guido, *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, Torino, Einaudi, 1955.

Dossi, Carlo, *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, 2 voll., Milano, Adelphi, 1964.

– «La Colonia Felice» in Carlo Linati (a cura di), *Dossi*, Milano, Garzanti, 1944.

Dubarry, Armand, *L'histoire d'une famille d'émigrants sur le continent austral ou l'Alsace-Lorraine en Australie*, Paris, Librairie Académique Didier et C. ie, 1874.

Dyrud, D. L., *Varieties of Marginality: The Treatment of the European Immigrant in the Middlewestern Frontier Novel*, tesi di Ph.D., West Lafayette (In.), Purdue University, 1979.

Elmen, P., «Immigrant Rites of Passage» in *The Swedish American Historical Quartery*, 3, XXXV, 1984.

«Emigrazione e speculazione» in «Avanti!», São Paulo, 15-16 giugno 1901.

Fabiano, D., «I fasci italiani all'estero» in Bruno Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigranti italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Milano, Morano, 1983.

– «La Lega Italiana per la tutela degli interessi nazionali e le origini dei Fasci Italiani all'estero (1920-1923)» in *Storia Contemporanea*, 2, XVI, 1985.

Faina, Eugenio, *Il ritorno dell'emigrante*, Roma, Tipografia Unione Editrice, 1912.

Faldella, Giovanni, «I fumaioli» in *Id.*, *Le figurine*, Milano, Bompiani, 1945.

Falorsi, V., *Problemi di emigrazione. Dal Primo Congresso degli Italiani all'Estero alla legge Johnson*, Bologna, Zanichelli, 1924.

Fanciulli, Giuseppe e Monaci, Enrichetta, *La letteratura per l'infanzia*, Torino, SEI, 1926.

Fante, John, *Wait until Spring, Bandini*, Santa Barbara (Ca.), Black Sparrow, 1938[1], trad it., *Aspetta Primavera, Bandini*, Milano, Leonardo, 1989.

– *Ask the Dust*, 1939[1], Santa Barbara (Ca.), Black Sparrow, 1980, trad. it. *Chiedi alla polvere*, Marcos y Marcos, Milano, 1994.

– *Dago Red*, New York (N.Y.), Vicking, 1940, trad. it. *Una moglie per Dino Rossi*, a cura di Maria Maretone e con una nota di Gian Gaspare Napolitano, Palermo, Sellerio, 1988.

– «Una famiglia neoamericana» in Elio Vittorini (a cura di), *Americana. Raccolta di narratori dalle origini ai giorni nostri*, con un'introduzione di Emilio Cecchi, Milano, Bompiani, 1942.

Fast, Howard, *The Immigrants*, trad. it. *Gli emigranti*, Milano, Club degli Editori, 1978.

– *Seconda generazione*, Milano, Club degli Editori, 1982.

Fattori, B. J., «Um epilogo de viagens heroicas» in *Panorama Pradense* (Antonio Prado, RS, Brasile), 116, XII, aprile 1984.

Faucon, Emma, *Il piccolo Robinson americano o la vita avventurosa d'un giovine cacciatore nelle praterie dell'America settentrionale*, Milano, 1873.

Fedi, Roberto, *Cultura letteraria e società civile nell'Italia unita*, Pisa, Nistri Lischi, 1984.

Felici, Isabelle, *Le italiens dans le mouvement anarchiste au Brésil, 1890-1920*, tesi di dottorato, Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris III, relatori M. Fusco e J. C. Vegliante, 1994.

Felici, Os, *Il Brasile com'è*, Milano, Anonima Libraria, 1923.

Felisatti, Massimo e Leto, Marco, *O dolce terra addio*, Milano, Rizzoli, 1987.

Fenzi, Sebastiano, *Gita intorno alla terra dal gennaio al settembre dell'anno 1876*, Firenze, Le Monnier, 1877.

Feraud, Lorenzo, *Da Biella a San Francisco di California, ossia storia di tre valligiani andornini in America*, Torino, Paravia, 1882.

Fernandez, Dominique, *Il mito dell'America negli intellettuali italiani dal 1930 al 1950*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 1969.

– *Madre mediterranea*, Milano, Salvatore Sciascia, 1976.

Ferraguti, Mario, «La seconda Grazia» in *Almanacco delle Famiglie Cristiane per l'anno 1910*, XXV, 1910.

Ferrari, Celso, *Nazionalismo e internazionalismo. Saggio sulle leggi statiche e dinamiche della vita sociale*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1906.

Ferrari, M. E., «I mercanti di fanciulli nelle campagne e la tratta dei minori, una realtà sociale dell'Italia fra '800 e '900» in *Movimento Operaio e Socialista*. 1 (n. s.), VI, 1983.

Ferrari, Severino, «Pellagra e emigrazione» (1900) in *Id.*, *Tutte le poesie*, Bologna, Cappelli, 1966.

Ferreira de Castro, *Emigrantes*, Lisboa, 1928.

Ferrero, Guglielmo, *Fra i due mondi*, Milano, Treves, 1913.

Ferroni, Natale, *Al Brasile*, Mantova, Tipografia Mondovì, 1880 ora in M. Gandini, *Questione sociale ed emigrazione nel mantovano 1873-1896* cit.

– «I nostri emigranti» in *La Favilla*, 21 settembre 1887.

Fiacchi, A., *Per l'America. Racconto di uno scettico*, Bologna, Tipografia Compositori, 1877.

Fichera, F., *Letteratura italo-americana*, Milano, Editrice Convivio Letterario, 1958.

Fine, D. M., *The City, the Immigrant and American Fiction, 1880-1920*, Methuen-New York-London, 1977.

Fioraso, R., «Appunti sul Salgari veronese» in *Venetica*, 3, II, 1985.

Fioraso, R., «Prefazione» in Emilio Salgari, *La Tigre della Malesia, Versione originale de «Le Tigri di Mompracem» apparsa in appendice sulla «Nuova Arena» di Verona*, Torino, Viglongo, 1991.

Fiorentino, Daniele, «Gli Stati Uniti alle soglie dell'egemonia mondiale» in Vanni Blengino (a cura di), *Nascita di una identità: la formazione delle nazionalità americane* cit.

Fittipaldi, Giuseppe, *La Nuova California. Considerazioni agronomiche, industriali e commerciali sulla Basilicata*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1862.

Fogazzaro, Antonio, «Una visita a Monsignor Scalabrini», Pistoia, 1905 era in *La Rassegna Nazionale*, 1° luglio 1905.

– «Discorso per gli operai emigranti detto in presenza, e in onore, di mons. Geremia Bonomelli» poi in *Minime. Studi, discorsi e nuove liriche*, Milano, s. d.

Fongaro, Stelio, *Lo straniero. Antologia della letteratura classica e italiana*, Basilea, Cserpe, 1985.

Fontana, F. e Papa, D., *New York*, Milano, Galli, 1884.

Forgia Arena, C., *L'emigrazione del 1906 per l'America Argentina: ottave siciliane*, Mazzarino, Tipografia Forgia Arena, 1906.

Fraccaroli, Arnaldo, *Vita d'America*, Milano, Treves, 1928.

– *New York, ciclone di genti*, Milano, Mondadori, 1928.

– *Pampa argentina*, Milano, Mondadori, 1931.

– *L'avventura dell'altro mondo*, 1931, Milano-Roma, Tipografia Bertieri, 1935.

– *Hollywood, paese d'avventure*, Milano, Mondadori, 1929.

Franceschi, Temistocle e Cammelli, Antonio, *Dialetti italiani dell'Ottocento nel Brasile d'oggi*, Firenze, Cultura Editrice, 1977.

Franchini, A., *Il Rendenglese. Dialetto trentino–anglo-americano*, Trento, Temi, 1981.

Franco, Vincenzo, «A l'America!» in *Id.*, *Rose e spine* (1889), ora in Pasquino Crupi e Isodiana Crupi, *Canto e narro* cit.

Franzina, Emilio, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio, 1976.

– *Il poeta e gli artigiani. Etica del lavoro e mutualismo nel Veneto di metà '800. Con una antologia di scritti editi e inediti di Giacomo Zanella*, Padova, Il Poligrafo, 1988.

– *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra due secoli*, Paese (TV), Pagus, 1992.

– *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina, 1876-1902*, Verona, Cierre, 1994.

– *Stranieri d'Italia. Studi sull'emigrazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Vicenza, Odeon Up, 1994.

– *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995.

– (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme, Francisci, 1984.

– «Campagne meridionali» in *Alfabeta*, 18, II, 1980.

– «Dopo il '76. Una regione all'estero» in Silvio Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia* cit.

– «L'avventura argentina del valdagnese Antonio Tomba» in *Industria Vicentina*, 5, novembre 1990.

– Emilio e A. Parisella (a cura di), *La Merica in Piscinara. Emigrazione, bonifiche e colonizzazione veneta nell'Agro Romano e Pontino tra fascismo e post-fascismo*, Abano Terme, Francisci, 1986.

– «Il problema storico della presenza italiana in Argentina 1852-1952» in *Il Veltro*, 1-2, XXXIV, 1990.

– «Brasile: fra storia e romanzo» in J.J. Marchand (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione* cit.

– «L'industria possibile. Note su Verona e sul Veneto dopo l'Unità (1866-1896)» in M. Zangarini (a cura di), *Il Canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*, Verona, Cierre, 1991.

– «Una "Belle Epoque" socialista: venezianità e localismo in età giolittiana» in D. Resini (a cura di), *Cent'anni a Venezia. La Camera del Lavoro 1892-1992*, Venezia, Il Cardo, 1992.

– «Emigrazione transoceanica e crisi agraria: esperienze a confronto» in Aa. Vv., *L'agricoltura in Europa e la nascita della «questione agraria» (1880-1914)* in Istituto Alcide Cervi, *Annali*, 14/15, 1992-93.

– «Le Americhe tra immaginario e realtà. Cultura operaia e immigrazione» in V. Blengino, E. Franzina e A. Pepe, *La riscoperta delle Americhe* cit.

– «Il Primo Maggio degli Immigrati. Il movimento operaio in Argentina e in Brasile "di maggio in maggio"» ora in E. Franzina, *Stranieri d'Italia* cit.

– «La terra la violenza la frontiera. Aspetti della immigrazione veneta in Brasile e Argentina» ora in *Id.*, *Stranieri d'Italia* cit.

– «Il Friuli e l'America. Donne, società, emigrazione fra '800 e '900» in R. Toffoletti (a cura di), *Tina Modotti una vita nella storia*, Udine, Comitato Tina Modotti, 1995.

– «L'émigration et l'imaginaire: France du rêve, France du souvenir» in A. Bechelloni, M. Dreyfus e P. Milza, *L'intégration italienne* cit.

– «Inni e canzoni» in M. Isnenghi, *I luoghi della memoria* cit.

– «La modernizzazione classicista. Poesia ed economia politica in Giacomo Zanella» in *Giacomo Zanella e il suo tempo*, atti del convegno, Vicenza, 22-24 settembre 1989, a cura di F. Bandini, Vicenza, Accademia Olimpica, 1995.

Frati, M. E., (a cura di), *Le carte e la biblioteca di Paolo Mantegazza. Inventario e catalogo*, Firenze, Editrice Bibliografica, 1991.

Friedel, L., *Una famiglia di emigranti nel Brasile*, Torino, Tipografia Artigianelli, 1878.

– *Gondicar, ossia un episodio delle Crociate*, Torino, Tipografia Artigianelli, 1887.

Frizzi, Arturo, *Il ciarlatano*, Mantova, 1912[3], a cura di A. Bergonzoni, Cinisello Balsamo (Mi), Silvana, 1980.

Fuà Fusinato, Erminia, *Versi*, Milano, Carrara, 1879[2].

Fumagalli, I., «I viaggi nelle riviste geografiche italiane dell'800» in Guglielmo Scaramellini (a cura di), *Testi di viaggio e geografia*, Milano, Unicopli, 1985.

Fumian, Carlo, «La cultura proprietaria nella grande crisi. Letteratura rusticale ed esodo dalle campagne» in Emilio Franzina (a cura di), *Un altro Veneto* cit.

Furia, Luigi e Austen, Tom (a cura di), *Un bergamasco chiamato «Charlie». Storie vere di emigrati italiani nelle miniere d'oro del Western Australia*, Bergamo, Lediberg, 1990.

Gabree, John, *Gangsters: da* Piccolo Cesare *a* Il Padrino, Milano, Rizzoli, 1976.

G. a F. (Un legionario trincerista), *Della Patria universale. Epistola al Maestro. Con un commento introduttivo. Il viatico dell'emigrante e il comandamento di Gabriele D'Annunzio agli uomini della trincea*, Roma, 1924.

Gaia, Giuseppe, *Ricordi di un giornalista errante*, Torino, III edizione ampliata, Torino, Bosio e Accame, s. d.

Gallo, Claudio (a cura di), *A Tripoli!! Il Mahdi, Gordon e gli italiani ad Assab nelle «corrispondenze» [di Emilio Salgari] per la «Nuova Arena» (1883-1885)*, prefazione di Felice Pozzo, Padova, Edizioni Europee, 1994.

Galvao, M. R. E., *Cronica do cinema paulistano*, São Paulo, 1975.

Gambarotta, Bruno, «Gli emigranti? Partono e ritornano» in *Televenerdi di Repubblica*, 30 dicembre 1994.

Gambino, Richard, *Vendetta: A True Story of the Worst Lynching in America, the Mass Murder of Italian-Americans in New Orleans in 1891, the Vicious Motivations Behind it, and the Tragic Repercussion that Linger to This Day*, New York (N.Y.), 1977, trad. it., *Vendetta: la vera storia di un linciaggio*, Milano, Sperling e Kupfer, 1980.

Gandini, M., *Questione sociale ed emigrazione nel mantovano 1873-1896*, Mantova, Casa del Mantegna, 1984.

Garcez Ghirardi, Pedro, «Escritores de lingua italiana em São Paulo (1890-1929). Contribuição ao Reexame de uma Presença no Brasil» in *Boletin*, Departamento de Letras Modernas USPI, 45, São Paulo, 1985.

Gardelin, Mario, *Imigração italiana no Rio Grande do Sul: fontes literàrias*, Porto Alegre-Caxias do Sul, Est-Educs, 1988.

Garibaldi, Giuseppe, *Manlio. Romanzo storico-politico contemporaneo*, a cura di Anthony P. Campanella, Sarasota (Fl.), International Institute of Garibaldinian Studies, 1982.

Garoglio, D., *Fior di vita*, Firenze, 1909, poi in *Id.*, *Liriche (1896-1912). Sovra il bel fiume d'Arno*, Bologna, Zanichelli, 1913.

Garroni, Maria Susanna, «Serrati negli Stati Uniti: giornalista socialista e organizzatore degli emigrati italiani» in *Movimento operaio e socialista*, 3, VII, 1984.

Garroni, Maria Susanna e Vezzosi, Elisabetta, «"Gli emigranti dell'ideale": May Day among Italian Workers and Socialists in the United States of America» in A. Panaccione (a cura di), *May Day Celebration*, cit.

Gaspari, O., «Il mito di Mussolini nei coloni veneti dell'Agro Pontino» in *Sociologia*, 2, XVII, 1983.

Gaspari, O., *L'emigrazione veneta nell'Agro Pontino durante il periodo fascista*, Brescia, Morcelliana, 1985.

Gastal Fontoura, Paulo, «Pioneiros italianos do cinema brasileiro» in Luis Alberto De Boni (a cura di), *A presença italiana no Brasil*, 2 voll., Torino-Porto Alegre, Fondazione G. Agnelli-Est Educs, 1987-1990.

Gazzola Stacchini, V., «I romanzi di propaganda fascista» in Gigliola De Donato e Vanna Gazzola Stacchini (a cura di), *I best seller del ventennio. Il regime e il libro di massa*, Roma, Editori Riuniti, 1991.

Genette, Gérard, *Soglie. I dintorni del testo*, Torino, Einaudi, 1989.

Gentile, Emilio, «L'emigrazione italiana in Argentina nella politica di espansione del nazionalismo e del fascismo» in *Storia Contemporanea*, 3, XVII, 1986.

– «Impending Modernity: Fascism and the Ambivalent Image of the United States» in *Journal of Contemporary History*, 1, XXVIII, 1993.

Gerloni, Francesco, *La ricerca dell'oro, reminiscenze della vita messicana del Cav. Francesco Gerloni, ex maggiore*, Trento, pubblicate a beneficienza del Corso Popolare della Società Ginnastica di Trento, 1883.

Geroni, P. G., *Il mio viaggio nel Sud-America*, Firenze, s. d.

Gerstacker, Fredrick, *Aventures d'une colonie d'émigrants en Amerique*, Paris, Hachette, 1855.

– *I deportati: scene della vita d'Australia*, Milano, Sonzogno, 1875.

– *I pirati del Missisipì*, Genova, Lavagnino, 1876.

Getto, Giovanni, *Carducci e Pascoli*, Bologna, 1957, Caltanisetta, Sciascia, 1978.

Gherardini, Augusto, *Nespolino in America*, Milano, Vallardi, 1919.

Ghiselli, E., *Lo zio d'America*, Firenze, Bemporad e Figlio, 1898.

Giacomelli, Luigi, *L'Operaio. Saggio poetico del prof. Giacomelli Luigi prete con cori musicati dal maestro Giacinto Montagna per la solenne distribuzione de' premi agli Alunni del Seminario Vescovile in Verona*, Verona, Tipografia G. Civelli, 1871.

Giacosa, Giuseppe, *Impressioni d'America*, Milano, Cogliati, 1898, Padova, Muzzio, 1994.

Gianferrara, L. (a cura di), *Cinema ed emigrazione*, Bologna, Giorgio Barghigiani Editore, 1988.

Gianmattei, E., «Il sistema dell'avventura e il settimanale di viaggi» in Aa. Vv., *Scrivere l'avventura. Emilio Salgari*, Torino, s. e., s. d. (ma 1980, Quaderni dell'Assessorato alla Cultura).

Giannone, Pietro, *L'Esule. Poema*, Parigi, Delaforêt, 1829, «Con aggiunte di altre sue poesie inedite», Firenze, Tipografia del Giglio, 1869.

Giardini, G., *Francesco Jovine*, Milano, Marzorati, 1967.

Gigliotti, Sandro (a cura di), *Pagine d'emigrazione. Piccola antologia letteraria*, Roma, Fratelli Palomba, 1988.

Ginzburg, Natalia, «Prefazione» in Tommaso Bordonaro, *La spartenza* cit.

Giordano, F., «Sopra l'impianto di colonie italiane nella parte settentrionale dell'isola di Borneo» in *Annali del Maic*, LXXIIX, Roma, 1875.

Giorgio S., *I due fratelli ovvero il ritorno dell'emigrato* in «Il Lucano» (Potenza), 1897.

Giovannitti, Arturo, *Arrows in the Gale*, New York – Riverside (Ct.), Hillacre Bookhouse, 1914.

Giuliani Balestrino, Maria Clotilde, *L'Argentina degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1989.

– «L'emigrazione verso l'America in alcune pagine letterarie dell'Ottocento e del Novecento» in *Il Veltro*, 3-4, XXXIV, 1990.

Gompers, Samuel, *Settant'anni della mia vita*, a cura di Piero Bairati, Milano, Feltrinelli, 1979.

Gonzato, Silvino, *Emilio Salgari. Demoni, amori e tragedie di un «capitano» che navigò solo con la fantasia,* Vicenza, Neri Pozza, 1995.

– (a cura di), *Una tigre in redazione, Emilio Salgari*, Venezia, Marsilio, 1994.

Gori, Pietro, «Senza patria» in *Scritti scelti*, vol. II, Cesena, Edizione L'Antistato, 1968.

Gorki, Maksim, *In America*, trad. it. C. Castelli, Roma, Enrico Voghera, 1906.

Gorrini, G., «I primi tentativi e le prime ricerche di una colonia in Italia (1861-1882)» in A. Brunialti, *Le colonie degli italiani*, Torino, Ute, 1897.

Gosi, R., *Il socialismo utopistico. Giovanni Rossi e la colonia anarchica Cecilia*, Milano, Moizzi Editore, 1977.

Gozzano, «L'ipotesi» in «*Il Viandante*», autunno 1907.

Gozzano, Guido, *Poesie e prose*, a cura di A. De Marchi, Milano, Garzanti, 1966, 1978.

Gramsci, Antonio, *Scritti giovanili, 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1958.

– *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975.

Grazioli, P. L., *L'emigrazione. Dramma sociale in quattro atti*, Milano, Tip. Barbini, 1881.

Greco, Nunzio, «Punti di vista» in «Il Piccolo» (São Paulo), 19 luglio 1929.

Greco, Pietro Maria, *Lena, un episodio in versi del gran dramma della emigrazione in America*, Cosenza, Tipografia Migliaccio, 1878.

Green, N. L., «L'histoire comparative et le champ des études migratoires» in *Annales ESC*, 6, novembre-dicembre 1990.

Green Basile, Rose, *The Italian-American Novel. A Document of Integration of Two Cultures*, Rutheford, Feirleigh, Dickinson University Press, 1974.

Gribaudi, Piero, *La più grande Italia. Notizie e letture su gl'Italiani all'Estero e sulle colonie Italiane*, Torino, SEI, 1825.

Grillandi, Massimo, *Francesco Jovine*, Milano, Mursia, 1971.

Grossi, V. B., *Un programma di politica coloniale per una «più grande Italia»*, Roma, Tipografia Cecchini, 1902.

Gualtieri, Luigi, *I misteri di Buenos Aires*, Milano, Bietti, 1891.

Guccini, Francesco, *Cronache epafàniche*, Milano, Feltrinelli, 1989.

– «La cena» in Francesco Guccini, Giorgio Celli e Valerio Massimo Manfredi, *Storie d'inverno*, Milano, Mondadori, 1994.

Guerrazzi, Francesco Domenico, *Il buco nel muro*, Milano, M. Guigoni, 1862, Roma, 1885.

– *Il secolo che muore*, Roma, 1885.

Guerriero Bemporad, M., *Piccoli italiani nel mondo. Racconti*, Firenze, Bemporad e F., 1934.

Guerrini, L., «Un poeta estemporaneo, Idalberto Targioni, nella storia del movimento contadino dell'Empolese» in *Movimento Operaio*, 3-4, VII, 1955.

Guerzoni, Giuseppe, *La tratta dei fanciulli. Pagine del problema sociale in Italia*, Milano, Treves, 1869, 1903².

Guffanti Chini, Pia, *Calle Bolivia 4714*, Pordenone, Edizioni dello Zibaldone, 1988.

– «Tra realtà e letteratura: l'esperienza di una scrittrice» in C. Bruson e R. Ghiringhelli (a cura di), *Emigrazione e territorio: tra bisogno e ideale*, Convegno Internazionale, Varese 18-20 maggio 1994, Varese, Edizioni Lativa, vol. II, 1995.

Guzzini, Dario, «Relazione sulle condizioni economico sociali» in Aa. Vv., *Emigrazione agricola al Brasile. Relazione della Commissione Italiana 1912*, Bologna, Casa Ed. V. Berti e C., 1912.

Haller, Herman W., *Una lingua perduta e ritrovata. L'italiano degli italo-americani*, Firenze, La Nuova Italia, 1993.

Harney, Robert F., *Dalla Frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada, 1800-1945*, Roma, Bonacci, 1984.

Hart, H., «Ein unsentimentaler Meridionalist: Saverio Strati» in *Zibaldone*, 2, 1986.

Heiney, D., *America in Modern Italian Literature*, New Brunswick (N. J.), 1964.

Heydenreich, T., «Nuestro adoradisimo Salgari... Zur fortune des italienischen Karl May in Latein Amerika» in Aa. Vv., *Texte Contexte Strükturen. Beitrage zur franzosischen, spanischen und hispanoamerikanischen Literatur. Festschriftsum 60. Geburtstag von Karl Alfred Bluher*, introduzione di Alfonso de Toro, Tubingen, 1987.

Higgs, R., «Race, Skills and Earnings: American Immigrants in 1909» in *Journal of Economic History*, 2, XXXI, 1971.

Hoerder, Dirk e Rossler, H. (a cura di), *Distant Magnets. Expectations and Realities in the Immigrant Experience, 1840-1930*, New York – London, Holmes & Meier, 1993.

Horowitz, D. L., «Europe and America: A Comparative Analysis of Ethnicity» in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, V, I semestre 1989.

Incisa, L., *Nel paese della fazenda*, Milano, Alpes, 1926.

Invernizio, Carolina, *I drammi degli emigrati*, Torino, Quartara, 1950.

Isnenghi, Mario, *Il mito della grande guerra (da Marinetti a Malaparte)*, Bologna, Il Mulino, 1989³.

– «Il ruralismo nella cultura italiana» in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercati e istituzioni* cit.

– «Il Veneto nella Merica. Tracce di una letteratura popolare in emigrazione» in E. Franzina, *Un altro Veneto* cit.

Isnenghi, Mario (a cura di), *I luoghi della memoria*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

Istituto Coloniale Italiano, *Atti del primo congresso degli Italiani all'Estero*, vol. I, *Relazioni e documenti*, Roma, 1910.

Jahier, Piero, *Con me e con gli alpini*, 1919[1], Firenze, Vallecchi, 1967.

Johnson, K. B., *Il paese dell'oro. Avventure d'un emigrato nella Colombia inglese*, Milano, 1879.

Jovine, Francesco, *Il pastore sepolto – Gente di città*, Torino, Einaudi, 1981.

Justus, *V. Macchi di Cellere all'Ambasciata di Washington. Memorie e testimonianze*, Firenze, Bemporad, 1921.

Kadarè, Ismail, «Edipo a Tirana» in *Panorama*, 18 agosto 1991.

Kafka, Franz, *America*, trad. it. di A. Spaini, a cura di R. Fertonani, Milano, 1927[1], Mondadori, 1988.

Kallen, Horace, *Culture and Democracy in the United States. Studies in Group Psycology of the American Peoples*, New York (N.Y.), Boni and Liveright, 1924.

Keil, Hartmut e Jentz, John B. (a cura di), *German Workers in Chicago. A Documentary History of Working Class Culture from 1850 to World War I*, Urbana (Il.), University of Illinois Press, 1988.

Kezich, Giovanni, *I poeti contadini. Introduzione all'ottava rima popolare: immaginario poetico e paesaggio sociale*, con il saggio «Cantar l'ottava» di Maurizio Agamennone, Roma, Bulzoni,1986.

King, Russell, Connell, John e White, Paul (a cura di), *Writing Across Worlds: Literature and Migration*, London e New York, Routledge, 1995.

Klauprecht, Emil, *Cincinnati; oder, Geheimnisse des Westens*, Cincinnati (In.), 1854-55.

Korherr, R., *Regresso delle nascite: morte dei popoli*, Roma, Libreria del Littorio, 1928.

Kornbluh, Joice L. (a cura di), *Rebel Voices: An IWW Anthology*, Ann Arbor (Mi.), 1964[1], Chicago (Ill.), Kerr, 1988.

Korolenko, Vladimir, *L'America. Avventure di emigranti*, Napoli, Ferdinando Bideli, 1907.

La Bella Mays, L., «Arturo Giovannitti: Writings from Lawrence» in Dominic Candeloro, Fred Gardaphe e Paolo Giordano, *Italian Ethnics: Their Languages, Literature and Lives*, New York (N.Y.), 1990.

Lacaita, Carlo G., «Cattaneo e le Americhe» in R. Ceschi e G. Vigo (a cura di), *Tra Lombardia e Ticino. Studi in memoria di Bruno Caizzi*, Bellinzona, Casagrande, 1995.

Lampertico, Fedele, *Dei vantaggi che la poesia può conseguire dall'economia politica e questa da quella*, Padova, Bianchi, 1854.

Lanaro, Silvio, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979.

– *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino, Einaudi, 1988.

– «La cultura antigiolittiana» in *Storia della società italiana*, vol. XX, *L'Italia di Giolitti*, Milano, Teti, 1981.

– «Da contadini a italiani» in P. Bevilacqua, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea* cit.

Lanaro Silvio (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, Torino, Einaudi, 1984.

Landucci, G., «Darwinismo e nazionalismo» in Aa. Vv., *La cultura italiana tra '800 e '900* cit.

Lanza, Angelo [Filippo Turati], «Emigranti» in *Critica Sociale*, 1, 1° gennaio 1896, poi in *El Visentin,* 24 maggio 1923.

Lapolla, Garibaldi, *The Grand Gennaro*, New York (N.Y.), Vanguard Press, 1935.

Lattarulo, L., «Illustrazione del problema» in *Id.* (a cura di), *Il romanzo storico*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

Lawrence, E. P., *The Immigrant in American Fiction 1890-1910*, tesi di Ph.D., Cleveland, (Oh.), Case Western Reserve University, 1944.

Leavis, Frank R., «Introduzione» in Joseph Conrad, *Nostromo*, Milano, Bompiani, 1987, 1990.

Lefebvre, Renato [Edoardo Laboulaye], *Parigi in America o il Mondo Vecchio e il Mondo Nuovo. Romanzo umoristico-sociale del Dr. Renato Lefebvre (Edoardo Laboulaye)*, trad. it. di Paolo Lioy, con prefazione di E. Castelnuovo e prologo del traduttore, Milano, 1876[3].

Leggete un terribile fatto e il miracolo di Maria SS. del Carmine successo nel Brasile in America, Caltanissetta, Tipografia G. Riccioni, 1909.

Legnani, M., «Riflessioni su storiografia e romanzo in prospettiva novecentesca» in Roberto Bigazzi (a cura di), *I racconti di Clio. Tecniche narrative della storiografia* cit.

Leoni, A. R., «La Chiesa, i cattolici e le scienze dell'uomo: 1860-1960» in Aa. Vv., *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, Bari, Laterza, 1985.

Leoni, G. D., «Appunti per uno studio delle influenze del portoghese sui dialetti italiani a São Paulo» in *Orbis* (Bullettin International de Documentation Linguistique), 1, XII, 1969.

Leoni, G., «"La merica". Emigrazione oltreoceano delle genti del Ticino» in *Contrade Nostre*, 22, 1986.

Leopardi, Giacomo, *Inno ai Patriarchi*, Bologna, 1824, ora in *Id., Opere* cit.

Leopardi, *Operette morali* in *Id.*, *Opere*, a cura di G. Solmi, vol. I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1956.

Levi, Carlo, *Cristo si è fermato a Eboli*, Milano, 1963, Torino, Einaudi, 1981[3].

Leydi, Roberto, *Canti sociali italiani*, Milano, Edizioni «Avanti», 1963.

Lezza, A., «Letteratura e teatro dell'emigrazione: Viviani "sociologo" di Napoli» in *Forum Italicum*, 1-2, XXVII, 1993.

Licari, Anita, Maccagnani, R. e Zecchi, L., *Letteratura, esotismo, colonialismo*, Bologna, Cappelli, 1978.

Livingstone, A., «La Merica Sanemagogna» in *The Romanic Review*, 2, IX, 1918.

Lombardi Satriani, Luigi M., *Il ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud*, Milano, Rizzoli, 1982.

Lombroso Ferrero, Gina, *Nell'America Meridionale. Brasile, Uruguay, Argentina. Note e impressioni*, Milano, Hoepli, 1908.

Lomonaco, Alfonso, *Da Palermo a New Orleans*, Roma, Loescher, 1897.

– «Il Canale di Panama e il lavoro italiano» in *Bollettino dell'Emigrazione*, Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., 1910.

Lorenzetti, L., «I movimenti migratori» in L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. III, *Le altre lingue* cit.

Lucchesi, Adamo, *Nel Sudamerica. Alto Paranà e Chaco 1875-1905*, Firenze, Bemporad, 1936.

Luciani, Virgilio, *Un italiano in America. Romanzo*, Pescia, Tipografia A. Benedetti, 1956.

Luciani-Creuly, Renée, «Gli emigrati del Risorgimento: poesia dell'esilio» in Jean Jacques Marchand (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione* cit.

Lufrani, Giacomo, *L'Italia che emigra. Dramma in tre atti e un prologo*, prefazione di Stefano Mazzolini, Roma, S.A.E. Edizioni Generali C.E.S.A., 1936.

Lumbroso, A. e De Frenzi, G., *Di alcuni libri del 1909. Note bibliografiche*, Roma, Rivista di Roma, 1909.

Lupi, Cecilia, «"Partano pure, ma senza imprecare": le guide per emigranti fra ideologia e consigli pratici» in E. Franzina (a cura di), *Un altro Veneto* cit.

Mack Smith, Denis, *Le guerre del Duce*, trad. it. di G. Ferrara, Bari, Laterza, 1976.

Machetti, padre Gesualdo, *Dalla Bolivia all'Atlantico*, trad. sp. La Paz, 1887, trad. it. Salvador Bahia, 1899.

Madrignani, C., «L'opera narrativa di Enrico Corradini» in Aa. Vv., *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo* cit.

Magris, Claudio, *Un altro mare*, Milano, Garzanti, 1991.

Malan, G. P., *Nhanhà. Racconto brasiliano*, Torino, La Buona Biblioteca Popolare di Racconti e di Viaggi, 1895.

Malatesta, Maria, *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)*, Milano, Franco Angeli, 1989.

Maldini Chiarito, D., *I ceti popolari nella narrativa dell'Ottocento. Realtà storica e immagine letteraria*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1983.

Malfettani, Mario, «Il traffico dei bianchi» in M. Cabrini (a cura di), *Il canzoniere dei socialisti*, Firenze, 1900.

Malnate, Nicola, «Gli agenti d'emigrazione» in *Rassegna Nazionale*, XXXIII, fascicolo CLXXX, 16 agosto 1911.

Malot, Hector, *Senza famiglia*, Milano, Rizzoli, 1989.

Manfroni, Camillo, *La patria lontana. Letture per emigranti*, Livorno, 1899.

Manfroni, Francesco, *Il rimpatrio, ovvero i tre cugini. Commedia per maschi*, Milano, Agnelli, 1873.

Mangione, Jerre, *Mount Allegro*, Boston (Ma.), Houghton Mifflin, 1942, trad. it. *Montallegro*, Torino, Asie, 1955.

Mantegazza, Paolo, *Rio de la Plata e Teneriffe*, Milano, Tipografia San Vito, 1867.

– *Il Dio ignoto*, Milano, Edizioni G. Brigola, 1876.

Mantelli, Brunello, *«Camerati del lavoro». I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse (1938-43)*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

Manzotti, Fernando, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita fino alla prima guerra mondiale*, Milano-Roma-Napoli-Città di Castello, Dante Alighieri, 1969².

Marazzi, Antonio, *Emigrati. Studio e racconto*, vol. I, *Dall'Europa in America*, vol. II, *In America*, vol. III, *Dall'America in Europa*, Milano, Dumolard, 1880.

Marazzi, Martino, *Dagli Stati Uniti: corrispondenze letterarie (1927-1986)*, tesi di perfezionamento post-laurea, New York (N. Y.), New York University, 1994.

Marcelli, F. N., *Gli emigranti e l'Italia*, Firenze, Tipografia Baroni e Lastrucci, 1910.

Marchand, Jean Jacques (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1991.

– «Introduzione» in *Id.* (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo* cit.

– *Quando gli immigrati italiani si fanno poeti e scrittori* in Antonio Staüble (a cura di), *Lingua e letteratura italiana in Svizzera* cit.

Marchesan, monsignor Angelo, *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola*, Einsielden, Tipografia Pontificia Benziger, 1910.

Maresio Bazolle, A., *Il possidente bellunese*, a cura di D. Perco, Feltre, Comunità Montana Feltrina e Comune di Belluno, vol. II, 1987.

Marotti, G., *Il personaggio dell'italiano nel romanzo brasiliano dell'Ottocento e del Novecento*, Roma, Bulzoni, 1979.

Martelli, Sebastiano, *Letteratura contaminata. Storie parole immagini tra Ottocento e Novecento*, Salerno, Pietro Laveglia Editore, 1994.

– «Un romanzo sull'emigrazione: *Emigranti* di Francesco Perri» in *Civiltà Italiana*, IX-X, 1984-85.

– «Letteratura italiana ed emigrazione tra otto e novecento» in *Latinoamerica*, 42-43, XII, 1991.

– «Cinema, letteratura ed emigrazione: un progetto negli anni del fascismo» in *Forum Italicum*, 1-2, XXVII, 1993.

– «America, emigrazione e follia nell'opera di Pirandello» in Aa. Vv., *Pirandello in America. Atti del Simposio internazionale*, a cura di M. B. Mignone, Roma, Bulzoni, 1988.

– «Appunti su emigrazione e America nella letteratura meridionale» in Aa. Vv., *Nuovi studi in onore di Mario Santoro*, Napoli, Federico & Ardia, 1989.

– «Emigrazione e "follia" nell'opera di Pirandello» in *Annali del Centro Studi «Antonio Genovesi» per la storia economomica e sociale*, vol. I, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1989.

– «Identità, condizione ed immaginario: l'emigrazione ne "Il fondo del sacco" di Plinio Martini» in A. Staüble (a cura), *Lingua e letteratura italiana in Svizzera* cit.

– «Emigrazione e America nella letteratura del Sud d'Italia» in D. Candeloro, F. L. Gardaphe e P. A. Giordano, *Italian Ethnics: Their Languages, Literature and Lives* cit.

– «"A mani vuote": Saverio Strati e l'emigrazione meridionale» in Jean Jacques Marchand (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione* cit.

– «Modelli narrativi ed emigrazione» in *Heteroglossia*, 4, 1992.

Martellone, Anna Maria, «Un appello contro la decostruzione dell'etnicità e a favore della storia politica» in *Altreitalie*, 6, III, 1991.

Martini, Fausto Maria, *Si sbarca a New York*, Milano, Mondadori, 1930.

Martini, Mario Maria, «Gli emigranti. Commedia in tre atti» in *Comoedia*, 5, II, 1920.

Martini, Plinio, *Il fondo del sacco*, Bellinzona, Casagrande, 1986.

Martinola, G., *Un ticinese grande italiano. Antonio Caccia da Morcote*, Milano, 1935.

Marzano, Luigi, *Coloni e missionari italiani nelle foreste del Brasile*, Firenze, 1904, ristampa anastatica, Longarone, (Belluno), Comune di Longarone, 1991.

Masini, O., «Emigrazione» in *La Commedia Umana* (Almanacco Sonzogno), 196, IV, 16 settembre 1888.

Massara, Giuseppe, *Viaggiatori italiani in America (1860-1970)*, Roma, Storia e Letteratura, 1976.

– *Americani. L'immagine letteraria degli Stati Uniti in Italia*, Palermo, Sellerio, 1984.

Masullo, R. A., «Why Italian-Americans Don't Speak Italian» in *Il Caffè*, 6, X, 1990.

Mathy, Jean Philippe, *Extreme Occident. French Intellectuals in America*, Chicago (Il.), University of Chicago Press, 1993.

Matticoli, Francesco Paolo, *Maria. Scene americane*, Isernia, Tipografia dell'Indipendente, 1881.

Mayne-Reid, Th., *Guglielmo il mozzo*, Milano, Tipografia Lombarda, 1874.

– *I naufraghi dell'isola Borneo*, Milano, Muggiani, 1874.

– *Il deserto d'acqua nella foresta*, Milano, Tipografia Lombarda, 1874.

– *I piantatori della Giamaica*, Milano, Tipografia Lombarda, 1875.

– *La sorella perduta*, Milano, Tipografia Lombarda, 1875.

– *Prigionieri nella valle*, Milano, Tipografia Lombarda, 1875.

– *Le avventure di terra e di mare*, Milano, Tipografia Lombarda, 1876.

– *Le due figlie dello Squatter*, Milano, Tipografia Lombarda, 1876.

– *I giovani viaggiatori*, Milano, Tipografia Lombarda, 1877.

– *Figli dei boschi*, Milano, Tipografia Lombarda, 1878.

– *Gli esiliati nella foresta*, Milano, Muggiani, 1878.

– *In mare*, Milano, Tipografia Lombarda, 1879.

– *Una famiglia perduta nelle solitudini dell'America*, Milano, Muggiani, 1879.

Melillo, Armistizio, *Lettere dalla Merica*, Bari, Adriatica, 1991.

Mellina, Sergio, *La nostalgia nella valigia. Emigrazione di lavoro e disagio mentale*, Venezia, Marsilio, 1987.

Menarini, Alberto, *Ai margini della lingua*, Firenze, Sansoni, 1947.

Mencken, H. L., *The American Language*, New York (N. Y.), 1938.

Meneghetti Casarin, F., *Treviso-Genova, andata e ritorno. Gli albori dell'emigrazione transoceanica e l'inchiesta dell'Ateneo di Treviso (1876-1878)*, Venezia, Il Cardo, 1990.

Meo Zilio, G., «Italianismos en la "gìria" brasilena y su relacion con el "lunfardo" argentino» in *Philologica Hispaniensa. Dialectologia*, Madrid, 1983.

Meoli, B., *L'idioma italiano e la nazionalità argentina*, Buenos Aires, Tip. della Penitenceria Nacional, 1901.

Messaggero della libreria italiana – La vita del libro italiano all'estero, 1929 e segg.

Messina, Maria, «Nonna Lidda», «La Merica» in *Id.*, *Piccoli gorghi*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1911.

Messina, Nunzia, «L'emigrazione italiana in Australasia (1876-79)» in *Studi Emigrazione* 41, XIII, 1976.

Michels, Robert, *Prolegomena sul patriottismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1933.

Mignone, M. B., «Emigrazione e letteratura meridionalista» in Sebastiano Martelli (a cura di), «Immaginario e rappresentazione nella letteratura del Sud», numero speciale di *Forum Italicum*, 1-2, XXVII, primavera-autunno 1993.

Minghetti, Marco, *Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*, Firenze, Le Monnier, 1859.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (Maic), *Statistica sulle condizioni di vita degli operai*, Roma, Maic,1882.

Mochi, G. (a cura di), *The Amateur Emigrant*, tr. it. di G. Mochi, *Emigrante per diletto*, Torino, Einaudi, 1987.

Modernell, Renato, *Sonada da ultima cidade*, São Paulo, Editora Best Seller, 1988.

Molinari, Augusta, *Le navi di Lazzaro. Aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica italiana: il viaggio per mare*, Milano, Franco Angeli, 1988.

Monelli, Paolo, *La tua patria*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1933.

Monicelli, Tomaso, *La Terra Promessa*, Ostiglia, La Scolastica, 1913.

– *L'esodo. Trilogia drammatica. Dramma in quattro atti*, Ostiglia, La Scolastica, 1913.

Monteverdi, Mario, Penny, Nicholas e Le Connu, Marc, *Storia della pittura italiana nell'Ottocento*, 2 voll., Busto Arsizio, Bramante Editrice, vol. I, 1984.

Monticelli, G., *Far West argentino*, Buenos Aires, 1933.

Montolieu, Isabelle de, *Il Robinson svizzero*, Torino, Stamperia della Gazzetta del Popolo, 1864.

Moore Lawrence, R., *European Socialists and the American Promised Land*, New York (N.Y.), Oxford University Press, 1970.

Morano, R. M., «Gramsci, la letteratura regionale e due scrittori calabresi del primo novecento (F. Perri e L. Repaci)» in *La Procellaria*, 1-2, XXV, 1977.

– «Eros, satira sociale, ulissismo e nostos nella *Musa silvestre* di Michele Pane» in *Forum Italicum*, 1-2, XXVII, 1993.

Morato, M. E., *Ma io son brasiliano! An Ethnographic Study of the Ethnicity and Vernacular Expressive Culture of the Italian Immigrants in the City of São Paulo*, tesi di Ph. D., Normal (Ill.), Illinois State University, 1987.

Morello, Vincenzo, *La flotta degli emigranti. Commedia in quattro atti*, Torino-Roma, S.E.I., 1907.

Mori, A., «L'emigrazione dalla Toscana e particolarmente dal Casentino» in *Bollettino dell'Emigrazione*, Mae-Cge, 12, IX, 1910.

Morris, William, *La Terra Promessa. Romanzo utopistico*, trad. it. E. D'Errico, Milano, Kantorovicz, 1895.

Mortara, G., *Quelques observations sur l'assimilation linguistique des immigrants au Brésil et de leur descendants* in Ined, *L'assimilation culturelle des immigrants*, Parigi, 1950.

Mosso, Angelo, *Vita moderna degli italiani. Saggi*, Milano, Treves, 1906.

Motta, Antonio, *Invito alla lettura di Saverio Strati*, Milano, Mursia, 1984.

Mura [Maria Volpi], *Lorenza d'Oltremare*, Milano, Sonzogno, 1945.

Muzio, Salvo E., *Poesie*, Palermo, Tipografia Clamis, 1845.

Nacci, Michela, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

Napolitano, Gian Gaspare, *Troppo grano sotto la neve. Un inverno al Canada, con una visita a Ford*, Milano, Ceschina, 1935.

Negri, Ada, «L'incendio della miniera» in *Id.*, *Tempeste*, Milano, Treves, 1896.

Negri, Cristoforo, «L'Australia» in «La Stampa», Torino, 12 settembre 1863, poi in *Id.*, *La grandezza italiana. Studi confronti e desiderii*, Torino, Paravia, 1864.

Neill, E., «Note sull'emigrazione nella canzone popolare» in *Movimento operaio e socialista*, 1-2 (n. s.), IV, 1981.

Nesti, P., «Saverio Strati e l'emigrazione meridionale» in *Il Ponte*, 2, XXIII, 1967.

Nibbi, Gino, *Il volto degli emigranti (Scene di vita in Australia)*, Firenze, Parenti, 1937 ora in *Id.*, *Cocktails d'Australia*, Milano, Martello, 1965.

Nicolai, Raniero, *Paese mio! Romanzo* in «Il Legionario», 23, 7 giugno 1930.

– «Prefazione» in Concetto Marchesi, *La persona umana nel comunismo*, Roma, 1946.

Nievo, Ippolito, *Le confessioni d'un italiano* in S. Romagnoli (a cura di), *Opere*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952.

Nievo, Stanislao, *Le isole del Paradiso*, Milano, Mondadori, 1989.

Nogara, Gino, *Cronache degli spettacoli nel Teatro Olimpico di Vicenza dal 1585 al 1970*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1972.

Occhini, Pier Ludovico, *Enrico Corradini e la nuova coscienza nazionale*, Roma, 1915.

Oliva, D., *Il teatro in Italia nel 1909*, Milano, Quintieri, 1911.

Oliviero, L., *Babilonia stellata (Gioventù americana d'oggi)*, Milano, Ceschina, 1943.

Orsi, Robert A., *The Madonna of 115th Street. Faith and Community in Italian Harlem, 1880-1950*, New Haven-London, Yale University Press, 1985.

Orsini Ratto, M., *Gli Stati Uniti di domani (Impressioni Nord-Americane)*, Milano, Treves, 1930.

Ortoleva, Peppino, «Una voce dal coro: Angelo Rocco e lo sciopero di Lawrence del 1912» in *Movimento operaio e socialista*, 1-2 (n. s.), IV, 1981.

– «Una fonte difficile. La fotografia e la storia dell'emigrazione» in *Altreitalie*, 5, III, 1991.

– «Incontri. Elaborazioni letterarie dell'esperienza migratoria» in Aa. Vv., *Sapere la strada. Percorsi e mestieri dei biellesi nel mondo*, Milano, Electa,1986.

Ossani, A. T., «Socialismo e letteratura: "Il Viandante" di Monicelli» in *Storia e problemi contemporanei*, 6, III, 1990.

Ossola, Carlo, «Introduzione» in Cesare Cantù, *Portafoglio d'un operaio* cit.

Pacini, Marcello, «Prefazione» in Jean Jacques Marchand (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino, Edizioni della Fondazione G. Agnelli, 1991.

Pagano, Jo, *The paesanos*, Boston (Ma.), Little Brown, 1940.

– *The Golden Wedding*, New York (N. Y.), Random House, 1943.

Pallavicini, Paolo, *Per le vie del mondo. Romanzo*, con sedici illustrazioni di Gustavino, Milano, Sonzogno, 1933.

– *Tutto il dolore, tutto l'amore. Romanzo d'ambiente italoamericano*, illustrato con quattordici disegni di A. Terzi, Milano, Sonzogno, 1937.

Pallottino, Paola, *Storia dell'illustrazione italiana. Libri e periodici a figure dal XV al XX secolo*, Bologna, Zanichelli, 1988.

Palomba, R. e Righi, A., *Quel giorno che gli albanesi invasero l'Italia*, Roma, 1993.

Panaccione, Andrea (a cura di), *May Day Celebration*, Venezia, Marsilio, 1988.

Pancrazi, Pietro, «Romanzo degli italiani in Oceania di Filippo Sacchi» in *Id.*, *Scrittori italiani del Novecento*, Bari, 1939 poi in *Id.*, *Scrittori d'oggi*, Bari, vol. III, 1946.

Pane, Michele, «Tarantella nova» in *Id.*, *Sorrisi*, 1914.

Panunzio, Constantine, *The Soul of an Immigrant*, 1921, New York (N. Y.), MacMillan, Arno Press, 1969.

Papa, Dario, *Il giornalismo. Rivista estera ed italiana*, Verona, Stabilimento Tipografico Franchini, 1880.

Paparazzo, Amelia, *«Italiani del Sud» in America. Vita quotidiana, occupazione, lotte sindacali degli immigrati meridionali negli Stati Uniti (1880-1917)*, Milano, Franco Angeli, 1990.

Paret, Peter, *Art as History. Episodes in the Culture and Politics of Nineteenth Century Germany*, Princeton (N. J.), Princeton University Press, 1988.

Paris, R., «Gli italiani fuori d'Italia» in Ruggiero Romano (a cura di), *Storia dell'economia italiana*, vol. III, *L'età contemporanea: un paese nuovo*, Torino, Einaudi, 1991.

Pàroli, E., *Il Robinson del Tirreno*, Milano, Vallardi, 1907.

Parrino, Maria, «Memoria e identità nell'autobiografia di Amabile Santacaterina, emigrata in America» in *Venetica*, 3 (n.s.), XI, 1994.

Parzanese, Pier Paolo, *I canti del Viggianese*, Viggiano, Fratelli Porfino Editori, 1982.

Pascale, Francesco, *Tra gli Italiani in Australia*, Roma, Casa Editrice Accademia, 1931.

Pascarella, Cesare, *Taccuini*, a cura di E. Cecchi, Milano, 1961.

Pascoli, Giovanni, *Poesie*, a cura di A. Baldini, Milano, Mondadori, 1939.

– *Prose*, a cura di A. Vicinello, 3 voll., Milano, Mondadori, 1946-1952.

– *Opere*, a cura di Maurizio Perugi, tomi I e II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980-1981.

– «L'Italia pensante ha tradito l'Italia errante» in *Id.*, *Pensieri e discorsi. 1895-1906*, Bologna, Zanichelli, 1920.

– «La grande proletaria si è mossa» in *Id.*, *Patria e umanità. Raccolta di scritti e discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1923.

– «Gli eroi del Sempione» in *Odi e Inni (1896-1911)* ora in G. Pascoli, *Poesie* cit.

Pasini, Nella, *Grazia*, Genova, 1908.

– *Le novelle d'Oltreoceano*, Palermo, Sandron, 1916.

– *Magda Silveyra. Romanzo*, Milano, Sonzogno, 1917.

– *I Roscaldi. Il Pioniere. Romanzo*, Buenos Aires-Firenze, Vallecchi, 1924.

– *I Roscaldi. Gli eredi*, Santa Margherita Ligure, La Caravella, 1930.

Passerini, Luisa, *Mussolini immaginario. Storia di una biografia, 1915-1939*, Bari, Laterza, 1991.

Patti, Vasco, «Dinamica agricola» in *La conquista della terra*, 11, XII, 1942.

Pavese, Cesare, *La luna e i falò*, Torino, Einaudi, 1950, 1972.

Pecorini, Alberto, *Gli americani nella vita moderna, osservati da un italiano*, Milano, Treves, 1909.

Pecout, G., «Dalla Toscana alla Provenza: emigrazione e politicizzazione nelle campagne (1880-1910)» in *Studi Storici*, 3, XXXI, 1990.

Pedrazzi, Orazio, *La conquista della Libia narrata ai giovani da Orazio Pedrazzi, con i disegni di A. Molinari*, Firenze, Bemporad, 1912.

– *I nostri fratelli lontani*, Roma, SEI, 1930.

– *Racconti dell'Italia lontana*, Torino, SEI, 1940.

– «L'Africa dopo la guerra» e «Italia» in *Atti del Convegno Nazionale Coloniale (Napoli 26-28 aprile 1917)*, Napoli-Trani, 1917.

– «Il lavoro degli Italiani nel mondo» in J. De Blasi (a cura di), *Italiani nel mondo. Letture tenute per il Lyceum di Firenze*, Firenze, 1942.

Pedroli, A., «Siamo tutti emigranti» in Aa. Vv., *Emigrazione un problema di sempre*, Bellinzona, Casagrande, 1991.

Peguri Santacaterina, Amabile, *Il calicanto non cresce a Chicago. Autobiografia di Amabile Peguri Santacaterina*, a cura e note storico-biografiche di F. Offelli, Vicenza, La Serenissima, 1992.

Pelaggi, B., «Emigranti» in Pasquino Crupi e Isodiana Crupi (a cura di), «Canto e narro» cit.

Pelino da Castro Valva, M. R., *Un missionario nel Brasile. Racconto storico*, Milano, Boniardi Pogliani, 1884.

Péloquin, Louise, «Le roman franco-américain» in R. Creagh e J. P. Clark (a cura di), *Le Français des Etats Unis d'hier à aujord'hui. Actes du premier Colloque international sur les français des Etats-Unis*, Montpellier Circan, Montepellier Université III, 1994.

Peragallo, Olga, *Italian-American Authors and their Contribution to American Literature*, New York (N. Y.), Vanni, 1949.

Perco, Daniela, «Colonia "Nuova Venezia": origini e sviluppi di un insediamento italo-veneto nel sud dello Stato di Santa Catarina» in Aa. Vv., *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo* Parte I, cit.

Perotti, Berto, «Attilio Dabini: uno scrittore fra due continenti» in Attilio Dabini e Berto Perotti, *Assalto al carcere* cit.

Perri, Francesco [Paolo Albatrelli], *I conquistatori*, Milano, Libreria Politica Moderna,1926, 1945[2].

– *Emigranti*, Cosenza, 1928[1], Milano, Lerici, 1976.

Piazza, Dino (a cura di), *Con Adelaide Ristori nel giro del mondo 1874-1875. Lettere di viaggio di Marco Piazza*, Milano-Buenos Aires, Editrice Italgeo-Centro del Libro Italiano, 1948.

Pierro, Mariano, *L'esperimento Roosevelt e il movimento sociale negli Stati Uniti d'America*, Milano, Mondadori, 1937.

Pillon, C. e Vanzetti, V., (a cura di), *Il caso Sacco e Vanzetti. Lettere ai familiari*, Roma, Editori Riuniti, 1971[2].

Pinelli, C., «Emigrazione. Bozzetto» in *Aquilonia* (Agnone), 5, III, 1886.

Piemonte, «Lament de l'emigrand» in *Pagine Friulane* (Udine), 3, 15 aprile 1888.

Pirandello, Luigi, *L'altro figlio*, 1923, Milano, Mondadori, 1984.

Piromalli, R., «Società e cultura in M. Pane» in *Studi salentini,* LXI-LXII, 1984-85.

Pisa, Beatrice, «Il Segretariato permanente femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti (1908-1918)» in *Studi Emigrazione*, 89, XXV, 1988.

Pisano, Rossano, *Il paradiso socialista. La propaganda socialista in Italia alla fine dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1985.

Pisanti, T., «Appunti su emigrazione e letteratura» in G. Paparelli e S. Martelli, *Letteratura fra centro e periferia. Studi in memoria di Pasquale Alberto De Lisio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1987.

Piselli, Fortunata, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino, Einaudi, 1981.

Pivato, Stefano, «Quanto legge la classe operaia? Editoria popolare e lettori in Italia alla fine dell'Ottocento» in *Società e storia*, 30, VIII, 1985.

Pizzorusso, Giovanni, «Un livornese in Nordamerica (1822-1823)» in F. Lucchesi (a cura di), *L'esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo*, Torino, Giappichelli, 1995.

– «Emigrazione patria e colonialismo in un film di Mario Camerini» in *Miscellanea di Storia delle Esplorazioni*, Genova, Bozzi, 1995.

Placido, Beniamino, «L'invenzione dell'America» in Umberto Eco, Remo Ceserani e Beniamino Placido, *La riscoperta dell'America*, Bari, Laterza, 1984.

Plini, Giambattista, «Tristi emigranti» in *Il Pensiero Italiano*, 4, XIX, 1897.

Po, G., *Il Giovane Regno d'Italia alla ricerca di una colonia oceanica*, Roma, 1928.

Polizzi, Federico, *Canti popolari americani,* Catania, 1891.

Pomilio, A., *Delitti d'oblìo. Storia dell'azione italiana negli Stati Uniti*, Roma, Tipografia de «L'Italiana», 1918.

Portelli, Alessandro, «È la canzone politica la vera poesia civile di quegli anni» in Simone Dessì e Giaime Pintor (a cura di), *La chitarra e il potere. Gli autori della canzone politica contemporanea*, Roma, Savelli, 1976.

– «Immagini della cultura proletaria americana negli studi italiani» in A. Portelli (a cura di), *Canzoni e poesie proletarie americane* cit.

– (a cura di), W. Guthrie, Joe Hill *et al.*, *Canzoni e poesie proletarie americane*, Roma, Newton Compton, 1977.

Pozza, Neri, *Una città per la vita*, Milano, Mondadori, 1979.

– *Personaggi e interpreti*, Venezia, Marsilio, 1985.

Pozzetta, George E., «The Parish in Italian American Religious History» in Gianfausto Rosoli (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo* cit.

Pozzo, Felice, «Salgariana I: E. Salgari e l'editore Paravia» in *Studi Piemontesi*, 2, X, 1981.

– «Capitano Guido Altieri: Salgari in maschera» in E. Salgari, *L'eroina di Port Arthur* cit.

Prandi, Alberto e Contò, Agostino (a cura di), *I Ferretto fotografi a Treviso 1863-1921*, Treviso, Comune-Assessorato alla Cultura, 1985.

Prezzolini, Giuseppe, *I trapiantati*, Milano, Longanesi, 1963.

– «Elogio di un trapiantato molisano bardo della libertà negli Stati Uniti» in *Il Tempo*, 10 maggio 1964.

– «Prefazione» in Antonio Calitri, *Canti del Nord-America*, Roma, 1925

Provenzal, Giulio, «La diffusione all'estero della stampa periodica italiana» in Istituto Coloniale Italiano, *Atti del Primo Congresso*, ottobre 1908.

Puccini, Mario, *Una donna sul Cengio*, Milano, Ceschina, 1940.

Puzo, Mario, *The Fortunate Pilgrim*, Greenwich (Ct.), Fawcett, 1964.

Quaretti, Lea, *Scrittori di Vicenza*, Vicenza, Neri Pozza, 1974.

Quilici, Nello, *La borghesia italiana. Origini, sviluppo e insufficienza*, Milano, ISPI, 1942.

Raison, J. P., «Migrazione» in *Enciclopedia Einaudi*, vol. IX, Torino, Einaudi, 1980.

Rak, Michele, *La società letteraria. Scrittori e librai, stampatori e pubblico nell'Italia dell'industrialismo*, Venezia, Marsilio, 1990.

Ranieri, Luigi, «"Tipi sociali" e "generi di vita" nel Molise» in Aa. Vv., *Studi in onore di Rodolfo Benini*, Bari, 1956.

Rapisardi, Mario, «Canto dei minatori» in *Id.*, *Opere*, vol. III, Catania, Giannotta, 1896.

Raspa, E. L., *From Folklore to Mass Culture: Dynamic of Acculturation in the Games of Italian American Men*, Tesi di Ph. D., Scranton (Pa.), Pennsylvania University, 1974.

Rauche, A. T., «The Tarantella: Musical and Ethnic Identity for Italian-Americans» in J. V. Scelsa, S. LaGumina e L. Tomasi, *Italian Americans in Transition* cit.

Regazzoni, S., «L'America nel "Diario de un emigrante" di Miguel Delobes» in *Studi di letteratura ispano-americana*, 70, 1989.

Reid Andrews, G., «Black and White Workers: São Paulo, Brazil 1888-1928» in *The Hispanic American Historical Review*, 3, LXVIII, 1988.

Reim, R., (a cura di), *L'Italia dei misteri. Storie di vita e malavita nei romanzi d'appendice*, Roma, 1989.

Reina, L., «Giulian Dorpelli e Luigi Pirandello» in M. B. Mignone (a cura di), *Pirandello in America*, Roma, Bulzoni, 1988.

– *Cultura e storia di Alvaro*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1994.

Renoff, R. e J. A. Varacalli, «Italian Americans and Baseball» in *Nassau Review*, 1, VI, 1990.

Reymond, G., «I temi dell'America e del ritorno in patria ne "Il fondo del sacco" di Martini e ne "La luna e i falò" di Pavese» in *Etudes de Lettres*, IV, 1984.

Ricci, A., «Detto e taciuto. Le ottave del consenso contadino al regime fascista» in *La Ricerca Folklorica*, 11, 1985.

Ricci, Giuseppe, «Note di viaggio nell'Australia Occidentale» in *Bollettino dell'Emigrazione*, Mae-Cge, 9, 1907.

Ricci, Paolo, *Ritorno a Viviani*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

Riccobono, M. G., «Storia e romanzo storico nell'interpretazione della cultura italiana dalla fine dell'Ottocento agli anni recenti» in E. Scarano Lugnani, R. Ciardi e C. Vannacci, *Il romanzo della storia* cit.

Ridolfi, Luigi, *Quadri e cuori*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1948.

– *Lacrime cristiane*, Udine, 1952.

Rigoni Stern, Mario, *Il bosco degli urogalli*, Torino, Einaudi, 1962.

Rimanelli, Giose, *Peccato originale*, Milano, Mondadori, 1954.

– *Biglietto di terza*, Milano, Mondadori, 1958.

– *Tragica America*, Farigliano (Cn), 1968.

– *Molise, Molise*, prefazione di G. B. Faralli, Isernia, Marinelli, 1979.

– «Eddie Lang: His Life and Legend», relazione al convegno *Il Sud e l'America: Molise ed emigrazione,* Campobasso, 26-28 giugno 1987.

– *Dirige me Domine, Deus meus. Il defunto e noi dal pianto rituale al lamento jazz*, saggio bilingue, Campobasso, Edizioni Enne, 1996.

Rinaldi, Carlo, «Ideologia dell'emigrazione nell'Italia fine '800» in *Affari Sociali Internazionali*, 1-2, VIII, 1980.

Rizzini, O., *La nostra guerra. Una storia breve per gli italiani all'estero*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931.

Robida, A., *Viaggi straordinari di Saturnino Farandola nelle 5 o 6 Parti del mondo ed in tutti i paesi visitati e non visitati da Giulio Verne*, Milano, Sonzogno, 1883.

Rocca, E., *Avventura sudamericana*, Milano, Alpes, 1926.

Rogari, Sandro, *Ruralismo e anti-industrialismo di fine secolo. Neofisiocrazia e movimento cooperativo cattolico*, Firenze, Le Monnier, 1984.

Rolle, Andrew F., *Gli emigrati vittoriosi*, Milano, Mondadori, 1972.

Rölvaag, Ole Edvart, *Giants in the Earth*, New York (N.Y.), 1927[1], New York (N. Y.), Harper, 1965.

Romano, Massimo, *Mitologia romantica e letteratura popolare. Struttura e sociologia del romanzo d'appendice*, Ravenna, Angelo Longo, 1977.

Rosada, Anna, *Serrati nell'emigrazione (1899-1911)*, Roma, Editori Riuniti, 1972.

Rosoli, Gianfausto, «La "Ballata dell'emigrato"» in *Studi Emigrazione*, 38-39, XII, 1975.

– «A proposito di alcune composizioni "popolari": "Il canto degli emigranti"» in *Studi Emigrazione*, 65, XIX, 1982.

– (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, Roma, Cser, 1989.

Rossetti, Carlo, *Così si parla in America*, Milano, Ed. Le Lingue Estere, 1937.

Rossi Doria, T., *Socialismo e patriottismo*, Milano, Treves, 1912.

Rossi, Adolfo, *Vita d'America*, Roma, Perino, 1889.

– *Un italiano in America*, Milano, Treves, 1891.

– *Nel paese dei dollari*, in appendice «Alberto Mario a New York», Milano, Kantoroviz, 1893.

Rossi, Alessandro, «Ad un giovane professore che gli rivolse in versi l'augurio di Natale alludendone all'età», Schio, Manifattura Nazionale Etichette, 1897.

Rossi, Egisto, *Gli Stati Uniti e la concorrenza americana. Studi di agricoltura, industria e commercio da un recente viaggio di Egisto Rossi*, Firenze, Barbera, 1884.

– «Storiografia e narrativa: una strumentazione parallela» in Aa. Vv., *I racconti di Clio. Tecniche narrative della storiografia* cit.

Rosso, Maurizio, *Piemontesi nel Far West. Studi e testimonianze sull'emigrazione piemontese in California*, Cavallermaggiore (Cn), Gribaudo, 1990.

Rumor, Sebastiano, *Giambattista Cipani*, Milano, Agnelli, 1919, 1927.

Runeby, Nils, *Dennya varlden och den gamla. Amerikabild och emigrationsuppfattung i Sverige, 1820-1860* [Il nuovo mondo e il vecchio. Immagine d'America e concetto d'emigrazione in Svezia, 1820-1860], Uppsala, 1969.

Russo, Giovanni, *Chi ha più santi in Paradiso*, Bari, Laterza, 1964.

S., Giorgio, *I due fratelli ovvero il ritorno dell'emigrato*, Potenza, 1897.

Sacchi, Filippo, *La casa in Oceania*, Milano, Mondadori, 1932.

– *Un fuoriuscito a Locarno, 1943-1944*, a cura di R. Broggini, con un'introduzione di Alessandro Galante Garrone e un ricordo di B. Caizzi, Lugano, Casagrande, 1987.

– «Presentazione» de *Il Caffè*, 1, 1 luglio 1924 ora in *Antologia del «Caffè». Giornale dell'antifascismo 1924-1925*, introduzione e note di Bianca Ceva, Milano, 1961.

– «Gli uomini della "ghenga"» in *The Italo-Australian*, 17 ottobre 1925 ora in Giovanni Andreoni e Gaetano Rando (a cura di), «Pagine giornalistiche» in *Il Veltro* (numero speciale dedicato ai rapporti fra Italia e Australia), 1976.

Sacchi Parravicini, Antonietta, *Dalle sponde liguri al Plata*, Firenze, s. e., 1876.

Saintine, X. B., *Il vero Robinson. Le autentiche avventure del marinaio Selkirk-Robinson Crusoe*, Milano, Hoepli, 1945.

Salgari, Emilio, *Il continente misterioso: avventure nella Australia*, Torino, Paravia, 1894.

– *I Robinson italiani: avventure*, Genova, Viglongo, 1897.

– *Avventure di prateria, di giungla e di mare*, a cura di D. Ponchiroli, Torino, Einaudi, 1971.

– *Il ciclo del Far West*, a cura di Mario Spagnol e Giuseppe Turcato, Milano, s. e., 1972.

– *L'eroina di Port Arthur*, prefazione di Felice Pozzo, Torino, Viglongo, 1990.

– *Tay-See e la Rosa del Dong-Giang*, introduzione e cura di Gian Paolo Marchi, Padova, Antenore, 1994.

Salinari, Carlo, *Miti e coscienza del decadentismo italiano*, Milano, Feltrinelli, 1975.

Salvadori, Rinaldo, *La repubblica socialista mantovana da Belfiore al fascismo*, Milano, Edizioni del Gallo, 1966.

– «Ulisse Barbieri» in *Civiltà Mantovana*, 1, I, 1966.

Salvemini, Gaetano, *L'Italia vista dall'America*, Milano, Feltrinelli, 1969.

Salvetti, Patrizia, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società «Dante Alighieri»*, Roma, Bonacci, 1995.

– «Il movimento migratorio italiano durante la prima guerra mondiale» in *Studi emigrazione*, 87, XXIV, 1987.

Salzano, Achille, *Verso l'ignoto. Il romanzo dell'emigrante*, Napoli, Tipografia Gennaro Errico e Figli, 1903.

Sangro, Pedro e Ros de Olano, «El lirismo y la emigración» in *La España Moderna*, luglio 1908.

Sanguineti, Edoardo, *Ideologia e linguaggio*, Milano, Feltrinelli, 1978.

Santarelli, Ezio, «Introduzione» in Pietro Rinaldo Fanesi, *Verso l'altra Italia. Albano Corneli e l'esilio antifascista in Argentina*, Milano, Franco Angeli, 1991.

Santinon, R., *I fasci italiani all'estero*, Roma, 1991.

Santomassimo, Gianpasquale, «Saggio introduttivo» in Massimo Baioni, *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, Ravenna, Longo, 1988.

Sarti, Vittorio, *Bibliografia salgariana*, Milano, San Gottardo, 1990.

Savelli, Laura, «Un aspetto dell'azione del partito socialista italiano nelle campagne. Gli opuscoli di propaganda per i contadini (1892-1914)» in *Movimento Operaio e Socialista*, 4 (n. s.), I, 1978.

Savona, Virgilio A. e Straniero, Michele L., *Canti dell'emigrazione*, Milano, Garzanti, 1976.

Scaia, Gregorio, *Il pane dalle sette cruste. «Piccola storia» di un emigrante di Prezzo (Giudicarie-Trentino)*, dattiloscritto, Seattle (Wa.), 1953 ora in G. Poletti (a cura di), *Judicaria*, 17, maggio-agosto 1991.

Scanziani, P., «Il primo caduto dell'armata americana nella Guerra Mondiale» in *Il Legionario*, 11, 11 marzo 1933.

Scaraffia, Lucetta e Tobia, Bruno, «*Cuore* di E. De Amicis (1886) e la costruzione dell'identità nazionale» in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2, 1988.

Scarano Lugnani, Emanuela, Ciardi, Roberto e Vannacci Claudia, *Il romanzo della storia*, Pisa, Nistri Lischi, 1986.

Scarano Lugnani, E., «Riscrivere la storia: storiografia e romanzo storico» in E. Scarano, R. Ciardi e C. Vannacci, *Il romanzo della storia* cit.

Scarpa, Federica, «Friulani nel mondo. The Literature of an Italian Emigration Region» in R. King, J. Connel e P. White (a cura di), *Writing Across Worlds: Literature and Migration* cit.

Scelsa, John V., La Gumina, Salvatore e Tomasi, Lydio (a cura di), *Italian Americans in Transition*, New York (N. Y.), AIHA, 1992.

Schiavo, Giovanni, *The Italians in America Before the Revolution*, New York-Dallas, Vigo Press, 1976.

Schmid, Cristopher, *Le novelline di Cristoforo Schmid raccontate ai bambini italiani da Maria Pezzè Pascolato*, Milano, Hoepli, 1907.

– *Lodovico, il piccolo emigrato*, Lanciano Carabba, 1923.

Schoppe, A., *Les emigrants au Brésil*, trad. dal ted. di P. G. Gerard, Rouen, Mègard e C. ie Impr., s. d.

Sciascia, Leonardo, «... per terre assai lontane» in Paolo Cresci e L. Guidobaldi (a cura di), *Partono i bastimenti* cit.

Sciascia, Leonardo, *Gli zii di Sicilia*, Torino, Einaudi, 1963.

Scuderi, G., «Immagini di vita americana nella corrispondenza e nell'attività pubblicistica di C. Cattaneo, 1844-1862» in *Archivio trimestrale*, VII, 1981.

– «Tullio e Ciro Suzzara Verdi, due mantovani in America» in *Quadrante Padano*, 4, III, 1982.

– «Gli Stati Uniti d'America nelle riviste della Restaurazione e del Risorgimento» in *Atti e Memorie del Museo del Risorgimento di Mantova*, 1, XVIII, 1982.

Segalen, Victor, *Saggio sull'esotismo (un'estetica del diverso) seguito dal saggio sul misterioso*, trad. it., Ferrara, Gallio, 1983.

Selmin, F., «"Italiani della nostra razza". Lettere sulla guerra di un emigrato veneto in Brasile (1917-1918)» in *Venetica. Rivista di Storia delle Venezie in età contemporanea*, 7, IV, 1987.

Sensi Isolani, Paola A. e Tamburri, Anthony J. (a cura di), *Italian Americans Celebrate Life. The Arts and Popular Culture*, Lafayette (In.), AIHA, 1990.

Serianni, Luca, *Storia della lingua italiana*, vol. II, *Il secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1990.

Serianni, Luca, e Trifone, Pietro (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 1994.

Serio, Nicoletta, «Italiane in rotta per l'America: emigranti e studiose dell'emigrazione, 1900-1914» in *Il Veltro*, 1-2, XXXIV, 1990.

Serpieri, A., «Avventure di mare e il mito di Robinson» in *Il Ponte*, 7, XXII, 1966.

Serrati, Giacinto Menotti, «L'esperanto della emigrazione» in *L'avvenire del lavoratore*, 30, 24 settembre 1909, ora in A. Rosada, *Serrati nell'emigrazione (1899-1911)* cit.

Serres, M., *Jules Verne*, Palermo, Sellerio, 1979.

Settimelli, Leoncarlo e Falavolti, L. (a cura di), *Canti socialisti e comunisti*, Roma, Savelli, 1973.

Sforza, Carlo, *The Real Italians, a study in European Psychology*, New York (N. Y.), Columbia University Press, 1942[1], trad. it., *Gli italiani quali sono*, Milano, Mondadori, 1946.

Siciliani, D., *Fra gli italiani degli Stati Uniti d'America*, Roma, Stabilimento tipografico, 1922.

Siegel, A., *The Image of the American City in Popular Literature 1820-1870*, New York e London, 1981.

Signorelli, Amalia, «Paese natio. La costruzione del "locale" come valore e come ideologia nell'esperienza degli emigrati italiani» in *Lares*, 1, LX, gennaio-marzo 1994.

Silone, Ignazio, *Il seme sotto la neve*, Milano, Mondadori, 1940[1], 1982.

– *Fontamara*, Milano, Mondadori, 1947, 1985.

Simini, Ezio Maria, *Il nostro signor Capo. Schio dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Vicenza, Odeon Libri, 1980.

Simonin, Louis, *Il Far West degli Stati Uniti. I pionieri e i pellirosse*, Milano, Treves, 1876.

Smiles, Samuel, *Viaggio d'un ragazzo intorno al mondo*, Milano, Treves, 1884.

Soldaini, Luigi, «Lettera ad Antonio Fogazzaro», Fucecchio, 2 ottobre 1909 in *Carte Fogazzaro* (Fondo Roi), b. 32, pl. 196 in Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza.

Soldati, Mario, *America primo amore*, Milano, 1935, Milano, Mondadori, 1981.

Sollors, Werner, *Alchimie d'America. Identità etnica e cultura nazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1990.

– «The Invention of Otherness: The Creation of "Immigrant" and "Indigenous" Identities» in Jean Cazemajou, *L'immigration européenne aux Etats-Unis (1880-1910)* cit.

Spagnol, Tito A., «L'emigrante» in *Bassa marea. Racconti*, Milano, Mondadori, 1941.

– *Memoriette marziali e veneree*, Milano, s. d.

– «Compagno di viaggio» in *L'Italiano*, 34-35, X, ottobre-novembre 1935.

Spellanzon, S., «De Amicis senza languori» in *Il Ponte*, 11, XIV, 1958.

Staüble, Antonio «La letteratura dell'immigrazione italiana in Svizzera» in I. Baldelli e B. M. Da Rif (a cura di), *Lingua e letteratura italiana nel mondo oggi* cit.

– (a cura di), *Lingua e letteratura italiana in Svizzera,* atti del convegno tenuto all'Università di Losanna, 21-23 maggio 1987, Bellinzona, Casagrande, 1989.

Stella Nera [Giovanni Ansaldo], «Un italiano in Francia» in *L'Italiano*, VIII, aprile 1933.

Stevenson, Robert Luis, *The Amateur Emigrant*, trad. it. e cura di Giovanna Mochi, *Emigrante per diletto*, Torino, Einaudi, 1987.

Stocco, G., *Giuseppe Petrosino. Il terrore della Mano Nera*, Milano, s. d. [1920].

Strafforello, G., *Il nuovo Monte Cristo. Memorie d'un emigrato*, Firenze, Le Monnier, 1856 .

Straniero, Michele L., «La veridica storia di un abate forcaiolo» in Aa. Vv., «Cent'anni dopo. Il ritorno dell'intreccio» in *Almanacco Letterario Bompiani 1972*, Milano, Bompiani, 1971.

Strappini, L., «Cultura e nazione. Analisi di un mito» in Aa. Vv., *La classe dei colti. Intellettuali e società nel primo Novecento italiano*, Bari, Laterza, 1970.

Strigni, P., «Il poemetto dell'emigrante» in *Almanacco Guida della Valsesia*, 1911.

Sulpizi, F., *Il problema dell'emigrazione dopo la Rivoluzione Fascista*, Milano-Roma-Napoli, Dante Alighieri, 1923.

Surdi, A. P. e Penteriani, G. (a cura di), *Le immagini degli Stati Uniti attraverso le testimonianze dell'esperienza italiana in America, 1850-1914*, Roma, Centro di Studi Americani, 1981.

Surdich, Francesco, *Esplorazioni geografiche e sviluppo del colonialismo nell'età della rivoluzione industriale*, La Nuova Italia, 1979-1980.

– «Un racconto ambientato nei mari artici pubblicato a puntate su "L'emporio pittoresco" (1868)» in *Il Polo*, 3, XXXIV, 1978.

– «Aspetti e immagini delle culture extraeuropee nelle prime riviste illustrate italiane» in «Saggi di storia del giornalismo in memoria di Leonida Balestrieri», in *Quaderni dell'Istituto Mazziniano*, Pisa, 2, 1982.

– «I Bororos attraverso le testimonianze di don Giovanni Balzola» in CNR Progetto strategico «Italia-America Latina», *Uomini dell'altro mondo. L'incontro con i popoli americani nella cultura italiana ed europea,* Atti del Convegno di Siena, 11-13 marzo 1991, Roma, 1995.

– «"L'emigrante"», organo della federazione dei Consorzi per la tutela degli emigranti della Lombardia, del Piemonte e del Veneto (1900-1902)» in Luigi Boyer, Francesco De Luca, Paolo Viti e Raffaella Maria Zaccaria (a cura di), *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, Lecce, Conte Editore, 1995.

Suzzara Verdi, Tullio, *Vita americana*, a cura di E. Arbib, Milano, 1894.

Taddei, Ezio, *Il pino e la rufola*, Roma, D. De Luigi, 1946.

Taddei, M., *Strade d'America*, Milano, 1935.

Tamburri, Anthony Julian, «To Hyphenate or not To Hyphenate: The Italian-American Writer and Italianità» in *Italian Journal*, 3, V, 1989.

Targioni, Idalberto, *Il canzoniere: poesie sociali*, Empoli, Tip. E. Traversari, 1902.

– *Ettore Giovannitti e l'emigrazione transoceanica*, Firenze, 1912.

– «Risposta per le rime alla "Canzone d'Oltremare" di G. D'Annunzio» in «Corriere della Sera», 8 settembre 1911, Firenze, 1911.

– «Vademecum del contadino toscano» in *Calendario Agricolo fascista*, Firenze, VIII, 1930.

Tedeschi, V., *Il Canto* in Nicola Marcone, *Gli italiani al Brasile*, Roma, Tipografia Romana, 1877.

Temeroli, P., (a cura di), *Leggere e vedere Robinson*, Milano, 1990.

Testa, Enrico, *Simulazione di parlato. Fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1991.

Testena, Folco [Comunardo Braccialarghe], *Serenella*, Buenos Aires, 1915.

– *Le memorie di un signore qualunque*, Buenos Aires, 1916.

– *I misteri del «conventillo»*, Buenos Aires, 1917.

– *La barca di Caronte (Seconda classe)*, Città di Castello, Il Solco, 1923.

– *Il Gringo. Liriche*, Buenos Aires, Fontana e Traverso, 1928.

– *L'amore che torna a fiorire*, Buenos Aires, 1933.

Teti, Vito, *Il paese e l'ombra*, Cosenza, Periferia, 1989.

Timpanaro, Sebastiano, *Il socialismo di Edmondo De Amicis. Lettura del «Primo Maggio»*, Verona, Bertani, 1983.

Tirabassi, Maddalena, «Introduzione» in E. De Amicis, *In America*, a cura di Maddalena Tirabassi, Vibo Valentia, Monteleone, 1993.

Tomasi, Lydio e Silvano, Gastaldo, Piero e Row, Thomas (a cura di), *The Columbus People: Perspectives in Italian Immigration to the Americas and Australia*, Torino-Staten Island (N.Y.), Fondazione G. Agnelli e Center for Migration Studies, 1994.

Tomasi, Silvano, *Piety and Power. The Role of Italian Parishes in the New York Metropolitan Area, 1880-1930*, New York (N.Y.), CMS, 1975.

Tortel, J., «Il romanzo popolare» in Aa. Vv., *La paraletteratura* cit.

Tortorelli, Gianfranco, «Editoria e fascismo: lettere di Franco Ciarlantini ad Angelo Fortunato Formiggini» in *Padania*, 11, VI, 1992.

Tortorelli, Gianfranco (a cura di), *Le Edizioni Nerbini (1897-1921)*, Firenze, La Nuova Italia, 1983.

Tosi, Luciano, *L'emigrazione italiana all'estero in età giolittiana: il caso umbro*, Firenze, Olschki, 1983.

– (a cura di), *La terra delle promesse. Immagini e documenti dell'emigrazione umbra all'estero*, Milano, Electa, 1989.

Traldi, A., «La tematica dell'emigrazione nella narrativa italo-americana» in *Comunità*, 176, XXX, 1976.

Trara Genoino, C., «Emigrazione in Inghilterra, Francia e Germania degli zampognari italiani nella prima metà del XIX secolo (1844-1858)» in *La Critica Sociologica*, 90-91, estate-autunno 1989.

Traversetti, Bruno, *Introduzione a Salgari*, Bari, Laterza, 1989.

Tropea, Giuseppe, «Americanismi in Sicilia» in *Lingua Nostra*, 1, XVIII, 1957.

– «Ancora sugli americanismi del siciliano» in *Archivio Glottologico Italiano*», XLIV, 1959.

Tropeano, Giuseppe, *La fine dell'America (L'ultimo aspetto dell'emigrazione)*, Napoli, Società Editrice Partenopea, 1915.

Tumiati, Domenico, *Emigranti. Lirica di Domenico Tumiati musicata per melologo da Vittore Veneziani*, Bologna, Zanichelli, 1901.

Mioni, Ugo, *Italia madre*, Milano, 1911.

Turner, Victor, *Dal mito al teatro*, Bologna, Il Mulino, 1986.

Unali, Lina e Mulas, Franco, «Sardinian Literature on the Subject of Migration to America» in J. V. Scelsa, S. La Gumina e L. Tomasi (a cura di), *Italian Americans in Transition* cit.

Valduga, Vittore, «*Al di là dell'Oceano*» in «L'Alpigiano», Belluno, 27-29, II, 4, 8 e 11 aprile 1885.

Valentini, Z., *Un anno senza rondini*, Firenze, Vallecchi, 1930.

Valli, B., «Lalbania contro Lamerica» in «La Repubblica», 11 gennaio 1995.

Vargas, M. T., (a cura di), *Teatro operàrio na cidade del São Paulo*, São Paulo, 1980.

Vaudagna, Maurizio, *Corporativismo e New Deal. Integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti (1933-1941)*, Torino, Rosenberg, 1981.

– (a cura di), *L'estetica della politica. Europa e America negli anni trenta*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

– «New Deal e corporativismo nelle riviste politiche ed economiche italiane» in Giorgio Spini, Gian Giacomo Migone e Massimo Teodori (a cura di), *Italia e America dalla grande guerra a oggi*, Venezia, Marsilio, 1976.

Vaugham, H. A., «Italian and its Dialects as Spoken in the United States» in *American Speech*, 8, I, 1926.

Vecchi, Joseph, *The Tavern is my Drum. My Autobiography*, Londra, Othams Press, 1948.

Vecoli, Rudolph J. e Stibili, Edward C., *Italian-Americans and Religion: An Annotated Bibliography*, New York (N.Y.), CMS, 1978.

Vecoli, Rudolph J., «Prelates and Peasants: Italian Immigrants and the Catholic Church» in *Journal of Social History*, II, 1969.

– «"Primo Maggio" in the United States: An Invented Tradition of the Italian Anarchists» in A. Panaccione (a cura di), *May Day Celebration* cit.

Vegliante, Jean-Charles, «Representations, expressions (un aperçu d'ensemble sur la culture italienne immigrée en France)» in A. Bechelloni, M. Dreyfus e P. Milza (a cura di), *L'integration italienne en France* cit.

Venturini, Nadia, *Neri e italiani ad Harlem. Gli anni trenta e la guerra d'Etiopia*, Roma, Edizioni Lavoro, 1990.

Verga, Giovanni, *I Malavoglia* in *Id.*, *Opere*, a cura di L. Russo, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955.

Verne Jules, *La scuola dei Robinson*, 2 voll., Milano, Guigoni, 1886.

Vezzosi, Elisabetta, *Il socialismo indifferente. Immigrati italiani e Socialist Party negli Stati Uniti del primo Novecento*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991.

Vicentini, Luigi, *Mussolini veduto dall'estero*, Milano, Barion, 1924.

Viganò, Francesco, *La vera California delle classi operaie anco le più misere, ossia banche di anticipazioni e società cooperative,* Milano (I ed. Milano, 1851, a spese dell'autore), 1865.

Vilardo, Salvatore, *Tutti dicono Germania Germania*, Milano, 1975.

Villari, Lucio, *Gli Stati Uniti d'America e l'emigrazione italiana*, Milano, Treves, 1912.

Villari, Pasquale, «Le conseguenze della emigrazione italiana giudicate da un cittadino americano» in *Nuova Antologia*, 857, CCXV, 1907.

Viscusi, Robert, «Circles of the Cyclopes: Schemes of Recognition in Italian American Discourse» in J. V. Scelsa, S. La Gumina e L. Tomasi (a cura di), *Italian Americans in Transition* cit.

_ «"De Vulgari Eloquentia": An Approach to the Language of Italian American Fiction» in *Yale Italian Studies*, 3, I, 1986.

Vittorini, Elio, *Conversazione in Sicilia*, Torino, Einaudi, 1966.

Vittorini, Elio (a cura di), *Americana. Racconti di narratori dalle origini ai giorni nostri*, introduzione di Emilio Cecchi, Milano, Bompiani, 1942.

Vivanti, Annie, «Zingaresca» in C. Cappuccio (a cura di), *Memorialisti dell'Ottocento*, vol. III, Milano, Ricciardi, 1972.

Viviani, G. e Volpato, G. (a cura di), *Bibliografia veronese (1988-1992)*, Supplemento al vol. CVXVIII, *Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Arti di Verona*, Verona, Fiorini, 1994.

Viviani, Raffaele, «Scalo marittimo» in *Teatro di Raffaele Viviani,* a cura di L. Ridenti, 2 voll., Torino, Einaudi, 1957.

Weber, Paul Carl, *America in Imaginative German Literature in the First Half of the Nineteenth Century*, New York (N. Y.), Columbia University Press, 1926.

Wendelius, L., *Bilden av Amerika i svensk prosafiction, 1890-1914* [L'immagine dell'America e la prosa d'invenzione svedese, 1890-1914], Uppsala, 1982.

Werner, E., *Al di là dell'oceano*, Milano, Baldini e Castoldi, 1899.

Whayne, M. (a cura di), *Shadows over Sunny Side. An Arkansas Plantation in Transition,* Fayetteville (Ar.), The University of Arkansas Press, 1993.

White, Paul, «Geography, Literature and Migration» in R. King, J. Connel e P. White (a cura di), *Writing Across Worlds: Literature and Migration* cit.

Wohgelrnter, M., *Israel Zangwill. A Study*, New York-London, 1964.

Woodward, Vann Comer, *America immaginata*, Milano, Il Saggiatore, 1993.

Wright, Richardson L., *Hawkers & Walkers in Early America. Strolling Peddlers, Preachers, Lawyers, Doctors, Players and Others, from the Beginning to the Civil War*, Philadelphia (Pa.), Lippincott, 1927.

Zaccaria, Giuseppe, *Il romanzo d'appendice. Aspetti della narrativa «popolare» nei secoli XIX e XX*, Torino, Paravia, 1977.

Zagarrio, V., «L'amaro tè del Maggiore Capra» in *Passato e Presente*, XX-XXI, 1989.

Zambusi Dal Lago, Francesca, *I minatori*, Verona, 1870.

Zanella, Giacomo, *Timossena*, *Il Lavoro*, Vicenza, Paroni, 1865.

– *Il piccolo calabrese. Racconto*, Firenze, Barbera, 1871.

– «I suonatori ambulanti negli Stati Uniti» in *Gazzetta Ufficiale*, 26 giugno 1868 ora in *Id.*, *Il piccolo calabrese* cit.

– «Le poesie» in *Opere di Giacomo Zanella,* a cura di Ginetta Auzzas, e Manlio Pastore Stocchi, vol. I, Vicenza, Accademia Olimpica, 1988.

– «Poesie rifiutate disperse postume inedite», a cura di Ginetta Auzzas e Manlio Pastore Stocchi, vol. II, Vicenza, Accademia Olimpica, 1991.

Zanella, Mario, «Tera dei miracoli» in *Id.*, *El me cantare* (*Versi in dialetto vicentino*), Vicenza, Tip. Commerciale, 1935.

Zangwill, Israel, *The Melting Pot*, New York (N.Y.), 1909, Arno Press, 1975.

Zani, Timoteo, *Al Parà, Maranhao e Cearà. Note di viaggio*, Milano, Tipografia Lanzani, 1905.

Zanier, Leonardo, *Liberi di dover andare*, Ovaro (Pordenone), 1964.

Zanotto, Piero, (a cura di), *Salgari, le immagini dell'avventura*, Trento, 1980.

Zanzotto, A., *Il pesco degli emigranti* [1950] in *Id.*, *Sull'altopiano e prose varie*, Vicenza, Neri Pozza, 1995.

Zolberg, Aristide, «Le nuove migrazioni e i processi di trasformazione mondiale» in Aa. Vv., *Abitare il pianeta. Futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche*, vol. I, *Il Mondo Arabo, l'Italia e l'Europa,* Torino, Edizioni della Fondazione G. Agnelli, 1989.

Zoli, Corrado, *Sud America. Note e impressioni di viaggio*, Roma, s. d.

Zorzi, R., «Le radici dell'emigrante» in *Id.*, *Nella trama della storia. Figure e percorsi intellettuali tra otto e novecento*, Venezia, Marsilio, 1990.

Zucchi, John, *The Little Slaves of the Harp. Italian Child Street Musicians in Nineteenth Century Paris, London and New York*, Montreal and Kingston, Mc Gill-Queen University Press, 1992.

Indice dei nomi

Indice dei luoghi

Nota sull'autore

Emilio Franzina (Valdagno 1948) insegna Storia contemporanea all'Università di Verona. Studioso di storia sociale e dei movimenti migratori internazionali, partecipa, come direttore o membro del comitato scientifico, all'attività di alcune importanti riviste come *Altreitalie*, *Italia Contemporanea* e *Venetica*. Assieme a Mario Isnenghi coordina collane editoriali su «Il Nordest/Storia» e su «Le città nelle Venezie dall'unità ai giorni nostri».

Popolazioni e culture italiane nel mondo

Volumi già pubblicati:

Euroamericani.

Volume I, Marcello Pacini, «Introduzione a "Euroamericani"», Betty Boyd Caroli, Piero Gastaldo, Francis A. J. Ianni *et al.*, *La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti.*

Volume II, Francis Korn, Isidoro J. Ruiz Moreno, Ezequiel Gallo *et al.*, *La popolazione di origine italiana in Argentina.*

Volume III, Luis A. De Boni e Rovílio Costa, Lucy Maffei Hutter *et al.*, *La popolazione di origine italiana in Brasile.*

Graziano Battistella (a cura di), *Gli italoamericani negli anni ottanta. Un profilo sociodemografico.*

Rovílio Costa e Luis A. De Boni (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile.*

Jean-Jacques Marchand (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo.*

Stephen Castles, Caroline Alcorso, Gaetano Rando ed Ellie Vasta (a cura di), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia.*

Fernando J. Devoto, Maria Magdalena Camou e Adela Pellegrino *et al.*, *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno.*

Luigi Favero, Maria Rosaria Stabili, René Salinas Meza *et al.*, *Il contributo italiano allo sviluppo del Cile.*

Pedro Cunill Grau, *La presenza italiana in Venezuela.*

Emilio Franzina, *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1850-1940).*

Inoltre la Fondazione Giovanni Agnelli offre agli utenti di *Internet* la consultazione della rivista *ALTREITALIE. Rivista internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo.*

Studi e ricerche

Volumi già pubblicati:

Abitare il pianeta. Futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche.

Volume I, Marcello Pacini, Aristide R. Zolberg, Antonio Golini *et al.*, *Il Mondo Arabo, l'Italia e l'Europa.*

Volume II, Thomas Espenshade, S. Philip Morgan, Gian Carlo Blangiardo *et al.*, *Usa, Urss e aree asiatica e australe.*

Vincenzo Cesareo (a cura di), *L'icona tecnologica. Immagini del progresso, struttura sociale e diffusione delle innovazioni in Italia.*

Valori, scienza e trascendenza.

Volume I, Achille Ardigò e Franco Garelli, *Una ricerca empirica sulla dimensione etica e religiosa fra gli scienziati italiani.*

Volume II, Evandro Agazzi, Sebastiano Maffettone, Gerard Radnitzky *et al.*, *Un dibattito sulla dimensione etica e religiosa nella comunità scientifica internazionale.*

Fondazione Giovanni Agnelli, *Il futuro degli italiani. Demografia, economia e società verso il nuovo secolo.*

Claus-Dieter Rath, Howard Davis, François Garçon, Gianfranco Bettetini e Aldo Grasso (a cura di), *Le televisioni in Europa.*

Volume I, *Storia e prospettive della televisione in Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia.*

Volume II, *I programmi di quarant'anni di televisione in Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia.*

Fondazione Giovanni Agnelli, *Manuale per la difesa del mare e della costa.*

Institute of Southeast Asian Studies (a cura di), *Il Sud-est asiatico nell'anno del serpente. Rapporto 1989 sulla situazione sociale, politica ed economica dell'area.*

Sergio Conti e Giorgio Spriano (a cura di), *Effetto città. Sistemi urbani e innovazione: prospettive per l'Europa degli anni novanta* [volume esaurito].

Albert Bastenier e Felice Dassetto, John Rex *et al.*, *Italia, Europa e nuove immigrazioni.*

Erminio Borlenghi (a cura di), *Città e industria verso gli anni novanta. Sistemi urbani e impresa a Torino, Genova, Verona, Bologna, Firenze, Napoli, Bari, Catania, Milano e Roma* [volume esaurito].

Isaiah Berlin, Amartya Sen, Vittorio Mathieu, Gianni Vattimo e Salvatore Veca, *La dimensione etica nelle società contemporanee.*

Vincenzo Cesareo (a cura di), *La cultura dell'Italia contemporanea. Trasformazione dei modelli di comportamento e identità sociale.*

Maria Luisa Bianco, Federico D'Agostino e Marco Lombardi, *Il sapere tecnologico. Diffusione delle nuove tecnologie e atteggiamenti verso l'innovazione a Torino, Napoli e Milano.*

Giancarlo Rovati, *Un ritratto dei dirigenti italiani.*

Giuliano Urbani, Norberto Bobbio, Gian Maria Capuani e Giannino Piana *et al.*, *L'anziano attivo. Proposte e riflessioni per la terza e la quarta età.*

Václav Bělohradsky, Pierre Kende e Jacques Rupnick (a cura di), *Democrazie da inventare. Cultura politica e stato in Ungheria e Cecoslovacchia.*

Antonio Golini, Alain Monnier, Olivia Ekert-Jaffé *et al.*, *Famiglia, figli e società in Europa. Crisi della natalità e politiche per la popolazione.*

Giorgio Brosio e Walter Santagata, *Rapporto sull'economia delle arti e dello spettacolo in Italia.*

Danièle Hervieu-Léger, Franco Garelli, Salvador Giner e Sebastián Sarasa *et al.*, *La religione degli europei. Fede, cultura religiosa e modernità in Francia, Italia, Spagna, Gran Bretagna, Germania e Ungheria.*

Pier Francesco Ghetti, *Manuale per la difesa dei fiumi.*

Maurizio Ferrera (a cura di), *Stato sociale e mercato mondiale. Il welfare state sopravviverà alla globalizzazione dell'economia?*

Ole Riis, Marek Tarnowski, Alexander Tsipko *et al.*, *La religione dei europei II. Un dibattito su religione e modernità nell'Europa di fine secolo.*

Gian Carlo Blangiardo e Antonio Golini, Paolo De Sandre, Rossella Palomba *et al.*, *Politiche per la popolazione in Italia.*

Jacques Waardenburg, Sami A. Aldeeb Abu-Sahlieh, Mohammed Salhi *et al.*, *I musulmani nella società europea.*

Felice Dassetto, *L'islam in Europa.*

Marcello Pacini, Gordon S. Wood, Robert A. Ferguson *et al.*, *La virtù e la libertà. Ideali e civiltà italiana nella formazione degli Stati Uniti.*

Bruno Dente, Marco Cammelli, Domenico Sorace *et al.*, *Riformare la Pubblica Amministrazione. Italia, Gran Bretagna, Spagna, Stati Uniti.*

Gian Piero Brunetta (a cura di), *Identità italiana e identità europea nel cinema italiano dal 1945 al miracolo economico.*

Cosmopolis

Volumi già pubblicati:

Masao Maruyama, *Le radici dell'espansionismo. Ideologie del Giappone moderno.* Prefazione di Shuichi Katō.

Ashis Nandy, Ravinder Kumar, Rajni Kothary *et al.*, *Cultura e società in India.*

Shuichi Katō, *Arte e società in Giappone.*

Institute of Southeast Asian Studies (a cura di), *Islam e finanza. Religione musulmana e sistema bancario nel Sud-est asiatico.*

Paul S. Ropp (a cura di), *L'eredità della Cina.*

Joseph Schacht, *Introduzione al diritto musulmano.*

Guide agli studi di scienze sociali in Italia

Volumi già pubblicati:

Leonardo Morlino (a cura di), *Scienza politica*.

Luigi Bonanate (a cura di), *Studi internazionali*.

Pasquale Coppola, Berardo Cori, Giacomo Corna Pellegrini *et al.*, *Geografia*.

Massimo Livi Bacci, Gian Carlo Blangiardo e Antonio Golini (a cura di), *Demografia*.

Terenzio Cozzi, Siro Lombardini e Michele Salvati (a cura di), *Economia, 1970-1990*.

Quaderni della Fondazione

Volumi già pubblicati:

Vicente Giancotti (a cura di), *La bibliografia della letteratura italiana in America Latina.*

Alice Kelikian, Pierre Milza, Falk Pingel, *L'immagine dell'Italia nei manuali di storia negli Stati Uniti, in Francia e in Germania.*

Adelin Fiorato, Laura Lepschy, Hermann Neumeister *et al.*, *L'insegnamento della lingua italiana all'estero. Francia, Gran Bretagna, Germania, Spagna, Canada, Stati Uniti, Argentina, Brasile e Australia.*

Francesco Silva, Marco Gambaro, Giovanni Cesare Bianco, *Indagine sull'editoria. Il libro come bene economico e culturale.*

Mariano D'Antonio (a cura di), *Lavoro e disoccupazione nel Mezzogiorno.*

Maria Pia Bertolucci e Ivo Colozzi (a cura di), *Il volontariato per i beni culturali in Italia.*

Alberto Bramanti e Lanfranco Senn, Sergio Alessandrini *et al.*, *La Padania, una regione italiana in Europa.*

Mahmoud Abdel-Fadil, Nazih Ayubi, Fathallah Oualalou, Abdelbaki Hermassi, *Stato ed economia nel mondo arabo.*

Marcello Pacini, Klaus R. Kunzmann, J. Neill Marshall *et al.*, *La capitale reticolare. Il decentramento delle funzioni nazionali: un'esperienza europea e una proposta per l'Italia.*

Marcello Pacini, *Scelta federale e unità nazionale. Estratti da un programma in itinere della Fondazione Giovanni Agnelli.*

Amado Luiz Cervo, *Le relazioni diplomatiche fra Italia e Brasile dal 1861 ad oggi.*

Falk Pingel, Rolf Westheider, Wolfgang Sander *et al.*, *L'immagine dell'Europa nei manuali scolastici di Germania, Francia, Spagna, Gran Bretagna e Italia.*

Ottavia Schmidt di Friedberg, *Islam, solidarietà e lavoro. I muridi senegalesi in Italia.*

Giovanna Campani, Francesco Carchedi e Alberto Tassinari (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia.*

Nuova Geoeconomia

Volumi già pubblicati:

NGE 1. *Rapporto Cina.*

NGE 2. *Rapporto Vietnam.*

NGE 3. *Rapporto India.*

NGE 4. *Rapporto Corea del Sud.*

NGE 5. *Rapporto Maghreb.*

NGE 6. *Rapporto Giappone.*

NGE 7. *Rapporto Europa centro-orientale.*

NGE 8. *Rapporto Indonesia.*

Dossier Mondo Islamico

Volumi già pubblicati:

DMI 1. *Dibattito sull'applicazione della Shari'a.*
DMI 2. *I Fratelli Musulmani e il dibattito sull'islam politico.*

Il mito popolare dell'America, alimentato per oltre un secolo, fra Otto e Novecento, da generazioni di lavoratori emigranti e riecheggiato in canzoni, discorsi e scritture autobiografiche private, coincise soltanto in parte con le interpretazioni del fenomeno migratorio provenienti dalle classi colte. Tale copiosa attività letteraria non sfociò mai, salvo sparute eccezioni (un romanzo di De Amicis, molta poesia di Pascoli, alcuni interventi di Pirandello), in opere poetiche e narrative di assoluto valore; nondimeno una sotterranea e poi presto dimenticata produzione, minore ma non soltanto «paraletteraria», contrappuntò sempre – in prosa, in versi, in musica e anche in immagini figurative e cinematografiche – le diverse fasi dell'esodo e dell'insediamento, dell'ambientamento e infine dell'assimilazione degli italiani nel nuovo continente.
A tale produzione, dagli albori di metà Ottocento sino alla fine del secondo conflitto mondiale, è dedicato il presente volume, nell'intento di valutarne criticamente dimensioni e significato.
Le fonti e le scritture paraletterarie prodotte da narratori e poeti, giornalisti e memorialisti di minor fama – in contrasto con il silenzio generalizzato e con le reticenze evidenti del mondo accademico – vengono pertanto vagliate anche nel loro valore documentario, individuandone la suddivisione in filoni caratteristici e mostrandone di tempo in tempo funzione e compatibilità con le ideologie ora antiemigrazioniste ora emigrazioniste emergenti nel dibattito politico.
Non privi talvolta d'influenza sull'andamento stesso dei flussi migratori, tali filoni (l'elaborazione del lutto, l'esotismo, i racconti dell'emigrante, i romanzi diplomatici, la narrativa d'intrattenimento e d'evasione d'ambiente italoamericano, i problemi dell'identità regionale e nazionale e così via), esaminati partitamente, aiutano a meglio comprendere il ruolo spesso solo sussidiario dei letterati nel contrastare, assecondare e soprattutto «metabolizzare» in chiave nazionalista, presso l'opinione pubblica, la diaspora americana dei contadini e degli operai.

L. 50.000